

FRATE DAVIDE D'AUGUSTA

LA FORMAZIONE DELL'UOMO ESTERIORE
ED INTERIORE

A cura di

P. Rino Bartolini ofm

e la collaborazione di

P. Francesco Treccia ofm

PREFAZIONE

Attraverso la lettura del I volume de *I Mistici Francescani* [AA.VV., *I Mistici, secolo XIII, I, ed. Francescane, 1995*], venni a conoscenza dell'importante opera riguardante *La formazione dell'uomo esteriore ed interiore* ('De exterioris et interioris hominis compositione secundum triplicem statum incipientium, proficientium et perfectorum libri tres' [FRATER DAVID AB AUGUSTA OFM, *De exterioris et interioris hominis compositione secundum triplicem statum incipientium, proficientium et perfectorum libri tres*, ed. a PP. Collegii S. Bonaventurae, Quaracchi 1899] di Davide di Augusta. Alle pagg. 183-259 dei *Mistici Francescani* è riportata la traduzione italiana, ad opera di Taddeo Bargiel, solo del settimo grado del cammino proposto da Davide (cioè l'ultima parte del III Libro). La scelta di pubblicare in lingua italiana solamente questa parte, nell'intenzione delle Editrici Francescane suppongo che sia dovuta all'intento di raccogliere nella Collana dei *Mistici* solo quanto è stato scritto di strettamente 'mistico' nel mondo francescano. **Ma la fase mistica, che inizierebbe a partire dalla contemplazione infusa, non dà ragione di tutta la complessa architettura della vita spirituale, che è fatta anche di molto altro.**

Leggendo attentamente tutto il 'De Compositione' vi si scopre una ricchezza immensa per tutte le fasi e le dimensioni della vita spirituale. Si viene così a contatto con uno dei primi veri '*manuali francescani*' di teologia spirituale, esplicitamente composto per i **religiosi e per tutti quelli che tendono alla perfezione evangelica**. Già gli Editori di Quaracchi nel 1899, pubblicando il 'De compositione', avevano indicato chiaramente l'importanza di tale opera. Della **vasta diffusione dell'opera** nei soli primi tre secoli di francescanesimo fanno fede gli oltre 380 manoscritti enumerati dagli stessi Editori di Quaracchi nella prefazione. Si tratta di un'opera molto letta all'interno e all'esterno del mondo francescano, che ha accompagnato la formazione dei religiosi durante i secoli.

Mi è sembrato di fare cosa utile e gradita a tutta la famiglia francescana italiana, a tutti gli studiosi di teologia spirituale e ai cultori della vita spirituale, presentare la traduzione e pubblicazione in lingua italiana di tutta l'opera: permettendo di cogliere così **metodi e contenuti della formazione nella prima generazione francescana**.

Dalla consuetudine e dalla legislazione antica di mettere ai frati come **'cognome' il luogo di provenienza**, risulta che frate Davide è nato ad Augusta (anticamente 'Augusta Vindelicorum', cioè dei Bavari, attualmente 'Ausburg', 'Asburgo'). Per la sua vita sono pochi i punti di riferimento confermati da dati storici: la data della **morte, che risale al 15 o 19 Novembre del 1272** e la data del **1246 quando** frate Davide, assieme al suo discepolo frate Bertoldo da Ratisbona, viene nominato visitatore pontificio delle abbazie delle canonichesse di Niedermüster e di Obermüster di Ratisbona. Davide sembra essere stato anche il **primo maestro dei novizi**, di cui si conosca il nome, nell'Ordine francescano. Sappiamo che nei primi anni dell'esperienza della sequela di Cristo da parte del Poverello di Assisi (1182-1226) e della sua giovane fraternità, non esisteva l'istituto del noviziato: vi fu immesso solo nel **1220 con la Bolla** pontificia *Cum Secundum Consilium* [Confr. *Fonti Francescane*, ed. Messaggero, Padova, n. 2711]. Da questa data quelli che volevano sperimentare la vita francescana, chiamati novizi, venivano affidati alla comunità, principalmente al P. Guardiano. In pochi anni si sentì la necessità di affidare i novizi alle **mani esperte di un maestro di vita spirituale**. Davide d'Augusta è il primo di questi maestri di cui si conosca almeno il nome: esercita questo suo ufficio a **Ratisbona e poi ad Augusta**, ancor prima di ricevere l'incarico della predicazione. Della cronologia della sua vita sappiamo anche che fu accolto tra i frati poco dopo la morte di S. Francesco e lo troviamo già **professo nell'Ordine dei Minori dal 1235**. La sua **nascita dovrebbe risalire al 1201-1205**.

Fecondo scrittore e predicatore, a lui vengono attribuite diverse opere che riprendiamo, quasi alla lettera, come elencate anche da *I Mistici*, I, Editrici francescane, 1995, pp.178-179 e dalla *Storia della Mistica occidentale*, II, Vita e pensiero, 2002, pp. 538.

a) Opere in lingua latina

1. *De exterioris et interioris hominis compositione secundum triplicem statum incipientium, proficientium et perfectorum*, Quaracchi 1899; 2. *De officio magistri novitiorum*, ed. E. Lempp, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte* 19 (1898), p. 341; 3. *Qualiter novitius se praeparet ad horam*, in *ibidem*, pp. 341-343; 4. *Tractatus de oratione*, in *ibidem*, pp. 343-345; 5. *Expositio regulae*, in *ibidem*, pp. 345-349 (edizione parziale); 6. *Septem gradus orationis*, ed. J. Heerinckx, in *Rev. d'ascétique et de mystique* 14 (1933), pp. 156-170; 7. *Tractatus de inquisitione haereticorum*, ed. W. Preger, in *Abhandlungen d. hist. Klasse d. Bayer. Akad. d. Wissensch.* 14 (1878), pp. 181-235. Secondo alcuni autori quest'ultimo scritto non può essere attribuito a Davide.

b) Opere in lingua tedesca

Opere edite da F. Pfeifeer, in *Deutsche Mystiker der vierzehnten Jahrhunderts*, Leipzig 1845,1, pp. 309-397; 8. *Die sieben Vorregeln der Tugend*; 9. *Der Spiegelder Tugend*; 10. *Kristi Leben unser Vorbild*; 11. *Von der Offenbarung und Erlösung des Menschengeschlechts*, in *Zeitschrift für deutsches Altertum* 9 (1853), pp. 1-55; 12. *Die vier Fittige*

geistlicher Betrachtung 13. *Von der Anschauung Gottes*; 14. *Von der Erkenntnis der Wahrheit*; 15. *Von der unergründlichen Fülle Gottes*; 16. *Betrachtungen und Gebete*, pp. 1-12; 17. *Die sieben Stapheln des Gebetes*.

c) Opere inedite

18. *Traktat über die fleischliche Minne*; 19. *Vom den Nutzen der Krankheit*; 20. *Erklärung des Vater-Unser*; 21. *Von der Selbsterkenntnis*; 22. *Von der Versuchung des Teufels*; 23. *Wir selbst tragen oft die grösste Schuld an unseren seelischen Stürmen und Versuchungen. Mahnung zum mutigen Widerstande*; 24. *Von einer dreifachen Weise Gott zu erkennen*; 25. *Jesus unser Vorbild*; 26. *Mahnungen zum tugendhaften Leben*; 27. *Von der Geduld*; 28. *Gebet um den wahren Frieden*; 29. *Warum lässt uns Gott leiden?*; 30. *Jesus Leiden für die Menschheit*; 31. *Von dem wundersamen Orgelspiel der Seele*; 32. *Vom Nutzen der Geduld*. Queste opere si trovano nel manoscritto della biblioteca di Monaco chiamato *Der Geistliche Baumgart*.

Bibliografia

BARGIEL T., *Davide d'Augusta*, in *Mistici Francescani*, I, pp.171-280 (con traduzione sia del Libro III, proc. 7 del de compositione, sia del Septem gradus orationis); HECKER F., *Kritische Beiträge zu Davids von Augsburg. Persönlichkeit und Schriften*, Göttingen 1905; STOECKERL D., *Bruder David von Augsburg. Ein deutscher Mystiker aus dem Franziskanerorden*, München 1914; RAYEZ A., *David d'Augsburg*: DSp III, pp. 42-44; RUH K., *David von Augsburg*, in *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Berlin 1980, pp. 47-58; RUH K., *Davide d'Augusta*, in *Storia della Mistica occidentale*, II, pp.537-549, Vita e Pensiero, Milano 2002; PERALTA DE V., *Misticos franciscanos*, in *Est. Franc.* 24 (1920), pp. 275-283; VILLER M., *Le Speculum monachorum et la «dévotion moderne»*, in *RAM* (1922), pp. 45-56; SMITS C., *David van Augsburg en de invloed van zijn Profectus of moderne devotie*, in *Collectanea Franciscana Neerlandica*, Bois-le Duc 1927, pp. 171-203; MERTENS T., *Een middel nederlandse redactie van David van Augsburgs «Septem gradus orationis»*, in *Miscellanea Neerlandica* (voor Dr. Jan Deschamps), II, Löven 1987, pp.31-40; HEERINCKX J., *Theologia Mystica in scriptis fratris David ab Augusta*, in *Antonianum* 8 (1933), pp. 49-83; DAVID AB AUGUSTA, *De exterioris et interioris hominis compositione secundum triplicem statum incipientium, proficientium et perfectorum*, ed. Quaracchi 1899; traduzione inglese: *Spiritual life and progress by David of Augsburg*. Being a translation of his *De exterioris et interioris hominis compositione*, by Dominic Devas, London 1937; traduzione tedesca: *Wegweiser zur christlichen Vollkommenheit von Bruder David aus Augsburg aus dem Orden der mindern Brüder (+ 1272)*. Aus dem Lateinischen übersezt und ergaenzt, von P. Thomas Willanova, Virren 1902; traduzione in lingua francese reperibile in internet: *Saint*

Bonaventure, De l'avancement spirituel des Religieux www.jesusmarie.com/bonaventure-de-l'avancement-spirituel-des-religieux.ht. (ove manca la traduzione del 1° libro); HEERINCKX J., *Influence de l'Epistola ad Fratres de Monte Dei sur la Composition de l'homme extérieur et intérieur de David d'Augsbourg*, in *Etud Franc.* 45 (1933), pp. 332-347; HEERINCKX J., *Le Septem gradus orationis de David d'Augsbourg*, in *RAM* 14 (1933), pp. 146-170; traduzione in polacco in *Antologia mistyków franciszkańskich*, ed S. Kafel, Warszawa 1985, pp. 159-168.

Datazione del 'de compositione'

Tra tutte le sopracitate opere di Davide d'Augusta, la più importante e la **più completa** rimane senz'altro il 'De Compositione'. Per la **datazione** di quest'opera ci possono essere di aiuto **alcune congetture**.

Dalla cronologia della vita di Bertoldo da Ratisbona, prima alunno e poi socio dello stesso Davide, sappiamo che Bertoldo predica nei dintorni di Ratisbona a partire dagli anni 1241 fino al 1250. Se il 'De Compositione' è indirizzato al novizio Bertoldo (come si evincerebbe dalla Lettera introduttiva «*volo tamen tibi scribere quae novitio conveniunt incipienti servire Domino in religione*» [Come intendono gli Editori di Quaracchi, p. IX.]) che si sta preparando a ricevere il mandato della predicazione (I,13; I,37) almeno la prima parte dell'opera (**il I libro**) **dovrebbe essere stata redatta non più tardi del 1239-40**.

Per datare il **II e III libro** troviamo forse degli indizi all'interno della stessa opera. In primo luogo il malumore dei frati (I,3), malumore contro cui Davide combatte, creato dall'aggiunta nell'Ordine francescano di nuovi corpi legislativi: forse si fa riferimento alla prima ferrea legislazione dell'Ordine del 1239 (in reazione al governo di frate Elia), e agli anni successivi, in cui i Ministri Generali (e relativa legislazione) sono di brevissima durata fino al 1246: data di inizio del generalato di Giovanni da Parma. Lo stesso Giovanni da Parma, nel 1254, non vorrà dare, per questo, nuova legislazione [Per la fluttuazione della Legislazione Prenarbonense cfr *Constitutiones Generales Ordinis Fratrum Minorum*, I, Saeculum XIII, Frati Editori di Quaracchi, Grottaferrata 2007, specialmente pp. IX., 3-4.15-16, 39-41]. D'altra parte nell'opera c'è anche esplicito riferimento all'insidioso serpeggiare di idee gioacchimitiche, da cui l'Autore invita a tenersi ben lontano (III,67), ma che faranno esplodere il generalato dello stesso Giovanni da Parma. Troviamo inoltre che in tutta l'opera c'è ancora la freschezza dell'itineranza francescana primitiva (I,22ss), anche se vi sono gli inizi di una vita con tendenza più claustrale e liturgicamente meglio impostata (I,21...), come desiderava Aimone da Faversham. Questi indizi fanno pensare che **Davide scrive la II e III parte dell'opera prima ancora del 1257** quando frate Bonaventura verrà eletto Ministro Generale dell'Ordine: prima ancora che lo stesso Generale scrivesse il suo opuscolo 'Regula novitiorum'.

Davide e Bonaventura.

Il riferimento a Bonaventura è d'obbligo perché il trattato 'De Compositione' di Davide, si confonde con la fama del Dottore Serafico e per alcuni secoli viene trasmesso come opera del Dottore Serafico: non c'è da meravigliarsi, visto che anche alcune opere di S. Agostino, di S. Bernardo ed altri, sono state lungamente attribuite a Bonaventura [Cfr. Edizione Quaracchi, p. X]. Difficilmente un autore tedesco, in quel periodo, avrebbe potuto avere in altro modo una così vasta diffusione. Quest'opera **ancora oggi** si trova talvolta inserita tra gli scritti bonaventuriani, ma già le argomentazioni degli Editori di Quaracchi non lasciavano dubbi sulla paternità del 'de Compositione'.

Davide di Augusta, ha una sua personalità. «La moltitudine di codici attesta la specialissima e vasta diffusione di questo libro... Senza dubbio l'autore va annoverato tra i maestri migliori della teologia mistica del XIII secolo. Ci saranno altri scrittori del suo tempo, ma per sublimità di spirito e di dottrina nessuno lo eguaglia: specialmente nella dottrina applicata alla vita pratica, nell'applicazione prudente e semplice dei veri principi e nella moderata, devota ed efficace esposizione delle cose. Specialmente la dottrina del II e III libro, anche ai nostri tempi a tutti, religiosi e secolari, offre un preziosissimo materiale di meditazione. Davide stesso parla delle cose spirituali dall'abbondanza del cuore, per esperienza propria, perciò semplicemente, e brevemente, ma anche con la chiarezza necessaria per farsi capire da tutti. E formulando le regole adatte agli incipienti, ai proficienti e ai perfetti, distribuisce per gradi i suoi ammaestramenti e conduce il discepolo, per via pratica, a comprendere e a proseguire in cose più alte» [Cfr Edizione Quaracchi, p. XVI]. Tra gli studiosi del passato citiamo le conclusioni cui è giunto uno dei più importanti maestri di spiritualità: «Durante il corso dei secoli quest'opera è stata il manuale classico della spiritualità monastica» [J.DE GUIBERT, citato in Dictionnaire de Spiritualité, I, 380]. Anche i maestri contemporanei riaffermano l'importanza dell'opera di Davide: «Davide non è un mistico, ossia non ebbe esperienze mistiche, nemmeno visioni o audizioni: ma fu il primo ad abbozzare, dopo il Cantico dei cantici di St. Truppert, una teologia e una pratica di vita mistiche» [KURT RUH, *Storia della mistica occidentale, II*, Vita e Pensiero 2002, p 537].

Per quanto **riguarda la preparazione** di Davide d'Augusta al ministero della formazione dei religiosi, scopriamo che Davide è un approfondito studioso della **Scrittura**: basta notare come le citazioni della Scrittura, dirette o indirette, messe in luce dall'Editrice Quaracchi siano oltre 700. Abbiamo anche una moltitudine di citazioni dei **Padri** della Chiesa (Gregorio Magno, Agostino, Bernardo, Guglielmo di Saint-Thierry) e varie specifiche **distinzioni morali**, che fanno intravedere anche l'ottima preparazione patristica e giuridica dell'Autore [RAYEZ A., *David D'Augsbourg*, in Dictionnaire de Spiritualité., III, 42-44].

Gli scritti di Davide d'Augusta hanno influito sulle generazioni degli **scrittori successivi**. «Jean de Castel si ispira a Davide nel suo 'De Adhaerendo Deo'; la corrente della Devotio Moderna ne fa una delle sue principali sorgenti di ispirazione, per esempio Florenzio Radewijns, Tommaso da Kempis, Gerard Zerbolt e Mombaer, fino a Ignazio di Loyola» [Edizione Quaracchi, pp. XVII-XVIII]. «**L'influsso di**

Davide è ancora più grande nella scuola francescana: in s. Bernardino da Siena, Bartolomeo da Saluzzo ecc.» [RAYEZ A., *David d'Augsbourg*, in Dictionnaire de Siritualité, III, 44]. Molti aspetti dell'opera di Davide di Augusta (per es. il discorso degli 'ornamenti' delle facoltà dell'anima': III, 2ss), li ritroveremo anche in altri maestri, in particolare nell'altro francescano fiammingo Enrico di Herp [AA.VV., *I Mistici*, Edit. Francescane, III, pp. 217-449] e attraverso la traduzione delle sue opere li ritroveremo diffusi in tutta l'Europa: comprese le opere di Francisco de Osuna, da cui dipenderanno i grandi maestri spagnoli del 'siglo de oro'.

* * * *

Qualche indicazione per la lettura di questa nostra pubblicazione.

- La base della nostra traduzione è l'Edizione di Quaracchi del 1899, in tutto e per tutto: quindi viene supposto il lavoro certosino fatto sui manoscritti dagli stessi Editori ai quali va la gratitudine di tutti.
- La suddivisione in capitoli e paragrafi rimane quella dell'Edizione Quaracchi
- Le poche aggiunte nostre vengono riportate sempre tra parentesi quadre.
- Le citazioni bibliche, riportate in nota nell'Edizione Quaracchi, le abbiamo trasferite nel testo, per comodità del Lettore. Leggendo si abbia cura di notare che le citazioni bibliche, alle quali segue un asterisco, rispondono alla *Bibbia Volgata*; le altre citazioni senza asterisco sono riscontrabili anche nella Bibbia CEI. Se per esempio in I-40, troviamo citato (Eccle* 1,15): significa che le parole cui l'Autore fa riferimento nel Primo libro, al capitolo 40°, non si troveranno tali e quali sulla Bibbia CEI, ma si potranno riscontrare nella traduzione della Bibbia Volgata usata dall'Autore.

INDICE GENERALE

p. 2 Prefazione all'opera

LIBRO I: METODO PER LA FORMAZIONE DELL'UOMO ESTERIORE

PARTE PRIMA:

p. 15	Cap. 1-A: I Lettera di Davide di Augusta
p. 15	Cap. 1-B: Cosa i novizi devono sempre considerare
p. 16	Cap. 2 : L'obbedienza
p. 16	Cap. 3 : La pace con i superiori
p. 17	Cap. 4 : Modo da osservare dormendo
p. 17	Cap. 5 : Attenzione da avere nell'Ufficio divino
p. 18	Cap. 6 : Come comportarsi in Capitolo
p. 19	Cap. 7 : Come comportarsi a mensa
p. 19	Cap. 8 : Come comportarsi nel dormitorio
p. 20	Cap. 9 : Come svolgere il lavoro manuale
p. 21	Cap. 10 : Come servire la Messa
p. 21	Cap. 11: Come confessarsi
p. 22	Cap. 12: Del comportamento in cella e dell'obbedienza
p. 22	Cap. 13: Lettura e predicazione
p. 23	Cap. 14: Come comportarsi quando si sta da soli
p. 23	Cap. 15: Come comportarsi esteriormente con i Frati
p. 24	Cap. 16: Le parole
p. 25	Cap. 17: Parole oziose da evitare
p. 25	Cap. 18: Parlare volentieri di Dio
p. 26	Cap. 19: L'ozio da evitare
p. 26	Cap. 20: La meditazione del Signore Gesù
p. 27	Cap. 21: Ostentazione da evitare
p. 28	Cap. 22: Modo di comportarsi fuori casa
p. 29	Cap. 23: Orazione e meditazione da fare per strada
p. 30	Cap. 24: Familiarità da evitare con le donne
p. 31	Cap. 25: Necessità di conservare la libertà; custodia del cuore e sottomissione al superiore

p. 31 Cap. 26: Compendio del già detto

PARTE SECONDA:

- p. 32 Cap. 27-A: Piccola prefazione
p. 32 Cap. 27-B: Sii sempre sottomesso a un buon rettore
p. 32 Cap. 28 : Guardarsi da una cattiva libertà
p. 33 Cap. 29 : Il religioso nella perfezione non deve essere peggiore di quando arrivò
p. 34 Cap. 30: Temere l'ozio e tenere a freno i sensi
p. 34 Cap. 31: Fare devote letture, meditazioni ed opere buone
p. 35 Cap. 32: Evitare i pensieri inutili e malvagi
p. 35 Cap. 33: Due cose da evitare: per primo verso se stessi
p. 37 Cap. 34: Due cose da evitare: la seconda verso gli altri
p. 37 Cap. 35: Tre vizi comuni a tutti gli uomini
p. 38 Cap. 36: Non dobbiamo curarci affatto di avere cose curiose
p. 38 Cap. 37: Non preoccuparsi del giudizio umano
p. 39 Cap. 38: Non agitarti per le detrazioni degli uomini
p. 40 Cap. 39: Non avere in cuore rancore o odio
p. 41 Cap. 40: Correggi prima in te ciò che rimproveri nell'altro
p. 42 Cap. 41: Si deve mettere in discussione frequentemente la propria situazione

**LIBRO II: INDICAZIONI PER LA RIFORMA
DELL'UOMO INTERIORE DI QUANTI VOGLIONO
PROGREDIRE**

p. 44 Cap. 1-A: Seconda Lettera di Davide di Augusta

PARTE PRIMA:

- p. 46 Cap. 1-B: Prologo
p. 47 Cap. 1-C: Piccola prefazione
p. 47 Cap. 1-D: Quattro cose nelle quali devono essere cauti i nuovi e gli incipienti
p. 50 Cap. 2: Quadruplici tentazione: dalla carne, dal mondo, dal diavolo, da Dio
p. 53 Cap. 3: Tre specie di religiosi
p. 56 Cap. 4: I tre stati dei Religiosi: incipienti, proficienti e perfetti
p. 57 Cap. 5: L'anima ha tre potenze con le quali accoglie Dio: la ragione, la memoria e la volontà

- p. 58 Cap. 6: La conversione interiore avviene nello spirito della mente
- p. 59 Cap. 7: In cosa consiste l'inizio, il progresso, la perfezione nella conversione della ragione
- p. 59 Cap. 8: Cosa è l'inizio, il progresso e la perfezione della conversione della volontà
- p. 60 Cap. 9: Quale è l'inizio, il progresso e la perfezione della conversione della memoria
- p. 60 Cap. 10: Le potenze naturali dell'anima e i moti degli affetti sono deformati
- p. 62 Cap. 11: La superbia è triplice, ed è soprattutto questo vizio ad impedirci di ricevere da Dio doni maggiori
- p. 63 Cap. 12: Quando dobbiamo mostrare agli uomini i nostri beni o i nostri mali e quando occultarli
- p. 64 Cap. 13: Perché è stato dato all'uomo l'appetito del comodo
- p. 65 Cap. 14: L'appetito delle gioie spirituali, per il peccato, s'è mutato in appetito dei piaceri carnali
- p. 65 Cap. 15: Tutti i vizi e peccati derivano da una sola fonte, ossia dalla superbia
- p. 66 Cap. 16: Quadruplici difetto che c'inclina al male e genera sette vizi capitali
- p. 67 Cap. 17: In che cosa consiste la lotta contro i vizi
- p. 67 Cap. 18: Perché è dato all'uomo il sentimento dell'invidia
- p. 68 Cap. 19: Perché è dato all'uomo il sentimento dell'ira
- p. 68 Cap. 20: Perché è dato all'uomo il sentimento della tristezza
- p. 68 Cap. 21: Perché è dato all'uomo il sentimento della gioia
- p. 69 Cap. 22: Perché è dato all'uomo il sentimento dell'avarizia
- p. 69 Cap. 23: Perché è dato all'uomo l'appetito dei cibi
- p. 70 Cap. 24: La trascuratezza delle cose spirituali e il gusto della dolcezza interiore
- p. 70 Cap. 25: Perché è dato all'uomo il sentimento dell'amore
- p. 71 Cap. 26: Perché è stata data all'uomo la speranza
- p. 71 Cap. 27: Perché è dato all'uomo il timore
- p. 71 Cap. 28: Perché all'uomo è dato il pudore

PARTE SECONDA:

- p. 72 Cap. 29-A: Descrizione e rimedi dei singoli vizi
- p. 73 Cap. 29-B: La superbia è triplice

- p. 73 Cap. 30: Tre cose espellono da noi i vizi e suscitano le virtù: la grazia di Dio, l'industria propria e la necessità
- p. 74 Cap. 31: La grazia previene alcuni con molta soavità e alcuni quasi li lascia
- p. 75 Cap. 32: Diversità dei rimedi contro i vizi
- p. 75 Cap. 33: I rimedi più efficaci contro tutti i vizi sono sette
- p. 76 Cap. 34: Rimedi speciali dei vizi
- p. 76 Cap. 35: Tre sono i rimedi della superbia
- p. 77 Cap. 36: L'invidia è triplice
- p. 78 Cap. 37: Duplice rimedio contro l'invidia
- p. 78 Cap. 38: Triplice rimedio contro l'odio
- p. 79 Cap. 39: Triplice forma dell'ira
- p. 80 Cap. 40: I cinque rimedi per l'ira
- p. 81 Cap. 41: Tre specie di accidia
- p. 82 Cap. 42: Rimedi per l'accidia
- p. 83 Cap. 43: Il servo di Dio deve addestrarsi in quattro esercizi
- p. 83 Cap. 44: L'avarizia è di tre specie
- p. 84 Cap. 45: I tre rimedi dell'avarizia
- p. 85 Cap. 46: La gola è di quattro specie
- p. 85 Cap. 47: Quali sono i rimedi per la gola
- p. 86 Cap. 48: Come deve comportarsi l'uomo nei turbamenti creati dalle difficoltà
- p. 89 Cap. 49: La lussuria è di quattro tipi
- p. 91 Cap. 50: Sette sono i rimedi alla lussuria

LIBRO III: I SETTE PASSI DI AVANZAMENTO NELLA VITA RELIGIOSA

- p. 96 Cap. 1-A: Introduzione

IL PRIMO, SECONDO E TERZO PASSO:

- p. 96 Cap. 1-B: Il progresso del fervore e del lavoro
- p. 97 Cap. 2: Il terzo progresso consiste nell'infusione della consolazione spirituale

QUARTO PASSO:

- p. 99 Cap. 3: Il quarto passo consiste nel sopportare la fatica della tentazione
- p. 101 Cap. 4: Diverse specie di tentazioni. Per prima la sottrazione della devozione
- p. 102 Cap. 5: Seconda specie di tentazione: la difficoltà nel fare il bene
- p. 103 Cap. 6: Terza specie di tentazione: il fastidio di ogni bene
- p. 104 Cap. 7: Quarta specie di tentazione: l'impazienza verso Dio

- p. 104 Cap. 8: Quinta specie di tentazione: la resa
p. 105 Cap. 9: Molte altre tentazioni, specialmente di quattro di
 esse acerbissime e dei loro rimedi
p. 106 Cap. 10: Denominatore comune in ogni tentazione: la
 lotta contro i vizi
p. 106 Cap. 11: Impariamo tre cose dall'assenza della
 consolazione interiore
p. 108 Cap. 12: Cosa sia la tentazione e i tre modi in cui avviene
p. 108 Cap. 13: Se sia più utile avere o non avere le tentazioni
p. 110 Cap. 14: Cinque modi con i quali si deve resistere a
 tutte le tentazioni

QUINTO PASSO:

- p. 111 Cap. 15: Il quinto passo consiste nell'adottare i rimedi
 adeguati contro i singoli vizi
p. 112 Cap. 16: L'azione deve essere attenta a tre cose
p. 112 Cap. 17: Nel parlare si devono osservare tre cose
p. 114 Cap. 18: La condotta di un religioso deve risplendere
 per una triplice qualità
p. 115 Cap. 19: Ordinamento del cuore e bontà della mente
p. 117 Cap. 20: Sette esercizi utili per progredire: il
 primo è la sollecitudine nel bene operare
p. 118 Cap. 21: Il secondo mezzo per progredire è la prontezza
 nel sottrarsi al male
p. 119 Cap. 22: Il terzo mezzo per progredire è la ricerca della
 pace del cuore
p. 120 Cap. 23: Il quarto mezzo per progredire è servirsi con
 parsimonia delle cose del mondo
p. 121 Cap. 24: Il quinto mezzo: umile stima di se stessi
p. 121 Cap. 25: Il sesto mezzo: maturità e serietà di
 comportamento
p. 122 Cap. 26: Il settimo esercizio: avere sempre la mente
 rivolta a Dio

SESTO PASSO: CHE CONSISTE NELL'AUTENTICITÀ DELLE
VIRTÙ

- p. 123 Cap. 27: Della virtù, del bene e del male, degli affetti
p. 123 Cap. 28: Sette sono comunemente le affezioni [o
 inclinazioni] della mente
p. 125 Cap. 29: I sei veli destinati a proteggere e custodire
 la virtù
p. 126 Cap. 30: Come le virtù si oppongono ai sette vizi
 capitali
p. 127 Cap. 31: La carità e la sua suddivisione
p. 128 Cap. 32: Tutte le virtù, anche se differiscono tra di
 loro, sono tra di loro collegate
p. 129 Cap. 33: La carità, come le altre virtù, ha tre gradi
p. 132 Cap. 34: L'amore del prossimo e le sue distinzioni

- p. 134 Cap. 35: Sette indizi dell'amore carnale
 p. 135 Cap. 36: I tre gradi dell'amore del prossimo
 p. 137 Cap. 37: L'umiltà e sua triplice distinzione
 p. 139 Cap. 38: Tre sono i gradi dell'umiltà
 p. 141 Cap. 39: La virtù della pazienza e le sue distinzioni
 p. 143 Cap. 40: La virtù della pazienza produce sette buoni effetti
 p. 144 Cap. 41: I tre gradi della pazienza
 p. 146 Cap. 42: L'obbedienza e le sue distinzioni
 p. 148 Cap. 43: I gradi dell'obbedienza
 p. 150 Cap. 44: La virtù della povertà e le sue distinzioni
 p. 152 Cap. 45: I tre gradi del disprezzo delle ricchezze
 p. 154 Cap. 46: La sobrietà e le sue distinzioni
 p. 156 Cap. 47: I gradi della sobrietà
 p. 157 Cap. 48: L'equilibrio della virtù ['In medio stat virtus']
 p. 158 Cap. 49: Quando i vizi sembrano virtù, e quando la virtù è disprezzata come vizio
 p. 159 Cap. 50: La castità, i suoi vantaggi e la sua acquisizione
 p. 161 Cap. 51: I gradi della castità

SETTIMO PASSO: IN CHE COSA CONSISTE LA SAPIENZA

- p. 163 Cap. 52: Cinque mezzi per mantenere la memoria continuamente occupata nelle cose di Dio
 p. 164 Cap. 53: Tre modi di pregare e in primo luogo la preghiera vocale
 p. 167 Cap. 54: Secondo modo di pregare
 p. 170 Cap. 55: Il ringraziamento
 p. 172 Cap. 56: La lode di Dio
 p. 176 Cap. 57: Terzo modo di pregare e utilità della preghiera
 p. 178 Cap. 58: Le molteplici immagini di Dio nell'affetto dell'orante
 p. 181 Cap. 59: Esortazione all'orazione frequente
 p. 183 Cap. 60: Tre cose soprattutto ritardano la crescita della perfezione
 p. 184 Cap. 61: Motivi per i quali chi prega non viene esaudito
 p. 185 Cap. 62: Orazioni speciali
 p. 186 Cap. 63: L'anima progredisce verso il fine suddetto quasi passando attraverso dei gradi
 p. 190 Cap. 64: Nel rapimento della contemplazione si toccano varie specie di devozioni
 p. 192 Cap. 65: Le sette specie di devozioni
 p. 194 Cap. 66: Quattro specie di rivelazioni e visioni
 p. 197 Cap. 67: Molteplicità delle rivelazioni
 p. 199 Cap. 68: Come comportarsi nelle esperienze sensibili della dolcezza
 p. 200 Cap. 69: Consiglio che è dato a quelli che si sono indeboliti per la veemenza della devozione

p. 203 Cap. 70: Se sia meglio ricevere l'Eucaristia spesso o raramente.

FRATE DAVIDE D'AUGUSTA O. F. M.

LA FORMAZIONE DELL'UOMO
ESTERIORE ED INTERIORE

LIBRO PRIMO

Per i novizi: metodo per la formazione dell'uomo esteriore.

oooooooo

PARTE PRIMA

CAPITOLO I-A: *Prima Lettera di Davide d'Augusta.*

Frate Davide a frate Bertoldo, a me molto caro, in Cristo Gesù. Ciò che con l'amore di Dio sto incominciando, col suo stesso aiuto possa condurlo a buon termine.

Fratello carissimo, ora che sono lontano da te mi hai chiesto di mettere per iscritto, per tua edificazione, qualcosa di quanto ero solito indicarti verbalmente al tempo del tuo noviziato, quando ero tuo maestro. Ora voglio adempiere la promessa, come me lo concederà il Signore. Non conosco cose grandi ed eccezionali, tuttavia voglio scriverti alcune cose utili ad un novizio che comincia a servire il Signore nella vita religiosa. Quando ti ci sarai esercitato, il Signore t'insegnerà cose ben più alte. Capirai sempre meglio le cose con l'esperienza quotidiana: infatti quanto più uno progredisce nella pratica della virtù, tanto più chiaramente vede quanto ancora gli manca e come giungervi. Infatti il Salmo dice: *Dai tuoi decreti ricevo intelligenza* (Sal 118,104). Chi invece non si preoccupa di progredire sempre più nelle virtù, talvolta perde tutto e non capisce più nemmeno la via per raggiungerle.

CAPITOLO I-B: *Cosa i novizi devono sempre considerare.*

Come prima cosa devi riflettere sul *perché sei venuto* alla Religione, e *per chi sei venuto*.

Per chi dunque sei venuto? Non forse solamente per Iddio, perché lui fosse il compenso (Gen 15,1) del tuo lavoro per la vita eterna? Come non sei venuto per nessun altro, così per nessun altro devi omettere il bene, né intiepidirti per l'esempio di qualcuno, senza riflettere *al perché sei venuto*.

Infatti sei venuto al servizio di Dio che deve essere servito da ogni creatura poiché tutti ricevono tutto da lui e perciò devi dargli tutto ciò che sei, che sai e che puoi. E se tutte le cose create servono il loro Creatore con tutte le loro forze, molto più è tenuto a servirlo l'uomo, non solo creato come le altre creature, ma in più ornato anche dell'intelletto, nobilitato con il libero arbitrio, costituito signore del mondo, fatto simile

a Colui che ne ha assunto la natura, l'ha istruito con la parola e il suo esempio, l'ha redento con il suo sangue dalla morte eterna, gli ha infuso lo Spirito Santo, gli ha dato come cibo la sua carne, ha cura di lui come una madre verso il suo piccolo ed ha stabilito di dargli la sua eredità. Ecco perché noi siamo tenuti a servire Dio più delle altre creature, ed amare sopra tutte le cose Colui che ci ha amato al di sopra di tutte le altre creature.

CAPITOLO 2: *L'obbedienza.*

E per non confidare in te stesso, per evitare la presunzione di conoscere ciò che Dio vuole da te, ti sei affidato al tuo superiore perché ti regga e gli hai dato la tua mano nella professione perché egli ti guidi nella via di Dio. Perciò, in seguito, non ti è lecito vivere a modo tuo, ma devi andare solo dove la tua guida ti comanda di andare, e devi temere ciò che lui proibisce. Chi infatti vuole imparare un'arte deve osservare le regole del suo maestro e lasciare i propri disegni. E come l'infermo, ancora oppresso dai propri vizi, se desidera essere presto guarito deve osservare la dieta che il suo medico gli dà, così anche tu non presumere di fare o dire quello che il tuo maestro non vuole. Ti sei dato a lui per il Signore e per il regno dei cieli, e non sei più tuo, ma di colui al quale ti sei affidato e perciò non ti è lecito fare nulla da te senza la sua volontà. Infatti è lui il padrone della tua volontà, e «l'appropriazione di una cosa altrui, senza il permesso del padrone, è un furto», e il ladro *non può appropriarsi del cielo* (Lc 12,33) [Per la definizione di furto cfr. GIUSTINIANO, *Institut. iur. civ.*, IV, tit. 1, § *Furtum*; BONAVENTURA, *Sent.*, II, dist. 40, dub. 2]. I nostri stessi capi sono vicari di Dio su di noi, e perciò dobbiamo obbedire a loro *come al Signore, e non come a uomini* (Ef 6,7): infatti non per loro, ma per Dio siamo loro sottomessi. Perciò comportati con il maestro in modo tale che lui possa liberamente comandarti di fare o non fare ciò che gli sembri bene. Perché se è lui a temerti, allora *il servo è più grande del suo padrone, e il discepolo più del suo maestro!* (Gv 13,16).

CAPITOLO 3: *La pace con i superiori.*

Sta sempre in pace con i superiori, non mormorare di loro né ascoltare volentieri i detrattori, perché Dio aborrisce in modo particolare questo vizio nei sudditi: anche ora, come appare in Cam, che *fece sapere ai suoi fratelli che il padre si era scoperto* (Gen 9,22) e si ebbe una maledizione irrevocabile. Non giudicare con severità i loro errori, ma considerali come esseri umani, perché nei molti impegni talvolta non si può evitare la negligenza. E spesso ciò che rimproveriamo loro, dipende più dal nostro vizio che dalla loro colpa, perché spesso quello che fanno per il bene, noi lo interpretiamo male perché non capiamo la loro intenzione. Non appropriamoci di ciò che non ci appartiene, né mettiamoci a rimproverare le cose di cui non sappiamo il perché sono fatte.

Onorali nel tuo cuore, non disprezzarli, per non disprezzare anche Dio, del quale fanno le veci. Credi anche che fu Dio ad ispirare loro qualunque cosa ti comandino di fare, per l'utilità dell'anima tua. Non t'infastidire per gli statuti ed ordinazioni loro, perché non sono emanate senza motivo, anche se tu non ne conosci tutte le cause. Coloro che camminano con semplicità nella via di Dio non ne avranno del male, ma saranno utili per un merito maggiore. Infatti, *chi cammina con semplicità, cammina con fiducia* (Pr 10,9). Il vero servo di Dio deve seguire talmente la via regia dei comandamenti di Dio, da non lasciarsi impaurire in nulla dagli statuti umani, anzi deve essere con se stesso rigido a tal punto da astenersi da qualsiasi cosa che potrebbe essergli dannosa, anche se non fosse stabilita. Con tali statuti sono repressi solo gli eccessi di coloro che trasgrediscono i valori della disciplina.

Premesso tutto ciò sull'obbedienza, che è l'inizio del bene nella vita religiosa, passiamo ad altro.

Per primo parleremo degli *esercizi corporali* e poi di quelli *spirituali*, perché *non viene prima ciò che è spirituale, ma quello che è animale, poi quello che è spirituale* (1Cor 15,46).

CAPITOLO 4: *Modo da osservare dormendo.*

Affinché il tuo spirito si diriga a Dio nella preghiera, quando puoi farlo, abituati a svegliarti un po' prima degli Uffici mattutini; abituati ad essere sobrio nel sonno per essere più devoto nel servizio di Dio e nelle sue lodi. Quando ti svegli, allontana subito dal tuo cuore tutti quei pensieri e sogni fatti nella notte, con i quali il diavolo volesse tenerti occupato: offri a Dio le primizie dei tuoi pensieri e delle tue azioni, attraverso la preghiera o la meditazione di qualche buon pensiero, genuflettendo e rialzandoti, fin quando concepisci qualche affetto di devozione e si allontanano da te i pensieri vani che, soprattutto allora, infestano la mente, e così sarai tutto il giorno più devoto e svelto per ogni lavoro.

CAPITOLO 5: *Attenzione da avere nella recita dell'Ufficio divino.*

Non essere pigro né disattento nell'Ufficio divino, ma obbliga il corpo a servire lo spirito; sta con riverenza e recita i salmi devotamente in chiesa e davanti agli Angeli, che sono lì vicino a te. Inchinati devotamente e non guardare di qua e di là, se non quel tanto che sia necessario. Detesta del tutto il riso e le parole inutili quando, con timore e riverenza, devi stare davanti al Signore di Maestà. Pronuncia in modo distinto e integralmente le parole della salmodia. In coro non parlare con leggerezza e, se non sia necessario, non uscire prima della fine delle Ore. Se puoi, cerca di preparare il tuo cuore prima che cominci l'Ufficio in modo che, quando l'Ufficio comincia, tu sia già occupato in qualche devozione. Se nel divino Ufficio, infatti, spesso siamo molto distratti e tiepidi, è perché prima non ci siamo impegnati in qualche devozione e così usciamo freddi e con il cuore distratto come vi eravamo entrati.

Sforzati fin dall'inizio dell'Ufficio di allontanare i pensieri vani e sta attento a ciò che si canta, altrimenti a stento potrai evitare il tumulto dei pensieri. Anche dopo l'Ufficio cerca di mantenerti nella devozione che hai creato, e non divagarti subito con le sciocchezze. Se non hai la devozione interiore, almeno conserva la disciplina e l'umile serietà dell'atteggiamento esterno, per riverenza a Dio ed esempio per gli altri. In coro, se non è assolutamente necessario, non parlare molto e, se necessario, fallo umilmente e con dolcezza.

CAPITOLO 6: *Come comportarsi in Capitolo.*

1. Nel Capitolo di umilmente la tua colpa; se corretto, rispondi umilmente e, qualora fossi ripreso, non scusarti come Adamo che riversò la colpa su Dio dicendo: *Mi ha ingannato la donna che mi hai dato* (Gen 3,12-13). Se sarai interrogato per un consiglio, liberamente ed umilmente di quello che ti sembra bene esporre. Se invece il tuo consiglio non viene richiesto, non te ne preoccupare, né volere tenacemente difendere la tua opinione, infatti è sufficiente per te di aver soddisfatto la tua coscienza.

2. Nelle accuse non essere abbondante, di' soltanto quello che sai che è stato fatto contro il disegno e gli statuti dell'Ordine, e dillo senza avversione per nessuno, con parole dolci e volto tranquillo. E non sei tenuto a dire ciò che non sai. Non accusare qualcuno facendo congetture, perché l'opinione spesso porta in errore. Chi ti ha detto ciò che ignoravi, se è vero e se era presente, dica lui stesso quello che deve essere riferito; se invece non era presente, allora neppure tu potresti provare la causa di cui non sei testimone. Non ti abbattere per le accuse fatte a te, ma umilmente di' solo la tua colpa, o grande o piccola, perché più grande sarebbe la tua confusione se ti scusassi con insolenza, piuttosto che arrossire umilmente. Se invece [le accuse] fossero gravi ma non vere, soprattutto quelle che possono scandalizzare gli altri, allora, chiesta umilmente licenza o udienza, mostra loro con poche e modeste parole, che non sei cosciente di ciò di cui ti accusano. Il servo di Dio, quando la coscienza non l'accusa davanti a Dio, non teme la confusione di fronte agli uomini, ma sostiene pazientemente qualunque cosa Dio voglia che egli sopporti.

3. Quando sarai corretto dal superiore, abbi l'abitudine ovunque, sia in coro che fuori, di manifestare subito umilmente la tua colpa in ginocchio. Questa è l'antica legge della vita religiosa, insegnata dal beatissimo padre Benedetto e anche da san Francesco e dagli altri santi Padri. Per cui anche tu così devi fare: perché, come l'Ordine è stato tramandato a te dai tuoi superiori, anche tu lo trasmetta ai tuoi posteri, per quanto dipende da te, con la parola e con l'esempio. E non introdurre né insegnare qualche consuetudine non buona, né permettere che qualche buona ed utile consuetudine sia dimenticata per incuria e sia svilita in te e in quanti, con modestia, puoi persuadere. Infatti chiunque

lascia agli altri qualche esempio buono o cattivo, partecipa sia alla pena che al premio dei suoi imitatori.

CAPITOLO 7: *Come comportarsi a mensa.*

A tavola non guardare di qua e di là, in modo da non stare a osservare chi sta seduto al tuo fianco vicino a te: cosa faccia, o cosa abbia davanti a sé; ma sii intento solo a te stesso, a Dio, e ad ascoltare la lettura. Mangia con educazione, timore e silenzio, non con ingordigia, come se non dovessi saziarti; non ripiegarti tutto sul cibo come un cane affamato, e non cercare con occhi girovaghi ed animo inquieto se c'è qualcosa di ancor più gustoso sulla mensa, e non voler saziare prima l'occhio che il palato, ma con rendimento di grazie ti sia sufficiente avere quello che è possibile e cerca di preferire sempre un po' di scarsità, piuttosto che averne in avanzo. Non disprezzare nulla di quanto ti viene servito, né inquietarti se c'è qualche errore nel condimento o nel sale o nella cottura, ma pensa che molti, migliori di te, sono contenti di cibi peggiori, o più scarsi, e che riterrebbero ottimo ciò che tu disprezzi. Ti sia piacevole, familiare ed amica, in tutte le cose, la povertà di Cristo, e abbracciala con grande affetto nei pranzi (sia nei cibi che nelle bevande), nei vestiti, negli utensili, nei libri, negli edifici e in tutte le cose. Consideriamo i gesti umili che hanno i poveri, le risposte semplici, l'animo dimesso. Non si senta mai da te alcun lamento per qualche tua penuria nel cibo o bevanda o vestito. Reputati indegno di tutto ciò che hai, perché la pochezza esteriore fa crescere la grazia interiore e arricchisce la buona coscienza, mentre l'abbondanza esteriore genera la pochezza interiore.

Riguardo al quantitativo di cibo è difficile dare una misura sicura, al di fuori di quella di mantenere l'equilibrio tra i due estremi: cioè non prenderne troppo poco da farti venir meno le forze e infiacchirti nel lavoro comune, e nello steso tempo non mangiare tanto che, per il troppo cibo, non possa pregare o leggere o essere sollecito in ciò che ti viene comandato. La migliore maestra in queste cose è la propria esperienza, guidata da una volontà devota.

CAPITOLO 8: *Come comportarsi nel dormitorio.*

1. Nel dormitorio sta quieto, perché chi vuole pregare o dormire, non sia disturbato per colpa tua. Ogni volta che ti sveglierai, subito ti venga in mente il ricordo di Dio e della sua passione, con rendimento di grazie, perché quando dormiamo egli veglia su di noi per custodirci. Quando vai a dormire, prima pensa a Dio, pregando o mediando, e addormentati in questa occupazione. Allora il tuo sonno sarà più dolce, farai sogni più puri e ti sveglierai con più devozione; così ti alzerai più sollecitamente, e con maggior facilità tornerai a quella stessa devozione che avevi prima del sonno. E sebbene sembri che non sia da imputare al dormiente ciò che incoscientemente fa o gli capita, tuttavia è indecente per un religioso essere sopraffatto dal sonno come

un animale, e giacere con le membra distese o separate, in modo scomposto e con le mani in seno: infatti dormiamo vestiti e cinti per non avere la possibilità di portare le mani di qua e di là sul corpo nudo, ed essere più pronti ad alzarci per la preghiera.

Sulla lunghezza del sonno attieniti a quella regola che si è detta qui sopra sulla quantità di cibo, perché le membra e i sensi siano ristorati dalla quiete del sonno, e perché, dal torpore del troppo sonno, il corpo non sia reso più pigro, l'anima più tiepida e il senso più rozzo. Catone dice:

«Infatti il troppo riposo fornisce esca ai vizi» [CATONE, *Distica, Lib. I. dist. 2*].

2. Tuttavia non è possibile in tali cose osservare sempre il giusto mezzo, ma sei più vicino alla virtù quando, per qualche fervore di buona volontà, talvolta si toglie piuttosto qualcosa alla necessità del corpo, invece di favorire, per la tiepidezza del cuore, con la scusa della discrezione e con il corpo impinguato, i vizi della carne, secondo il detto: *E' meglio la cattiveria di un uomo, che la bontà di una donna* (Sir 42,14), cioè «chi, acceso da desiderio celeste, affligge la sua carne sottraendole qualcosa necessaria, è migliore di colui che spinto dal piacere, cerca di soddisfarla in tutto il necessario» [Il testo proviene dal *De spiritu et anima*, c. 11., attribuito a S. Agostino]. Anche se quello che ho detto è buono e adatto al progresso spirituale, tuttavia bisogna procedere con cautela perché il corpo *non svenga per strada* (Mt 15,32) prima di raggiungere la meta, e si possa così continuare la convivenza senza i borbottii del corpo affaticato ed insieme osservare il comune rigore dell'Ordine. Infatti quelli che vengono all'Ordine dopo di te, non sanno cosa hai fatto prima di loro, ma vedono solo quale esempio fornisci al presente nelle fatiche, veglie, cibi ed altre osservanze dell'Ordine, nelle quali vorrebbero essere preceduti dai più anziani. Altrimenti: o si scandalizzano di essi, o cominciano ad imitarli perdonando al corpo più di quanto sia opportuno. Infatti i nuovi non conoscono quanto bene quelli che li precedono hanno meritato nell'intimo, ma vedono solo il rigore che mostrano all'esterno in questo momento. A Dio dobbiamo dare la devozione interiore, mentre al prossimo dobbiamo il buon esempio esteriore. Perché dunque tu possa mostrare convenientemente l'uno e l'altra, è necessaria la discrezione nel castigare prudentemente il corpo, perché non si ribelli allo spirito, ma discretamente lo favorisca: perché non cada sotto il peso e, per la troppa debolezza, ostacoli il profitto della vita spirituale.

CAPITOLO 9: *Come svolgere il lavoro manuale.*

Sii attento ai lavori comuni e agli umili uffici: come in cucina, in chiesa ed negli altri luoghi di lavoro, e soprattutto sii attento in quei compiti che per la loro umiltà altri sfuggono, come portare la legna, spazzare la casa, lavare le pentole e pulire altri utensili, lavare i piedi e rassettare gli abiti dei frati.

CAPITOLO 10: *Come servire la Messa.*

1. Servi volentieri la Messa, perché questo è un ufficio angelico; gli stessi angeli servono devotissimamente il loro Dio. In questo ministero infatti c'è molto frutto: in primo luogo si tratta dell'esercizio di un'opera buona; in secondo luogo è un'opera di carità e fa crescere il prossimo nel bene; terzo, è un'opera di devozione con la quale avvicini Dio nell'orazione; quarto, è un'opera angelica con la quale, alla presenza degli Angeli, servi Dio come loro. Inoltre non solo il sacerdote cui servi la Messa è tenuto a pregare in modo speciale per te, ma anche tutti i presenti dei quali fai le veci, anzi tutta la Chiesa del mondo intero prega per te: perché tu fai le veci di tutti i fedeli che, se potessero essere presenti, dovrebbero servire con devotissima gratitudine il loro Dio che scende dal cielo.

2. E certamente il Signore ricompenserà fin d'ora quelli che volentieri e devotamente servono quel sacramento, del quale niente di più santo e devoto può esserci in cielo e in terra, e che è il più specifico indizio della divina degnazione e amore di Dio per l'uomo: infatti Dio in esso scende dal cielo sull'altare come quando, fatto uomo, nello scendere dal cielo, assunse la natura del genere umano [S.FRANCESCO, *1 Ammonizione*, 16-19]. E perciò in questo sacramento ci lasciò il memoriale di tutto il suo amore quale compendio di tutti i suoi benefici: incarnazione, redenzione, resurrezione, glorificazione, giustificazione, e vi incluse la loro figura, come è manifesto a tutti quelli che diligentemente considerano l'istituzione, la celebrazione e il frutto della partecipazione a questo sacramento. Perciò per colui che con la devozione, l'esercizio delle virtù e la custodia di sé, si astiene non solo dai peccati gravi, ma anche dalle inezie delle parole, delle opere e dei pensieri, e si studia di attenervisi, è salutare comunicare spesso. E come dobbiamo essere sempre solleciti in ogni cosa buona, è sommamente conveniente prestare ogni attenzione quando ci prepariamo a ricevere il Corpo di Cristo, o quando l'abbiamo con noi dopo averlo ricevuto.

CAPITOLO 11: *Come confessarsi.*

Confessati spesso e semplicemente: almeno tre volte alla settimana, come ad un Angelo che conoscesse i segreti del tuo cuore. Non addurre scuse o attenuanti, né impacciarti, cosicché il confessore non riesca a capire ciò che dici. Spiegagli bene cos'hai fatto, senza specificare troppo le storie e i fatti degli altri. Di brevemente e con semplicità solo quello che ricordi di aver fatto dall'ultima confessione, e non voler ripetere un lungo trattato di qualche confessione generale circostanziata già fatta, perché generalmente costituisce un fastidio per il confessore. Tutte queste cose infatti le puoi confessare ogni giorno a Dio nella preghiera, ed esporre a lui i tuoi difetti che senti in ogni virtù, ed è

molto utile chiederne a lui la medicina della misericordia. La confessione vale poco se non proponi di allontanarti in futuro da quei difetti che confessi e ti sforzi di correggere.

CAPITOLO 12: *Del comportamento in cella e dell'obbedienza.*

Resta volentieri nella tua cella, e in essa fa sempre qualcosa che ti edifichi, o che ti sia comandato dal superiore. Devi essere disposto volentieri a fare l'obbedienza: come se ti fosse comandato per ogni momento cosa devi fare, sapendo che non hai diritto di avere la libertà di dire neppure una parola, né di soddisfare qualche tua necessità, senza permesso. Così leggiamo che una volta vissero i Santi in Egitto ed altrove, dei quali è necessario che imitiamo le virtù [S. FRANCESCO, VI *Ammonizione.*], se vogliamo raggiungerne la gloria.

CAPITOLO 13: *Lettura e predicazione.*

1. Leggi la vita e la dottrina dei Santi, per mantenerti sempre umile confrontandoti con loro, per istruirti, accenderti di devozione, stimolarti a studiare, crescere nella comprensione delle Scritture, illuminarti nell'intelligenza della fede, per saper discernere il vero dal falso, il bene dal male, il vizio dalla virtù e i rimedi dei vizi e delle tentazioni. Leggi per imparare, non per essere ritenuto più dotto, né per curiosità [S. FRANCESCO, VII *Ammonizione*], e non leggere ciò che non edifica, perché la vana lettura suscita vani pensieri e smorza la devozione della mente.

2. Non cercare ansiosamente di diventare predicatore e confessore, perché se ne sarai degno Dio ti ci chiamerà; se invece ne sarai indegno e non idoneo, te ne verrà maggior vergogna per averci aspirato. Per questo qualche volta otteniamo poco frutto od onore dalle nostre predicazioni o confessioni, perché i non chiamati da Dio ci corrono senza essere stati mandati: volendo ricavare frutti dagli altri, prima di aver messo in se stessi le radici della virtù. E perciò il frutto non è durevole, perché immaturamente prodotto.

3. Ecco ciò che leggiamo nel Levitico (19,23-25): *Quando sarete entrati nel paese e vi avrete piantato ogni sorta di alberi da frutto, ne considererete i frutti come non circoncisi; per tre anni saranno per voi come non circoncisi; non se ne dovrà mangiare. Ma nel quarto anno tutti i loro frutti saranno consacrati al Signore come dono festivo. Nel quinto anno mangerete i frutti che quelli producono.* L'albero piantato nella Vita religiosa è l'uomo che deve portare il frutto della salvezza in sé e, a tempo opportuno, negli altri. Se invece producesse frutti prima del tempo, tali frutti vanno reputati immondi ed inutili per il progresso spirituale, a causa della presunzione. Il *primo anno* è di vera penitenza per i peccati commessi, il *secondo* è di perfetta conversione mediante la correzione, il *terzo anno* serve da prolungamento dell'uso di una buona abitudine, il *quarto* è per condannare e infastidirsi per le lodi

e gli onori umani, per cercare solo la gloria di Dio e la salute delle anime. Chiunque invece vi si immischia prima di quest'anno non produce frutto per le anime, il suo inserimento non sarà accetto a Dio, e a causa della vanità e frivolezza, non ne avrà beneficio per se stesso, anzi non sarà utile neppure agli altri. Dopo, cioè nel *quinto anno*, mangi i frutti della pura carità: e di frutti ne raccoglierà! Infatti allora la sua predicazione sarà fruttuosa per gli altri e meritoria per sé, al fine di raccogliere frutti per la vita eterna.

4. Questo ti ho detto perché tu veda che cosa la stessa sacra Scrittura consiglia a quelli che si sobbarcano l'ufficio della predicazione. Studiatene dunque di preparare te stesso nel comportamento esteriore, ponendoti interiormente in ordine con santi affetti e pensieri, poi andrai utilmente e con fiducia verso gli altri con una sana dottrina, perché nessuno può pretendere d'insegnare qualche arte se prima non l'abbia imparata.

CAPITOLO 14: *Come comportarsi quando si sta da soli.*

Anche quando stai da solo e nascosto, devi comportarti in tutto in modo più che disciplinato, casto e onesto nello sguardo, nel tatto, nel gesto e in ogni cosa, come se fossi visto da qualcuno: perché i santi Angeli, che stanno con noi, vedono sempre ogni azione che facciamo; di essi dobbiamo sempre e dovunque riverirne il volto e rispettarne la presenza. Ci vede lo stesso Dio e giudice nostro, che è presente dovunque, *scrutando i cuori e le reni* (Ap 2,23), cioè gli affetti ed i pensieri carnali. Ci vede la nostra stessa coscienza, testimone ed accusatrice di quello che facciamo. Chi poi ha più timore della presenza degli uomini, che di quella di Dio e degli Angeli e della propria coscienza, non è un casto amante del bene, perché non fugge il male per amore del vero bene, ma per il timore del danno della propria immagine. Questi non è un vero servo di Cristo, perché si preoccupa ancora di piacere più agli uomini che a Dio. L'Apostolo infatti dice: *Se ancora volessi piacere agli uomini, non sarei servo di Cristo* (Gal 1,10). Infatti ti sforzi di piacere maggiormente a chi più ti dispiace offendere. *Nessuno infatti può servire due padroni* (Mt 6,24; Lc 16,13).

CAPITOLO 15: *Come comportarsi esteriormente con i Frati.*

1. Con gli altri confratelli sii gentile nei tuoi modi esteriori, rispettoso, modestamente affabile e dolcemente serio, in modo da conservare la padronanza di te stesso e con la tua austerità non essere pesante con gli altri. Non fare mai giochi sconvenienti, né mai proferire parole sconce, e non ascoltarle volentieri, perché quello che ti fa piacere ascoltare, anche tu lo proferiresti volentieri se osassi di più. Il servo di Dio invece deve essere casto in tutti i suoi atti e parole, in

modo da aborrire non solo quello che è dannoso, ma anche le cose che stonano, o che appaiono come turpi, anche se hanno la parvenza di onestà.

2. Tutti i tuoi gesti, le abitudini, il parlare, l'aspetto e l'incedere, devono essere rivestiti di una certa umile modestia, perché in te nulla appaia superbo o dia l'aria di presunzione. La modestia infatti è il massimo ornamento del religioso, soprattutto nei giovani, cosicché di chi non la stima abbastanza si può avere solo poca speranza che sarà un religioso buono e virtuoso. Come infatti il timore di Dio forma l'uomo e lo dispone intimamente alla bontà, così la modestia lo dispone esternamente alla disciplina. Infatti Gregorio [E' piuttosto di BERNARDO, *Serm. 86 in Cant. n.1*; cfr. AMBROGIO, *De Officiis Ministr., I, cc. 18-20*] dice: «La modestia è il massimo ornamento di tutte le virtù, testimone dell'innocenza, indizio della purezza mentale, verga della disciplina, gloria spirituale, custode della fama, compagna della castità e maestra di ogni santità». Nessuno ti sia così familiare, da farti dimenticare, in sua presenza, ogni modestia; tuttavia quando essa fosse d'imbarazzo in quelle cose che sono utili o necessarie, allora si può tralasciare, ma da non abbandonare né cancellare come fosse un vizio, ma da conservare e ordinare virtuosamente come le altre disposizioni naturali.
3. Il tuo passo sia serio, non correre troppo senza necessità e non portare il capo troppo eretto, ma appena abbassato, e non essere girovago con gli occhi, né gesticolare con le braccia, e non incedere con passo in qualche modo scomposto come i secolari, ma in modo semplice ed umile, come se uscissi da una devota orazione.
4. Sedendo, non ti sdraiare pigramente su di un lato, né accavallare le gambe, soprattutto in presenza di altri, infatti la scompostezza esterna del corpo è segno di una mente non devota.
5. Il tuo riso sia raro e senza schiamazzo, dimostrando più benignità che leggerezza. Cerca di avere un volto sereno, non turbolento, né adirato.

CAPITOLO 16: *Le parole.*

1. Le tue parole siano delicate e la risposta umile, senza tono d'amarezza, o di velato rimprovero, o di derisione. Disponi le tue parole da dire ad un altro, quali tu non le vorresti offensive dall'altro.
2. Parla di uno assente come se sapessi che ti sta vicino e ti ascolta. Nessuno deve temere che, in propria assenza, tu ne denigri la fama. Va reputato grande vizio nei religiosi il dire, di un assente, qualcosa di cui ci si vergognerebbe se l'assente stesse ad ascoltare. Non ascoltare volentieri quando si detrae qualcuno, ma o fuggi dal detrattore o, se è possibile, contraddicilo opportunamente. Non ti servirebbe a nulla stare ad ascoltare: ti servirebbe solo ad infierire su colui di cui si parla, o su colui che riferisce; ma se puoi cerca soprattutto di trovare nell'altro qualcosa di lodevole, che possa edificare te e i tuoi ascoltatori.

3. Ignora i “si dice”, perché rendono inquieto il cuore e distruggono la mente, spengono la devozione e fanno perdere tempo, senza utilità.
Non dire tutto ciò che sai: quasi come una pentola senza coperchio che, appena viene inclinata, versa ciò che contiene e mostra ogni polvere e sporcizia.
Non stare volentieri tra la folla se non si parla di Dio, di devozione e di edificazione dell’anima.
Non gridare nel parlare e non essere impetuoso per sfogare ciò che racchiudi nell’intimo, come Eliu Buzita (Gb 32,18ss).
Sta’ attento anche a che, pur non screditando tu nessuno, tu non faccia conoscere il detrattore a colui che è stato diffamato, perché egli non infierisca contro chi lo diffamò, e vengano meno le tue buone relazioni. Può succedere che colui che parlava male di un altro non intendeva essere così pesante, come invece appariva. E si può essere incitati all’odio contro di lui o alla vendetta: mentre tuttavia quegli, o parlò con semplicità senza voler diffamare, o forse subito se ne pentì, proponendo per il resto di stare attento. Se poi tali cose fossero dette di uno che sarebbe assolutamente bene che le sapesse, se vuoi, puoi riferirglielo non indicandogli chi le disse: perché sappia a cosa debba stare attento, e tuttavia non s’inviperisca contro nessuno.
4. Guardati in modo diligentissimo dalla iattanza, e non far capire mai ad alcuno che c’è in te qualcosa di rilevante. Infatti in te ci può essere appena qualcosa di lodevole, senza che altri se ne accorgano. E se tu lo taci e nascondi, piacerai di più; se invece sei tu a proporti e ti lodi, sarai irriso e vilipeso, col risultato che quanti prima si edificavano per te, poi ti disprezzeranno. Infatti “ogni lode di se stesso, sporca la propria bocca” [CASSIODORO, *De Amore*, liber II.].
5. Imprecazioni, invettive, bugie anche lievi, frivoli giuramenti, ed ogni parola turpe, anche giocosa, siano escluse dalla bocca del religioso con anatema perpetuo. Infatti Giacomo dice: *Se qualcuno pensa di essere religioso, ma non frena la lingua e inganna così il suo cuore, la sua religione è vana* (Gc 1,26).

CAPITOLO 17: *Parole oziose da evitare.*

Fuggi sempre i discorsi oziosi, da qualunque parte vengano, anche quando non siano ritenuti peccato grave: l’assuefarcisi genera grave danno al progresso delle cose spirituali. Spesso, mentre volentieri lasciamo sciolta la lingua a parole oziose senza farci caso, lentamente scivoliamo verso le cose nocive, dalle quali sorgono talvolta turbamenti, dissolutezze e anche danni gravi per la coscienza.

CAPITOLO 18: *Parlare volentieri di Dio.*

1. Parla volentieri di Dio e ancora più volentieri ascolta ciò che eccita il cuore allo studio della virtù e all’amore per la devozione.

2. Ascolta in modo umile e pacifico le cose buone dette dagli altri, non controbattere, come alcuni fanno, quando sentono qualcosa di buono: infatti, per non sembrare di ignorare quello che un altro ha proposto, subito vogliono discuterne per dimostrare che ne sanno qualcosa anch'essi. Non cercano l'edificazione propria, ma l'esibizione propria, e per questo sono snobbate tra i religiosi delle buonissime conferenze. Non essere affatto litigioso. Cedi subito, perché se è buono e vero ciò che propone l'altro, non devi resistere per qualche tua millanteria; se invece non fosse buono, è meglio correggerlo pacificamente e umilmente dimostrandogli la verità, piuttosto che controbattere aspramente.

3. Quando parli con voce dimessa e volto sereno, cerca di essere disciplinato nei costumi e quieto, affinché tutto ciò che dici, sia più autentico ed utile. Non essere spavaldo di fronte ai più vecchi di te, ma ascolta con rispetto la loro dottrina, perché è compito dei vecchi insegnare, e quello dei giovani imparare umilmente.

CAPITOLO 19: *L'ozio da evitare.*

Non stare ozioso e non ascoltare le chiacchiere e le favole, perché con ciò incappi in un doppio male: perdi tempo inutilmente - perché da tale abitudine ne avrai detrimento per la tua castigatezza e umiltà - e non darai buon esempio agli altri.

CAPITOLO 20: *La meditazione del Signore Gesù.*

1. In ogni virtù e in ogni buon comportamento, proponiti sempre lo specchio chiarissimo e il perfettissimo modello di ogni santità, ossia la vita e gli atteggiamenti del Figlio di Dio, il nostro Signore Gesù Cristo, che è stato mandato a noi dal cielo per mostrarci ed aprirci la via delle virtù e darci con il suo esempio la legge della disciplina ed istruirci con la sua persona. Come nella nostra natura siamo stati creati a sua immagine, così a somiglianza dei suoi comportamenti veniamo riformati attraverso l'imitazione delle sue virtù, secondo la nostra possibilità, noi che con il peccato abbiamo deturpato in noi stessi l'immagine sua. Infatti, quanto più uno si sarà dato da fare nella imitazione delle sue virtù in questo mondo, tanto gli sarà più vicino e più simile nella gloria e nello splendore del cielo.

2. Imprimi dunque nel tuo cuore i costumi e gli atti suoi: quanto umilmente si comportò tra gli uomini, quanto fu benigno tra i discepoli, quanto moderato nel mangiare e nel bere, quanto misericordioso con i poveri: ad essi si fece simile in tutto ed era particolarmente familiare con loro. Egli non dispregiò nessuno, di nessuno sentì schifo, anche se si trattava di un lebbroso, non adulò mai i ricchi. Medita quanto era libero dalle preoccupazioni del mondo e dall'ansia per le necessità del corpo,

quanto casto nel guardare, paziente di fronte alle offese, mite nelle risposte. Infatti, non cercò di controbattere con discorsi mordaci ed amari, ma voleva guarire l'altrui malizia con una placida ed umile risposta. Quanto era composto in tutti i suoi gesti, quanto sollecito per la salute delle anime, per amore delle quali volle incarnarsi, si degnò morire, e mostrò se stesso come esempio di ogni bene; ed evitò colloqui familiari con le donne per darci un esempio, perciò anche i discepoli si meravigliarono che parlasse da solo con la Samaritana (cfr. Gv 4,27), cosa del tutto insolita in lui. Così scrivi nel tuo cuore quanto fu paziente nelle fatiche e nella penuria, quanto compassionevole con gli afflitti, come era condiscendente con le necessità dei malati, quanto temeva gli scandali; non dispreggiò i peccatori, ricevette con clemenza i penitenti, semplice in tutti i suoi detti, attento ed ardente nella preghiera, pronto al servizio, come egli stesso disse: *Io sto in mezzo a voi come colui che serve* (Lc 22,27). Così pensa a quanto fu sobrio nelle veglie, obbediente ai genitori, allontanando ogni iattanza ed ogni ostentazione di singolarità, rifuggendo da ogni gloria e ostentazione di questo mondo. Questi atti siano talmente presenti nella tua mente, da guardare sempre a lui come esempio: nel camminare, stando in piedi, sedendo e mentre mangi, tacendo e parlando, solo o con altri. E perciò amalo di più, raggiungerai così la grazia e l'amicizia della sua familiarità, e sarai più perfetto in ogni virtù.

3. Questa sia la tua sapienza, la tua meditazione e la tua occupazione: pensare sempre qualcosa di lui, o che ti stimoli ad imitarlo, o che t'infervori ad amarlo. Meditando e ruminando tali cose, spendi utilmente il tempo occupandolo in buoni studi sullo stesso Signore Gesù Cristo, e correggendo i tuoi costumi secondo l'esempio della sua vita e della sua conversazione. Guardando sempre a lui, pensa a come si sarebbe comportato lui, o come avrebbe potuto farlo secondo la tua opinione: perché Colui che è stato trovato ottimo in tutte le cose, si comportava sempre in modo ottimo e perfettissimo.

CAPITOLO 21: *Ostentazione da evitare.*

1. In tutto ciò che fai, rifuggi dal vizio di metterti in mostra e dal gloriarti. Sii modesto verso tutti, come conviene a un religioso e ad un povero. Non coltivare portamenti e gesti curiali: nel cantare non fare inflessioni sinuose, perché se nel cantare vuoi piacere a Dio, allora quanto più semplicemente canterai, tanto più gli piacerai. Se canti per far piacere agli ascoltatori, è gloria vana; se canti per piacere a te stesso, è leggerezza sciocca; se invece nel cantare cerchi l'edificazione degli ascoltatori, quanto più fuggi la vanità, tanto più li edifichi. Dio ascolta più la devozione e purezza del cuore, che la sonorità della voce, per cui i versi:

«Non la voce, ma la devozione, non le corde degli strumenti, ma il cuore;
non il clamore, ma l'amore risuona all'orecchio di Dio» [Questi versi sono tolti dal
codice A (Cfr. Ed. Quaracchi, p. 27)].

2. Invocherai volentieri Dio con il salmo: *Il Signore è vicino a tutti quelli che lo invocano nella verità* (Sal 145,18). E la tua intenzione nell'Ufficio divino deve consistere nell'estrarre dalle parole della divina Scrittura il senso spirituale e l'affetto della devozione, piuttosto che stare ad esprimere alla perfezione le note, cantando o modulando la voce, anche se alcuni religiosi in questo, inutilmente, *pensano di presentare un ossequio a Dio* (Gv 16,2): infatti se a Dio piacesse la sonorità della voce, allora lo rallegrerebbero la stessa musica degli strumenti o il canto degli uccelli, che a modo loro sono sufficientemente dolci. Quello in cui Dio si diletta è la purezza del cuore e la devozione della mente in Dio. Di quelle cose di cui Dio non si cura, neppure il servo di Dio se ne deve preoccupare molto. In luogo dei modi solenni della voce e delle parole, ti basti che in te non ci sia niente che offenda o scandalizzi chi ti osserva, niente di superbo, né lascivo, né dissoluto, né torbido appaia in te, né si noti in te un notevole tono di singolarità.

CAPITOLO 22: *Modo di comportarsi fuori casa.*

1. Mi dilungherò un poco su come ti devi comportare all'esterno quando talvolta devi uscire dalla casa, così che tu possa capire che desidero che tu non corri ad uscire, se non quando o te lo comanda l'obbedienza, o lo richiede un'altra utile e ragionevole causa. Stare in casa infatti e restare nascosto dalle turbe e dagli uomini è sempre utile al religioso che desidera badare a sé e a Dio. Tutto quello che della devozione raccogli in casa, uscendo fuori rischi piuttosto di perderlo invece che accrescerlo e custodirlo. Per cui spesso ci siamo resi conto, sia in noi che negli altri, che le frequenti uscite e conversazioni con il secolo e la troppa occupazione degli affari esteriori, spengono la devozione della mente, raffreddano il fervore dello spirito, tendono a smorzare il proposito della virtù, disciolgono il cuore, debilitano l'impegno di progredire, insegnano ad amare i piaceri, a passare il tempo senza frutto, a moltiplicare le parole oziose, ad applicarsi ai giochi e alle furbizie, a trascurare le preghiere, a dire le ore canoniche svogliatamente e di corsa. A causa dell'aridità della devozione filtrano nella barca del cuore le acque della tentazione attraverso le fessure della dissoluzione e spesso si finisce con la messa in discussione del proprio stato di vita. Se non si interviene con una pura confessione e se le crepe non vengono sigillate con forza e con diligente custodia, queste a poco a poco crescono fino a sommergere l'uomo nel peccato e nella confusione. Tuttavia non dico questo perché tu diventi recalcitrante all'obbedienza quando ti sia ordinato di uscire, ma perché non deve diventare tua consolazione girovagare fuori casa, e, per quanto dipende da te, devi preferire sempre di restare nascosto in casa, quando l'obbedienza o l'utilità dell'anima non richieda diversamente, in questo caso è *meglio l'obbedienza che il sacrificio* (1Sam 15,22).

2. Quando poi uscirai da casa, non guardare molto per le piazze, perché per caso non veda ciò in cui sarai tentato dopo, o che ti sarà di ostacolo

nell'orazione, o te ne vengano fantasie dalle cose che incautamente hai visto. Infatti Davide peccò di adulterio per aver guardato incautamente la donna (2Sam 11,2): mai prima l'aveva desiderata, ma solo dopo che voluttuosamente la guardò. *I tuoi occhi stiano nella tua testa* (Qo 2,14): cioè il tuo pensiero si rivolga al Signore Gesù Cristo, che è capo di tutti i membri della Chiesa, perché non vada considerando le cose che sono al di fuori di te, se non per quanto la necessità della strada o qualche altra utilità lo richieda. Cosicché, per quanto puoi, sforzati di ritornare a casa come vi sei uscito, cioè altrettanto devoto, mondo di cuore e vuoto di distrazioni, per amare il silenzio della cella.

3. Andando fuori, sii pacifico, non discutere mai di nulla con il tuo compagno, anche se tu capisci meglio e più di lui, o vedi più giusto; ma cedi subito e taci nella tranquillità dell'anima, perché raramente qualcuno si corregge con le dispute. Pensa che se tu non stai in pace con te stesso, quasi mai potrai pacificare un altro, o placarlo. Comincia per primo da te stesso, e allora più facilmente correggi l'altro: infatti, quando uno turbato istruisce un altro turbato, si capisce che insegna più per voglia di pungerlo, che per istruirlo fraternamente con un maturo consiglio. Costui infatti viene edificato più dall'esempio della tua pazienza, che da tutte le motivazioni che tu gli proponi. La virtù infatti non s'insegna col vizio, così con l'impazienza non puoi insegnare agli altri la pazienza, né puoi insegnare l'umiltà con la superbia. Sii socievole nel cammino, ma non dissoluto, per non estinguere con la socievolezza lo spirito di devozione.

CAPITOLO 23: *Orazione e meditazione da fare per strada.*

1. Scegli per te le ore per pregare e meditare, sia per strada che nei luoghi dove sei accolto. Non voler trascurare l'orazione e non metterti a pensare di differirla fino a casa perché, se sarai troppo intiepidito nel fervore, la devozione la ricupererai difficilmente più tardi. Certamente quando sei fuori non si può pretendere che tu rimanga con tutta quell'attenzione e devozione come in casa, ma ti dico questo perché sappia almeno quale è la meta cui dirigere la tua anima, per quanto puoi col tuo impegno, aiutato da Dio.

2. Tra la gente, per quanto puoi, guardati da ciò che può essere di cattivo esempio; è opportuno che il fedele servo di Dio promuova l'onore del suo Signore e, potendo, eviti che venga disonorato, perché noi siamo la sua famiglia. Infatti, come il capofamiglia è onorato dalla disciplina della sua famiglia o disonorato dall'indisciplina, così sappi che il come appariamo tra gli uomini, in qualche modo ridonda o in lode di nostro Signore, o in disprezzo. E siccome siamo messi tra gli uomini specialmente perché vengano edificati da noi, a poco serviranno le nostre parole, se non li edificheremo anche con il buon esempio. E se non siamo così perfetti da poter mostrar loro gli esempi di una gran virtù, evitiamo almeno quei cattivi esempi che noi stessi siamo soliti rimproverare negli altri. Per esempio, non riferire a loro le ciarle mondane, né stare ad ascoltarle volentieri; non far capire che ci piaccia

che ci servano cibi delicati o abbondanti, o troppo molli ed eleganti pagliericci; né emettere scintille d'ira o di discordia, o parole scurrili, o promuovere giochi dissoluti, e soprattutto non facciamoci vedere ingordi nelle ricompense: se infatti vedono che noi desideriamo, amiamo e cerchiamo quelle cose al cui disprezzo li esortiamo predicando, ci screditiamo subito tra di loro.

CAPITOLO 24: *Familiarità da evitare con le donne.*

1. Parlando con donne, evita anche di fissare il loro volto, o di stringerne le mani, o di sederti troppo vicino, o sorridere ammiccando; non bisbigliare volentieri con esse, né ricercare luoghi appartati per i colloqui con loro, perché tutte queste circostanze, anche se non provocassero alcuna tentazione in te, tuttavia non ti faranno sfuggire a una nota di sospetto negli altri, e facilmente rischi di contrarre una macchia d'infamia che poi difficilmente potrai cancellare senza rossore. Comportati così con ogni donna, come se suo marito o il tuo superiore vi stessero vicino e considerassero e vedessero tutto quello che fate e dite: in modo che quando sopraggiunge qualcuno (chiunque esso sia) e vede che stai parlando con lei, tu non abbia alcuna necessità di arrossire, né alcuno poi possa addossarti qualche sospetto.

E se proprio vuoi un mio consiglio, non avere mai una particolare familiarità con qualche donna, anche se religiosa e santa. Infatti, a parte il pericolo di tentazione carnale cui sempre si incorre a motivo della familiarità, a parte il fatto che si rischia di non vedere e temere il male che si nasconde sotto l'aspetto di bene, a parte la macchia dell'infamia e del sospetto che per questo nasce negli altri, tale affetto particolare genera una grande inquietudine nel cuore, perché sempre vuoi mostrare a lei l'affetto che hai per lei, e desideri farglielo notare. E quando talvolta non accade, ti addolori e pensi che ella si offenda e il suo affetto per te si raffreddi e che lei preghi di meno per te. Viceversa anche lei si turba se vede che saluti affettuosamente qualche altra, o se ritardi un po' nel vederla o quando non la saluti, e ti rimprovera di amare qualche altra più di lei e che stai pregando di meno per lei, e se ne corruccia.

E fanno molte cose simili, che sono delle vere truffe, e nessun brav'uomo, neppure secolare, e tanto meno religioso, deve permettere che queste cose occupino il proprio cuore. Infatti la preghiera di costoro non solo non può beneficiare nessuno, ma quella affezione può essere di impedimento a tutta la vita spirituale, perché la preghiera, mescolata a tali affetti carnali, diventa insipida per Iddio.

2. Che poi quest'affetto sia in gran parte carnale, lo si capisce da questo: che ti vorrebbe vedere meno perfetto vicino a sé, più che perfetto lontano da sé. Tralascio per ora come discernere l'affetto spirituale da quello carnale, perché ci allontaneremmo molto dagli altri argomenti che stiamo trattando. Qui ti sia sufficiente questo: che se vuoi avere la pace del cuore con Dio e onore speciale tra i frati, allontana da te la familiarità delle donne, ama ugualmente tutte quelle che sono buone e

devote, non esasperare in nulla alcuna di loro e riverisci maggiormente nel tuo cuore le migliori per la profusione in esse dell'abbondanza dello Spirito Santo. Però non ti occupare di loro se non brevemente, e salutale con benignità quando accadrà che non possa evitarle con buona maniera, raccomandandoti semplicemente alle loro orazioni, come conviene. Se sono discrete, per questo piacerai loro; se invece sono importune, allora è meglio che non ti occupi di loro. La donna che vedi convertirsi bene, amala con la mente, non con affetto carnale, né con la vicinanza corporale.

CAPITOLO 25: *Necessità di conservare la libertà; custodia del cuore e sottomissione al superiore.*

Sii custode e padrone di te stesso, e non dare a nessuno potere sul tuo cuore, se non a Dio e al tuo superiore per amore di Dio. Sii così libero nelle attività e negli affetti, da non molestare nessun tuo superiore per i permessi per fare qualcosa, per andare o dare o ricevere; e devi affidarti così liberamente al suo arbitrio, da permettergli di dire con sicurezza: 'fa questo e lascia quello', e tu senza mormorazione e difficoltà del cuore, possa agire o fermarti. Diversamente potresti fare poco affidamento sulla meritevolezza della obbedienza che hai promesso a Dio nelle mani del suo vicario, tuo prelado. Infatti se tu, per impazienza o importunità, lo costringerai a servirti o a darti il permesso quando lui stesso non vorrà, saresti manchevole: infatti, tu non entreresti per la *porta, che è Cristo, nell'ovile* della santa vita religiosa: perché egli *non è venuto a fare la sua volontà, ma quella del Padre* (Gv 10,1; Gv 6,38). In questo caso piuttosto tu *saresti ladro e brigante: ladro*, perché usurperesti una cosa altrui, cioè la tua volontà, che avevi consegnata spontaneamente al prelado; *brigante*, perché con quell'esempio inviteresti al male altre persone semplici.

CAPITOLO 26: *Compendio del già detto.*

Riassumendo brevemente quanto detto sopra: sii devoto a Dio e, per quanto puoi, tieni il tuo cuore occupato sempre con lui. Sii umilmente obbediente ai superiori e non aver rancori contro di loro, non disprezzarli, né giudicarli, né mormorare di loro. Sii pacifico con i frati, paziente nelle parole scortesie e nelle riprensioni. Non giudicare nessuno con faciloneria e non essere sospettoso. Sii ossequioso, specie con i malati, con umili cortesie. Prega spessissimo. Sii disciplinato in coro e intento in Dio; nel vitto sii discretamente modesto, così pure in quelle cose che le necessità del corpo richiedono. Resta volentieri in camera. Fuggi le parole oziose. Parla piano, moderatamente allegro, molto veritiero. Le tue parole siano come un giuramento. Non screditare nessuno, né ascoltare chi lo fa. Non odiare nessuno. Non essere superbo

nelle parole o nei modi. Disprezza il denaro, ama la povertà. Fuggi sempre le donne. Sii compassionevole con gli afflitti, casto in tutto.

PARTE SECONDA

CAPITOLO 27-A : PICCOLA PREFAZIONE

Se vuoi crescere nella vita dello spirito e sei venuto alla scuola delle virtù (cioè la vita religiosa), sta attento a non essere simile a quelli che, pur rimanendo per molti anni nelle scuole, spendono inutilmente i soldi senza imparare nulla; cerca di avere davanti agli occhi questo manuale e ordina la vita tua e i costumi secondo la sua regola, studialo assiduamente spendendoci il tempo.

CAPITOLO 27-B: *Sii sempre sottomesso a un buon rettore.*

Prima di tutto sii sempre sottomesso a qualche rettore e maestro, che t'insegni le cose predette con la parola e l'esempio (ma se non lo potessi avere, sii tu maestro di te stesso), che sia diligente nello spingerti a vivere la regola di questo manuale affinché tu non sia lasciato alla libertà della tua volontà. Infatti *il giovane che venga lasciato in mano alla propria volontà, cioè alle voglie puerili, fa vergognare sua madre* (Pr 29,15), cioè la Religione. Infatti, tanti Ordini Religiosi restano confusi perché le menti giovanili sono lasciate a se stesse, senza il freno che li sottragga agli errori, e senza la correzione che li spinga alle cose salutari: sia per la negligenza dei più anziani, sia per una dannosa condiscendenza (anche se bisogna evitare di fiaccare gli animi teneri con una troppo severa correzione). Infatti, è un imprudente quel medico che, per non affliggere il malato che ha in cura, non impedisce che mangi cibi nocivi, per colpa dei quali si ammala più gravemente e lungamente. Quando si passano sotto silenzio gli eccessi e i vizi di uno, subito questi viene preso ad esempio dagli altri, cosicché anche a questi ultimi vengono impunemente permesse quelle cose viste fare dagli altri.

CAPITOLO 28: *Guardarsi da una cattiva libertà.*

Alla fine queste cattive permissioni si allargano e progrediscono, e quello che si vede fatto dai più viene difeso quasi come legge e diritto dell'Ordine. E se qualcuno osasse contraddire e, con ragione, presumesse insegnare il contrario, viene tacciato di singolarità e superstizione: come se volesse formare un nuovo Ordine, con un insolito

modo di vivere; costui viene deriso come vanesio e delirante; viene considerato da tutti pesante e giudice temerario degli atti degli altri ed è costretto a sostenere persecuzioni amarissime. Infatti quelli che deviano e scantonano dalla via di Dio temono che, se perdonassero gli zelanti per la giustezza e la disciplina della loro vita religiosa, questi attirerebbero molti dalla loro parte, e così a poco a poco anch'essi sarebbero costretti all'osservanza della vita dell'Ordine; ma temono fortemente di giungere a questo, e sotto l'apparenza di estirpare la singolarità, allontanano gli zelanti da loro, ed opprimono coloro che desiderano riportare la vita religiosa alla forma dovuta. Altri, ai quali ciò dispiace e che hanno una qualche scintilla di buona volontà, ma ancora debole, si spaventano e cercano piuttosto di conformarsi a quelli che sembrano essere la parte più forte, come gruppo e potere, invece di scegliere di tribolare con questi ed esserne infamati, secondo il detto: *Chi disapprova il male, viene spogliato* (Is 59,15). Tutto questo abbiamo trovato in diversi Ordini religiosi. Perciò non accada mai che anche il nostro Ordine giunga ad uno stato simile!

CAPITOLO 29: Il religioso nella perfezione non deve essere peggiore di quando arrivò.

1. Chi non volendo dannarsi nel secolo per tutte quelle cose che il mondo poteva promettergli o dargli in ricchezze, onori, piaceri, amore degli amici o del proprio corpo, non dubitò di entrare nel luogo della penitenza per amor di Dio e venne alla religione così pieno di fervore, ora che è entrato, non deve diventare meno coraggioso di quando entrò. Per il richiamo degli uomini, non lasci oggi quella via di Dio, da cui ieri non poté essere allontanato né dalle paure, né dalle lusinghe. Ché se temi di essere tacciato di singolarità, e per questo temi di diventare odioso agli altri, sappi che nessuno è stato fatto partecipe in cielo della singolare gloria dei Santi al di fuori di chi, qui tra gli uomini, si studiò di essere singolare nella santità della vita. E questo dico della singolarità delle virtù, non della singolarità delle osservanze cerimoniali, che hanno una piccola o nessuna utilità di virtù. Gli esercizi della santità consistono in questo: guardarsi per quanto è possibile da ogni peccato e da ogni scandalo, applicarsi umilmente a ogni virtù, e cercare la familiarità di Dio attraverso la passione per la devozione interiore.

2. Ogni altra osservanza che andasse a distruggere questi impegni va ritenuta come nemica. Alle volte poi, per la giustizia e per la fedeltà, dobbiamo soffrire, non solo derisioni e disprezzi, ma anche varie persecuzioni e morte (come le hanno sofferte i Santi prima di noi, e le soffriranno quelli che verranno dopo di noi), piuttosto che abbandonare la fede e la fedeltà della vita peccando. Impariamo anche nelle piccole cose, per esempio le piccole offese di parole sprezzanti, a sopportare tali mali, perché qualora ci venissero addosso più gravi combattimenti per Cristo, li sappiamo superare pazientemente. Infatti, chi è scosso da un piccolo venticello, come resisterà al vento di una grande tempesta? Queste cose ho premesso per premunire il cuore di coloro che si

ritraggono dall'impegno di progredire nelle virtù, perché coloro che non amano tale lavoro su se stessi, a mala pena possono sopportarlo in quelli tra i quali vivono. Come quelli non depongono per noi le loro consuetudini cattive e dannose, così non è bene che noi lasciamo i buoni ed utili tentativi di riforma a causa loro. Se vogliono venire alla vita eterna, bisogna che intraprendano con noi la via di Dio, e non noi camminare nella loro via.

CAPITOLO 30: *Temere l'ozio e tenere a freno i sensi.*

Non permetterti mai di andar vagando nell'ozio, né occuparti di chiacchiere e parole oziose, e non essere dedito né al riso né a discorsi scurrili, perché ciò rende la mente vuota e distratta e la licenziosità dei discorsi allontana il cuore dall'impegno del timore di Dio e fa venir meno l'affetto della devozione interiore. Non girare gli occhi di qua e di là, guardando tutto con curiosità, ché è sintomo di leggerezza, e tutto ciò che da fuori raccogli con gli occhi o con le orecchie, suscita un certo sconvolgimento interiore con il quale la purezza dell'intelligenza, che si pasce di buone meditazioni, viene come oscurata dalla polvere. Passa oltre, e non fermarti sulle cose che non sono necessarie, o non utili al tuo e altrui profitto: il tuo cuore non ci si fissi, e non spenderci il tempo senza frutto.

CAPITOLO 31: *Fare devote letture, meditazioni ed opere buone.*

Abbi sempre nella memoria qualcosa di buono da ruminare pensando a Dio, e studiati di fissare l'intelletto in lui, come insegna il Profeta dicendo: *Io pongo sempre innanzi a me il Signore, sta alla mia destra, non posso vacillare* (Sal 16,8). Questo è il modo di trattener il cuore *presso di sé*, perché non si allontani *da sé* per vana gioia, o irragionevole tristezza. Il mondo nel quale navighiamo si agita per varie tempeste di venti e calamità e chi non vuole distruggere la nave del suo cuore per i crolli, o essere affondato dal flusso delle onde, o essere spinto dalla forza dei venti in terre straniere, si abitui a legare il cuore con le funi dei buoni pensieri alla pietra stabile: *la pietra era Cristo* (1Cor 10,4). La fune, perché non si strappi facilmente, deve essere formata da tre capi: cioè dalla devota lettura delle sacre Scritture, dalla compunzione dell'assidua preghiera, e dall'umile esercizio delle buone azioni. La lettura dà la materia e il seme dei pensieri buoni. L'orazione irriga, coopera al profitto, illumina il cuore alla comprensione e nutre di affetto il gusto. La buona azione, specie se condita dall'abbondanza della carità e dell'obbedienza, o di altra virtù, rallegra la coscienza e mette ali alla speranza in Dio; anche se s'inserisce, talvolta, nella quiete dell'ora di meditazione, tuttavia merita una maggiore infusione di dolcezza e la grazia della purezza.

CAPITOLO 32: *Evitare i pensieri inutili e malvagi.*

Quando sei in ferie o in vacanza, guardati dai vani e brutti pensieri, perché non si fermino in te neppure per poco, perché inquinano subito, qualunque sia il colore del vizio: sia che si tratti di lussuria, di vanagloria, di odio o di qualunque altra cosa.

Tieniti lontano dalle occupazioni inutili, che fanno perdere il tempo e inquietano il cuore, impediscono quelle utili e dissipano la devozione.

Inoltre, sta lontano dal torpore dell'accidia e della pigrizia, che rendono tiepida la mente, indeboliscono il corpo e rendono pigri nelle buone opere.

CAPITOLO 33: *Due cose da evitare: per primo verso se stessi.*

1. Stando tra gli uomini, guardati da due cose verso te stesso e da due verso gli altri. Riguardo a te vedi di non far niente per essere notato dagli altri; non ricercare la gloria nel gesto, nella voce, nel parlare o nell'agire, che è peccato e vanità: infatti quando pensi di piacere, forse dispiaci e gli altri giudicano che forse sei desideroso di gloria inutile, o talora non capiscono cosa fai. E così dissipi inutilmente e stupidamente i tuoi sforzi come gli stolti, che si compiacciono delle immagini dipinte come se fossero persone vive. Dice il Salmo: *Quelli che piacciono agli uomini, cioè, che vogliono piacere, sono confusi perché Dio li ha respinti* (Sal 53,6).

2. Non arrossire di superfluo pudore nelle cose che devi fare davanti agli uomini, parlando, cantando o facendo altro, ma cerca di essere libero di fronte a loro, come se ci fossi solo tu. E se nell'intimo bruci dalla vergogna, non mostrarlo all'esterno, perché quanto più lo fai notare per pudore, tanto più ti considerano, e così ti confondi di più. Sembra che sia segno di superbia l'arrossire esageratamente per quei difetti che ha posto la natura, come i difetti del corpo o il timbro aspro della voce e simili. In un religioso povero è vizio o scandalo molto grave arrossire per la rudezza del vestito o l'umiltà dei doni. Arrossisci piuttosto per ciò che offende Dio, o per ciò di cui qualcuno rimane scandalizzato.

Vergognati nel tuo intimo per i tuoi peccati: per la pigrizia nel servizio di Dio; per la negligenza nelle cose buone che potresti o dovresti fare; per il tempo che corre mentre tu non cresci nelle virtù. Arrossisci per l'ipocrisia per la quale al di fuori vuoi sembrare migliore di quello che sei dentro; arrossisci dei tuoi vizi che nascondi, non per timore del danno altrui, bensì per il timore di dispiacere ed essere disprezzato.

Vergognati, piuttosto, quando vuoi essere ammirato per le cose buone che fai per piacere agli uomini: quando, per esempio, fai in modo che pensino che tu nel tuo intimo, hai assai più e grandi cose di ciò che, quasi con tuo dispiacere, mostri all'esterno.

Vergognati quando in confessione ti capita, non dico di accusare i peccati, ma di farlo con premesse, aggiustamenti, coloriture in modo che

i peccati di cui dovresti più arrossire risultino così più sfumati. Vergognati quando te ne confessi spietatamente in modo da essere reputato più santo e più umile, così da confondere il confessore mediante la confessione.

E vergognati delle tentazioni dei vizi, soprattutto carnali, quando li allontani pigramente per il solo timore del pericolo o per la vergogna della confusione; vergognati di come osi accogliere la tentazione escludendo solo il consenso nell'azione e solo escludendo il prolungato diletto.

3. Ed in ciò salta fuori una gran malvagità, perché sebbene alle volte potresti scacciare facilmente queste tentazioni come mosche immonde, per negligenza permetti loro di scaldarsi e crescere, fin quando così rafforzate, diventano più pericolose, vengono vinte più difficilmente e confondono, insozzando spesso la coscienza. E siccome tu sei così pigro verso le cose di Dio e verso le virtù, o verso ciò che appartiene all'impegno della devozione, per questo ti affligge più il pudore umano che l'amore divino.

E sei così ingrato dei benefici di Dio, che non solo non rendi i dovuti ringraziamenti per le cose ricevute, ma ricevi anche invano la grazia offerta e preparata per te, e trascuri le cose più utili dalle quali tu capisci che ti verrebbe maggior grazia, e ti dai da fare invece per cose più vane, come chi *tesse tele di ragno, che non servono per il vestito della salvezza* (Cfr Is 59,5ss).

Vergognati perché quelle cose che dovresti fare, come le Ore canoniche e simili, le svolgi in modo così negligente e svogliato, da non sperarne tanto merito quanto ce se n'aspetterebbe dalla preghiera: perché anche se con la bocca pronunci in qualche modo le parole, tuttavia nel cuore sei così vagante e nell'amore così freddo, da non percepire neppure il senso dell'orazione, né l'affetto della devozione. E molte delle stesse parole scorrono veloci, e speriamo che non ne salti molte, mentre non sei attento a quello che dici, se lo dici o non lo dici, e se per caso con la somiglianza di qualche parola ritieni di essere giunto alla fine!

Anche se pazientemente Dio sopporta le nostre negligenze, tuttavia nondimeno le odia, le conta tutte, le giudica distintamente, le punirà severamente, se noi non *preveniamo il suo incontro con un'umile confessione* [Si riferisce a Sal* 94, 2: *'Ne preveniamo la visione ecc.'*], con una forte soddisfazione e una seria correzione.

Vergognati perché tu che sei attentissimo per quanto si riferisce alla cura e al benessere del corpo, sei molto pigro per quanto si riferisce al progresso spirituale, al compimento della carità fraterna, all'obbedienza al superiore, o alla correzione della carne. Vergognati: infatti, anche se ti rendi conto che in te ci sono queste cose o molti simili difetti, non te ne spaventi, non te ne penti, né te ne scuoti, né te ne correggi: come se Dio si dovesse comportare con te in modo diverso che con tutti gli altri, per cui non punisca le tue cattiverie non corrette e ricompensi il bene non fatto. Per questi e simili fatti, arrossisci e fatti giudicare e riprendere dagli altri, e non te ne stupire, e non inquietartene, ed è giusto che te ne vergogni.

4. Riconoscendo veramente in me questi e molti altri fatti, ne arrossisco e me ne dolgo, ma non proprio come dovrei, e perciò non mi correggo come potrei e sarebbe bene che facessi. Capisco da me stesso che queste, o qualcuna di queste mancanze, ci possono essere anche nel mio prossimo, ma ognuno giudichi ed esamini se stesso: considerando da un lato chi io sia e soprattutto quale sia il bene di cui sono manchevole, e quale è la malvagità insita nel mio vizio, quale devo essere nelle virtù e nei buoni costumi, in modo da umiliarmi con la conoscenza dei miei difetti ed essere spinto all'impegno di progredire in quelle cose che vedo che devo fare o conquistare. E così sarà ringraziato Dio, se per sua grazia, avrò progredito un poco.

CAPITOLO 34: *Due cose da evitare: la seconda verso gli altri.*

Guardati dagli altri in due cose: primo, non guardare né scrutare in modo curioso le loro persone, i volti, le disposizioni, l'abito, i gesti, i fatti, le parole o gli incarichi. Quando non spetta a te scrutarli per utilità, passa oltre, pensa come se fossero pecore od altri animali, cosicché in nessuno di loro fissi il tuo sguardo o il cuore.

Secondo, non giudicare né disquisire degli altri, chi siano o possano essere nel pensiero, nel merito, nei costumi o in altro, perché tale discussione è inutile e spessissimo falsa, anzi temeraria, ed inoltre il cuore ne viene toccato e alle volte inquinato, e la coscienza lesa, e per tale occupazione si disattendono altri beni. E se vedi o senti qualcosa di spiacevole su qualcuno, passa oltre e dimenticalo subito, lasciando la cosa a lui e a Dio, soprattutto quando non tocca a te correggere o come maestro, o per fraterna familiarità, o per necessità di denuncia.

Compatisci tuttavia i peccatori come naufraghi in mare, perché è molto peggio essere immersi nel lago dell'inferno, che esserlo nel mare profondo. Prega per loro e piangi quanto puoi! Con questo infatti meriterai di essere liberato da un tale naufragio. *Beati i misericordiosi* (Mt 5,7) perché Dio ne avrà misericordia e verranno liberati dalla miseria. Così guarda anche con animo ed occhio compassionevole le afflizioni di tutti i miseri e conta attentamente e pesa con diligenza le singole miserie e gravami di essi: da questo cresca in te l'affetto della misericordia, e allora quando anche tu soffrirai qualche pena, ti sembrerà molto leggera a confronto di quelle loro. Le sofferenze, fatiche, dolori, povertà che vedi intorno a te, raccoglile come dalla vita di Gesù Cristo, *che da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi delle cose celesti per mezzo della sua povertà* (2Cor 8, 9).

CAPITOLO 35: *Tre vizi comuni a tutti gli uomini.*

Tre sono i vizi comuni degli uomini: il primo è la *propensione a correggere* le cose che si notano negli altri e che non sono secondo i propri desideri. - Il secondo è *l'adulazione*, con la quale si è soliti

blandirsi l'un l'altro lodandosi, cercando come favorirsi reciprocamente, mostrandosi valorosi (mentre non ci si cura di esserlo in verità), e anche a chi non vale niente si offrono onori inutili in molti altri modi, né questo viene fatto per amore, ma per l'abitudine di apparire compiacenti. – Il terzo è la *glorificazione propria*, perché le cose che noi facciamo, diciamo, sentiamo o sappiamo, ci piacciono a noi, e le preferiamo a quelle degli altri, commentandole o pensandovi in segreto, e ci arrabbiamo se gli altri non le apprezzano, come se non capissero, e ci compiacciamo della nostra lode. E se talvolta accusando noi stessi ci umiliamo, non lo facciamo con purezza, ma con astuzia, perché per mezzo di questo gesto vogliamo spingere l'altro a lodarci, quasi che non si debba sopportare che noi disprezziamo quello che in noi è da lodare. O spesso facciamo così per essere ritenuti umili, e almeno piacere per questo, se non abbiamo altro di piacevole. Chi fosse libero di questi tre vizi, vivrebbe in grande purezza e quiete. Perciò il verso:

*«Non voler essere correttore, adulatore, amante della lode,
così la tua mente sarà pura e quieta».*

CAPITOLO 36: *Non dobbiamo curarci affatto di avere cose curiose.*

Non cercare di avere cose curiose, come immagini, quadri, fazzoletti, “pater noster” e simili. Non riceverli né darli agli altri come piccoli regali, perché occupano il cuore, non piacciono ai nostri maestri e ti fanno notare sugli altri. Spesso essi sono ricevuti senza permesso e dati incautamente, poiché ci si vergogna di ricorrere ai maestri ogni volta per questo.

Non avere le spezie aromatiche, se per evidenti necessità non ne possa essere privo.

Chi potesse privarsi di tutte le cose particolari, sarebbe più felice, perché eviterebbe molti motivi di distrazione. Se poi ne volessi avere qualcuna, come i libri per lo studio e gli strumenti per scrivere, non collezionare nulla di superfluo o curioso, contento solo delle cose necessarie per numero e valore. Lo stesso abito tuo e tutti i tuoi vestiti siano semplici e non ricercati. Il corpo e i gesti, e tutto ciò che appare al di fuori, come i vestiti, siano semplici e puri; non assumere atteggiamenti curiali o curiosi, e non mostrarti particolarmente eccentrico per la particolarità del colore.

CAPITOLO 37: *Non preoccuparsi del giudizio umano.*

1. Non preoccuparti del giudizio umano, non essere mosso dai compiacimenti, né cercare come essere favorito, né contristarti per il disprezzo, perché il giudizio umano molto spesso è cieco e ignora la verità e spessissimo si sbaglia. Né se sarai lodato dagli uomini, per questo sarai più lodevole; né se sarai disprezzato, per questo sarai di

minor valore. E' stolto chi si preoccupa di piacere allo stolto, perché come il cieco non distingue i colori, né il sordo i suoni, così l'uomo insipiente non sa capire la gerarchia dei valori. Perciò quando ti accadrà di fare qualcosa d'importante, come predicare o qualcosa di simile, non essere ansioso su come piacere agli uomini nel realizzarla, ma chiedi l'aiuto di Dio, cerca di farlo come capisci che sarà meglio secondo Dio. E se è andata bene, ringrazia Dio che ti ha aiutato, e non esaltartene, perché non è per merito tuo; ma devi ritenere che la grazia ti sia stata fatta soprattutto per le preghiere e i meriti degli altri. Se invece è andata meno bene, non turbartene né arrossirne, ma ringrazia Dio che così ti ha liberato dal gloriartene. Perciò se andò bene o meno bene, comportati interiormente ed esteriormente come se non l'avessi fatta. Che importa a te se ti lodano o ti disprezzano? Tu taci. Quando dobbiamo fare qualcosa del genere, spessissimo cerchiamo scuse per rifiutare: sono tutte scuse per non trovarci nella situazione di essere disprezzati, o giudicati presuntuosi se osassimo accettare.

2. E' più puro ed umile fare con semplicità ciò che dobbiamo fare quando ce lo comanda l'obbedienza o ci sospinge la carità. Se piace agli altri, bene; se no, che ci perdiamo? Infatti quando è bene che tu predichi o faccia qualcosa di simile, anche se sembra che te ne derivi qualche onore, se farai bene, ne hai un vantaggio dal tuo lavoro; se non farai troppo bene, otterrai ancora il merito della tua umiliazione, e dopo di ciò non vi sarai ancora costretto da quelli ai quali non sei piaciuto. Tutti siamo esposti all'una o all'altra cosa, piacere a uno e non piacere ad un altro; siccome non è in mio potere piacere a te, ma dipende dal tuo arbitrio o affetto (cosa che non dipende da me), se mi affaticherò molto per piacere a te, non ne avrò giovamento, perché il tuo giudizio è orientato diversamente. E perciò in questo campo non vedo niente di meglio che preoccuparsi di piacere solo a Dio e di non scandalizzare o coscientemente offendere il prossimo, e lasciare a Dio la questione se piaccia o non piaccia agli uomini, umilmente e pazientemente, secondo il detto : *A me poco importa di essere giudicato da voi* (1Cor 4,3). Quando piaci, attribuisilo alla benevolenza di chi ti ascolta, più che alla tua bravura; quando invece non piaci, attribuisilo al tuo demerito e pensa che, se dispiaci col poco che conoscono esteriormente della tua pochezza, che accadrebbe se vedessero in profondità tutti i tuoi vizi e peccati e qualunque cosa disonesta? Sarebbe strano se non ti cacciassero o lapidassero. Parlo per me: non sono mai stato tanto disprezzato dai fedeli, quanto ne dovrei essere in verità; perciò non me la devo prendere se qualche volta sono disprezzato, ma devo meravigliarmi e ritenere una grazia di Dio di non essere antipatico a tutti.

CAPITOLO 38: *Non agitarti per le detrazioni degli uomini.*

1. E quando ti rendi conto di essere diffamato, non agitarti, perché se è vero ciò che si dice, non è sconveniente che gli uomini parlino di ciò che tu fai o hai osato fare; se non è vero, non ti nuoce la loro detrazione,

come se sei bianco, e qualcuno dicesse che sei nero. In che ti danneggerebbero? Saresti quello che sei e niente più; e se qualcuno stimasse che tu fossi una capra, pur essendo uomo, in cosa ti danneggerebbe? Se invece al primo impulso di una tale avversità ti turbi e ti infiammi per l'impazienza, reprimi l'ira e sopportala un poco, come chi sostiene la bruciatura del bisturi o un intervento chirurgico, riflettendo sull'utilità della sopportazione, e subito cominceresti a guarire ed a star meglio. Anzi, questo stesso combattere ed essere scosso all'interno è di grande utilità, perché purifica il peccato, lima il vizio, esercita la virtù, merita la gloria, prepara la pace. Infatti *non sarà incoronato, se non chi avrà combattuto lealmente* (2Tm 2,5).

CAPITOLO 39: *Non avere in cuore rancore o odio.*

1. Non avere e non conservare nel cuore il rancore contro nessuno; cerca di avere un cuore mite e pacifico verso tutti; non odiare qualcuno per qualche offesa che ti ha fatto o per qualche vizio, per non essere, per zelo, anche tu vizioso come lui. Se non è conveniente che a causa del suo modo di vivere, tu non abbia molto a che fare con lui, tuttavia il male in se stesso deve dispiacerti (più che la persona), in modo da non condannare anche il bene che è già presente, ora, nella natura dell'altro o può esserlo nel futuro. Infatti molti sono i cattivi che in seguito diventano buoni, cosa da sperare di tutti i viventi.

Quando qualcuno ti odia, o ti diffama, o cerca di confonderti e danneggiarti, se vuoi contendere sul suo stesso piano, non lo vincerai né placherai, ma piuttosto lo provocherai: come chi minacciando un cane che abbaia solamente, lo provoca a mordere. Se tu passassi oltre senza far caso ai suoi latrati, il cane si calmerebbe più in fretta e se ne andrebbe. Infatti l'avversario vuole proprio molestare e provocare colui a cui si oppone, e se vede che ti ci agiti e ti ci affliggi maggiormente, ha ottenuto quello che voleva, e insisterà con tanta più forza per danneggiarti, quanto più si accorge che i suoi sforzi raggiungono lo scopo. Se vedesse invece che sopporti pazientemente e passi oltre come se non lo sentissi, si confonderebbe in se stesso e si *infrangerebbero gli orgogliosi flutti* (Gb 38,11), e ne svanisce l'impeto, vedendo che non può ottenere ciò che voleva, cioè scompigliarti e, finalmente confuso, si pente e corregge, toccato dalla tua pazienza.

2. Se per caso è ostinato e non si corregge e non desiste dal perseguitarti, tu impara a soffrire qualcosa per Dio, perché colui che ti avversa, perseguita più se stesso che te. Chi mordesse e dilaniasse se stesso per odio verso di te, come potrebbe danneggiarti? Lui si fa del male da solo, e tu non sentiresti le ferite dei morsi. Pensa così di colui che ti odia: che dilania se stesso, non te; perciò tu abbi pace con te stesso e la malizia altrui non ti nuocerà, perché sebbene le parole offensive siano rivolte contro di te, tu devi ritenere tutte quelle parole come un suono che passa. Cerca di riuscire a farne un momento di edificazione. Le cose che possono perturbare e scandalizzare, siano per te come il

garrito degli uccelli e i latrati dei cani. Quando li ascolti, passa oltre e non te ne curare.

Non diventare simile a chi ti detrae, perché come si può trovare in lui il vizio della detrazione, lo stesso vizio si può trovare in te. Come nessuno per odio contro il suo avversario taglia il proprio naso o si cava gli occhi, così nessuna persona saggia deturpa se stessa per vendicarsi del nemico: perché procurerebbe nel suo nemico non la tristezza, ma la gioia. Se sopporti pazientemente i lazzi dell'avversario, altri avranno compassione di te; e se tu taci, disapproveranno il tuo avversario in tuo favore, e ti ameranno di più. Se invece vorrai vendicarti e difenderti resistendo, ti vedranno e vi riterranno tutti e due mordaci allo stesso modo e si scandalizzeranno di entrambi. E' dottrina di Cristo, nostro maestro e signore, di cui ti sei fatto discepolo nella professione della Regola, di *amare i nemici, benedire chi ci odia* (Mt 5,43) [Cfr. S. FRANCESCO, *Regola dei Frati Minori*, c. 10. Cfr. anche Rm 12, 21 e 2Pt 3, 9], e con la nostra bontà *vincere* la loro *malizia*: come Lui trasforma pazientemente i cattivi in buoni, aspettando e attirandoli con benefici perché si convertano.

CAPITOLO 40: *Correggi prima in te ciò che rimproveri nell'altro.*

1. Correggi in te ciò che rimproveri nell'altro, e impara da ognuno tutto ciò che vedi di utile. Il tuo fervore agisca dentro di te e così infiammato riscalda gli altri: come il fuoco che prima riscalda le cose più vicine e poi quelle più lontane. Tu dunque sii prossimo a te stesso nella tua correzione. La regola del tuo ingegno e lo zelo della tua giustizia siano intenti a formare prima te stesso come esempio di quell'arte che sarà poi imitata da altri. Mostra nell'opera tua di quale bravura potrai essere nell'opera altrui.

Alcuni sanno correggere molte cose negli altri e ordinare la vita degli altri, mentre lasciano in se stessi molte cose scorrette e non usano alcuna diligenza nell'ordinare il proprio stato per la crescita della virtù. Talora sognano di essere in un altro stato; pensano a come vorrebbero ordinare bene quello o l'altro ufficio o dignità, mentre il proprio stato nel quale già stanno, né lo esaminano con sollecitudine, né lo emendano. Se qualche volta sono ammoniti da un altro, o se per caso ritornano in sé, pensano di tendere verso cose migliori, ma non dispongono con prudenza come farlo, o in ciò che vogliono fare non perseverano: per l'abitudine alla negligenza o al piacere che li richiama alle cose solite.

2. Sii forte con te stesso in modo da adeguarti subito al lume che proviene dalla ragione ed allontanare i pensieri del cuore, le membra e i sensi del corpo dalle cose cattive ed occuparti in buoni esercizi. Tieni a freno gli occhi, le mani, la lingua, l'udito ed il pensiero, perché non escano insolentemente dai confini della disciplina: infatti, come un uccello o una bestia domati, se sono liberati, diventano ingovernabili, così anche i sensi esteriori, i pensieri e gli affetti interiori, se non sono frenati da una stretta vigilanza, diventano insolenti a causa della licenziosità della libertà, cosicché sono ricondotti sotto il comando della

ragione più difficilmente che non all'inizio della conversione. Per cui *i perversi si convertono più difficilmente* (Eccle* 1,15) dopo aver abbandonato una prima conversione: gli animali si domano e diventano mansueti più difficilmente nella vecchiaia che nella gioventù, e la versatilità dei giovani nella scienza è più capace di quella dei vecchi, e gli arbusti vecchi si piegano con più difficoltà di quelli più giovani e teneri.

**CAPITOLO 41: *Si deve mettere in discussione
frequentemente la propria situazione.***

1. Metti molto spesso in discussione te stesso e considera lo stato della mente e del corpo: cosa manca, se regredisci o progredisci, cosa impedisce il profitto e come ovviarvi, o fuggendo o resistendo, o controllandosi, o tollerandosi. I peccati sono da allontanare o fuggire; occorre resistere ai vizi che incalzano; occorre gestire un impegno o altra azione, che occasionalmente disturba, riordinandola con discrezione per il progresso dell'obiettivo. Bisogna tollerare l'avversità: con l'abitudine l'avversità diventa più tollerabile, mentre diventa più pesante per noi, quando non ci vogliamo adeguare. Se qualche tuo domestico o vicino ti sta antipatico, cerca di essere più ossequioso ed affabile verso di lui, e presto sentirai refrigerio per il di lui disturbo.

2. Non cercare troppo di essere amato, perché è una distrazione del cuore, e poi cercherai di piacere a colui dal quale vuoi essere amato, e vi si aggiunge l'adulazione e spesso la simulazione, per non iniziare a dispiacere ed essere meno amato. Ti turberesti anche quando sospettassi di essere meno amato di quanto desideravi e speravi. Pochi infatti sono così uguali nei sentimenti, affetti e costumi, che non ci sia tra di loro materia di dissenso, che è contrario all'affetto. Così anche voler essere amato dalle donne, oltre alla palude della tentazione e materia d'impiccio e continue occasioni di turbamento, non farà mancare qualche nota di sospetto. Rimettiti a Dio e studiati di essere amato da lui, e lascia alla scelta degli altri e alla divina volontà l'affetto verso di te. L'amore degli uomini è fallace ed instabile, scompare facilmente, ferisce con facilità, serve a poco, e spesso è nocivo. Se ne sarai degno, sarai amato.

Per quanto sta a te tuttavia, non devi considerare giusto non amare una persona indegna, o non mostrarle rispetto.

TERMINA IL PRIMO LIBRO O MANUALE DEI NOVIZI

LIBRO SECONDO

Indicazioni per la riforma dell'uomo interiore di quanti vogliono progredire.

CAPITOLO I-A: *Seconda Lettera dell'Autore.*

Ai diletti fratelli in Cristo Gesù, a frate Bertoldo, a tutti i novizi e ai nuovi venuti a Ratisbona, frate Davide augura di progredire molto nella via di Dio e di crescere sempre più nelle virtù e nella grazia spirituale.

Sebbene sia assente da voi con il corpo, tuttavia spesso con il cuore e l'affetto vi sono vicino augurandovi di essere così fondati nella novità di una vita santa, che, ne ho sicura speranza, la porterete anche alla perfetta realizzazione. Voglio prima di tutto che perseveri in voi il fervore di quella volontà che vi ha attratti dal mondo alla scuola della vita religiosa. Visto che per lungo tempo avete preparato i mezzi per edificare a tempo opportuno, ora sarebbe peccato di grande negligenza e segno di demenza offuscare tutto nell'ozio, nella perdita di tempo e di risorse. Aver avuto il proposito di vivere nella perfezione, e poi nella vita religiosa impigrirsi, cercare i piaceri della carne e i risucchi della propria volontà, che già è stata abbandonata per Cristo, è di grande confusione: è irreparabile danno riappropriarsene.

L'impegno della vera vita religiosa si deve esercitare soprattutto su due versanti: *l'esercizio della virtù e l'amore alla devozione interiore*. L'uno si riferisce alla vita attiva, l'altro alla vita contemplativa. Queste due sono le due mogli di Giacobbe: Lia più feconda e Rachele più bella, poiché sono di più gli esercizi della virtù, ma è più dolce l'esperienza della devozione.

Lia infatti generò *sei figli*, che designano come sei gradi di azioni nelle quali il buon religioso si deve continuamente esercitare.

Primo. Opere di penitenza con le quali si costringe il corpo a servire lo spirito: come le astinenze, le veglie, le discipline e simili.

Il secondo. Reprimere i moti insorgenti dei vizi, come: abbattere la superbia, soffocare l'ira, sgonfiare l'invidia, allontanare i desideri, abbattere l'avarizia, domare la gola, detestare la lussuria, frenare la lingua; vizi che debbono essere sottomessi, soprattutto quando i loro impulsi fremono di più. Se un nemico raduna le forze più potenti contro l'avversario, se viene affrontato prontamente viene debilitato più facilmente, e quanto più violenta è la tentazione di ognuno, tanto più glorioso sarà il trionfo.

Terzo. Esercitare atti di virtù: come gli atti di umiltà, i servizi della carità, l'assiduità nell'obbedire, il parlare mansuetamente, dando il buon esempio con vari esercizi. Infatti con l'esercizio di opere virtuose, le stesse virtù si radicano più profondamente nella mente.

Quarto. Imparare a sopportare qualsiasi avversità: come le correzioni anche ingiuste, la pochezza nel cibo, nel vestito, nelle abitazioni, nei libri; sopportare le malattie, le derisioni, i dispetti, le offese, i disonori, le fatiche, le tentazioni, le distorte abitudini degli altri, le infermità e le spilorcerie, la persecuzione, il carcere e la morte. Queste infatti sono le insegne della pazienza, e chi si rifiuta di portarle, dimostra di non essere soldato di Cristo: e nel giorno del giudizio, quando tutti i Santi appariranno gloriosi con i loro trionfi, lo sconfitto dovrà arrossire.

Quinto. Sottomettere alla ragione, i pensieri, gli affetti e le intenzioni della mente ed ordinare tutti gli affetti nello sforzo delle virtù, in modo da amare solo ciò che è da amare e come deve essere amato; temere solo ciò che deve essere temuto; odiare quello che si deve odiare; dolersi di ciò di cui ci si deve dolere; godere per le cose di cui si deve godere. E così in tutte le cose ragionevoli ci si comporti tranquillamente con quel movimento naturale, che è proprio dei perfetti, o di coloro che si muovono con profitto.

Sesto. Sviluppare lo zelo per le anime e il fervore ordinato alla santità: con zelo e fervore si desidera salvare tutti gli uomini, e con tutte le forze ci si costringe a soccorrere il prossimo per sottrarlo al naufragio: insegnando, consigliando, esortando, consolando, ascoltando le confessioni, governando, riprendendo, provocando con il buon esempio, edificando in qualunque modo per amore di Dio e la salvezza del prossimo, non cercando lodi, non onori, non piccoli doni, non uscite libere e azioni qualsiasi, non comodità della carne, non promozioni degli amici e simili. Quanti sono mossi da queste aspettative e desiderano ricevere degli incarichi, sono indegni dell'ufficio e del nome di cui si fregiano, e non meritano se non una correzione: infatti non portano frutto negli altri e non sono predicatori di Cristo, ma di se stessi. Mentre sta scritto: *non predichiamo noi stessi, ma Gesù Cristo Signore, di cui siamo servi* (2Cor 4,5).

Invece i due figli di Rachele sono: la profonda ricerca della verità e la pura intenzione della devota orazione in Dio.

Il primo si divide in esercizio della santa lettura e applicazione della santa meditazione, *perché Giuseppe ha una duplice eredità* (Ez 47, 13), cioè l'eredità di due tribù.

La preghiera invece tende e conduce a Dio più direttamente della lettura o della meditazione, anche se queste trattano di Dio: infatti la preghiera tende a Lui stesso ed è come un parlare con un'altra persona, e perciò aderisce più familiarmente e ottiene più efficacemente quanto desidera. Da ciò deriva che come sua sola eredità il Signore volle la tribù di Beniamino; volle che fosse fatta per Sé una casa di orazione, cioè che gli fosse costruito un tempio per offrire a Dio sacrifici a lui graditi: perché la devozione della preghiera rende più piacevoli le altre opere delle virtù, altrimenti aride e meno efficaci presso Dio.

Perciò, carissimi, impegnatevi fedelmente nell'approfondimento di queste cose, perché, come nelle scuole delle lettere chi non capisce le scienze letterarie sciupa inutilmente tempo e denaro, così chi nella scuola della vita religiosa non s'appropria delle virtù e soprattutto della devozione dell'orazione, che conferisce più specificamente la conoscenza di Dio e la fiducia del suo aiuto, resta senza frutto. La preghiera orale è quasi il vaso esteriore, la devozione invece è quello interiore, quasi nucleo o sostanza espressa dal primo.

Voglio aggiungere per voi un breve saluto, perché non vi dimentichiate di me a causa della lunga assenza, e così sappiate che io non mi sono dimenticato di voi nelle mie povere orazioni. Ma per fare lunghi saluti ci vorrebbero anche lunghe lettere. Pregate per me, perché confido in voi.

PARTE PRIMA

Capitolo I-B: PROLOGO

Le lezioni che spesso ero solito fare per esortare i novizi nostri o di altre famiglie religiose, le ho raccolte insieme, in un discorso più continuo e materia omogenea, quasi come un itinerario progressivo spirituale, per tre motivi.

In primo luogo perché agli stessi nostri novizi, per i quali avevo già scritto le indicazioni per il progresso nell'ordinamento dell'uomo esteriore, sia in casa che fuori, ho mostrato anche qualche nozione sulla necessità di riformare anche l'uomo interiore. Riforma che consiste nel combattere i vizi e nel contrarre l'abitudine alle virtù, affinché anche i costumi e tutti gli affetti e sensi interiori, secondo le proprie possibilità, si conformino a Dio.

In secondo luogo ho riunito insieme, in un compendio, le cose che ero solito predicare ai religiosi, affinché tu le potessi trovare più immediatamente, quando ne hai bisogno. Perciò ho diviso anche questo prontuario in più parti, e le singole parti in capitoli, per trovare più facilmente le cose quando occorrono.

Terzo motivo per cui ho scritto queste cose: per utilizzare bene il tempo occupando con pensieri spirituali la memoria, dilatando l'intelletto, scrutando più chiaramente i segreti interiori del lavoro spirituale, infiammando l'affetto per il progresso della virtù e il fervore della devozione, diminuendo le divagazioni del corpo, purificando le mie negligenze e i miei peccati per mezzo di questo lavoro ed, infine, fissando in uno scritto quanto ho trovato meditando, così che la dimenticanza non lo cancellasse. Ho potuto raccogliere queste cose non nella tranquillità e nella quiete, ma a stento e in tempi frammentati, durante le mie peregrinazioni per varie terre a causa delle molte occupazioni. Perciò non vi ho posto tutte le cose che avrei voluto, perché un animo distratto dai molti impegni, non può subito e pienamente raccogliersi in se stesso: infatti se inizia a concentrarsi un poco ed è costretto di nuovo ad uscire fuori per altre faccende, tralascia ciò che

aveva appena cominciato a intravedere e se lo dimentica. Chi venendo da fuori entra nella cella interna, se vi resta per lungo tempo, comincia chiaramente a vedere ciò che prima non aveva visto; se invece esce subito, di nuovo si ritrova in condizione di non vedere.

Qualsiasi cosa vi si trovi di biasimo, perdonate la mia imperizia, e scusate la mia presunzione: perché intendevo iniziare questo lavoro non per gli altri, ma principalmente per me stesso e per i novizi che, come me, sono ancora abbastanza rudi nella via di Dio.

Capitolo I-C: *Piccola prefazione.*

1. Nella prima istruzione, che ho scritto per alcuni nostri novizi sull'educazione dell'uomo esteriore, proposi loro un qualche modo di comportarsi sia in casa che fuori. Ora, come ho promesso loro, mi dispongo ad esporre, con parole semplici e un po' disordinate, alcune cose riguardo all'*uomo interiore*, cioè alla riforma della mente verso la quale ogni vera vita religiosa deve tendere. Il motivo per cui l'esercizio corporale precede quello spirituale, dipende dal fatto che l'uomo, cadendo per il peccato dalle posizioni profonde e somme nelle quali era stato stabilito, si è gettato nelle cose esteriori e visibili, e non capisce più se non gli esercizi corporali: perciò ha bisogno di risorgere inizialmente da dove è caduto, e a poco a poco elevarsi alle cose spirituali e divine, per le quali è stato creato. Infatti un religioso se non comincia a capire ed assaporare *quali sono le cose dello Spirito di Dio* (Rm 8,5), ritenendo ancora che tutto consista nell'osservanza delle cose esterne della vita religiosa, rimane ancora un novizio rozzo, anche se da più anni è stato con l'abito della religione. Anzi, secondo l'Apostolo, è detto *animale* chi ancora non *percepisce quelle cose che sono dello Spirito di Dio. Per lui sono stoltezze, e non può capire, perché si devono esaminare spiritualmente* (1Cor 2,14).

2. Da ciò capisci che nella vita religiosa ci sono due noviziati: uno termina quando, completato il tempo della prova, prometti con le parole l'obbedienza e la stabilità nell'Ordine; l'altro dura fin quando il religioso trasforma in consuetudine lo stato di vita retta: cosa che si ottiene quando, non tanto con le parole, ma con i fatti, promette di rimanere per sempre nell'Ordine e nell'impegno di progredire. Quando infatti il religioso ancora fluttua nella mente e non impara stabilmente la via degli impegni spirituali, ed ora vuole questo, poi vuole quello, non sapendo ciò che vuole scegliere, è un incipiente e non ancora proficiente. Se tuttavia rimane costante nella buona volontà e nello sforzo di capire *perché* è venuto, e *a fare cosa*, e impone l'impegno alla volontà, allora subito comincerà a vedere la strada per la quale giungere a Dio.

CAPITOLO I-D: *Quattro cose nelle quali devono essere cauti i nuovi e gli incipienti.*

1. Se vogliono progredire, quattro sono le cose alle quali i nuovi e gli incipienti devono guardare con attenzione: primo, che non si raffreddino

da quella volontà con la quale sono giunti alla vita religiosa e non si affievoliscono dal primo fervore del noviziato, come sono rimproverati alcuni nell'Apocalisse: *Ho da rimproverarti che hai abbandonato il tuo amore di prima; perciò ravvediti e compi le opere di prima* (Ap 2,4s).

Lasciano *la primitiva carità* quelli che, mentre prima erano ferventi e devoti in tutto, poi divenuti tiepidi e pigri, si danno alle leggerezze e ai vizi che erano venuti a combattere, permettono di esserne dominati, servendo Dio a modo loro, non secondo il suo volere. Perciò Dio comandò ai figli d'Israele: *Ricordatevi di questo giorno nel quale siete usciti dall'Egitto* (Es 13,3). Il giorno nel quale siamo usciti dall'Egitto è la buona volontà con la quale siamo usciti dal secolo. Di questo dobbiamo sempre *ricordarci* per non decadere mai da quel fervore. Per cui un tale, volendo dal secolo entrare nella vita religiosa, domandò a un santo Padre come avrebbe dovuto vivere. Ed egli gli disse: “Guarda quale sei stato il primo giorno, e vivi sempre in quel modo” [Abate AGATONE, *Vitae Patrum, libro VII, c. 42*]. Cioè, considera lo stato della tua volontà il primo giorno nel quale decidesti di entrare nella religione: com'eri umile allora, quanto eri pronto ad obbedire in tutto anche nelle cose difficili e spiacevoli. Quanto eri paziente nelle correzioni, nella penuria e nelle fatiche, quanto modesto e timorato, quanto sollecito nel correggere la tua vita per recuperare i giorni che avevi perso nel secolo; quanto poco ti preoccupavi di cercare o riferire gli avvenimenti del mondo, non intento alle detrazioni, né occupato in varie curiosità; e come fuggisti e lasciasti ogni carnale affetto e ti offristi tutto a Dio come vivente olocausto, perché niente in te sopravvivesse, in seguito, della vita di peccato, ma tutto fosse sacrificato e immolato al Signore con la spada dell'obbedienza, per mezzo del ministero del sacerdote, cioè del tuo prelato: perché, in te rinnovato, risorgesse Cristo.

2. Per il resto della vita cerca di vivere sempre in questo modo, e nella scuola della Religione non imparare diversamente e non mostrare di retrocedere invece di progredire, come quelli che accedono ai grandi studi delle lettere, e passando vanamente il tempo, quando tornano a casa si accorgono di aver fatto solo spese, perché non appare per niente che hanno imparato qualcosa: la stessa cosa è per chi, considerando il tempo passato nella vita religiosa, si rende conto che il progresso nelle virtù è poco, mentre forse in noviziato eravamo più devoti e fervorosi di quello che siamo diventati andando avanti con gli anni. Questo è veramente vergognoso e molto dannoso. Come dice la Lettera agli Ebrei al capitolo quinto: *Voi che dovrete essere ormai maestri delle virtù per ragioni di tempo* (Eb 5,12-13), perché da tempo siete nella Religione, *avete di nuovo bisogno che qualcuno v'insegni i primi elementi degli oracoli di Dio*: cioè avete bisogno di essere istruiti, come rudi novizi, su come si debba cominciare a servire Dio. *E siete diventati bisognosi di latte e non di cibo solido* (2Cor* 12,10): cioè siete tali che avete ancora bisogno delle consolazioni delle molli attenzioni puerili e sensibili, e non siete capaci di sopportare gli austeri esercizi delle virtù nelle dure riprensioni, *negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni sofferte per Cristo. Ora*

chi si nutre ancora di latte è ignaro della dottrina della giustizia, perché è ancora un bambino, sia nei meriti che nella virtù.

3. La seconda cosa dalla quale l'incipiente deve guardarsi, è di non lasciarsi trascinare dai cattivi esempi dei tiepidi: come se alcuni, infermi nello spirito, vedendo altri vicini stanchi nel servizio di Dio, oziosi e chiacchieroni, superbi e ribelli, ambiziosi e in altri modi viziosi, dicessero tra sé: se questo è lecito agli altri, perché non anche a me? I più inclini al cattivo esempio imparano proprio da quelli che vedono peggiori, e si rallegrano di aver trovato dei compagni di vizi, per non dover arrossire da soli: perché se vengono perdonati gli altri, pretendono di essere perdonati anch'essi in simili cose. Contro ciò il devoto servo di Dio deve rispondere a se stesso: io sono venuto con purezza per Dio, non per qualche altro, perciò non voglio seguire qualcuno per allontanarmi da Dio, e anche se qui avessi conosciuto solo discoli, non vorrei mai scegliere la loro compagnia. Perciò devo imitare solo quelli che mi aiutano a vivere secondo il motivo per cui sono venuto in Religione: a conoscere Dio, e fare penitenza dei miei peccati e meritare la gloria eterna. Il pittore e l'artista, volendo fare una nobile opera, cercano non gli esemplari peggiori, ma quelli più nobili; e il viandante non domanda la strada a chi non la conosce, ma a chi la conosce e a chi per quella via c'è passato. L'evangelista Giovanni dice: *Non voler imitare il male, ma il bene* (3Gv 11).

4. La terza cosa che gli incipienti devono temere è questa: non giudicare temerariamente le azioni degli altri, specialmente quando non sanno per quale motivo o intenzione vengono compiute. Infatti, come non vediamo i pensieri degli altri, così non conosciamo neppure le loro intenzioni: perché venga fatta una cosa piuttosto che un'altra. Per cui ogni cosa può essere in qualche modo scusata; e se vogliamo avere in noi e con gli altri un cuore tranquillo, e non turbare nessuno e non offendere Dio, dobbiamo cercare di interpretare sempre il verso migliore delle cose. Spesso infatti giudichiamo che è male ciò che in sé male non è, e pecciamo di temerarietà usurpando per noi i giudizi di Dio sulle cose occulte dei cuori. Solo i nostri maestri, a nome di Dio, possono giudicare qualcosa congetturando sulle circostanze; non spetta agli altri stare lì a giudicare, se non quando, pienamente illuminati in tutto con il dono della discrezione degli spiriti e divenuti veramente spirituali, possano *giudicare ogni cosa, ed essi stessi non siano giudicati da nessuno* (1Cor 2,15); come chi vede chiaramente un cieco, ma non è visto dal cieco, perché il cieco non vede nemmeno se stesso. Ai Romani: *Chi sei tu per giudicare un servo che non è tuo? Stia in piedi o cada, ciò riguarda il suo padrone* (Rm 14,4) ecc. Inoltre anche i temerari vengono giudicati, e possono cadere nelle stesse cose o anche più gravi: questo viene permesso affinché imparino dalle proprie infermità a compatire quelle altrui. Luca: *Non giudicate e non sarete giudicati, ecc* (Lc 6,37).

5. C'è tuttavia una differenza tra il *timore* e il *sospetto* e tra il *giudizio temerario* e quello *giusto*.

Timore è, secondo questa accezione, quando pur non pensando niente di male di qualcuno, temo però che il male, che ancora non c'è stato, possa accadere se non si è guardinghi; come quando i monasteri chiudono di notte i portoni, o ai giovani sono proibite incaute familiarità: non perché si presuma già che vogliano fare il male, ma perché si teme l'occasione del male, qualora non si prevenga.

Sospetto: si ha quando, senza ragionevole motivo, presumo che sia stato fatto qualcosa di male, o che qualcuno voglia fare il male, e non è così. Questo vizio spesso è anche peccato.

Giudizio temerario: si ha quando credo che una cosa è stata fatta con cattiva intenzione, mentre potrebbe essere stata fatta con altra intenzione, quando l'azione è per sé indifferente. E questo è un vizio, perché viene giudicata l'intenzione del cuore, che è manifesta solo a Dio. Geremia: *Io, il Signore, scruto la mente e saggio i cuori* (Ger 17,10).

Giusto giudizio: si ha quando, da incontrovertibili congetture, si capisce che una cosa è male in se stessa, o quando un atto è in se stesso cattivo e illecito: come quando vedo che uno uccide un altro uomo, o osservo tentativi di peccato che sono sempre illeciti e sconvenienti.

6. La quarta cosa, nella quale devono essere cauti i nuovi nella vita religiosa, è che non si abbattano per la difficoltà o la tentazione, ma pensino che sono venuti per sostenere, per amore di Dio, tutte quelle cose che possono accadere in questa vita: come chi va in guerra sa che si deve aspettare non il riposo e i piaceri, ma la fatica e le ferite. Ecclesiastico: *Figlio, se ti presenti per servire il Signore prepara la tua anima alla tentazione, sta nella giustizia e nel timore e abbi un cuore retto e sii costante* (Sir 2,1s) ecc. Negli Atti: *E' necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio* (At 14,22); perciò l'avversità è la via al regno di Dio, e chi ricusa questa via, rifiuta di giungere al regno. Luca: *Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?* (Lc 24,26): cioè era più conveniente così. Seconda Lettera a Timoteo: *Non riceve la corona se non chi ha lottato secondo le regole* (2Tm 2,5).

CAPITOLO 2: *Quadruplici tentazione: dalla carne, dal mondo, dal diavolo, da Dio.*

1. La tentazione è quadruplici: come i quattro venti che soffiano dai quattro punti cardinali e provocano le tempeste nel mare di questo mondo, così le tentazioni squassano la nave del cuore e lo percuotono con i flutti. Esse provengono dalla carne, dal mondo, dal diavolo e da Dio.

2. Siamo tentati dalla *carne* quando siamo sollecitati a peccare dai moti naturali dei vizi, come quando ci tenta la lussuria o la gola. Giacomo: *Ognuno è tentato dalla propria concupiscenza, che lo attrae e lo seduce* (Gc 1,14).

Ugualmente siamo tentati dalla carne quando la nostra carne delicata, temendo le fatiche, ci fa tirare indietro, affinché non ci addestriamo come conviene negli esercizi spirituali e nello sforzo delle

virtù. E così la carne ci combatte in due modi: o attraendoci al male, o rallentandoci nel bene. Quantunque l'ira, l'invidia e la vanagloria non sembrano dipendere dalla carne, ma dallo spirito, tuttavia dalla corruzione della carne deriva la corruzione degli affetti spirituali, e sebbene si dica che sono i demoni a suggerire agli uomini tali vizi, tuttavia la materia di queste tentazioni ce l'abbiamo dentro di noi, per cui anche se non ci fossero i demoni, la stessa nostra concupiscenza genererebbe il peccato, se noi vi acconsentissimo. In noi c'è tutto quello per cui pecciamo: i pensieri, gli affetti della mente, le voglie, le membra del nostro corpo, sono quelli per i quali meritiamo o demeritiamo. Il Creatore ce li ha dati quasi come strumenti di virtù, sia perché potessimo fare le opere buone e costruirci in cielo le nostre abitazioni; sia perché per mezzo di essi servissimo lo stesso nostro Creatore; sia perché, muniti di essi, quasi come armi, sconfiggessimo il diavolo, nostro nemico.

Il diavolo poi è inerme contro di noi, e ci espugna con le sole astute suggestioni, persuadendoci a peccare, non costringendoci. Il nostro benevolo Creatore non ha dato al nostro nemico di spingerci al peccato con la forza, perché allora sarebbe troppo forte contro di noi fragili, e non potremmo vivere senza peccato, ma gli permette solo di convincerci al male. Ed è il nostro arbitrio a consentirglielo: *verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo* (Gen 4,7).

Inoltre Iddio ci premunisce *ponendo inimicizia implacabile tra il serpente e l'uomo*: in modo che qualunque cosa il diavolo ci suggerisse, noi non la ricevessimo come cosa utile, sapendo che un così grande nemico, al quale nulla basta di noi, mai ci darebbe un buon consiglio se non servisse alla nostra eterna dannazione. Quando ci suggerisce il peccato, è come se in qualche modo esigesse da noi che gli prestassimo le nostre armi con le quali ucciderci, o per debilitare e smussare le stesse armi che gli prestiamo, affinché siano meno adatte ed utili e meno acute ed efficaci ad espugnarlo con esse. Ad esempio: quando immette in noi pensieri cattivi e ci convince a fare il male o a parlare male, sembra che voglia dirci apertamente così: «sono inerme contro di te, non ho come danneggiarti se tu non mi presti le tue armi perché possa colpirti e uccidere. Prestami dunque il tuo cuore per i cattivi pensieri e gli affetti disordinati e la lingua per dire cose inique e le mani o le altre tue membra per azioni e opere cattive, con le quali tu ricevi nell'anima tua una ferita mortale, perda la grazia del signore Dio tuo, e sii spogliato del merito della gloria celeste». E' stolto chi gli consente questo; imputi a se stesso i propri danni, più che al nemico che ve l'ha spinto e che agisce ostilmente come nemico. L'Apostolo: *Non offrite le vostre membra come strumenti d'ingiustizia al peccato, ma offrite voi stessi a Dio, come vivi tornati dai morti, e le vostre membra come strumenti di giustizia per Dio* (Rm 6,13).

3. Anche il *mondo* ci tenta in duplice modo, sia offrendoci quelle cose con le quali ci attira a sé, cioè gli onori, le ricchezze, i piaceri, le curiosità, le adulazioni e simili; sia mettendoci terrore con la paura delle persecuzioni, delle offese, rapine e cose simili. Con ambedue i modi il mondo allontana molti da Dio, e li mantiene nel peccato: o per vano amore di sé, o per un timore malvagio.

4. Il *diavolo*, di solito è l'incendiario in tutte le tentazioni, tuttavia assale specialmente quelli più avanzati nel servizio di Dio, con due tentazioni. La prima quando cerca di toglierci la vera fede e sovvertirci con lo spirito della bestemmia, e c'infesta con pensieri, che per la stessa natura noi aborriamo: come la disperazione, il suicidio e simili, sebbene a volte queste cose avvengano anche per altre cause. La seconda: quando ci suggerisce cose cattive sotto le apparenze di cose buone e con questo rovina scaltramente gli imprudenti, li soppianta astutamente e li allontana dal bene. E' quello che è chiamato nel Salmo '*demonio meridiano*' (Sal 90,6), o secondo l'Apostolo, '*angelo di satana*' (2Cor 12,7; 11,14), che si trasforma in '*angelo della luce*', perché essendo principe delle tenebre e autore del male, per nuocere con astuzia, simula d'insegnare cose buone e mostrarle come luce, per condurre alle tenebre del peccato.

5. Dio invece non tenta mai al male, perché *non si rallegra della nostra rovina, lui che vuole che tutti gli uomini siano salvi* (Sap 1,13; 1Tim 2,4). Tuttavia talvolta *si dice che tenta* alcuni quando o li flagella in questo mondo per il progresso loro e degli altri, come Giobbe e Tobia, o quando li prova con gli esercizi di alcune ardue virtù, come tentò Abramo, comandandogli d'immolare il suo diletto figlio unigenito, erede della divina promessa (Gen 22,2ss; Rm 4,3ss; Eb 11,17ss): perché fosse manifesta la grande devozione d'obbedienza di Abramo e la sua fede in Dio, con la quale non dubitò che Dio avrebbe compiuto la promessa, nonostante l'ucciso.

6. Alcune di queste tentazioni le dobbiamo vincere resistendovi fortemente: come i vizi spirituali, cioè l'ira, l'accidia, la superbia, l'invidia. Alcune le eviteremo meglio fuggendo, più che combattendole, come la lussuria, la gola, l'avarizia. Anche se è necessaria la lotta contro di esse, tuttavia è meglio non coabitare a lungo con il serpente. Per esempio la castità è molto più protetta stando lontani dal frequentare le donne, più che stando in mezzo ad esse. E' più facile astenersi dai cibi e dalle bevande delicate o dalla loro superfluità quando non le vediamo, né ce le abbiamo, più che quando ne abbondiamo. E chi tutto lascia per Cristo e sceglie la povertà volontaria è preso dalle preoccupazioni dell'avarizia meno di chi invece detiene le ricchezze del mondo ed è sempre preoccupato di come conservarle ed accrescerle.

7. I vizi spirituali poi, anche quando li fuggiamo, sembrano più lontani e più rari, ma quando capita l'occasione, sono soliti assalire più duramente, come il leone a lungo incatenato, freme maggiormente una volta sciolto.

8. Invece le tentazioni contro la fede e quelle dello spirito della bestemmia e simili, non le possiamo né fuggire né vincere controbattendo, perché quanto più ci indigniamo con noi stessi e litighiamo con esse, tanto maggiormente s'inasprisce e s'accende la rabbia. Invece non ci si deve curare di loro, né temerle, ma stare attenti a non acconsentire ad esse e sforzarsi di sopportare pazientemente la loro invasione come un certo diabolico sussurro che non può essere allontanato in altro modo. Tali tentazioni di solito non sono pericolose

per i buoni, ma spesso sono presagi di futura maggior grazia e consolazione, purificatrici dei vizi e operatrici di grandi meriti.

9. Invece i castighi divini sono da tollerare umilmente e con pazienza, e i suoi comandi si devono osservare devotamente, in modo da diventare più forti nella fede e non allontanarci mai dai suoi comandamenti.

10. Dagli esperti possono essere enumerate anche altre specie di tentazioni, ma per ora bastano queste.

Una parola va tuttavia detta per alcuni che s'intendono da se stessi i lacci delle tentazioni, ancor prima che giunga il tentatore, e in qualche modo si procurano da se stessi ciò su cui poi saranno tentati. E questa è grave mancanza di prudenza: per esempio, quelli che spontaneamente immettono nel cuore pensieri cattivi e li còccolano con l'affetto, poi trovano grande difficoltà nell'espellerli. Così quelli che consentono incaute familiarità con le donne, l'affetto verso di esse s'imprime talmente nel cuore, che poi difficilmente si estirpa. E così per altre cose. Alcuni assumono da se stessi la materia che poi, al momento opportuno, origina loro turbamento e tentazione pericolosa. Altri poi, non avendo motivo di turbamento, dai soli vani sospetti, creano da sé la tempesta della tentazione, e ciò talvolta accade tra gl'imperfettamente buoni, nei quali sorge turbamento e tensione, non dalla radice della malizia, bensì dal solo vano sospetto. Porto l'esempio di due persone delle quali nessuna ha niente contro l'altra, né l'una ha intenzione di fare del male all'altra. Basta che una delle due sospetti che l'altra è mossa dall'invidia contro di sé, subito, pensando di non averlo meritato, si sente spinta a danneggiare l'altra e tenderle insidie. L'altra persona, inconsapevole di tutto, si domanda perché quella persona lo ingiuria senza motivo e comincia a ponderare le cose come fattegli da un suo nemico. E così l'uno è infiammato di odio contro l'altro, mentre nessuno dei due ha fatto del male all'altro, ma solo sospettato e questo vanamente. E così talvolta nasce un grave turbamento da una piccola scintilla, e gonfiata dal diavolo, porta ad un grande fuoco di rancore e di odio. Quelli dunque che ho chiamato 'imperfettamente buoni', sono buoni fino a un certo punto, in quanto non volendo fare del male al loro prossimo, si allontanano dalla bontà perché troppo propensi a sospettare il male da parte di un altro, senza motivo sufficiente. Ed in ciò diventano meno buoni, perché vengono provocati all'odio contro il fratello e il prossimo da qualunque piccola cosa.

CAPITOLO 3: *Tre specie di religiosi.*

1. I religiosi sono di tre tipi: buoni, migliori, ottimi. Questi sono indicati dai tre tipi di Leviti: *Ghersoniti*, *Merariti*, *Keatiti* (Nm 3,17ss e 4,1ss). Questi che, tra gli altri figli d'Israele, erano deputati al culto del santuario, sono figura dei religiosi i quali, tra gli altri fedeli, nella Chiesa sono deputati, in modo speciale al culto divino: *avendo doni diversi secondo la grazia data ad essi* (Rm 12,6) e secondo quanto ognuno si sarà preoccupato di progredire nelle virtù. Infatti, secondo quanto ognuno si abilita alla grazia per mezzo dell'esercizio delle virtù, viene infusa in ciascuno la stessa grazia attuale e in futuro gli sarà data la

gloria. Se avrai imitato nelle virtù gli ottimi, sarai collocato tra gli ottimi nella gloria; se avrai imitato i medi, sarai posto con loro; se gl'infimi, in futuro sarai posto ugualmente con gl'infimi. Tutti desideriamo i premi alti, ma pochi si preoccupano, con perseveranza, degli esercizi alti delle virtù. Gregorio [GREGORIO, *Omeliae in evangelium, II, Omelia 37, n. 1*]: «Ma ai grandi premi non si può giungere se non con grandi fatiche». Non dice *gravi* fatiche, ma *grandi*: perché, anche se non sempre ci vuole grandissima austerità, le virtù devono essere quelle grandi e di grande utilità. Infatti se si gusta l'utilità e la dolcezza della virtù, diminuisce la fatica del lavoro.

2. I primi religiosi (i 'buoni' religiosi) sono rappresentati dai *Ghersoniti* i quali, nello spostamento dell'accampamento, *portavano i teli della dimora e la tenda del convegno* (Nm 4,24ss; 3,23) e tutte le cose morbide al tatto e, nell'erigere l'accampamento, *si accampavano a occidente dietro il tabernacolo* [L'Ed. Quaracchi, p.78, in nota, riporta alcuni codici che qui aggiungono : «*Il Tabernacolo durante il cammino era portato smontato dai figli di Levi, perché non si poteva portare da nessuno per intero, fin quando giungevano al luogo stabilito dove, fermatisi, lo rimontavano, e si accampavano lì presso, per disposizione del Signore*»]. Il *tabernacolo* è la vita di Gesù Cristo e la pratica delle sue opere che nessuno è capace di vivere pienamente in questa vita. Egli *ricevette senza misura lo Spirito* di santità e sapienza (Gv 3,34; 1,16) e *tutta la pienezza dalla quale noi tutti abbiamo ricevuto* (Ef 4,7). In particolare, ognuno ha ricevuto *secondo la misura del dono di Cristo, chi in un modo, chi in un altro* (1Cor 7,7), ecco perché uno lo imita in questo, un altro invece in quello: *affinché arriviamo tutti nella patria allo stato di uomo perfetto, in misura corrispondente alla grazia di Cristo* (Ef 4,13), e ognuno sarà posto nella casa celeste, secondo il suo merito e l'impegno col quale, qui, avrà imitato la vita di Gesù Cristo.

3. I primi religiosi sono dunque quelli che sfuggono gli ardui e austeri impegni della santità, ma compiono gli esercizi leggeri e conducono una vita indulgente quanto ai comodi del corpo, quanto è lecito per una buona salute: a questi basta tenersi lontano dai peccati mortali. Questi sono maggiormente inclini alla caduta nel peccato perché, come dice Gregorio [GREGORIO, *Moralia, V, c. 11, n. 17*], «non cadono nelle cose illecite, solo quelli che sono rigorosi in quelle lecite». *E' stretta la via che conduce alla vita* (Mt 7,14) ed alta, e chi, incautamente e spavalamente vi cammina, pone presto il piede nel precipizio. Tuttavia, per non sembrare irreligiosi, sono soliti fare un grande sforzo e avere attenzione nelle osservanze esteriori e tradizioni umane, nel decoro esterno, nelle inclinazioni e impulsi, nelle ampie cocolle e maniche, e cose simili, che mostrano esteriormente una parvenza di religiosità. Infatti i *Ghersoniti*, che significa *pellegrini*, portavano le cose esterne del tabernacolo (tetto, caldaie, corde): come i nuovi nella vita religiosa che danno molta importanza al conservare attentamente le predette osservanze, fintanto che non conoscono gli esercizi migliori delle virtù. *Queste cose* infatti, secondo la sentenza del Signore, che parlava ai farisei delle minuzie di tali osservanze cerimoniali, *era bene fare e quelle*, cioè le migliori, *non omettere* (Mt 23,23). Nell'istallazione poi del tabernacolo, questi *Ghersoniti si accampavano nel luogo occidentale, dietro al tabernacolo*, perché coloro che ora si contentano di osservare

gli aspetti esterni negli esercizi delle virtù, in futuro saranno collocati con gli ultimi, quasi al tramonto, nello splendore più umile della gloria.

4. Il secondo tipo di religiosi (i ‘migliori’ religiosi) è costituito dai cosiddetti *Merariti*, che significa *amareggiati*, e *portavano le tavole del tabernacolo, le colonne e le stanghe* (Nm 3,33ss e 4,31s), e soprattutto le cose pesanti per le cortine e il santuario. Questi sono quelli che conducono una vita dura a causa degli esercizi corporali, affliggendo i loro corpi con digiuni, veglie ed altri lavori corporali, e ritengono che questo sia il massimo nell’osservanza della vita religiosa; e, ignari della dolcezza interiore, si curano poco dei veri esercizi delle virtù, che si fanno con lo spirito e nella mente. Questi, perché sono aridi in se stessi e di solito sono severi nel giudicare gli altri, possono essere ben detti *amareggiati*. E siccome hanno avuto uno stato mediano tra l’estremo e l’ottimo nell’esercizio delle virtù, nell’erigere il santuario furono sistemati per il loro servizio dal lato *dell’Aquilone*, dove c’è minor calore e luce del sole, di quanto non si senta nella parte australe: perché quanto mancò loro del perfetto esercizio delle virtù, tanto lì manchi loro del fulgore della gloria e dell’ardore della divina fruizione.

5. Il terzo tipo di religiosi (o anche ‘ottimi’ religiosi), possono essere simboleggiati dai *Keatiti*, che *portavano proprio il santuario, cioè l’arca, l’altare e la mensa della proposizione con i suoi vasi, tuttavia avvolta e coperta* (Nm 10,21 e 4,5ss). Questi sono quelli che studiano il loro mondo interiore, nel quale *Cristo abita per la fede* (Ef 3,17), per comporre ed esercitarsi nelle vere virtù ed estirpare i vizi della carne e dello spirito: l’ira, l’invidia, l’avarizia, l’accidia, la superbia, la gola; per espugnare virilmente la lussuria ed inserire nel cuore al posto dei vizi le virtù contrarie: l’umiltà, la carità, la mansuetudine, la devozione, la liberalità, la sobrietà e la castità. Queste virtù infatti sono *il vero santuario*, e chi le ha, è santo. Perciò i *Keatiti* sono detti *pazienti* o ordinati, perché attraverso la pazienza, che secondo la testimonianza di Giacomo, *è la perfezione di ogni opera* (Gc 1,4), si educano nelle virtù e si preparano a stare con Dio e con il prossimo, come deve essere fatto.

6. *Il Signore comandò che fossero dati carri alle prime due famiglie per trasportare i loro pesi. Invece ai figli di Keat non diede carri, perché servono nel santuario e portano gli oggetti sacri sulle spalle* (Nm 7,9), perché è permesso loro, sia nei servizi umani che nella severità del corpo, qualche indulgenza o anche interruzione, anzi viene comandato che verso di essi ci sia *una ragionevole misericordia* da parte nostra a suo luogo e tempo, perché il corpo non venga meno sotto il peso della fatica. Ma non viene data alcuna indulgenza negl’impegni delle virtù, perché non si può essere indulgenti con l’essere viziosi, superbi, violenti, invidiosi, accidiosi, avari, golosi o non casti. Questi pesi *li dobbiamo portare sulle nostre spalle*, cioè senza confidare nelle virtù degli altri quando non ci sforziamo di averle in noi stessi: come alcuni che desiderano stare con i pacifici non per sforzarsi, sul loro esempio, di diventare pazienti, ma per non essere provocati da loro all’impazienza. A che giova avere la compagnia dei Santi, se non li vuoi imitare nella santità?

Gli oneri dei Keatiti erano *duri* per la materia, ma *preziosi e santi*, e posti in un luogo interno, perché gli esercizi delle virtù sono *faticosi* per quelli ancora imperfetti, ma *nobili* per la dignità della onestà che creano, e *santi* perché santificano, e posti *all'interno perché sono nello spirito della mente, cioè nell'intimo dell'uomo*.

Essi portavano questi pesi *avvolti in veli*, perché qui in terra *camminiamo nella fede e non in visione* (2Cor 5,7) e perciò non vediamo ancora chiaramente la bellezza della virtù così com'è. Ed è necessario che le virtù vengano ricoperte con gli esercizi delle opere esteriori, sia per nostra esercitazione, sia per il buon esempio degli altri, i quali non leggono le nostre intenzioni se non attraverso i segni delle opere e dei comportamenti esteriori.

7. Da questa famiglia sorsero dei *sacerdoti* discendenti di *Amram* (Es 6,18; Nm 3,18) che significa *vede per grazia*, i quali dovevano guardare e toccare, per ufficio, il santuario senza veli, e dovevano disporre i singoli leviti per portarlo, secondo il loro ordine. Ma non lo portavano gli stessi sacerdoti e, mentre il santuario veniva innalzato, vigilavano stazionando davanti al tabernacolo ad oriente (cfr. Nm 3,38). Come i religiosi *virtuosi* sono rappresentati dai Keatiti, così i *contemplativi* sono simboleggiati dai sacerdoti, e solo i virtuosi raggiungono la grazia della contemplazione quando, quasi come ricompensa per gli esercizi spirituali, ricevono interiormente l'unzione dello Spirito Santo, perché illuminati vedano i segreti celesti, velati agli altri. Questi non faticano più nell'esercizio delle virtù (cosa significata dalla fatica del portare i pesi), perché per la soavità della sapienza interiore, la fatica si tramuta nel diletto versato dall'amore del Creatore. Essi invece *dispongono* le fatiche di ogni portatore, perché vedendo nell'intimo di ognuno, conoscono i motivi di tutte le osservanze della vita religiosa, e siccome i rudi e imperfetti ancora non sono capaci di comprenderle, essi le rivestono di azioni corporali e di esercizi esteriori e le fanno osservare ad ognuno, secondo quanto sembri conveniente al loro stato.

Guarda perciò a quale famiglia vuoi appartenere, o di quale spirito sei, e di conseguenza prendi il peso destinato a te, cioè osserva le regole e la via con la quale possa raggiungere la perfezione di quello stato. E come è impossibile che qualcuno impari un'arte senza volerne ascoltare ed osservare le regole, così non potrà diventare spirituale chi non vuole *camminare con lo Spirito* (Gal 5,16).

CAPITOLO 4: *I tre stati dei Religiosi: incipienti, proficienti e perfetti.*

San Bernardo, nella lettera ai Frati riguardo al Monte di Dio [BERNARDO, *Ep. Ad Fratres de Monte Dei*, I. c. 5, n. 12. Ma l'autore dell'opuscolo è Guigone], descrive tre stati di religiosi: *gli incipienti, i proficienti e i perfetti*. Chiama il primo stato *animale* quasi fosse rude: è di colui che ancora non capisce *le cose dello Spirito di Dio* (1Cor 2,14) e che ritiene ancora necessario occuparsi soprattutto della educazione del corpo per domarlo e castigarlo, perché non si ribelli allo spirito, come faceva prima

nel peccato, quando la carne dominava sullo spirito. Il secondo lo chiama *razionale*: è lo stato dove la ragione, soggiogata la carne e ridotta al servizio dello spirito, si sforza di conoscere, purificare e riformare se stessa secondo la primitiva dignità e bellezza perdute per la bruttura del peccato. La ragione è la parte più degna dell'uomo; per mezzo di essa l'uomo si distingue dagli altri animali irrazionali, e per essa l'uomo è la più nobile di tutte le creature del mondo e domina su di esse. Bernardo chiama *spirituale* il terzo stato: dove lo spirito, fatto ad immagine di Dio e aiutato dalla grazia dello Spirito Santo, sale al di sopra di sé e tende verso Colui del quale è immagine, affinché Egli rimanga impresso in lui e a Lui venga conformato dalla conoscenza dell'intelletto, dall'affetto dell'amore e dalla gioia della fruizione.

Col primo si giunge al secondo, col secondo al terzo, secondo la similitudine di Ezechiele: *Salendo da un piano all'altro, l'ampiezza delle celle aumentava, perciò la costruzione era più larga verso l'alto. Dal piano inferiore si poteva salire al piano di mezzo, e da questo a quello più alto* (Ez 41,7).

CAPITOLO 5: *L'anima ha tre potenze con le quali accoglie Dio: la ragione, la memoria e la volontà.*

1. Lo spirito razionale è immagine della somma Trinità. E come Dio è trino ed uno, così l'anima essendo una, ha tre potenze (o facoltà) con le quali è capace di Dio: cioè la ragione, la memoria e la volontà. Con la ragione è capace di comprendere la sapienza di Dio, con la memoria può ricevere la virtù dell'eternità di Dio (perché in eterno non si possa mai separare da lui), con la volontà è capace di ricevere la bontà di Dio. Perciò: perché non resti inerte tanta somiglianza con Dio, l'anima con tutte le forze si sforzi di conoscerlo, perché possedendolo, sia beatificata. Infatti al di fuori di Dio niente può essere sufficiente all'anima, e ottenuto questo, non c'è da cercare altro, avendo in lui tutto ciò di cui c'è bisogno per l'eterna beatitudine. Perché niente può essere migliore, e in lui non c'è alcuna mancanza di bene.

2. Poiché dunque la più alta dignità dell'anima è costituita dall'essere capace di accogliere il sommo bene; poiché la cosa più utile per lei è avere Dio in sé e, con lui, ogni bene, l'anima non vuole, né trova nient'altro di più degno e di più utile al di fuori del sommo bene: per questo lo deve cercare con tutte le sue forze, con ogni diligenza ed ogni desiderio. Per trovarlo deve fare tutto ciò che la fa crescere; deve evitare e fuggire tutte le cose che l'allontanano da Dio, anche se sono ritenute cose buone: perché è stolto chi, avendo un orticello che può essere fertile per il balsamo, vi piantasse la menta o il cimino, che sebbene buoni, tuttavia in confronto con il balsamo sono di poco conto. Infinitamente più stolto sarebbe colui che, potendo raggiungere il bene sommo, dimentico di questo, si occupasse delle cose caduche e vili, o sozze ed amare. Anche se capisco questo nei secolari, che antepongono le cose mondane a quelle celesti e quelle transitorie ai beni eterni, tuttavia è stolto colui che, avendo a disposizione una via più corta di due o tre giorni per giungere ad una meta, lasciata questa via, ne cerca una più

faticosa, più difficile e pericolosa, lunga tre anni e più di cammino. Così alcuni religiosi sembra che camminino con poca saggezza: mediante un esercizio compendioso della virtù e della devozione e purezza avrebbero in pochi anni la possibilità di giungere a una grande conoscenza e familiare amicizia con Dio; invece, lasciata da parte tale occupazione, si mettono a fare altre cose meno fruttuose e molto dispendiose rispetto a quello cui devono tendere: la conoscenza di Dio, la conoscenza della verità e lo stato di perfezione, nonostante che il Signore stesso prometta che *lo Spirito di verità v'insegnerà tutta la verità* (Gv 16,13).

Una persona che conoscesse un'arte per arricchirsi in tempo breve e essere posta in alto tra i grandi della terra, sarebbe poco astuta se, dimentica di quest'arte, ne esercitasse altre più vili, meno nobili, più faticose, con le quali poter guadagnare a mala pena un magro cibo. Così è grande imprudenza per un uomo, soprattutto religioso, se tralasciato il dovuto esercizio delle virtù, nel quale c'è massimo merito, massima perfezione di santità e sapienza, anche massimo diletto e sicurezza, si occupasse di altri esercizi meno utili e singolari e *si turbasse per molte cose* (Lc 10,41): uno solo è il sommo bene da chiedere e ricercare e che vale più di tutto. Infatti lo stesso *esercizio corporale è utile a poco, mentre la pietà è utile a tutto, portando con sé la promessa della vita presente come di quella futura* (1Tm 4,8). Questa pietà è il culto di Dio col quale ci preoccupiamo di conoscerlo, amarlo, possederlo e piacergli. L'esercizio corporale è utile, ma a poco, perché non deve essere desiderato per se stesso, ma in vista della pietà, che si ottiene per mezzo di esso, se viene esercitato ordinatamente.

Come l'artista opera per mezzo dello strumento della sua arte, così la virtù s'impara per mezzo degli esercizi corporali e diventa abito, e quanti più strumenti adatti ha l'artista e li usa bene, tanto più rapidamente e meglio, compie l'opera che desidera terminare. Tutto quello dunque che vediamo all'esterno per l'osservanza della vita religiosa, è ordinato per l'interiore riforma dell'uomo con l'ispirazione dello Spirito Santo, e chi ancora non capisce, reputa arte gli stessi strumenti.

CAPITOLO 6: *La conversione interiore avviene nello spirito della mente.*

La riforma interiore si fa nello spirito della mente, perché la mente razionale è lo stesso uomo interiore che è immagine di Dio; l'uomo esteriore è corpo che, per la ribellione della corruzione proveniente dal peccato, languisce, muore e diventa cenere. Invece l'uomo interiore *di giorno in giorno si rinnova* (2Cor 4,16) nelle opere buone e cresce a somiglianza di Colui ad immagine del quale è creato.

La necessità di questa conversione è la seguente: l'anima ha tre potenze, come è stato detto [Vedi anche più avanti II,5]: la ragione, la volontà e la memoria. La ragione gli è stata data perché conosca Dio, la volontà per amare Dio, la memoria perché riposi in Lui. Ma, a causa del peccato, la ragione è diventata cieca, la volontà doppia e cattiva, la memoria instabile e vaga; la ragione recepisce per vero il falso, la volontà sceglie

il peggio invece del bene, la memoria si occupa di quelle cose che l'inquietano sempre, perché ha abbandonato l'unico e sommo bene nel quale poteva avere ogni bene. Ma convertita a Dio, la mente comincia a cercare ciò che aveva perduto e, vedendosi deformata rispetto a ciò per cui era stata fatta da Dio, lavora per essere riportata allo stato primitivo e per essere riformata nel decoro che ha perduto: infatti ora non ha accesso a Dio a causa della dissomiglianza avvenuta in essa. Ma, siccome non può giungere alla sommità repentinamente, lentamente cerca di giungervi dal minimo al medio, dal medio al massimo [dall'inizio al progresso; dal progresso alla perfezione].

CAPITOLO 7: *In cosa consiste l'inizio, il progresso, la perfezione nella conversione della ragione.*

L'inizio dunque della conversione della ragione consiste nel credere fermamente la fede cattolica. Infatti, siccome la nostra ragione è diventata cisposa e l'intelletto è oscurato dal peccato, non possiamo trovare la verità da noi stessi. Dio ha voluto essere benevolo con noi; e affinché non restassimo nel peccato, ci ha dato la conoscenza della verità nelle Scritture, nelle quali vuole che noi crediamo. In esse noi troviamo in modo sufficiente e vero tutto ciò che ci è necessario per la salvezza, purché non vi cerchiamo il pensiero nostro, ma sottoponiamo umilmente alle regole della fede il nostro sentire: se non vogliamo deviare. Qoelet: *Le cose dette dai maestri*, ossia dai dottori della fede, *sono date per consiglio dall'unico pastore*, cioè da Dio, *figlio mio, non cercare altro, ecc.* (Qo 12,11s).

Il *progresso* della ragione proviene dall'illuminazione divina, data per capire talvolta le ragioni della fede. Infatti, sebbene la fede sorpassi la ragione, cosicché da se stessa la ragione non possa comprendere la fede, tuttavia illuminata divinamente, la ragione vede che non c'è nulla di più ragionevole della fede cristiana, alla quale tutta la natura rende testimonianza e che è servita da ogni sapienza del mondo.

La *perfezione* della ragione in questa vita è un essere rapiti al di sopra di sé mediante il superamento della mente (*per mentis excessum*), e non per gli enigmi delle similitudini corporee, né per gli argomenti dei ragionamenti, ma vedere Dio nella contemplazione con purissima intelligenza della mente [Cfr. BONAVENTURA, *II. Sent. D. 23. a. 2, q.3. in corp. et ad 6.*; *III. Sent. D. 23. dub. 4*; *Questio de Scientia Christi*, q. 7. verso la fine; *Collationes in Hexaëmeron*, coll. 2, n. 28. seq.; *Itinerarium mentis in Deum*, c. 7; *Incendium amoris*, c. 3, n. 13].

CAPITOLO 8: *Cosa è l'inizio, il progresso e la perfezione della conversione della volontà.*

L'inizio della conversione della volontà dipende dall'assenso della buona volontà a resistere ai vizi e dedicarsi fedelmente alle opere di virtù per amore di Dio; infatti la volontà che fu curva e distorta, e fu contraria a Dio, ha bisogno di essere volta a concordare con Dio, e

occorre, con l'ercizio delle opere buone, piegarne i moti che si ribellano alla rettitudine della divina volontà.

Il *progresso* nella riforma della volontà consiste nell'avere tutti gli affetti ordinati e formati nelle virtù, senza ribellione né costrizione, affinché la volontà non voglia se non quello che è secondo la volontà di Dio.

La *perfezione* nella riforma della volontà consiste nell'*essere*, attraverso l'amore, *un solo spirito* (1Cor 6,17) con Dio, cosicché essa non possa più volere se non Dio e inebriarsi della dolcezza della sua soavità.

CAPITOLO 9: *Quale è l'inizio, il progresso e la perfezione della conversione della memoria.*

1. L'*inizio* della conversione della memoria consiste nel tirar fuori con fatica la mente dalla sua divagazione e riportarla al ricordo di Dio, pregando, leggendo, ripensando, o almeno facendo semplici pensieri.

Il *progresso* consiste nell'essere intenti alle buone meditazioni ed orazioni, senza importuna divagazione, ma spaziando *nella larghezza del proprio cuore* (Sal 119,32).

La *perfezione* consiste nell'essere assorti in Dio con la sopraelevazione della mente (*per mentis excessum*), cosicché l'uomo dimentichi tutto se stesso e tutto ciò che vi è, e riposi soavemente nel solo Dio, senza alcuna intromissione di pensieri e immaginazioni volubili.

2. Questi sono gli inizi, i progressi e i termini ultimi dell'umana perfezione verso i quali deve essere ordinato ogni impegno spirituale. Chi non cammina per questa via, è come colui che *non sa dove va* (Gv 12,35), è girovago ed errabondo, tendendo ad un fine incerto. Gli *inizi* di ognuna di queste tre potenze sono comuni a tutti gli uomini chiamati alla salvezza, e senza questi inizi non c'è salvezza. La *perfezione* in ognuna di queste tre è solamente dei perfetti, quando sono nella perfezione somma, cioè nel rapimento della contemplazione. Lo *stato intermedio* di esse è dei proficienti, e riguarda in modo singolare lo stato dei religiosi messi a prova, che stanno ancora tra lo stato di buoni secolari e lo stato di perfetti santi. Non è che si rimane sempre nello stesso stato di perfezione, cosa possibile appena a persone santissime, ma si tratta di una distanza mediana che distingue i religiosi dallo stato iniziale e da quello della perfezione.

Con i proficienti bisogna ragionare più a lungo. In primo luogo sulla riforma della *volontà*: infatti la virtù, il vizio, il merito e le affezioni dipendono da essa; è lei a condurre o ai vizi o alle virtù. Poi bisognerà parlare della *memoria* e della *ragione*. Nell'anima la volontà è quella che comanda, la ragione invece è maestra e la memoria serve tutte e due: alla prima, indica cosa comandare; alla seconda indica cosa insegnare.

CAPITOLO 10: *Le potenze naturali dell'anima e i moti degli affetti sono deformati.*

1. Ora c'è da capire in brevi parole come le forze naturali dell'anima e i moti degli affetti si sono *deformati* in vizi, e *perché queste forze siano state* date agli uomini; poi cercheremo di vedere alcuni *rimedi* per i vizi e l'*ordine delle virtù*.

2. La *volontà* non avrebbe dovuto essere soggetta se non al solo Dio e non per forza, ma spontaneamente: affinché le si potesse accreditare come merito. Perciò poteva peccare e non peccare. Questa possibilità le fu data non perché peccasse, pur potendolo fare, ma perché, se non avesse peccato (pur potendolo), fosse da ciò ritenuta lodevole e degna di premio presso Dio; oppure se peccasse liberamente, fosse degna di confusione e di supplizi perché, pur sapendo che non avrebbe dovuto peccare, avrebbe potuto evitare di peccare.

Inoltre l'anima è stata fatta capace della somma beatitudine nella quale avere la gloria somma e il sommo diletto. All'anima fu dato per questo un doppio desiderio naturale, perché desiderasse e si preoccupasse di ottenere e gloria e beatitudine; e, avendole ottenute, le possedesse tanto più gioiosamente, quanto più ardentemente le aveva desiderate. Le fu dato un tale desiderio-appetito della *gloria*, che niente le sarebbe bastato al di fuori della somma gloria; e le fu dato un tale desiderio-voluttà del *piacere*, che non sarebbe stata saziata se non dal sommo piacere. Gloria e diletto, tutt'e due si trovano nel solo Dio, e niente è sufficiente per l'anima al di fuori di Dio. Questo desiderio-appetito si chiama *concupiscenza*.

Dalla *concupiscenza*, inoltre, è sorta nell'anima un'altra forza: infatti la volontà (illuminata dall'insegnamento della razionalità), desiderando tanto il sommo bene con il quale doveva essere beata, per natura temeva, detestava e respingeva tutto ciò che le impediva di ottenerlo, e fortemente imparava e ricordava qualsiasi cosa che potesse essere utile per ottenere e conservare il sommo bene. E questo si chiama *irascibilità*, simile all'ira, che fortemente *s'indigna* contro le cose contrarie e *trattiene* fortemente ciò che brama.

3. Con la forza *razionale* conobbe il bene, il meglio e l'ottimo; con la forza della *concupiscenza* desiderò il buono e ancora di più il meglio e massimamente l'ottimo bene; con la forza *irascibile* trattenne e aderì al bene, apprese fervidamente tutto ciò che la potesse favorire in questo, e respinse e fuggì sdegnosamente tutte quelle cose che potevano impedirglielo.

Ma siccome l'uomo, per sollecitazione del diavolo, acconsentì spontaneamente al peccato contro la proibizione di Dio, allora tutte le forze e le potenze dell'anima, che gli erano state date per conoscere, desiderare e godere il sommo bene, si ritrovarono scoordinate e quasi sommerse, non però sottratte, ma insozzate e usate in modo perverso: come lo strumento musicale, che quando è integro e ben accordato, produce una dolce melodia, e invece quando è stato danneggiato e scoordinato, emette un pessimo stridore nel canto.

L'uomo, con l'amore per le cose visibili, allontanatosi da quelle invisibili, conosce ormai solo le cose visibili, ama solo queste, aderisce solo ad esse e pospone le cose invisibili, quasi come se non esistessero,

anzi le disconosce, cosicché pochi possono essere indotti a credere che ci sia qualcosa al di fuori delle cose che vediamo e sentiamo con il corpo. E la ragione nell'anima è così cieca, da non conoscere se stessa, mentre essa stessa è fatta di quelle cose che non possono essere viste con gli occhi della carne, e così non è solo cieca, ma anche stolta, perché il cieco almeno crede molte cose che non vede: la cecità è propria di quelli che non credono. Perciò la volontà, ora, appetisce le cose terrene, vili e sozze, vi aderisce con amore, e ritiene grande chi ne viene adescato.

4. All'uomo fu dato l'appetito dell'*onore* perché desiderasse l'onore più alto, cioè di piacere a Dio, essere amico di Dio, figlio ed erede, somigliare a Dio e regnare con lui, non con l'uguaglianza della potenza, ma partecipando alla sua bontà; l'onore gli fu dato per *diventare un solo spirito* (1Cor 6,17) con Dio, per divenire uguale agli Angeli e non soggiacere a nessuno, se non al sommo Signore di tutti. Il senso dell'onore gli fu dato perché si rendesse conto di così grande dignità e avendo in sé l'immagine di Dio, non si sottomettesse a nessuno inferiore a sé, ma, soggetto e obbediente al Signore di tutti, aderendo per amore, stimasse rettamente le cose soggette a Dio, a qualunque dignità appartengano, ed usasse del servizio delle creature per la propria utilità e la volontà del Signore. Questa era la *santa superbia*: disprezzare ogni cosa indecente e desiderare ed amare le sole cose buone. Invece ora con questo appetito dell'onore l'uomo desidera *piacere agli uomini* (1Tes 2,4), ricercare dagli uomini la gloria, che è fallace e vana, e così, stimandosi qualcosa di grande, mentre non è nulla, seduce se stesso (Gal 6,3); mentre è misero e vuoto di ogni bene, e disprezza gli altri paragonandoli con se stesso, vuole assoggettarsi anche se sono migliori; si gloria delle ricchezze che sono terra e fango e si vanta di cose vane e cattive: come gli illusi, che si gloriano pur avvolti di fango. E così gli uomini *hanno cambiato la propria gloria con l'immagine di un vitello che mangia fieno* (Sal 106,20), perché *ogni carne è come l'erba e tutta la sua gloria è come il fiore del fieno. Secca l'erba, il fiore appassisce* (Is 40,6s). Così la *santa superbia* è diventata *viziosa*.

CAPITOLO II: *La superbia è triplice, ed è soprattutto questo vizio ad impedirci di ricevere da Dio doni maggiori.*

1. C'è una triplice superbia. *La prima* è costituita dal compiacersi esageratamente e reputarsi più grandi di quanto sia vero: questo è l'*inizio di ogni peccato* (Sir 10,15). *La seconda*: desiderare e cercare di piacere agli altri ed essere creduti da loro maggiore di quanto sia giusto: questa è vanagloria. *La terza*: ambire a passare avanti agli altri e volerli sottomessi a sé.

L'orgoglioso inganna se stesso e nello stesso tempo si sforza di ingannare gli altri, desiderando di essere reputato più grande di quanto non sia: è come una marionetta che fa credere ad un ragazzino di essere seduta su un cavallo, mentre sta a cavallo di un fascetto di paglia. In questo modo si va contro Dio, perché mentre le cose sono tutte soggette a Dio, il superbo le vuole avere in proprio possesso e spoglia Dio del

dovuto onore, cioè dell'universale dominio, ed è ingrato a Dio dei benefici ricevuti, dai quali cerca di trarre gloria per sé, non per Iddio dal quale invece riceve ogni bene.

2. Degli altri rami della superbia, che pullulano numerosi intorno ad essa, soprassedo perché si trovano altrove con le loro descrizioni o definizioni, e chi lo voglia, le trova soprattutto nelle Somme dei vizi [Tra le quali emerge l'opera del coetaneo Fr. GUGLIELMO PERALDO, O.P., *Summa de virtutibus et vitiis*, sconosciuto peraltro al nostro Frate Davide]. La diramazione più pericolosa spesso è quella di chi si inorgoglisce più per i beni della *grazia*, che dei beni della *natura* o della *fortuna*. I beni della *grazia* sono le virtù, la scienza e le opere buone: quali predicare, digiunare e simili. I beni della *natura* sono quelli concessi dalla natura, come la nobiltà, la bellezza, la fortezza, l'ingegno e simili. I beni della *fortuna* sono le ricchezze, le dignità, gli onori e simili, che per qualche fortuna talvolta sono dati a coloro che sono inferiori agli altri per la natura e per le virtù, non tuttavia senza qualche provvidenza di Dio, sebbene spesso portino al male per colpa di chi li possiede. La superbia infatti acceca a tal punto la mente, che chi ha di più, spesso ha meno riconoscenza.

3. Inorgogliarsi per i doni della grazia è un vizio che principalmente c'impedisce di ricevere più grandi beni da Dio, il quale è munificentissimo e desidera comunicare molti dei suoi beni perché ci ama molto. Veniamo impediti da questo vizio, sia perché il peccato di superbia ci rende indegni della grazia di Dio; sia perché, se Dio ci desse altri doni, c'insuperbiremmo, o diventeremmo ingrati, o non agiremmo degnamente, diventando in questo modo rei di più grave peccato. Se ci vengono negati maggiori doni di grazia da Dio, questo va attribuito alla sua misericordia, più che al suo sdegno. *Dio resiste ai superbi*, come ribelli alla sua potenza, *ma fa grazia agli umili* (Gc 4,6): cioè a quanti non si lasciano portar via dal cancro dell'orgoglio quello che in essi è stato infuso.

La superbia fa perdere in noi anche il merito delle buone opere, perché ci porta a farle per il favore umano.

Inoltre spesso la superbia porta il manto dell'umiltà, sua rivale: si serve del nome dell'umiltà, pur di acquisire più agevolmente la gloria. Il desiderio che almeno un po' di gloria ci possa toccare, c'insegue; ma la gloria fugge da chi le corre dietro [Cfr GIROLAMO, *Epistola 108*, n. 3].

CAPITOLO 12: *Quando dobbiamo mostrare agli uomini i nostri beni o i nostri mali, e quando occultarli.*

1. Nota che dobbiamo talvolta mostrare e tal'altra nascondere i nostri beni agli uomini, similmente i nostri mali talvolta dobbiamo manifestarli, talvolta nasconderli. I nostri beni, ai quali siamo tenuti per comando di Dio o della Chiesa, o per voto pubblico, dobbiamo manifestarli agli uomini: come la fede, la carità, la giustizia, la verità, la castità, l'obbedienza, il disprezzo delle cose mondane. Che se gli uomini non li vedessero in noi, pur sapendo che noi vi siamo tenuti, resterebbero scandalizzati e ci crederebbero inosservanti del nostro voto. Di ciò è

detto : *Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre, che è nei cieli* (Mt 5,16). Talvolta invece dobbiamo nascondere le nostre opere buone che abbiamo ricevuto in modo speciale per la grazia della devozione interna o quelle che ci possono procurare una lode speciale: come un'astinenza singolare, o le veglie, le preghiere, le elemosine... Delle quali parla il Signore nel discorso della montagna (Mt 6,1ss).

2. Similmente talvolta dobbiamo nascondere i nostri mali, perché qualcuno non si scandalizzi di noi, né prenda l'esempio d'imitarci in cose simili. Perciò peccano doppiamente coloro che peccano apertamente: perché offendono Dio e scavano la fossa davanti al prossimo che vi cade per il cattivo esempio. Se invece, senza nostra colpa o parvenza di male, qualcuno per malizia sua sospetta male di noi e non vuol ricevere la nostra scusa, allora dobbiamo avere pazienza: come Cristo tacque nella passione, accusato per invidia, di molte cose. Ha detto infatti: *Anche se ve lo dico, non mi credereste* (Lc 22,67).

Talvolta dobbiamo aprire apertamente i nostri mali: privatamente per le cose conosciute da noi soli (specialmente con la confessione privata), e pubblicamente (come nelle visite canoniche e nelle correzioni), per le cose commesse in pubblico, o conosciute in pubblico.

3. Non dobbiamo vergognarci di confessare anche le nostre imperfezioni e mancanza di virtù, *affinché nessuno ci stimi più di quello che vede o sente da noi* (2Cor 12,6).

Se invece ci spinge all'opera buona la vana gloria, non dobbiamo acconsentire alla vanagloria, tuttavia non va lasciata l'opera buona, soprattutto se sia utile o necessaria: spesso infatti anche se pensiamo di essere lodati per qualcosa che facciamo o diciamo, gli altri nemmeno se ne accorgono, perché come noi non pensiamo tutte le cose che gli uomini vicino a noi fanno, così neppure loro si rendono conto di tutte le cose che facciamo noi. Talvolta piuttosto ci disprezzano più che lodarci, soprattutto se si rendono conto che noi desideriamo la lode per le cose che facciamo; qualche volta ci adulano davanti, com'è consuetudine per gli uomini leggeri, per farci piacere. Contro tali frecce di vana gloria non abbiamo bisogno di combattere con forza, basta scacciarle con prudenza col cenno della mano, come scacciamo le mosche con la leggerezza del ventaglio.

CAPITOLO 13: *Perché è stato dato all'uomo l'appetito del comodo.*

E' stato dato all'uomo anche l'appetito del *comodo*, o del piacere: affinché l'uomo desideri il sommo godimento che è in Dio: la somma beatitudine, quiete e impassibilità; ci è stato dato affinché l'uomo si ralleghi delle cose ricevute e sia più felice: perché è pesante avere le cose senza la gioia, e quanto più forte è il desiderio, tanto più gioioso è il godimento.

CAPITOLO 14: *L'appetito delle gioie spirituali, per il peccato s'è mutato in appetito dei piaceri carnali.*

1. Ora quell'appetito delle gioie spirituali [comodo o piacere], a causa del peccato, si è mutato in appetito per le gioie carnali e in esse si diletta la sensualità, che consiste nella *concupiscenza della carne e nella concupiscenza degli occhi* (1Gv 2,16).

La concupiscenza della *carne* si manifesta nella lussuria, nella mollezza delle vesti, nel piacere della carne e nell'indolenza: cose tutte che riguardano il senso del tatto. Si manifesta anche nella gola, che è compiacimento del gusto; come anche nel compiacimento degli altri sensi, come udire e odorare carnalmente le cose piacevoli.

La concupiscenza degli *occhi* si manifesta nel voler vedere le cose belle ed avere quelle preziose, e da questo sgorga l'avarizia.

La *superbia della vita* genera l'avarizia, per la quale si vuole diventare più ricchi ed essere più onorati. L'avarizia è generata anche dalla concupiscenza della carne: infatti si vuole diventare più ricchi per banchettare più voluttuosamente, essere più lussuriosi e vivere più comodamente e senza affanni. L'avarizia è generata anche dalla concupiscenza degli occhi, perché per poter vedere le cose belle ed avere con abbondanza ciò in cui dilettersi, si desidera oro, argento, perle, vesti, campi, terre, servitù, spettacoli e simili. *Tutto ciò che è nel mondo, è concupiscenza della carne e concupiscenza degli occhi e superbia della vita* (1Gv 2,15).

2. Dio tuttavia aveva dato il corpo all'uomo in vista dello spirito razionale e gli aveva concesso di gioire anche per le cose sensibili: ma ordinatamente, moderatamente ed onestamente, perché attraverso il diletto dei sensi l'uomo fosse elevato in alto e fosse promosso alla conoscenza, compiacimento e godimento delle cose spirituali. Dio ha dato all'uomo il desiderio dell'unione matrimoniale onesta e senza libidine viziosa, per generare a suo tempo figli, che fossero partecipi dell'eterna beatitudine. Ha dato all'uomo l'appetito per desiderare cibo e bevanda e altre cose per i bisogni del sostentamento del corpo. Ma, capovolto attraverso il peccato, l'ordine della natura creata da Dio, tutto nel mondo è stato reso perverso e dilapidato per i piaceri sensuali. Infatti l'uomo temendo ora di perderli, s'intristisce e si agita; quando non può averli a piacere, viene preso dal tedio; odia quanti crede gli siano d'impedimento al raggiungimento di ciò che vuole o favoriscono la perdita di ciò che desidera; prova invidia per quanti vede che possiedono ciò che lui desidera e soffre vedendo che lui non ha ciò che altri hanno. E così nasce l'*invidia*, alla quale è connesso l'*odio* vizioso; nasce così anche l'*ira* e anche l'*accidia*, che da un lato porta con sé la tristezza, e dall'altro il torpore della dissoluzione e della pigrizia.

CAPITOLO 15: *Tutti i vizi e i peccati derivano da una sola fonte, ossia dalla superbia.*

Dunque tutti i vizi e peccati sorgono da una sola fonte, cioè dalla superbia; derivano dai due rivoli del cattivo amore e cattivo timore, e sono accesi dal triplice impulso della concupiscenza della carne, della concupiscenza degli occhi e della superbia della vita [Cfr. anche BONAVENTURA, quasi con le stesse parole, in *Breviloquium*, III, c. IX, n. 1]. Queste sono come la materia e l'occasione per la tentazione dell'uomo propostaci dal mondo: onori, ricchezze e piaceri.

CAPITOLO 16: *Quadruplici difetto che c'inclina al male e genera sette vizi capitali.*

1. In noi poi c'è un quadruplici difetto, per cui siamo inclinati al male: l'ignoranza, la concupiscenza, la malizia, l'infermità.

L'*ignoranza* acceca, affinché non conosciamo il vero e così sbagliamo nel giudicare il bene e il male.

La *concupiscenza* ci porta ad amare e dolcemente desiderare le cose sensibili e gradevoli alla carne.

La *malizia* irrita e spinge il cuore all'ira, alla tristezza, all'invidia e all'odio.

L'*infermità* debilita nella resistenza al male e nell'adesione al bene.

Siamo incappati in questi quattro difetti come pena del primo peccato e li contraiamo entrando nella vita, a causa di quel peccato che ci ha resi figli dell'ira.

2. Da questi difetti derivano i sette vizi capitali e da questi rami maggiori spuntano gli altri vizi. Questi sono le sette teste del drago dell'Apocalisse (Ap 12,3), e i sette demoni che Cristo, nel vangelo di Marco (Mc 16,9), scacciò da Maria Maddalena.

Questi vizi sono come i sette popoli che occuparono la terra della promessa perché i figli d'Israele non vi potessero abitare in pace. Infatti questi vizi c'impediscono l'ingresso nel regno celeste se non ci preoccupiamo di espugnarli e soggiogarli. Insegna infatti l'antica tradizione dei Greci, ma ne è testimone anche Clemente [Cioè CLEMENTE ROMANO, *Liber I, Ricognit. n. 30. 31. 38*. Questa antica tradizione la confermano EPIFANIO, *Panar. Haeres. 66, n. 82s*; AGOSTINO, *Sermo 34, Appendice (altrove 105 de Tempore)*, e CASSIANO, *Collat. 5. cap. 16. 22. 24s*. Concorda la *Glossa ordinaria* in Dt. 7,1: «*Le sette genti sono i sette vizi principali, che con grazia di Dio, il soldato spirituale deve vincere sterminandoli*», che queste genti, per prime, avevano espulso da quella terra i figli di Sem, dalla cui stirpe discende Abramo e Israele. Perciò quando il Signore comandò (Es 3,17 e Dt 7,1) di espugnare le popolazioni cananee e occupare la loro terra, i figli d'Israele non usurparono violentemente una terra altrui, ma obbedendo al Signore di tutto il creato, recuperarono una terra che era propria, espellendo quelli che la occupavano ingiustamente. Queste cose sono accadute in figura per noi, perché le forze e gli affetti dell'anima sono state create buone dal Creatore e poste nell'uomo, perché, usandone bene, l'uomo cercasse le realtà eterne ed utili. Ma poiché, a causa del

peccato, queste forze sono state cambiate in vizio, è necessario riformarle e convertirle in virtù, cacciando la corruzione dei vizi.

3. La *superbia* è l'amore per la propria grandezza. Attraverso la superbia l'uomo desidera le cose alte, reputando se stesso importante, e volendo essere considerato dagli altri ed eccellere sugli altri.

L'*invidia* è l'odio per l'altrui prosperità: l'uomo si duole che un altro sia uguale a lui o venga preferito a lui, e pertanto è portato a desiderare per l'altro il male e a dolersi del bene altrui.

L'*ira* è una turbolenta commozione dell'animo indignato, a causa della quale, in qualche modo, l'uomo diventa furioso e incandescente quando accade qualcosa di contrario alla sua volontà.

L'*accidia* è il disgusto del bene a causa del torpore dell'animo: ha luogo quando un'irragionevole tristezza appesantisce la mente o quando la dissolutezza del cuore inclina maggiormente verso cose futili.

L'*avarizia* è la brama di avere cose temporali più di quanto sia necessario.

La *gola* è il disordinato o smoderato appetito di cibi.

La *lussuria* è l'illecita bramosia per i piaceri della carne: sia negli atti libidinosi, sia nei pensieri volutamente libidinosi.

Sebbene questi ora sono diventati vizi e peccati (e ciò per colpa dell'uomo e come pena del peccato), tuttavia Dio li aveva dati all'uomo in quanto affetti naturali, o moti dell'appetito, per il bene e per la crescita delle virtù, perché Dio non ha creato nessuna cosa cattiva, ma *tutte* le cose sono *molto buone* (Gn 1,31).

CAPITOLO 17: *In che cosa consiste la lotta contro i vizi.*

Perciò la lotta contro i vizi non è altro che la riforma delle naturali affezioni e delle emozioni verso lo stato disposto dal Fondatore, come in parte è stato detto sopra [Cfr. sopra, II,10] sul desiderio della propria grandezza, che è stato dato all'uomo perché desideri le cose celesti e divine, e disprezzi quelle terrene e vili come indegne di sé. Ma tale appetito è scivolato verso le cose infime e fa ora desiderare i vani e falsi onori terreni.

CAPITOLO 18: *Perché è dato all'uomo il sentimento dell'invidia.*

L'affetto dell'*invidia* è insito nella natura dell'uomo, non per invidiare il prossimo per il bene che è nell'altro, né per desiderare o fare il male a qualcuno, ma per ispirare l'odio verso i propri vizi e peccati: in sé e negli altri; e per fare invidia al diavolo, che toglie a Dio tante anime, e fare invidia agli altri suoi aiutanti, che sono come i vicari del diavolo, eretici e sconvolgitori delle anime, che spogliano le anime dell'eterna beatitudine; infatti spogliano il cielo stesso di maggior gioia: perché se in cielo vi giungessero molti più peccatori, si farebbe molta più festa secondo il disegno di Dio che a nessuno è dato scrutare. Questi sono i nostri nemici da odiare, in quanto vogliono farci perdere per l'eternità;

non sono nostri nemici, invece, quelli che speriamo essere nostri concittadini nella gloria celeste, anche se ancora sembrano nemici.

CAPITOLO 19: *Perché è dato all'uomo il sentimento dell'ira.*

L'amore per l'ira è dato all'uomo perché si irriati contro i vizi e le cattive inclinazioni: in modo che questa indignazione non gli permetta di essere trascinato ad acconsentire al peccato, e reprima i cattivi movimenti in sé e negli altri, quando opportunamente può, e vendichi le ingiurie fatte a Dio e le trasgressioni della giustizia. E allora si chiama *zelo per la giustizia*, come si legge che Cristo si adira con i farisei ed altri, che non agivano bene (cfr. Mt 23,13; Lc 11,42 ecc.), e come si dice anche di altri santi uomini.

Ora l'ira è stata deformata in vizio, ed è stata mutata in furore irrazionale e quasi in insania: un modo di fare di un uomo frenetico contro l'uomo, contro l'amico e il prossimo, contro se stesso, talvolta anche contro i Santi e contro Dio, e contro le cose insensibili e irrazionali, che non sanno fare né il bene né il male, e non sanno fare se non come la natura li spinge a fare. Anche quando capiamo di agire ingiustamente, talvolta non possiamo controllare l'impeto dell'ira.

CAPITOLO 20: *Perché è dato all'uomo il sentimento della tristezza.*

Similmente l'affetto per la *tristezza* è dato all'uomo perché si dolga dei peccati suoi e di quelli degli altri, perché si affligga per la lontananza della patria celeste, tema i supplizi dell'inferno, si dolga della sua imperfezione, compatisca l'afflizione altrui: affinché una utile mestizia escluda la leggerezza delle gioie vane, che sono matrici di dissoluzione. Ma questi beni e *tristezza secondo Dio*, sono diventati perversi, mutati in *tristezza del secolo che produce la morte* (2Cor 7,10), mutati in disperazione, diffidenza e irragionevole dispiacere.

CAPITOLO 21: *Perché è dato all'uomo il sentimento della gioia.*

Il sentimento della *gioia* è stato dato all'uomo perché godesse in Dio, perché sperasse nei beni eterni, perché comprendesse i benefici di Dio, perché si rallegrasse per i beni del prossimo, e si compiacesse nella lode di Dio e nelle buone opere, s'infastidisse per tutte le cose vane e inutili, si dilettaesse nelle opere divine, e da ciò fosse reso valido ed agile al servizio di Dio.

Ma ora il sentimento della gioia si è pervertito in dissoluzione e vanità, così che l'uomo gioisce per le *false insanie* (Sal* 39,5), l'abbondanza delle cose temporali, per i beni e piaceri, nel riso e nelle

beffe, nelle favole e divertimenti turpi. E s'infastidisce delle cose che sono di Dio: per lui sono insipide; gli rincresce di partecipare alle cose divine, s'impigrisce negli esercizi di devozione e virtù, col cuore va vagando verso cose inutili, vane e immonde, e sosterrebbe volentieri anche maggiori fatiche del corpo in altre occupazioni e affari, piuttosto che non insistere sulle occupazioni spirituali e divine. Perciò si affretta nel compiere queste quanto più celermente può, e fa negligenemente ciò che fa, e solo perché spera di averne lucro, lode, o altro profitto temporale.

Dalla disordinata *tristezza* nasce il tedio del bene, mentre non gli piace di far nulla, d'imparare, pensare o parlare del bene. Similmente dalla *dissolutezza* nasce il fastidio del bene, mentre siamo intenti in vane leggerezze, aborriamo lo sforzo nelle cose spirituali, diventiamo quasi ansiosi se dobbiamo allontanarci dall'ozio o da giochi scurrili, e occuparci di più seri esercizi. Perciò, come cani legati ad uno stipite, con animo contrariato, siamo costretti a partecipare alle azioni divine: questo è vizio di accidia e fastidio del bene. Contro questo vizio combattono molti, anche religiosi, e pochi lo vincono.

CAPITOLO 22: *Perché è dato all'uomo il sentimento dell'avarizia.*

Fu dato all'uomo anche l'amore per l'*avarizia*, perché fosse desideroso di grandi meriti presso Dio e di grandi virtù e di molte opere buone; perché fossero condotte a Dio molte anime insegnando, pregando, dando buon esempio e giovando al progresso della salute; e perché l'uomo non fosse contento del bene già posseduto, ma lavorasse per moltiplicarlo mediante l'accoglienza della grazia e la pratica delle virtù.

Ma ora l'*avarizia* è caduta nella cupidigia delle cose temporali: soldi, possessi e qualsiasi cosa anche vile. L'uomo ammassa come se dovesse vivere sempre e il mondo perire: ammassa come se, scomparendo il mondo, non trovi più di che vivere. Come Noè (Gen 6,21) che, nell'imminenza del diluvio, portò gli alimenti da usare quando tutto sarebbe stato distrutto dal diluvio. E quanto più l'uomo s'avvicina alla morte, tanto più raduna e custodisce con scrupolo. L'*avarizia* è irragionevole, raduna più del necessario: come chi porta con sé molte provviste per un viaggio breve, o come chi costruisce una casa di lusso per abitarci una sola notte. E perciò Dio volle che noi fossimo sempre nell'incertezza dell'ora della morte, perché pensassimo meno alle cose temporali, che possiamo perdere in ogni momento, e più a quelle eterne verso le quali dobbiamo accelerare il passo.

CAPITOLO 23: *Perché è dato all'uomo l'appetito dei cibi.*

L'appetito dei *cibi* ci è stato dato per il corpo, per sostenere la natura e poter durare nel servizio di Dio e meritare molto. Il vitto moderato, parco e uniforme, conserva a lungo la natura, non ne

diminuisce le energie, anzi le rafforza. La dieta uniforme conserva la salute, perché la natura vi si confà e non è turbata sempre da nuovi e ignoti cibi. Perciò alcuni claustrali vivono molto a lungo e sani.

Ma quell'appetito naturale ora si è sprofondato in piaceri e superfluità, per cui non ci basta che la natura sia nutrita, ma che sia soddisfatto il palato. Ed essendo così abituati a questo, anche la natura vi si è adattata, e quando talvolta deve contentarsi di un cibo più leggero, la natura si ribella per il cambio d'abitudine. Perciò subito ci lamentiamo come se fossimo talmente deboli e infermi da non poter sopportare un cibo così povero, e con la scusa della discrezione, cominciamo a chiedere in modo importuno e sfacciato cibi raffinati. Questo avviene perché la natura che ormai ha preso l'abitudine di scivolare verso cibi raffinati, sente penoso tornare alla normale moderazione di cibi più parchi: mentre è testimoniato in ogni parte del mondo che pagani, giudei, e cristiani divenuti poveri, vivono parcamente e sono sani, come quando erano nell'abbondanza.

CAPITOLO 24: *La trascuratezza delle gioie spirituali e il gusto della dolcezza interiore.*

Della dolcezza spirituale e del gusto della gioia interiore, ricchezze che senza paragone superano tutti i piaceri del mondo come il miele è migliore del fango, a malapena se ne parla, si desiderano e vi si tende seriamente, anche tra quanti sembrano aver progredito nella vita religiosa: le si deride e sembrano quasi stoltezze, e spesso sono considerate un abominio. E quelli che le praticano sono perseguitati, ritenuti indemoniati e considerati eretici dagli altri religiosi. Quanto siano *spirituali* questi che così disprezzano e perseguitano la grazia della devozione, imparino dall'Apostolo (1Cor 2,14), che li chiama *animali, che non comprendono le cose dello Spirito di Dio che sono follia per loro*. Tuttavia non lodo e non approvo né i criticoni, né i criticati che seguono e ingannano il proprio spirito o quello degli altri, come fosse lo Spirito di Dio: perché gli spiriti devono essere esaminati e giudicati (cfr. 1Gv 4,1).

CAPITOLO 25: *Perché è dato all'uomo il sentimento dell'amore.*

Anche il sentimento dell'*amore* viene da Dio. E' stato dato all'uomo perché amasse Dio sopra tutte le cose e se stesso e il prossimo per Iddio e secondo Dio; affinché l'uomo amasse tutte le opere di Dio a causa del Creatore, secondo la dignità propria di ogni creatura e usufruisse del servizio delle creature secondo la volontà di Dio e la propria salvezza eterna; è stato dato per gioire di tutte le cose in riferimento all'amore e alla conoscenza del Creatore: così che l'uomo possa giungere a Colui nel quale sono e vivono tutte le cose, secondo l'eterno progetto divino.

Ma quell'affetto è stato quasi estinto e scialacquato nell'amore della carne e dei turpi piaceri: cosicché uno non ama se non per la propria utilità temporale, il proprio piacere carnale e la turpe voluttà. Anche se lo stesso uso del piacere carnale è stato dato all'uomo e comandato per la propagazione della prole (da educare per Iddio) e per possedere l'eterna beatitudine con Dio e con gli Angeli, tuttavia in quest'opera ora si ricerca non la prole, ma il piacere; e se si desidera la prole, la si cerca per la gioiamondana o per la successione dell'eredità terrena, o per l'accrescimento dell'onore, o per avere più amici in terra. Per cui si affliggono quando muoiono i bambini: è molto meglio morire dopo il battesimo, piuttosto che, nell'età adulta, perdere la vita eterna per il peccato mortale: pochi infatti riescono a scampare ai molteplici lacci del peccato.

CAPITOLO 26: *Perché è stata data all'uomo la speranza.*

La *speranza* è stata data all'uomo perché attraverso di essa confidi nella bontà di Dio, spera di ottenere da Dio la grazia nel tempo presente, la gloria in quello futuro, il perdono dei peccati, se ci si pente, il sostegno temporale necessario secondo i propri bisogni, la liberazione dal male ed il mantenimento nel bene.

Ma la speranza ora è confusa, sicché gli uomini o sperano di meno di quanto dovrebbero, o più di quanto sia giusto. Alcuni confidano tanto che la bontà di Dio li salvi (anche se peccano contro la giustizia e la sua verità), da annoverarsi già in cielo con gli Angeli purissimi. Al contrario alcuni diffidano tanto di Dio, da pensare che, se si convertono, Dio non vorrà dare loro la perseveranza nello spirito o il sostentamento per il corpo: come se Dio sia più propizio con i suoi nemici (mentre rimangono nel peccato) che con i suoi amici penitenti che si convertono a lui; come se provvedesse e salvasse più liberalmente i peccatori, e abbandonasse i convertiti lasciando che muoiano di fame. *Il Signore non colpirà l'anima del giusto con la fame* (Prov 10,3).

CAPITOLO 27: *Perché è dato all'uomo il timore.*

Anche il *timore* è stato dato all'uomo perché temesse Dio e temesse di separarsi da lui, temesse di offenderlo, di essere punito da lui e di dannarsi.

Adesso teme solo l'avversità temporale, l'incomodo del corpo e il detrimento dell'onore e non teme i mali futuri ed eterni, come se non dovessero mai arrivare. Come se le cose che ora si dicono sul futuro giudizio e sui supplizi eterni siano solo semplici minacce senza effetto, o che le si sfugga più facilmente di quanto si pensi. L'uomo teme le bestie e le cose insensibili più del Dio onnipotente che egli offende.

CAPITOLO 28: *Perché all'uomo è dato il pudore.*

1. Anche il *pudore* è dato all'uomo: perché tema di fare o di aver fatto cose indegne del suo rango, cioè peccare e divenire *servo del*

peccato (cfr. Rm 6,20), schiavo del diavolo e di ogni turpitudine, disonestà, pigrizia e viltà.

Ora invece ci vergogniamo di servire Dio *a cui servono tutte le cose* (Sal 119,91), sia volontariamente, sia secondo la propria natura. Ci vergogniamo d'imitare il Signore nell'umiltà, pazienza, povertà, religione, obbedienza, disprezzo, contumelie e confusione. Tuttavia non è degno di Dio chi si vergogna di confessarlo (Lc 9,26) di fronte agli uomini, come anche chi si vergogna di imitarlo: essendo *gloria grande per il servo seguire il Signore* (Sir* 23,38).

2. La stessa cosa si deve sentire di tutto ciò che abbiamo ricevuto dal Signore: l'intelletto della mente e l'ingegno, il corpo con le sue membra, i beni temporali, l'onore e il potere, il tempo nel quale viviamo e tutte le cose che servono all'uomo nel mondo. Tutte queste cose ci sono state date perché per mezzo di esse serviamo il nostro Creatore, meritiamo la vita eterna e attiriamo il prossimo con noi alla vita eterna.

Invece noi «tutte le cose che abbiamo ricevuto per l'uso della vita o per il merito della gloria, le utilizziamo a nostro danno. E tutte le cose che noi pieghiamo all'uso della colpa, si cambiano in vendetta contro di noi» [GREGORIO, *Homil. in Evang., II, Omilia 35, n. 1*] sia mediante la *pena* che ci causano, sia mediante il *dolore* che ci lasciano. La *pena*: per esempio quando la carne ci tenta, o l'amore carnale e gli appetiti disordinati ci affliggono; quando ci viene tolto un bene esteriore, o sopraggiungono le intemperie delle stagioni, o la siccità della terra; o quando ci tortura l'infermità del corpo o siamo afflitti in altra maniera: in questo modo *veniamo puniti per mezzo delle stesse cose per mezzo delle quali abbiamo peccato* (Sap 11,16). Se per Iddio tolleriamo *volontariamente* queste cose, allora siamo purificati dai peccati che ce le hanno meritate, siamo incoronati per la pazienza e la buona volontà sopportando le cose per Iddio. Se invece sopportiamo *malvolentieri*, per l'impazienza aumentiamo la colpa e perciò anche la gravità della pena: allora è necessario che veniamo puniti ora o in futuro.

PARTE II DEL II LIBRO

CAPITOLO 29-A: *Descrizione e rimedi dei singoli vizi.*

Ora presentiamo qualche considerazione sulla natura dei singoli vizi, facendone qualche descrizione e indicandone i rimedi per curarli: visto che la virtù non è altro che la cura perfetta del vizio o assenza di vizio. Se il vizio è un moto disordinato o un sentimento naturale corrotto, la virtù, che è il suo contrario, deve essere un sentimento o un desiderio ben ordinato secondo il disegno del Creatore, come sopra ho mostrato con vari esempi [Cfr. qui sopra II,17ss.].

CAPITOLO 29-B: *La superbia è triplice.*

1. La *superbia* è triplice, come è stato detto sopra [Cfr. qui sopra II,11], perché l'uomo o si piace più di quanto debba e si ritiene più grande di quanto sia in verità, o desidera piacere agli altri e cerca, per amore della propria gloria, di essere reputato, onorato e lodato come grande, mentre propriamente si devono *gloria e onore solo a Dio* (1Tim 1,17): Dio che solo è buono nella sua essenza, e dal quale si origina ogni bene. Perciò di qualunque bene ci appropriamo, rubiamo a Dio, anzi c'inganniamo attribuendoci ciò che non è nostro: come la meretrice che mente, ritenendosi onesta e bella, mentre non lo è. Questa è vanagloria: perché vuota di verità e utilità per la salvezza. Inoltre, si ha la superbia quando si vuole prevalere sugli altri per la singolarità della gloria, col dominio, la prelatura e il comando, e si disprezzano e si umiliano gli altri.

2. Nell'orgoglio l'uomo si inganna in quattro modi: o ritenendo di avere ciò che non ha, o ritenendo di possedere di più di quanto ha, o pensando di avere qualcosa solo lui tra tutti gli altri, o di averlo da sé, cioè per i meriti suoi.

CAPITOLO 30: *Tre cose espellono da noi i vizi e suscitano le virtù: la grazia di Dio, l'industria propria e la necessità.*

1. Tre sono le cose che espellono da noi i vizi e producono le virtù: *la grazia di Dio, l'industria propria e la necessità*. *La grazia di Dio* infonde le virtù, *l'operosità* con il libero arbitrio coopera con la grazia, e la *necessità* si trasforma in virtù. Spesso la virtù non può esistere senza una necessità, ma mai esiste senza la grazia e il consenso del libero arbitrio. A qualcuno la grazia infonde le virtù con un piccolo o insignificante sforzo del proprio impegno, sebbene non senza il consenso della volontà, perché senza il consenso della volontà il merito è nullo, come per quelli *che Dio previene con le benedizioni della sua dolcezza* (Sal 21,4). Il capitolo sesto della Sapienza dice: *Chi veglia per lei fin dall'alba* (cioè fin dall'incipiente età della capacità dell'intelligenza) *non faticerà ad averla, la troverà disposta alle sue porte* (Sap 6,14): dando a chi veglia la grazia della sapienza e della virtù. Così leggiamo che gli Apostoli ed altri, specie nella Chiesa primitiva, ripieni dello Spirito Santo, ricevevano all'improvviso virtù, doni e carismi diversi dallo Spirito Santo. La grazia eccita, istruisce e rafforza la volontà, perché l'*industria* agisca per la crescita della virtù.

2. La *necessità* è di diversi tipi. Una è la *necessità volontaria*: quella alla quale l'uomo si assoggetta *volontariamente*, come in coloro che fanno i voti di obbedienza, castità, povertà e simili, o vanno a predicare agli infedeli; se poi in seguito accade loro di dover fare o soffrire qualcosa che volentieri sfuggirebbero, e sembrerà loro esservi costretti dalla necessità, tuttavia è una *necessità volontaria*, perché vi si sono offerti spontaneamente, e perciò preferiscono soffrire che rinunciare al proposito. Un'altra è la *necessità coatta*, quella che l'uomo

tollera malvolentieri, cui tuttavia non può sfuggire: come la povertà del mondo, l'infermità del corpo, il disprezzo, la persecuzione, alcune tentazioni o altre varie tribolazioni. Sebbene all'inizio le sopporta contro voglia e mormorando, tuttavia, in seguito, quando si rende conto che sono inevitabili, comincia a piegare la volontà e a fare di necessità virtù. E allora comincia a meritare, e quella necessità coopera a un gran progresso delle virtù, alle quali a malapena si sarebbe giunti altrimenti. E ciò è quando è detto di alcuni: *Costringili ad entrare* (Lc 14,23); o come la Chiesa prega Dio: *E tu propizio spingi a te le nostre volontà, anche se ribelli* [Cfr. *Messale Romano*, sia al sabato dopo la IV domenica di Quaresima, sia alla domenica IV dopo Pentecoste alla Secreta]: cioè trasforma da involontarie a volontarie quelle cose che sai che ci convengono, anche attraverso situazioni avverse, non volendo perdere i momenti favorevoli.

3. L' *industria* è costituita da tre aspetti: la prudente riflessione, le fatiche del lavoro e la perseverante diligenza. Con l'aiuto della grazia, attraverso queste tre disposizioni, i vizi sono soggiogati e si ottengono le virtù.

CAPITOLO 31: *La grazia previene alcuni con molta soavità e alcuni quasi li lascia.*

1. La *grazia* previene alcuni in modo tale che con maggior facilità, anzi con maggior soavità, fanno il bene e si allontanano dal male; oppure accende in essi la volontà a tal punto che le cose che devono fare vengono fatte con gran fervore e prontezza, anche se sono cose pesanti e difficili. Invece altri è come se la grazia li lasciasse a se stessi, di modo che qualunque cosa debbano fare, abbiano bisogno di stimolare se stessi con degli sproni, come un pigro animale, perché siano capaci di superare il torpore del cuore e di sostenere la fatica dell'azione. Questi, sebbene non abbiano un fervente desiderio di correre dietro al Signore (cfr. Ct 1,4), tuttavia nel pregare hanno il desiderio di accompagnare la sposa, quasi che non avessero l'agilità del correre, secondo il detto: *L'anima mia ha voluto desiderare i tuoi precetti in ogni tempo* (Sal 119,20). Hanno la buona volontà, ma pigra, tiepida, non fervente.

Il primo modo è più felice, il secondo più complesso.

2. Quale poi sia di maggior merito, credo che nessuno lo possa giudicare perfettamente, se non colui che *scruta gli spiriti*, cioè *il Signore*: perché, se i secondi, lottando fedelmente vincono se stessi tanto da diventare potenti a modo loro, è una gran virtù. I primi hanno bisogno di una maggior cautela per non essere sedotti, perché le ricchezze facilmente acquisite di solito si sperperano più liberamente di quelle che si ottengono a poco a poco e con difficoltà. I secondi, prima che vincano perfettamente la tentazione della difficoltà, spesso quasi sfiancati e atterriti dalla fatica, disperano della vittoria e di raggiungere il fine a cui tendono, rimandano l'esercizio della perfezione e si rivolgono ad altre occupazioni, quasi diffidando di Dio come se non li volesse introdurre nella terra della promessa, con la quale è indicata la perfezione della purezza, come ai figli d'Israele nel deserto (Nm 14,1ss). Essi, stanchi della fatica e nel timore della difficoltà di superare i nemici, screditarono

le terre della promessa e morirono nel deserto, salvo pochissimi, cioè solo Caleb e Giosuè, che simboleggiano quelli che, con cautela e virilmente, passano attraverso le tentazioni, perseverando sino alla fine. Perciò tra tutti quelli che escono dal secolo, cioè dall'Egitto, pochi raggiungono la perfezione completa, perché, o sedotti dagli astuti tranelli del nemico, o perché stanchi del lavoro, o distrutti dalle difficoltà, lasciano la via della perfezione, ritenendo di non farcela.

CAPITOLO 32: *Diversità dei rimedi contro i vizi.*

Per ottenere le virtù esistono rimedi *generali* contro tutti i vizi e rimedi *speciali* contro un vizio preso singolarmente: per esempio, per sfuggire alla lussuria la presa di distanza dalle donne, dagli uomini e cose simili. Alcuni rimedi producono nell'uomo *subito e perfettamente* la salute della mente; altri rimedi *più lentamente e in modo meno perfetto*.

CAPITOLO 33: *I rimedi più efficaci contro tutti i vizi sono sette.*

1. Questi sono i mezzi più efficaci contro tutti i vizi. Il primo è la *povertà*; poter sperimentare in tutte le cose la scarsità, non solo la scarsità nelle cose che uno desidera (perché questa è di tutti, anche dei più ricchi che desiderano più di quanto hanno), ma la scarsità anche di quelle cose di cui uno ha bisogno: come nel vitto, nel vestito, nella casa, nei servizi e in cose simili.
2. Il secondo è il *disprezzo da parte degli uomini*: essere vilipeso, disprezzato e non preoccuparsene; non essere particolarmente onorato in nulla, anzi meglio se mortificato, rimproverato e ingiuriato, e ciò spesso anche dagli amici, fintanto che il tumore della superbia sia del tutto sradicato da te. Guarda quante cose tollerano i mendicanti da parte dei ricchi, e quanto pazientemente! Questo non lo farebbero se avessero ricchezze e onori.
3. Il terzo rimedio consiste nell'avere un *superiore severo*: perché tu sia costretto a fare anche quello che faresti di malavoglia, e a lasciare perdere quello che faresti molto volentieri; così da non avere nulla se non ciò che ti è dato, non fare nulla se non ciò che ti viene comandato, non dire né essere se non ciò che vuole l'altro, e non rimanga nascosto niente di ciò in cui sei negligente senza che tu venga ripreso e punito severamente, fintanto che le storture della volontà vengano perfettamente raddrizzate in te.
4. Il quarto rimedio è la *fuga dalla compagnia dei secolari*: perché come l'acqua torbida, posta lontano dalla continua presenza dei passanti, si purifica sempre più, così la mente del religioso, allontanata dal mondo, è meno influenzabile dalle cose terrene e comincia a desiderare di più le cose celesti, a comprenderle in modo più puro e, meditandole, vi penetra più facilmente.

5. Il quinto mezzo è la *preghiera frequente* che eleva la mente al di sopra di sé verso Dio, ed impetra da lui la medicina contro la tristezza dei vizi e il benessere delle virtù.

6. Il sesto rimedio è costituito da qualunque *afflizione* o tribolazione nelle contrarietà: come il lavoro, la malattia, la persecuzione, le tentazioni, la diffamazione e simili, perché come la lima purifica e rende il metallo splendente, così la tribolazione e l'afflizione tolgono la ruggine dei vizi. Perciò «chi desidera vincere pienamente i vizi, cerchi umilmente di tollerare le pene della propria purificazione» [GREGORIO, *Homil. in Evang., Omelia 15, n. 4*]. Se al primo impatto l'avversità da sostenere è dolorosa, poi, con una continua pratica, diventa di giorno in giorno più tollerabile, fino a quando è curata del tutto, o anche amata per la crescita della salvezza che si sente provenire da essa. L'esempio della cauterizzazione ci insegna che prima essa è dolorosa, ma morta la carne, non duole e scarica i superflui e nocivi umori. Perciò il Profeta prega: *Scrutami Signore, e mettimi alla prova, raffinami al fuoco il cuore e la mente* (Sal 26,2).

7. Il settimo mezzo che fa temere i vizi e insistere nelle virtù è la continua *meditazione sulla morte e sulla retribuzione delle opere*. Come infatti nell'arte della medicina si curano le malattie con cose contrarie a quelle che le hanno provocate [*contraria, contrariis curantur*], così i vizi si sanano con i rimedi contrari: la superbia con l'umiliazione, la gola con la sobrietà, l'impazienza con l'avversità, e così gli altri vizi.

CAPITOLO 34: *Rimedi speciali dei vizi.*

Ora passiamo ad esaminare i rimedi *speciali* per i singoli vizi. Non potendo esaminarli o descriverli tutti, ne considereremo alcuni tra i molti: come i poveri che non potendo disporre di molte ed efficaci medicine, si confezionano per sé unguenti da semplici erbe, con i quali lenire e alleviare i propri dolori.

CAPITOLO 35: *Tre sono i rimedi della superbia.*

1. Il primo rimedio della *superbia* è la considerazione della propria pochezza, sia nel corpo che nell'anima, sia in ciò che abbiamo in comune con gli altri, sia in ciò che riconosciamo singolarmente in noi, segreto o pubblico, naturale o accidentale. Considera le debolezze e le infermità del corpo: chi eravamo, come concepiti, come nutriti nell'utero e nati, cosa siamo interiormente sotto la pelle, quanta sporcizia esce da noi, quanto facilmente deperisce quello che di bello e valido appare in noi, come la morte s'avvicina sempre di più e cosa ci rimarrà una volta che saremo morti.

Inoltre dobbiamo considerare che, per natura, non sono nostri gli onori esteriori e le ricchezze. Le ricchezze sono terra e si ottengono dalla terra, come i denari ed i possedimenti; le onorificenze non vengono date all'uomo per sé, ma per il profitto che se ne attende: come gli avvoltoi e i cani corrono verso il cadavere, fintanto che sperano di saziarsene, ma quando l'hanno spolpato tutto e rimangono solo le ossa, lo abbandonano.

Così i beni della nostra mente non sono nostri, ma doni di Dio, e dobbiamo renderne stretto conto; come pure la scienza, l'ingegno e le capacità. Mentre le nostre colpe sono colpe vere e proprie e spesso le circostanze le rendono più gravi e degne di grandi supplizi, i nostri beni non sono mai beni puri [Lo stesso dice GREGORIO, *Moralia*, XXXV, cap. 20, n. 49]; sono sempre imperfetti in molti modi: pigrizia, accidia, vanagloria, ipocrisia, tiepidezza, pensieri vani, mancanza di perseveranza e altri vizi, spesso rovinano le opere buone che facciamo e macchiano il sacrificio sia delle nostre orazioni che delle nostre azioni, rendendolo meno accetto a Dio e meno meritorio per noi.

Inoltre, appesantiti da molti vizi e peccati, e assoggettati alle miserie, siamo esposti a molti pericoli, all'eterna dannazione e a infiniti supplizi. Perché allora un uomo tanto vile, *terra e cenere, s'insuperbisce?* (Sir 10,9).

2. Il secondo rimedio della superbia è quello di esercitarsi nelle cose umili, vili, uffici disprezzati e lavori rustici, uscire con vestito umile, avere abitudini e parole umili, scegliere l'ultimo posto, non mostrare alcuna vanteria e ostentazione. Queste e simili cose, diventate abitudini, inclinano la mente all'umiltà. Se la vanagloria e la superbia venissero ad attaccare una simile umiltà (cosa che può succedere, per esempio, per la novità o rarità di una umiliazione), la lunga consuetudine dell'umiltà fa svanire ogni vanità. *Con Dio noi faremo prodigi, ed egli calpesterà i nostri nemici* (Sal 60,14).

3. Il terzo rimedio è quello di misurare noi stessi con quelli che sono superiori e migliori di noi, sia gli uomini che lo stesso Signore Gesù, Dio e uomo: cosicché se qualcuno crede di essere qualcosa, a confronto di essi si sentirà piccolo come una locusta di fronte al gigante, o un sassolino di fronte alla montagna, o una goccia d'acqua di fronte al mare: e questo sia operando il bene, sia sopportando le avversità. Come il cencioso si vergogna tra i porporati, così dobbiamo sentirci noi, deboli e poveri di virtù, di fronte agli altri e ai santi, sia quelli che ci hanno preceduto, sia nostri contemporanei.

CAPITOLO 36: *L'invidia è triplice.*

1. *L'invidia* è di tre specie. La prima: quando non si gode del bene altrui e non ci si duole del male altrui. Ciò è contro la carità verso il prossimo. Infatti dobbiamo amare l'altro come noi stessi, e nessuno di noi non gode del proprio bene, o non si duole del proprio male.

2. Seconda specie: quando ci si addolora e ci si affligge dei beni dell'altro, e, in odio alla persona, si gode e si desidera il male dell'altro. Tuttavia quando ci si addolora della prosperità temporale di qualcuno, o si gode della sua difficoltà, non per odio alla persona, ma perché si vede che la prosperità farebbe male a lui o alla comune utilità degli altri, non è più peccato di invidia. E' come quando un giudice giusto castiga i malfattori perché non danneggino maggiormente se stessi qualora prosperassero più a lungo nel male, o se da loro fosse turbata la pace comune.

3. Terza specie: quando si promuove il male di un altro con parole e con azioni, e quando se ne impedisce il bene o gli si mettono ostacoli al bene. E' grave invidia rendere male per male; è più grave ancora odiare chi non ti ha fatto alcun male; ma è cosa gravissima rendere male per il bene, o odiare qualcuno perché è buono, come i Giudei odiarono Cristo.

Uguualmente è male danneggiare qualcuno nelle cose o negli onori, peggio è danneggiarlo nel corpo; pessima cosa, anzi diabolica, ledere o danneggiare qualcuno nell'anima in riferimento alla salvezza eterna.

Uguualmente negare un beneficio a un indigente è peccato, anche se sia un nemico; non evitargli un male, quando puoi, è peggio. Mentre è proprio dei perfetti promuovere il bene del nemico e amarlo con affetto.

Alcuni si ritengono innocenti anche se negano il loro saluto a coloro che non amano. Ma si esaminino per favore! Come farebbero a dare senza difficoltà il cibo al nemico affamato (Pr 25,21) se negano un saluto che possono dare senza danno, soprattutto se è gradito e lo si accetta?

Perciò l'invidia e l'odio sono contrari a Dio, perché si oppongono in modo singolare *alla carità, che è Dio* (1Gv 4,8) e al bene comune che la bontà di Dio creò per tutti egualmente: si osa invidiare i propri eguali e odiare quelli che Dio ha creato, redento e che ama, e che sperano di giungere alla vita eterna.

CAPITOLO 37: *Duplici rimedio contro l'invidia.*

1. La prima medicina in assoluto contro l'*invidia* è la seguente: non bisogna amare o desiderare niente di ciò che ama il mondo, cioè onori, ricchezze, piaceri. Infatti le cose temporali, quando si dividono in più parti, diventano più piccole, e chi le desidera invidia quelli che ce le hanno: se uno non ha qualcosa è portato a invidiare chi questa cosa ce l'ha. Invece le cose celesti e divine, alle quali partecipano in molti, si dilatano e abbondano (come le virtù, la sapienza, i doni dello Spirito Santo e simili), e non vengono diminuite dal fatto che siano molti a possederle.

2. Il secondo rimedio dell'*invidia* è pensare che, se l'altro non avesse ciò per cui tu l'invidi, non per questo lo avresti tu; perciò devi desiderare per l'altro quello che lui ha senza aver rubato niente a te, così che tu non starai ad affliggerti inutilmente per la felicità altrui.

CAPITOLO 38: *Triplice rimedio contro l'odio.*

1. Il primo rimedio contro l'*odio* è temere la vendetta di Dio, che non rimette all'uomo i suoi peccati, fin tanto che l'uomo stesso odia il suo prossimo.

2. Secondo: pensare che è sempre opportuno riconciliarsi con il prossimo, se ci si vuole salvare; ed è meglio farlo prima che dopo, perché l'uomo non viva in pericolo di dannazione e perda il bene che nel frattempo è chiamato a compiere. Infatti i futuri inquilini nella casa del Padre celeste devono cominciare qui l'alleanza dell'eterna pace, perché

quanto più è fervente l'amore qui, tanto più li sarà gioioso il godimento dell'eterna pace.

3. Il terzo rimedio: sforzati di essere più ossequioso e affabile con colui che ti è maggiormente contrario: così lenisci il suo cuore, se è intelligente, o almeno il tuo. Come dice l'Apostolo: *Non farti vincere dal male, ma vinci il male con il bene* (Rm 12,21). E ancora: *Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; ecc.* (Rm 12,20). Che serve all'uomo ricordare a lungo le ingiurie, se non a inquietarsi maggiormente e ad affliggersi ancora? *A ciascun giorno basta la sua pena* (Mt 6,33). Già abbiamo tante cose fastidiose quando ci sforziamo di stare in pace con noi stessi! E che bisogno c'è di aggravarle conservando in noi l'odio e il rancore? Ci seppelliranno molto prima di riuscire ad averla vinta, in ogni cosa. Piuttosto, secondo l'Apostolo, dobbiamo *mollare l'ira* (Rm 12,19), cioè cedere e non resistere al male, *rendendo male per male* (Mt 5,39; Rm 12,17). Se volessimo punire coloro che riteniamo avversari, insorgerebbero nuovi nemici, e soccomberemmo noi prima di averli eliminati tutti. Invece chi vince se stesso per mezzo della pazienza, ha superato tutti gli avversari. Geremia dice: *Ti combatteranno, ma non ti vinceranno* (Ger 1,19): come i Santi martiri. L'odio talvolta nasce dall'invidia, talora dall'ira covata a lungo.

CAPITOLO 39: *Triplice forma dell'ira.*

1. L'*ira* è di tre specie. La prima: quando ci si agita subito, anche per un minimo motivo, una piccola cosa o parola, o anche solo per un immotivato sospetto. Talvolta ci agitiamo anche contro cose insulse, e senza ragione ci arrabbiamo con gli animali, le pietre, il legno o la penna e simili.

2. La seconda: quando ci si infiamma di brutto. Qualche volta l'*ira* si accende solo nel cuore; talvolta s'infiamma anche il volto e si deforma; a volte si rileva l'interiore commozione dell'animo anche dai gesti e dai modi che agitano la persona con una certa notevole mobilità: come il soffiarsi il naso, il pallore o il rossore del volto, il restringersi delle palpebre, il tremore delle labbra, l'agitazione di tutto il corpo. Talvolta l'*ira* esplode in parole e grida, villanie, offese, maledizioni, minacce, spergiri e bestemmie. Alle volte, come la febbre, scuote il corpo e quasi con frenesia stravolge la mente nel furore. Talvolta agita le mani per colpire qualcuno, o se stesso, cosicché se la prende con se stesso gettando via e distruggendo ciò che aveva fatto. Alle volte porta a rifiutare ciò di cui si avrebbe bisogno: come il cibo o altre cose. L'*ira* combina molte cose simili, turba la pace del cuore, annebbia la mente e confonde la memoria. Come il fumo espelle l'ospite dalla casa, così l'*ira* scaccia dall'intimo del cuore lo Spirito Santo, che vuole posarsi solo sulla persona quieta, come dice il Salmo: *La sua dimora sta nella pace* (Sal 76,2).

3. La terza specie di *ira* è data dalla durata del turbamento, che talvolta favorisce il rancore.

Alcuni ne hanno più della prima specie e meno della seconda e della terza, alcuni più della seconda e altri più della terza; alcuni abbondano in due di esse, altri in tutti e tre, e questi sono i peggiori.

L'ira è contraria alla virtù della mansuetudine, della pazienza e della mitezza; fa calare di tono la bellezza dell'autodisciplina e rende le persone sconsiderate, perché *non teme né Dio né l'uomo* (Lc 18,2). *L'ira non ha nemmeno la misericordia* (Pr 27,4), non mostra l'umiltà ed acceca l'intelletto. Come il fumo agli occhi, così l'ira nuoce al cuore.

CAPITOLO 40: *I cinque rimedi per l'ira.*

1. Rimedi per l'ira. Primo: una opportuna premeditazione delle cose che possono accadere (parole o fatti contrari), così che ci si prepari con la pazienza e si aspetti il nemico già ben preparati alle insidie «affinché i fatti che accadranno turbino meno, dal momento che sono stati previsti» [GREGORIO, *Homilia in Evang.* 35, n. 1]. Infatti coloro che devono combattere in duello, prima della lotta sono soliti imparare, con l'esercizio, l'arte del combattere e schivare i colpi dell'avversario con lo scudo, affinché inaspettatamente non siano feriti e vinti. Chi si vuole armare per la prima volta quando già i nemici irrompono contro di lui, non solo non ha lo spazio e il tempo per provvedersi, ma per l'inaspettata sorpresa, non trova neppure il modo per poterne uscire.

2. Il secondo rimedio per l'ira è quello di chiudere la bocca e stare zitti, soffocando nel cuore la fiamma accesa dell'ira: se le si permettesse di venir fuori, l'ira si accrescerebbe e incendierebbe anche altri, come succede con il fuoco materiale. Perciò Dio ha dato alla lingua doppia serratura, i denti e le labbra: in modo che la lingua non possa facilmente uscir fuori per nuocere, soprattutto quando internamente sia stata accesa col fuoco del furore o infettata col veleno del risentimento. Siracide: *Chiudi con porte la tua bocca, ecc.* (Sir 28,18); Salmo: *Poni, Signore, una custodia alla mia bocca, ecc.* (Sal 141,3).

3. Il terzo rimedio è quello di costringere il cuore a pensare ad altro, occupandolo in altro, parlando o trattando d'altro, cosicché si dimentichi della sua rabbia: come colui che voglia spegnere il fuoco toglie i tizzoni accesi, in modo che il fuoco si spenga, essendogli sottratta la materia prima. Proverbi: *Quando terminerà la legna, si estinguerà il fuoco* (Pr 26,20).

4. Il quarto rimedio è la *verecondia*, con la quale l'uomo modesto teme di contravvenire alla sua Regola, teme di scandalizzare gli altri, e si sforza di reprimere l'ira, o anche altri moti disordinati, per non danneggiare la propria onestà.

Anche il *timore* reprime l'ira, come vediamo nei servi, che spesso sono castigati severamente dai loro padroni, e non osano neppure timidamente fiatare, perché i loro padroni non infieriscano maggiormente contro di loro. Se ciò può il timore umano, quanto più può il timore di Dio, se veramente è nella mente, e più ancora l'*amore dello stesso bene*.

Ognuno è tanto più potente per resistere al male quanto più l'amore del bene alberga nel suo cuore.

5. Il quinto rimedio è quello di abituarsi subito, quando si avverte l'emozione, ad accettare i consigli della prudenza, riflettendo su quanto sia dannosa l'ira: ferisce la coscienza, fa perdere la reputazione, scandalizza gli altri, rende inquieto il cuore, scaccia lo Spirito Santo, merita castighi. Anche se ciò per cui ci arrabbiamo è accaduto inevitabilmente, se è stato bene o non è stato bene quello che è successo: agitandoci non ne otteniamo niente, ma moltiplichiamo il male. In questo mondo accadono tanti fatti avversi, che malgrado tutto il nostro impegno a renderceli meno amari e ad accettarli senza molta impazienza, a malapena possiamo sopportarli tutti. Che sarebbe allora se cercassimo di accrescerne il peso con la nostra impazienza, conservandoli dentro di noi mediante il rancore? Se non volessimo farli sparire come svanisce il fumo, saremmo ricoperti e soffocati come sono soffocati quelli che non espellono il flusso del catarro. Perché conservare le parole offensive pronunciate contro di noi? Se non facciamo del male a noi stessi con l'impazienza, esse passano come il vento e non fanno alcun male né a noi, né alle cose, né al corpo, né ci portano via la grazia di Dio, né l'onore presso gli uomini. Anzi siamo graditi a Dio e agli uomini se sopportiamo le offese più che se non soffrissimo niente di ostile. Dobbiamo stimare le parole dei maldicenti e detrattori come i latrati dei cani o i clamori delle oche che udiamo contro di noi senza curarcene. Chi offende un altro villanamente, disonora più se stesso che l'altro. Avviene come quando stando in cammino veniamo colti da una tempesta, quando ne usciamo, ce ne rallegriamo e ci dimentichiamo dell'afflizione precedente. Non seguitiamo più ad affliggerci del fastidio che è già passato: allo stesso modo dobbiamo dimenticare le ingiurie passate come se non ci fossero state, e godere di averle sostenute, perché quando svanisce la tribolazione, ne rimanga ancora il merito.

Dobbiamo pensare anche che nessuno vive in questa vita senza avere delle difficoltà e che coloro che servono il mondo spesso sopportano pesi maggiori. Così quante e grandissime cose sostennero i Santi e soprattutto lo stesso Signore Gesù Cristo. E se lui ha sofferto tanto per noi, non è disdicevole tollerare qualcosa per lui, per la maggior gloria nostra e come pena per i nostri peccati, per i quali è più utile sopportare oggi piccoli fastidi, più che in futuro numerose e severe punizioni. Pensando spesso e con prudenza queste e simili cose, siamo portati a superare più facilmente l'impeto dell'ira e dell'impazienza.

CAPITOLO 41: *Tre specie d'accidia.*

1. Il vizio dell'*accidia* è di tre specie. La prima: consiste in una certa amarezza della mente, per cui non c'è nulla di gioioso o salutare: la mente si pasce di noia, s'infastidisce della compagnia degli uomini. Questa è quella che l'Apostolo chiama *tristezza del mondo*, che *produce la morte* (2Cor 7,10), induce alla disperazione e alla diffidenza, inclina ai sospetti, talvolta spinge l'infermo al suicidio, oppresso da lutto irragionevole. Talvolta questa nasce da una precedente impazienza, tal'altra da un ritardato o impedito desiderio di una cosa voluta, tal'altra

da umori melanconici predominanti: in questo caso è meglio usare le medicine dei medici, che quelle dei religiosi o dei teologi.

2. La seconda specie è un certo torpore di pigrizia che ama il sonno e ogni comodo del corpo, inorridisce per le fatiche, sfugge alle cose difficili, è restia all'azione, le piace l'ozio. Questa è proprio la pigrizia.

3. La terza specie di accidia si ha quando uno è infastidito solo dalle cose di Dio, per le altre è svelto ed alacre; la preghiera è per lui insipida, si defila dalla lode di Dio e si assenta (quando zitto zitto può farlo e osa farlo); o s'affretta velocemente a compiere le preghiere dovute e, perché non sia preso troppo dalla noia per esse, nel frattempo si dedica anche ad altri pensieri od occupazioni, fin quando terminino le Ore e le orazioni consuete; si pasce di rumori, si diletta di giochi, escogita affari di cui occuparsi. Niente è più faticoso per lui che occuparsi di Dio e di ciò che riguarda l'esercizio del progresso spirituale. La cella è per lui un carcere, vuole uscire dal chiostro sia col corpo che con la mente, e ne cerca larghissime occasioni. Per lui è pesante ogni rigore di disciplina spirituale, invece mormora e si lamenta per la severità dei prelati e la disciplina degli zelanti.

4. Il vizio dell'accidia è segno d'ingratitude: perché il Signore ci ha fatto tanti e tali benefici (e ce li concede ogni giorno) che il fedele suo servo non dovrebbe mai smettere di lodarlo e mai annoiarsi di offrirgli il proprio ossequio.

La pigrizia ci spoglia anche di molti meriti e premi in cielo, perché se passiamo il tempo nell'ozio, perdiamo tanta gloria quanta ne meriteremmo facendo del bene: infatti in ogni momento noi o meritiamo o demeritiamo. E siccome *in molte cose offendiamo Dio* (Gc 3,2), è conveniente che il tempo che ancora ci resta da vivere lo spendiamo al meglio *per recuperare il tempo* (Ef 5,16) che abbiamo usato male.

CAPITOLO 42: *Rimedi per l'accidia.*

1. I rimedi per l'*accidia* sono molti, ma il primo e più efficace di tutti è costringersi a quegli esercizi spirituali che più annoiano l'uomo, specialmente l'orazione e la celebrazione delle cose divine a lungo, fin quando, per la grazia di Dio, ci tornino piacevoli. Se tale grazia ritarda, cresce tuttavia il merito della fatica nella lotta, si rafforza la virtù e con l'abitudine diminuisce sempre più la noia. Infatti Dio non richiede da noi ciò che non ci ha dato, cioè la grazia della devozione, ma vuole che la chiediamo, e quando l'avrà data, vuole che la conserviamo e lo ringraziamo. E' anche possibile infatti che qualcuno nello sforzo per ottenere la devozione, anche se non migliora, meriti più che se gli giungesse molta devozione senza fatica: perché potrebbe esaltarsene e diminuirne il merito, mentre chi non l'ha ricevuta si umilia nel cuore e conserva il merito.

2. Contro la *tristezza* invece è di grande aiuto il frequente ricordo della bontà di Dio e la comprensione dei suoi benefici: contro la cui bontà i peccati di tutti noi sono come la goccia rispetto al mare.

Inoltre si cerchi di stare volentieri in buona compagnia, soprattutto con quelli che parlano spesso devotamente di Dio.

Va ricordato inoltre che quando Davide salmeggiava, *lo spirito cattivo si allontanava da Saul* (cfr. 1Sam 16,23); *Qualcuno di voi è triste? Preghi. E' allegro? Salmeggi* (Gc 5,13). Così infatti il cuore si rallegra e si scaccia lo spirito della tristezza.

Contro la tristezza è utile anche il tenersi occupati, perché ci si dimentichi della tristezza.

3. Per i *pigri* è utile lavorare e abituarsi all'incomodo, con il controllo di un forte maestro, perché non sia possibile comportarsi svogliatamente nel lavoro, se non si è malati.

Inoltre contro il *tedio del cuore* serve la varietà dell'azione, perché si passi da un'opera buona ad un'altra.

CAPITOLO 43: *Il servo di Dio deve addestrarsi in quattro esercizi.*

Il servo di Dio sia fervente in questi quattro esercizi: o nell'ascolto di Dio (pregando, salmeggiando, meditando, studiando con devozione), o trattando di Dio (leggendo, studiando le scienze, dialogando, imparando, insegnando), o lavorando per Iddio (servendo, educando il corpo e crescendo nelle virtù), o provvedendo moderatamente al sostentamento del corpo (riposando, dormendo, prendendo cibo o bevanda, perché il corpo possa servire lo spirito). *Pane, disciplina e lavoro per il servo* (Sir 33,25): *pane* per il sostentamento, *disciplina* per la correzione, *lavoro* per l'esercitazione. L'asino ha bisogno del *pascolo* perché non soccomba, del *peso* perché non insolentisca nell'ozio, della *verga* con cui venga sollecitato perché non cammini pigramente o vada fuori strada. E' grave accidia compiere con negligenza ciò a cui si è tenuti, più grave trascurarlo del tutto per la pigrizia, gravissimo impedirlo anche agli altri e trattenerli dal bene, né poter sopportare con animo sereno i buoni sforzi degli altri.

CAPITOLO 44: *L'avarizia è di tre specie.*

1. *L'avarizia* è di tre specie: la *prima* è il desiderio inquieto di possedere o di acquisire cose temporali, che ci si riesca o meno. Cosicché può essere avaro anche un povero che ha poco o niente. La *seconda* è la tenacia nel conservare ciò che si ha, tale da non permettere di darne per opere buone o spenderne convenientemente per l'uso necessario, se non con intimo dispiacere. La *terza*: accrescere le ricchezze e comprare dovunque, anche con denaro ingiusto e immorale (come con il furto, la rapina, la frode, l'usura ed altri modi disonesti). Alcuni si affannano con la prima specie, altri con la seconda, altri ancora con la terza, alcuni con due, alcuni con tutte.

2. Questo, in modo speciale, sembra essere un vizio contro natura e può avere origine solamente da una prava abitudine o da una volontà corrotta. Lo prova il fatto che per molto tempo il mondo fu immune da questo vizio, e ci sono delle popolazioni che ne sono ritenute ancora immuni o sono state immuni, come i ginnosofisti [Setta dell'India; cfr. AGOSTINO, XV. *De Civ. Dei*, c. 20, n. 1.] Anche molti di quelli che rinunciano

totalmente al mondo, vengono tentati più dagli altri vizi che da questo, a meno che non vi si assoggettino per la propria misera volontà. Chi una sola volta si fa catturare da quel laccio, in seguito quasi mai si libera dal suo legame. Perciò vediamo che alcuni religiosi, dopo la prima rinuncia del mondo, con cui erano stati liberati dai legami di tale vizio, sono avvolti di nuovo dalle reti dell'avarizia e diventano insaziabilmente assetati dei beni altrui, loro che prima avevano rinunciato ai propri beni per Iddio. Anche Giuda aveva rinunciato a tutte le cose sue, poi divenne ladro e responsabile della cassa (cfr Gv 12,6), vendette il Signore della Maestà e *s'appese col laccio* (Mt 27,5).

CAPITOLO 45: *I tre rimedi dell'avarizia.*

1. I rimedi dell'avarizia sono tre. *Primo*: lasciare tutto per Cristo e vivere sotto l'autorità e mediazione di un altro, e se uno riceve qualcosa, consegnarlo fedelmente e non aver niente, né alcun diritto su niente; come nella Chiesa primitiva, quando i fedeli erano soggetti agli Apostoli; e così anche i claustrali nei monasteri ben ordinati. Questo è il più efficace rimedio contro l'avarizia, come ha insegnato il Signore: *Chi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo* (Lc 14,33); e anche: *Se vuoi essere perfetto, vè, vendi quello che possiedi e dallo ai poveri* (Mt 19,21).

2. *Secondo*: considerare la precarietà delle ricchezze, i legami dell'avarizia e la libertà e utilità della povertà. Le ricchezze infatti si acquisiscono pericolosamente e con fatica, e si conservano con molta preoccupazione [Cfr. BERNARDO, *Sermo 42 de Diversis, n. 3*], perché suscitano l'invidia di molti: ladri, rapinatori, potenti, fraudolenti. *Dove ci sono molte ricchezze, sono molti anche quelli che le divorano* (Qo 5,10): sia tra chi te le mangia, sia tra chi te le sottrae. Il ricco non è sicuro con nessuno, né con gli estranei, né con i vicini. La posizione dei ricchi tra gl'ingordi è uguale a quella dei macellai tra cani famelici. Le ricchezze si raccolgono lentamente, ma basta un soffio per perderle; se vengono moltiplicate, non fanno diminuire, ma accrescere la sete dell'avarico: come il bere all'idropico. Perché cerchi dunque come tormentarti maggiormente? Le ricchezze affliggono ancor prima di averle avute e perdute. Poche sono le cose necessarie ai nostri bisogni. La morte presto rapisce da esse e coloro che le amano ottengono le pene eterne. La povertà è al coperto da tutte queste miserie. *Non illudetevi della rapina, alle ricchezze anche se abbondano non attaccate il cuore* (Sal 62,11). Il frutto delle ricchezze è la larghezza delle opere buone; senza di queste sono infruttuose e perniciose: *Le ricchezze accantonate risultano dannose per il loro padrone* (Qo 5,12). Il seme accumulato imputridisce, ma se seminato fruttifica.

3. *Terzo*: fiducia in Dio che non abbandona quelli che sperano in lui, secondo la sua promessa. *Non affannatevi dicendo: che cosa mangeremo, che cosa berremo, che cosa indosseremo. Di tutte queste cose si preoccupano i pagani. Il Padre vostro celeste sa che ne avete bisogno* (Mt 6, 31.32). Infatti, se ci si raccomanda alla sua assistenza, chi ha creato l'uomo con il bisogno degli alimenti, non sopporterà che perisca per la

mancanza delle cose necessarie. Matteo: *Cercate per primo il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose, necessarie al corpo, vi saranno date in aggiunta* (Mt 6,33). Infatti Colui che vuol dare volentieri all'uomo le cose celesti e grandi, non gli nega quelle minime, cioè quelle terrene. Se infatti gli uomini cattivi e crudeli, anzi anche le bestie e gli animali bruti, nutrono i loro figli, molto più l'ottimo e vero Signore non abbandona i suoi figli; Lui che è *benigno anche con gl'ingrati e i cattivi* (Lc 6, 35), quanto più non abbandonerà i buoni che *riversano ogni loro sollecitudine su di lui* (1Pt 5,7). Salmo: *Non ho visto il giusto abbandonato, né i suoi figli mendicare il pane* (Sal 37,25). Quelli che rigettano l'avarizia per Iddio devono sperare da Dio una di queste tre cose: o che Dio provveda l'uomo delle cose necessarie o che, nel poco vitto e nella penuria, dia all'uomo le forze che l'uomo avrebbe potuto avere nell'abbondanza (ed è più bello essere forte col poco), o che quello che sottrae al corpo, Dio lo riversi nella mente con la consolazione spirituale: affinché volentieri sopporti la mancanza dell'abbondanza corporale, che viene ricompensata più gioiosamente con le delizie spirituali. Inoltre, merita una grande gloria in cielo la penuria temporale, tollerata pazientemente per Cristo.

CAPITOLO 46: *La gola è di quattro specie.*

La *gola* è di quattro specie [Vedi CASSIANO, *De Coenob. Instit., Lib. V. de spiritu gastrimargiae, c. 23*, che ne enumera solo *tre* specie]. *Prima*: mangiare senza necessità, fuori del momento dovuto, o più spesso di quanto sia opportuno come gli animali. *Seconda*: divorare con molta avidità e con un certo impeto, come lupi o cani famelici. *Terza*: rimpinzarsi più che rifocillarsi, cioè ingoiare più di quanto sia necessario, per sconsideratezza o piacere della gola. *Quarta*: ricercare i cibi molto ben preparati e squisiti. Quest'ultima specie nutre l'avarizia, come la prima specie alimenta l'accidia o la pigrizia. Chi cerca le cose delicate infatti vuole le ricchezze: per poter avere poi ciò che si desidera. La gran quantità di cibi rende pigri (perché il vaso pieno diventa più pesante), stordisce l'intelletto, diminuisce e raffredda l'affetto per la devozione, i movimenti vengono ritardati e sopravviene la sonnolenza.

CAPITOLO 47: *Quali sono i rimedi per la gola.*

1. Rimedi della *gola*. Contro la prima specie è sufficiente la sola buona volontà, perché non si voglia mangiare prima o più spesso di quanto sia conveniente. Per i malati non c'è una legge stabilita. I giovani invece e quelli che lavorano, come richiede la necessità, possono rifocillarsi con discrezione quando non vi si opponga la consuetudine o la legge ecclesiastica.
2. Contro la seconda è utile la disciplina della moderatezza, perché ci si comporti moderatamente e venga frenato l'impeto. E' anche utile considerare che la disordinata e troppo rapida refezione danneggia la natura, nutre di meno, anzi fa male.

3. La stessa considerazione vale anche contro la terza specie, quella di assumere cibo più del necessario: perché rende difficili le opere buone, come è stato detto sopra. Tuttavia il più efficace rimedio, contro la terza e quarta specie, è quello di non avere a disposizione ciò con cui si possa soddisfare la gola. Perciò quanto più uno sarà povero, tanto meno peccherà.

4. Questo è, secondo la tradizione degli antichi padri [Vedi CASSIANO, *De Coenob. Instit., Lib. V. de spiritu gastrimargiae, 13 e 14*], il *primo* vizio che dobbiamo vincere, e quanto meno sarà vinto, tanto più forti saranno gli altri vizi contro di noi, e noi più deboli contro di essi.

Per mezzo del peccato della gola *la morte è entrata* (Rm 5,12; Gen 3,6) in tutto il genere umano. Perciò anche il Salvatore nostro è stato tentato (Mt 4,3) dal diavolo per primo sulla gola, come se da questa porta il diavolo cercasse un valico per gli altri vizi.

Contro i piaceri della gola, e contro altri piaceri viziosi, vale anche considerare che passano presto, durano poco e, quando sono passati, è come se non ci fossero mai stati, ma lasciano dietro di sé le orme della cattiva coscienza, del rincrescimento, della confusione, la pena dei supplizi, e la perdita del merito. Quando ti viene voglia dei piaceri della carne e del mondo mettiti in pace come se già li avessi avuti, te ne fossi saziato, e fosse passata l'ora. Il piacere infatti passa come un sogno nella notte, e quando viene messo in atto è spregevole, perché rende cattiva la coscienza; se viene evitato invece la rende sicura e gioiosa.

CAPITOLO 48: *Come deve comportarsi l'uomo*

nei turbamenti creati dalle difficoltà [In questo capitolo, come l'Autore stesso dice al n. 6, si passa incidentalmente a trattare di altro materiale, che in diversi codici viene riportato unito al capitolo 47 (senza la creazione, cioè, di un nuovo capitolo)].

1. Contro il turbamento che proviene dalle difficoltà è utile che ponga nel tuo cuore, già durante la difficoltà, che così deve essere e non può essere diversamente, e che è volontà di Dio che sia così, ed è come se tu stesso avessi disposto che così sia, e così è accaduto: infatti di ciò che ognuno ha disposto spontaneamente, ci si turba di meno quando accade. Quando invece ti turbi perché non accade ciò che avresti voluto o sperato, pensa che anche molte altre cose che sarebbero state favorevoli se fossero accadute, non sono accadute, e tuttavia non te ne turbi perché non sono avvenute. In effetti quando il cuore dell'uomo non si attende delle cose piacevoli, se queste capitano, è senz'altro felice e se non capitano non è triste. Per esempio: se speravi che domani farai un bel pranzo, te ne rallegri; ma se per caso la tua speranza andasse in fumo, te ne turberesti perché è stata sottratta la gioia della speranza; ma se nulla speravi, non ti affliggi se non avviene, perché ti renderesti conto di non aver perso niente, perché nulla speravi.

2. L'uomo virtuoso infatti deve porre tutta la sua speranza e sollievo in Dio e non fissare mai del tutto il proprio animo nella consolazione terrena. Bisogna sospendere il desiderio verso tutte le cose esteriori e non avercelo fisso: come chi cammina sul ghiaccio e pone il piede

leggermente, tentando di ritrarlo, se fa rumore, per non essere inghiottito. Quando dunque perdi un oggetto che ami, fattene una ragione come se mai l'avessi avuto, e come se fosse stato un sogno che hai fatto e che poi è svanito e non ti ha lasciato nulla tra le mani. Il Profeta ha chiesto con amore di avere nel suo cuore tali pensieri: *Come un sogno al risveglio, Signore, quando sorgi, fai svanire la loro immagine nella tua città* (Sal 73,20). E' come se dicesse: sempre riduci al nulla nel mio cuore il ricordo di queste cose terrene: in questo cuore che è la città della tua abitazione. Poi fa in modo da reputare come niente ciò che è o che è stato: come uno che, quando si alza dal letto, non si cura più di un sogno fatto e se lo dimentica. Questa vita è solo un sogno per i cattivi e gli stolti: ritengono di essere ciò che non sono, cioè felici, e di avere ciò che non hanno, cioè le cose vere e buone, perché quelle che hanno sono false.

3. Queste considerazioni non devono essere dette fantastiche, ma vere e sagge perché rendono la mente tranquilla e stabile nella precarietà delle prosperità e delle avversità mondane. Quando dunque desideri ciò che non hai, pensa come se già l'avessi e di esserne stato già saziato, e che è già passato. Quando invece hai ciò che ami, non volertici appoggiare con l'affetto del diletto, ma pensa che questa gioia passa presto e non lascia niente dietro di sé, se non la scia del dolore, della confusione e il debito delle pene. Quando poi perdi ciò che hai amato, fa come se mai l'avessi avuto davvero, e come se l'avessi visto soltanto in sogno, o te lo sei immaginato col pensiero: come se m'immaginassi d'essere il re di Francia e avessi una grande gloria, pompa, delizie e ricchezze, e poco dopo il re d'Inghilterra debellasse me, mi facesse prigioniero e mi spogliasse del regno e della gloria, rimanendo senza niente. Se poi, dopo questo sogno, volessi turbarmi gravemente e rattristarmi della fantasiosa perdita del regno, o se volessi esaltarmi molto per il piacere di questa fantasiosa gloria avuta, dimmi: non sarebbe una stolta tristezza e un'inutile gloria l'agitarsi per queste cose che mai ci furono né ci saranno?

4. Infatti potremmo sempre avere tali gioie e tristezze, immaginando e fingendo di avere glorie e delizie, o tristezze e dolori: così sono soliti fare certi insani e lunatici, con certe fantasie che confondono loro il cervello: talvolta li si vedono ridere senza apparente causa esteriore, e tal'altra piangere secondo le immaginazioni tristi o liete concepite interiormente. *Solo un soffio è ogni uomo che vive* (Sal 39,6), cioè che vive secondo l'uomo, non secondo Dio. E perché? *Come ombra è l'uomo che passa* (Sal 39,7), come in qualche immaginaria illusione, *stimandosi qualcuno, mentre non è niente* (Gal 6,3), e così si esalta vanamente, *ma si agita inutilmente* abbattuto da vani timori e tristezze. *Accumula ricchezze e non sa chi le raccolga* (Sal 39,7), perché non sa chi le godrà, se lui o un altro al quale non spettano. Contro ciò il Profeta aveva trovato per se stesso questo consiglio dicendo: *E ora quale è l'oggetto della mia attesa! Non è il Signore? In te la mia speranza* (Sal 39,8) nella quale non ho paura di perdere il mio tesoro. Inoltre convinciti di non turbarti per una avversità futura, perché le contingenze si comportano in modo che questa può accadere oppure no. E spesso ci turbiamo prima del tempo per il timore di ciò che poi non avviene, come i bambini che talvolta piangono

pensando al dolore che avrebbero se i loro genitori morissero, mentre ancora sono vivi e sani. Che se anche l'avversità futura è certa, *basta a ogni giorno la sua pena* (Mt 6,34) e non si devono moltiplicare i dolori anticipandone il timore: dato che la tribolazione, se verrà, ci affliggerà da sola. Dico questo della tribolazione temporale, non di quella eterna, che ci conviene di temere previamente e prevenire, come dice Gregorio [GREGORIO, *Hom. In Evang., II. Omil. 40. n. 10*]: «Pensate al supplizio prima che arrivi».

5. Quando la tribolazione o l'avversità c'è già, bisogna pensare a utilizzarla: infatti essa purifica i peccati, rende cauti dal peccato, sottrae l'occasione del peccato in molti, ed esercita nelle virtù. Per esempio: allena la persona nell'umiltà e nella compassione per coloro che sostengono cose simili; aiuta a rifugiarsi più sollecitamente nell'aiuto divino, nell'esperienza della divina clemenza, la quale, di norma, *sta vicino a chi ha il cuore ferito* (Sal 34,19). L'avversità spinge ad esaminarsi sulle proprie virtù, perché nell'avversità ci rendiamo conto più pienamente di quanto abbiamo progredito in esse. L'avversità diventa l'occasione di acquistare una maggior gloria e soprattutto diventa un mezzo per rendere a Cristo qualcosa di quanto gli dobbiamo per il fatto che ha sofferto per noi. Passata poi l'avversità, godine perché ne sei uscito, come chi esce da un naufragio o da una tempesta o, da una via cattiva, giunge ad un buon rifugio. E non volerti affliggere doppiamente portando rancore o odio contro chi ti ha procurato le avversità; pensa piuttosto che se non te le eri meritate da lui, forse te le eri meritate presso Dio: così che il Signore ha permesso di punirti, e lo stesso giudice si è servito di lui come suo bastone per la giustizia da esercitare verso il reo. Così è detto che *l'Assiria è la verga del furore del Signore* (Is 10,5), perché usata come bastone per punire Israele suo servo peccatore. E come dopo la correzione del figlio la verga si getta nel fuoco, anche quei vendicatori strumenti di Dio saranno poi puniti, soprattutto quelli che perseguitano i loro prossimi, senza retto zelo e giustizia.

6. Ho detto queste cose, quasi di passaggio, su come devi mantenerti fermo tra gli avvenimenti avversi e quelli favorevoli: affinché i favorevoli non ti facciano insuperbire e i negativi non ti facciano deprimere (perché l'avversità si riferisce soprattutto o alla privazione, o alla perdita di una cosa desiderata, o al timore e sopportazione di una cosa non voluta).

Torniamo ora a considerare i rimedi e le caratteristiche dei vizi. Invero non è poca cosa, per sanare le ferite dei vizi, riconoscere subito e star lontano dalle cose che la carne, o le voglie della carne, desidera: in modo da sostenere pazientemente e non temere le cose di cui la carne inorridisce e odia; così anche in medicina: aiuta la salute del corpo chi osserva bene la dieta e si astiene dalle cose nocive, e chi con costanza riceve e sopporta l'amara tazza della pozione. Gregorio [GREGORIO, *Homil. in Evang. I, 15, 4*]: «Chi vuole vincere pienamente i vizi, cerchi umilmente di tollerare le pene della sua purificazione». Ai Filippesi: *Ho imparato ad essere povero ed ho imparato ad essere ricco, sono iniziato a tutto in ogni maniera, ecc.* (Fil 4,12).

CAPITOLO 49: *La lussuria è di quattro tipi.*

1. *La lussuria* è di quattro tipi. *Primo tipo*: nel cuore. Quando l'uomo riversa, senza opporvisi con la mente, scientemente e volontariamente, pensieri immondi e impudichi per provare un piacere illecito. *I pensieri perversi allontanano da Dio* (Sap 1,3); *Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore* (Mt 5,28).

2. *Secondo tipo*: quando al di fuori dell'opera generativa, l'uomo si sazia di gesti libidinosi, abbracciando, baciando, palpando, fissando impudicamente, o parlando ed ascoltando cose turpi solo per pravo piacere, o soddisfacendo il carnale affetto con altre meretrici blandizie. Questo tipo di lussuria è tanto più grave del primo, in quanto porta l'uomo anche a gesti esteriori e tentativi di pravo diletto. Se infatti la sola mente è rea in se stessa per il consenso alla cattiva concupiscenza, quanto più lo sarà se è aiutata e provocata mediante i sensi esterni e le membra, con le redini sciolte degli incitamenti ulteriori della libidine? Se il solo desiderio del cuore è giudicato dal Signore adulterio (Mt 5,28), come sarà giudicato baciare e palpare per concupiscenza? ecc. Nessuno dunque inganni stoltamente se stesso credendo che si pecca solo se si porta a termine, o si tenta di portare a termine, un atto generativo, perché anche i preamboli di quest'azione sono condannabili. Infatti nello stesso lecito connubio, spesso è più scusabile il semplice amplesso, che tali disoneste blandizie dei toccamenti indecenti e giochi e colloqui lascivi.

3. Se invece qualcuno dicesse tra sé: “dal momento che non voglio portare a termine un'azione cattiva fornicando, posso lecitamente godere delle carezze amorose con una persona amata, con la pura intenzione di nutrire il reciproco e santo affetto, perché il fuoco dell'amore si accenda sempre più in noi, perché si nutra dell'amore del prossimo e si accresca l'amore di Dio”, sappia, chiunque sia questo tale, che con la scusa di un amore spirituale, ci si sta lasciando ingannare da un amore e affezione carnale: infatti lo spirito ama lo spirito e non ha bisogno degli amplessi corporali. Questi sono proprio indizio dell'amore carnale che quanto più cresce nel cuore, tanto più fa diminuire e raffredda l'amore spirituale, mentre al contrario l'amore spirituale reprime ed espelle quello carnale.

4. Piuttosto chi ritiene di poter lecitamente usufruire di tali blandizie fisiche, anche se non abbia l'intenzione di nessun'altra ulteriore cattiva azione diventa reo di un triplice peccato. In primo luogo è reo di peccato perché incautamente si è esposto assai al pericolo della tentazione, perché *l'istinto del cuore umano è incline al male* (Gen 8,21); la tentazione, che non c'era ancora, è intervenuta a causa della nociva familiarità ed ha ora il potere di corrompere la volontà e precipitarla nel peccato; spesso accade così, che quelli che con pura intenzione entrarono nelle compagnie del mondo, mutati gli affetti spirituali in carnali, sono caduti in peccato. Perciò immettersi in tale pericolo è contro il precetto del Signore: *Non tenterai il Signore Dio tuo* (Dt 6,16): chi cammina sopra un leggero strato di ghiaccio per stolta curiosità, se affonda sarebbe reo verso se stesso, e se ci prova stoltamente sarebbe grave colpa, anche se non ne seguisse la morte.

5. In secondo luogo è reo di peccato perché, anche se uno non sentisse in sé alcuna tentazione, tuttavia darebbe all'altro l'occasione della tentazione e del peccato, mentre *chi scava la fossa* per l'altro, *egli stesso vi cade* (Pr 26,27; Qo10,8). Chi offre ad un altro una bevanda mortale, non è innocente, anche se chi offre non ne beve. Giobbe: *Il suo alito*, cioè del diavolo, *fa ardere le spine*. Infatti l'alito infuocato dal fuoco della geenna, quando troverà due carboni uniti, anche se mezzo spenti, soffia senza posa fin quando non li incendia, e non si ferma finché non l'ottenga, perché va in giro per questo e non si dedica ad altro che a sedurre le anime.

6. E' reo di peccato in terzo luogo per il cattivo esempio, dato che gli altri si scandalizzano per il grave sospetto di tale dannosa familiarità, e giudicando che sia male, s'indignano, mormorano, detraggono, irridono gl'innocenti loro correligionari, come se tutti facessero quelle stesse cose. E per quei tali si disprezza la dignità della vita religiosa facendo ulteriori danni. Altri invece seguendo il loro esempio fanno più audacemente simili cose, ritenendo che anche ad essi è lecito fare ciò che quelli fanno impunemente, e imparano o ascoltano dall'esempio loro quello che prima non ascoltavano; anzi anch'essi diventano peccatori più temerari, e quasi giustificano se stessi nel peccato confrontandosi con quelli che corrompono la purezza della vita religiosa. E tutte queste cose sono un'ingiuria a Dio e offesa e detrimento del suo onore, perché l'insolenza del figlio va a disdoro del padre di famiglia.

7. La *terza specie* della lussuria è il naturale coito dell'uomo e della donna non sposati. Questa si suddivide in molte specie, come la semplice fornicazione, l'adulterio, il sacrilegio, l'incesto, lo stupro, il ratto ecc., delle quali non continuo, né mi metto a fare distinzioni.

8. La *quarta specie* di lussuria è il peccato contro natura. Siccome la natura ha dato ad ogni cosa il proprio nome conveniente, ha lasciato questo peccato senza un nome speciale, quasi al di fuori o contro natura, perché non è degno di un nome ciò che distrugge la stessa natura e macchia e infama l'umana natura. Talvolta è detto *passione d'ignominia* o *sporczia* o *mollezza*, e di quanti sono soggetti a tali passioni l'Apostolo nella Lettera ai Romani dice che sono *abbandonati a passioni infami perché facciano cose che non convengono* (Rm 1,26ss). Le varianti e descrizioni di questi peccati non è bene nominare, perché non ne sia ammorbata la stessa aria, e trattandoli, diventino meno orrendi ed abominevoli a quelli che ascoltano: anche per non dare ai semplici materia da pensare, e ai curiosi occasione di male. Tuttavia si sostiene che appartenga alla quarta specie di lussuria il peccato di chi, col consenso del diletto volontario, provoca la sporczia della polluzione, o anche in altro modo acconsente di sottomettersi o, assieme ad altri, coopera all'uso fuori della natura. Passo sotto silenzio le fantasie dei sogni: basta sapere che chi dorme non è razionalmente responsabile, perciò non può fare neanche qualcosa per cui sia condannabile. Però se per caso uno, da sveglio facesse finta di dormire, illuderebbe se stesso pensando, facendo, parlando, o dilettrandosi volontariamente nel ricordo delle fantasie notturne: questo è peccato di una persona sveglia e non di un dormiente,

sebbene anche la fantasia del dormiente possa essere frutto di una colpa precedente, o occasione di una colpa successiva al risveglio.

CAPITOLO 50: *Sette sono i rimedi della lussuria.*

1. I rimedi che mi vengono in mente in questo momento contro la lussuria sono sette: senza di questi la continenza non può essere mantenuta a lungo. Il *primo* è che gli uomini evitino un'incauta familiarità con le donne, e le donne con gli uomini. *Dagli abiti esce fuori la tignola, e dalla donna la malizia dell'uomo* (Sir 42,13). Gregorio [GREGORIO, *Dialoghi, III, c. 7*]: «Quelli che dedicano il proprio corpo alla continenza, non presumano di abitare con le donne». Infatti fin tanto che un soffio di vita rimane nel corpo, nessuno presuma che il fuoco della propria concupiscenza sia del tutto estinto. Spesso il carbone sembra spento, coperto dalla cenere, ma se viene toccato, brucia. Il diavolo pertanto, avendo radunato due carboni, soffia fino a farli accendere. *Il suo fiato incendia i carboni* (Gb 41,12); il suo fiato è acceso infatti col fuoco della geenna. Il carbone, se è lasciato solo, si spegne; se si unisce ad altro, per il mutuo calore ambedue s'incendiano e spesso l'amore, cominciato con lo spirito, finisce con la carne (cfr. Gal 3,3). Bernardo [BERNARDO, *In Cantic., Sermo 65, n. 4*]: «Stare sempre con una femmina e non conoscerla, ritengo questo più grande che risuscitare i morti. E come ti crederò in questo, se non sei capace in quello?».

2. L'astuto diavolo all'inizio nasconde i lacci della tentazione in un'incauta familiarità, facendo credere che, qualora uno sentisse gli stimoli del peccato, si desisterebbe subito dal reciproco affetto. Poi per una lunga familiarità ed incauta sicurezza, gli affetti di entrambi vengono gonfiati e fusi nell'amore; e se anche sentono che da ciò sorge imminente il pericolo della tentazione, non fanno ritirarsi, né separarsi l'uno dall'altro, infatti le forze spirituali si sono così indebolite in essi, che nessuno dei due sa farsi tanta forza per liberarsi dal laccio: anzi uno teme di affliggere tanto l'altro, da reputare se stesso perfido se lo lasciasse. E così preso, acconsente in ogni peccato alla volontà dell'altro e alla propria debolezza. Così il fortissimo Sansone (cfr. Giudici 16,16s), che spesso aveva vinto grandi battaglie contro i nemici e si era sciolto da vari legacci, confidando nelle sue forze si sciolse di amore per Dalila, *egli ne fu snervato fino alla morte e il suo cuore cotto*; e non dandogli Dalila mai pace, egli le aprì tutto il suo cuore e così diede la possibilità ai nemici di catturarlo, legarlo, accecarlo e condurlo nel carcere a girare la mola e farsi vedere dai nemici come un giocattolo raro. *Tutte queste cose sono avvenute in figura per noi e scritte per la nostra correzione* (1Cor 10, 6.11).

3. Il *secondo* rimedio contro la lussuria è quello di evitare la compagnia e la coabitazione dei lussuriosi, affinché dal loro esempio non si sia attratti a cose simili. *Chi si accompagna ai fornicatori è iniquo* (Sir 19,3). *L'amico degli stolti diventa simile a loro* (Prov 13,20). Infatti *i sensi e il pensiero dell'uomo sono inclinati al male* (Gen 8,21). E perciò più facilmente uno, in ciò che appetisce il proprio senso carnale, è attratto

dall'esempio degli altri e non si vergogna di sembrare vizioso, avendo con sé compagni della stessa risma, dai quali è tratto al peccato, non solo con gli esempi, ma anche con le persuasioni ed irrisioni, ed è *lodato il peccatore nei desideri del suo animo* (Sal. 10,3) [Secondo il testo ebraico]. Ed è forse questa la causa principale per cui si sono moltiplicati tanto i mali nella Chiesa ed è diminuita la cura delle cose spirituali nella vita religiosa, e molti hanno scelto occupazioni e attività esteriori. Si ha la cattiva abitudine di voler imitare gli altri, sia perché non si conosce niente di meglio, sia perché, per falso pudore di essere giudicato diverso dagli altri, non si osa vivere diversamente da quelli con i quali si vive. O anche perché, godendo della propria tiepidezza e della carnale libertà, ci si sente felici di avere l'occasione e una certa scusa presso gli uomini, per fare ciò che si vuole, anche se non si dovrebbe. *Tutti hanno traviato, sono tutti corrotti, più nessuno fa il bene, neppure uno* (Sal 14,3): cioè non c'è uno che, trascurata la compagnia, cerca di piacere unicamente a Dio e servirlo; *una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore* (Sal 27,4) con la mente e conformità di vita, che è la sola cosa necessaria. Da questo il proverbio: *Chi vuole stare con i lupi, è necessario che impari ad ululare.*

4. Il *terzo* rimedio contro la lussuria consiste nel non nutrire delicatamente il corpo. La terra è il nostro corpo che dalla prima maledizione abbondantemente *germina spine e triboli* (Gen 3,18); ma se è nutrito di delizie, sorgerà tanta abbondanza di spine, che il seme della parola di verità sarà totalmente soffocato in noi. *Chi accarezza il servo fin dall'infanzia, alla fine costui diventerà insolente* (Pr 29,21). Bernardo [BERNARDO, *Ad Fratres de Monte Dei, I, c. 11, n. 33*]: «*E' sufficiente ad ogni giorno la sua malizia, cioè la concupiscenza naturale. Se colui che deve combatterla si metterà ad eccitarla, allora saranno due nemici contro uno e la continenza è perduta*» (cfr. Mt 6,24). Infatti contro la continenza combattono la concupiscenza innata della carne e le delizie che l'alimentano. Perciò l'Apostolo scrive a Timoteo: *La vedova che si dà ai piaceri, anche se vive, è già morta* (1Tim 5,6) perché anche se vive esteriormente, internamente è morta per il peccato. Ezechiele: *Questa fu l'iniquità di tua sorella Sodoma, abbondanza di pane e ozio* (Ez 16,49). Invece l'Apostolo dice ai Corinzi: *Tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù, perché non succeda che, dopo avere predicato agli altri, io stesso diventi reprobato* (1Cor 9,27). Arma il suo nemico chi favorisce la sua carne con delizie, ben oltre la necessità del dovuto sostentamento. Perché quello che dai al nemico, nuoce a te.

5. Il *quarto* rimedio contro la lussuria è fuggire l'ozio, che è il nemico più importante dell'anima; *infatti l'ozio ha insegnato molta malizia* (Sir 33,28), *l'ozioso è tutto teso nei desideri* [Pr 13,4: secondo i LXX]. «Chi è occupato infatti viene assalito da un solo demonio, invece l'ozioso viene devastato da innumerevoli demoni» [De Vitis Patrum, IV, c. 39], perché ogni pensiero, ogni desiderio cattivo sono il bersaglio proprio di un nemico speciale. Bernardo [BERNARDO, *Ad Fratres de Monte Dei, I, c. 8, n. 21*]: «L'ozio immobilizzante è infatti la sentina di tutte le tentazioni e pensieri cattivi». Come per i crepacci della sentina della nave l'acqua nascostamente penetra e cresce fin a far affondare la nave, così dall'ozio si moltiplicano i

pensieri e le concupiscenze, fintanto che la nave del cuore soccombe e affonda nel peccato. Purtroppo nelle nostre regioni, nei monasteri dei nostri tempi, pochi sono i religiosi stabili rispetto agli antichi monasteri dell'Egitto [GIROLAMO, *Let. 22 a Eustochio, n. 35s.*]. Lì talvolta dimoravano dai tre ai cinquemila religiosi sotto un solo superiore, vivendo nella quiete più di quanto oggi ne possano essere governati dieci, o meno di dieci, in obbedienza e concordia. Sostenuti dal lavoro manuale, non richiedevano larghi appezzamenti e redditi grandi, e lavorando raccoglievano tanto vitto, quanto ne consumavano: non desiderando cose superflue, né andando in giro mendicando o adulando per ricevere una qualche donazione, bensì con i propri lavori sostenevano se stessi pur essendo molti, deboli e poveri. E intenti e occupati nei lavori manuali, non avevano modo di ascoltare rumori e risse e desideri vari, né alcuno riponeva nella sua bisaccia cose comprate o raffinate, ma come avevano rinnegato se stessi per Cristo, si sottoponevano al comando di un altro, con tutto ciò che avevano. E facevano questo, non con strepito e clamore e non secondo l'arbitrio della propria volontà, ma nel massimo silenzio e quiete, secondo il volere dell'abate e dei loro capi. Perciò non venivano ostacolati nello spirito di devozione dall'affanno delle opere, ma venivano favoriti quando, terminato il quotidiano lavoro dell'opera stabilita, il restante tempo erano soliti spenderlo nella lettura e nella preghiera. E così erano stabili e perfetti in ogni virtù, perché occupavano tutto il tempo nelle opere buone e nell'esercizio delle virtù, senza perdersi in alcun ozio e curiosità, né muovendosi di propria volontà, ma secondo quella del superiore, secondo le Regole stabilite dai santi Padri, con lo stimolo dello Spirito Santo, per estirpare i vizi e praticare le virtù consuete. Da ciò il poeta [OVIDIO, *Remedia amoris, v. 139*]:

Se togli l'ozio, scomparirà l'arco della passione.

Non solo si deve evitare l'ozio, ma anche le cose oziose. Bernardo [BERNARDO, *Ad Fratres de Monte Dei, I, c. 8, n. 21*]: «E' ozioso ciò che non ha alcuna utilità o intenzione di utilità. E per evitare l'ozio, è ridicolo seguire le cose oziose». Cosa poi si debba fare, vedi i rimedi dell'accidia [Vedi qui sopra II,42]. Ad ogni ora l'uomo consideri come possa utilizzare più utilmente il tempo che incalza, e fare l'opera verso cui in quel momento si sente spinto, sia intento a come portarla a compimento nel modo migliore: sia pregando, sia lavorando, o stando occupato nel sostentamento del corpo, o facendo qualcos'altro.

6. Contro la lussuria il *quinto* rimedio è quello di custodire dalle cose illecite i sensi esterni i quali sono come le finestre dell'anima: finestre *per mezzo delle quali entra la morte* (Ger 9,20) del peccato come un ladro e corrompe la nostra castità quando non la si custodisce. Davide (2Sam 11,2) non guardò la moglie di Uria perché l'aveva già desiderata, ma la desiderò quando incautamente l'ebbe guardata. Così Eva *vide l'albero, che era bello a vedersi e dall'aspetto piacevole* (Gen 3,6), lo desiderò e lo gustò. Gregorio [GREGORIO, *Moralia, XXI, c. 2, n. 4*]: «Non è bene guardare ciò che non è lecito desiderare». Così l'orecchio, le mani e gli altri sensi e membra devono essere disciplinati, per non respirare per mezzo di essi l'aria mortifera della corruzione. Dina (Gen 34,1ss), quando

per la curiosità uscì per vedere le donne di quella regione, fu corrotta. Nelle Lamentazioni qualcuno si lamenta: *Il mio occhio mi tormenta per tutte le figlie della mia città* (Lam 3,51); e Giobbe dice: *Avevo stretto con gli occhi un patto di non fissare neppure una vergine* (Gb 31,1). Così i buoni religiosi si rinchiodano nelle celle e nei monasteri, come nei sepolcri, perché né desiderino il mondo, né siano desiderati. Infatti quanto più raramente vedi e odi le cose che sono del mondo, tanto più il tuo affetto sarà freddo nel desiderarle e meno le penserai. Al contrario: quanto più frequentemente chiacchiererai con i secolari, tanto più sarai coperto dalla polvere del mondo con la quale insensibilmente a poco a poco ti oscurerai interiormente, ti raffredderai nell'affetto e nei buoni sentimenti. E' quasi impossibile non infarinarsi nel mulino.

7. Il *sesto* rimedio alla lussuria è quello di reprimere i cattivi pensieri e affetti carnali, perché questi sono come i *nemici domestici* (Mi 7,6; Mt 10,36) dell'uomo, dall'inganno dei quali, la città della nostra mente, se non è ben protetta, viene consegnata ai nemici. Sapienza: *I pensieri cattivi infatti allontanano da Dio* (Sap1,3). Matteo: *Dal cuore infatti provengono i propositi malvagi, gli adulteri, gli omicidi, le fornicazioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie. Queste sono le cose che contaminano l'uomo* (Mt 15,19). Come nessuna difesa esterna è sufficiente a custodire una città, se i domestici fossero sleali, così nessuna custodia esterna conserva la castità, senza la custodia interna dei pensieri e degli affetti. Proverbi: *Con ogni cura vigila sul tuo cuore, perché da esso sgorga la vita* (Pr 4,23). Le caste e oneste matrone fuggono, non solo le opere cattive, ma anche i sussurri sospetti, dai quali potrebbe essere tentata o infamata la loro castità e onestà, e i mariti essere provocati all'ira ed essere infiammati dalla gelosia dello spirito. Così anche l'anima del religioso, che è sposata a Cristo dalla fede (cfr. Os 2,20) e dal voto della castità, non accetti i sussurri delle prave suggestioni e li reprima nel cuore che *il Signore vede sempre* (1Sam 16,7). *Fino a quando albergheranno in te pensieri d'iniquità?* (Ger 4,14).

8. Il *settimo* rimedio è la frequente applicazione alla preghiera e alla devozione. Sapienza: *Quando ho capito che non avrei potuto essere continente in altra maniera, se Dio non me l'avesse concessa, mi rivolsi al Signore e lo pregai e dissi con tutto il mio cuore, ecc.* (Sap 8,21), e il Salmo: *Se Dio non custodisce la città, invano vigila il suo custode* (Sal. 127,1). E perciò si deve pregare sempre, perché senza l'aiuto di Dio non possiamo fare nulla; dobbiamo chiedere che con la rugiada della sua grazia Egli attenui in noi il fuoco della concupiscenza. La stessa forza della preghiera eleva la mente sopra di sé verso Dio, purifica gli affetti, rende casti i desideri, illumina l'intelletto e infonde l'amore di Dio (dal quale amore è generato un certo orrore del peccato e l'esecrazione della voluttà carnale), la volontà è rafforzata contro le tentazioni e vengono debilitate le stesse tentazioni, perché siano più facilmente vinte. Perciò quando Mosè, pregando sul monte, alzava le mani a Dio, Israele vinceva, quando invece le abbassava, vinceva Amalec (cfr. Es 17,11). *Mosè* è il religioso sottratto alle acque del mondo; *Amalec* invece è la tentazione della carne; le *mani* di Mosè sono gli affetti e la memoria. Quando eleviamo a Dio queste mani, soccombe il tentatore, quando invece le

ripieghiamo verso le cose terrene, si fortifica il nemico. Preghiamo perciò Cristo Gesù che ci dia tutti i rimedi per vincere.

LIBRO TERZO

I sette passi di avanzamento nella vita religiosa

CAPITOLO I-A: *introduzione*

Il progresso di un religioso viene suddiviso in sette passaggi, anche se di questo non tutti ne trattano. Primo *il fervore*, secondo *il lavoro*, terzo *la consolazione*, quarto *la tentazione*, quinto *i rimedi*, sesto *le virtù*, settimo *la sapienza*.

Il primo, secondo e terzo passo.

CAPITOLO I-B: *Il progresso del fervore e del lavoro.*

1. Il *primo* passo è costituito dal *fervore del noviziato*, con il quale il converso si accende di un certo impeto di buona volontà, preparato a tutto ciò che pensa che piaccia a Dio: sia per il gran pentimento e dolore dei peccati, sia per il desiderio di soddisfare Dio, sia per recuperare il tempo perduto o i meriti perduti per il peccato; come un viaggiatore che, avendo dormito a lungo il mattino, poi lavora con sveltezza e forza per recuperare il tempo perduto correndo e cercando di raggiungere i compagni, che sono andati avanti.

2. Il *secondo* passo consiste *nella fatica del lavoro corporale*, perché essendo povero e non riuscendo ancora a trovare cose preziose da offrire nel lavoro del santuario del Signore, il converso fa quello che può, offrendo *peli di capra e pelli di montoni* (Es 25,4s), *offrendo il proprio corpo come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio* (Rm 12,1), anche se qualche volta il suo *ossequio sia poco ragionevole* per l'indiscreta disciplina, con la quale si castiga il corpo: possono venire a mancare le forze, si perdono i sensi, si estingue lo spirito e si dissipa tutto il progresso spirituale. Secondo capitolo del Levitico: *In ogni tua offerta offri il sale* (Lv 2,13) della discrezione, perché né a destra per il troppo lavoro, né a sinistra per la troppa tiepidezza, ti allontani dalla via maestra. Orbene l'anima è immortale e non può spegnersi; mentre il corpo, sottomesso alla corruzione e somigliante a un vaso di argilla, nella sua corsa non può competere con l'anima, né sopportare tanto lavoro, in rapporto con il fervore della propria volontà. E' come se un uomo ubriaco spingesse con tanta celerità la cavalcatura, senza considerare che mentre lui brucia per il vino, il suo rude animale è a digiuno di fieno: e così costringe la bestia a correre sempre di più, finché il giumento si stanca, si ferma e lo fa arrivare alla meta più tardi che se lo avesse fatto correre di meno. Capitolo 12 ai Romani [Cfr. la *Glossa* di PIETRO LOMBARDO su questo versetto]: *Il vostro ossequio sia*

ragionevole (Rm* 12,1). Glossa: «Cioè con discrezione, che niente sia esagerato, ma che castigiate i vostri corpi con moderazione, perché non siano costretti a morire per la debolezza naturale, ma siano i vizi a morire». Gregorio [GREGORIO, *Moralia*, XX, c. 41, n. 78]: «Bisogna ‘costringere’ ma non ‘estinguere’ la carne»; reprimere, non sopprimere; fare in modo che obbedisca, non sia libidinosa; serva e non domini. La terra fertile se è restata a lungo incolta diventa selvaggia; se è costretta a fruttificare troppo, diventa sterile; se si tiene una via di mezzo, continuerà ad essere fertile. Così bisogna comportarsi anche con il campo del corpo, cosicché né per il troppo riposo, o per i troppi piaceri, diventi depravato, né venga meno per l’inedia o la fatica.

3. L’esercizio corporale consiste in due cose: nel sottrarre le cose piacevoli alla carne e nell’adattarsi alle asprezze e alle fatiche. Da questa legge sono esentati i malati, perché essi non si compiacciono delle cose dolci per l’amarezza del dolore, e la stessa malattia è più acerba dei lavori dei sani e validi. Ma anche l’afflizione del corpo serve per purificare i peccati, per la repressione dei vizi, l’accrescimento della virtù, per estrarre dalla nostra anima la consolazione spirituale come il vino dal torchio, per l’edificazione del prossimo e per il merito della gloria.

CAPITOLO 2: *Il terzo progresso consiste nell’infusione della consolazione spirituale.*

1. Il *terzo* passo nell’avanzamento della vita religiosa si ha *nell’infusione della consolazione spirituale*: perché Dio, benigno e prodigo, ricompensa l’uomo che gli offre fedelmente tutto ciò che ha e può: cioè il fervore della volontà e il servizio del corpo. La vera consolazione spirituale poi consiste in due cose: nell’ornamento delle potenze naturali dell’anima e nella quieta concordanza della carne con lo spirito. L’uomo è veramente spirituale solo quando tutto il suo *spirito* è rivolto a Dio e a lui unito e pieno di Dio, e quando il *corpo* non pone resistenza allo spirito nelle cose che sono di Dio, ma a modo suo obbedisce prontamente allo spirito, non desiderando le cose cattive, né spaventandosi di fronte a quelle difficili, né infastidendosi di quelle buone.

2. Le potenze dell’anima, nelle quali si mostra l’immagine della somma Trinità, sono tre: *ragione*, *volontà* e *memoria*, che sono sgombre in se stesse e vuote di bene, ed hanno bisogno di essere riempite e arricchite *da* colui e *di* colui che le ha fatte, cioè Dio. La ragione viene illuminata per la conoscenza del vero, la volontà è spinta all’amore del bene, la memoria è tranquillizzata nella fruizione ed adesione al vero bene. Nessuna di esse è capace di esistere senza le altre: se la ragione non vedesse, la volontà non amerebbe: perché non saprebbe cosa debba essere amato; se non l’amasse, non si compiacerebbe del bene. Così se non si ricordasse del bene, come potrebbe conoscerlo o amarlo? Dio è il sommo bene, perciò è anche sommamente vero, e tutte le cose sono fatte da lui perché esistano e siano buone. Come Dio prima creò dal nulla l’insieme di questo mondo e poi lo differenziò ed ornò (cfr. Gen 1-2),

così pure forma prima il corpo dell'uomo nell'utero, poi v'infonde l'anima razionale, poi, con intervalli secondo le età, l'azione dell'intelletto cresce, la volontà si muove e la memoria si sviluppa, quasi cercando il proprio adeguato completamento.

3. Ciò che riempie la *ragione* [o 'ornamento' della ragione] è la chiara intelligenza di Dio e delle cose che provengono da Dio e portano a Dio: come la comprensione della Sacra Scrittura, delle ragioni della fede, delle opere di Dio; la comprensione di cosa piaccia a Dio; il discernimento tra i vizi e le virtù; la conoscenza della natura e dei rimedi dei vizi; le vie delle virtù; l'ammirazione della potenza, della sapienza e della bontà di Dio nelle sue opere. In breve le ricchezze e l'ornamento della ragione sono la sapienza e la scienza che vengono da Dio. Perciò Genesi: *Ci siano luci nel firmamento del cielo* (Gen 1,14).

4. Ciò che riempie la *volontà* [o 'ornamento' della volontà]: sono i santi affetti e la devozione verso Dio; il fervore della fede, la fiducia della speranza, la dolcezza della carità, l'agilità della buona volontà, la speranza della remissione dei peccati, la devozione all'umanità, alla passione e alla divinità di Cristo; il desiderio del regno celeste, la confidenza accogliente della preghiera, l'affetto della divina familiarità e l'affetto per le cose che spingono l'uomo verso Dio e verso l'amore delle virtù, l'odio dei vizi, l'amore verso il prossimo e l'esercizio delle buone opere. Genesi: *La terra produca germogli, erbe che producano seme, alberi da frutto* (Gen 1,11) ecc.

5. Ciò che riempie la *memoria* [o 'ornamento' della memoria] è l'abbondanza di santi pensieri, la profusione di utili meditazioni, il costante ricordo di Dio, l'esclusione delle divagazioni della mente, la tranquilla adesione a Dio, la repressione delle immaginazioni carnali, la perfetta dimenticanza di tutte le cose umane, ed essere *un solo spirito con Dio* (1Cor 6,17). Queste cose sono come rappresentate nella creazione di *uccelli e pesci* (Gen 1,21). Siccome il corpo è stato dato per servire allo spirito, deve obbedire allo spirito come a un maestro, in tutte le cose buone, senza recalcitrare o mormorare come un servo arrogante o pigro. Da parte sua lo spirito come un saggio maestro deve vegliare sul proprio corpo come sul proprio servitore, in tre cose: perché *operi più utilmente* deve evitargli l'ozio; se avrà sbagliato in qualcosa, deve *castigarlo con discrezione*: come in Genesi: *L'uomo domini sulle bestie di tutta la terra* (Gen 1,28); e perché non insolentisca, né cada sotto il peso, *deve nutrirlo con moderazione*.

6. Quanto più uno è ordinato seguendo queste regole, tanto più è spirituale. Avere queste cose significa essere favoriti delle consolazioni spirituali. Infatti altre consolazioni, come non sono necessarie alla salute, così sono anche sospette e spesso false, finte e ingannatrici: come visioni, rivelazioni, profezie, sensuali compiacimenti, operazioni di miracoli, specie nei tempi moderni, anche se talvolta in rari casi sono ritenute vere. Talvolta i religiosi novelli godono della consolazione spirituale, perché vedano come Dio ricompensa largamente coloro che lo servono, e quanto sia buono servire un così soave Signore. La stessa cosa va detta nei riguardi del conforto della fede, della forza della speranza, dell'ardore della carità, dell'ardore del desiderio, dello studio:

affinché fissino lo sguardo alla meta. Come nelle tenebre si mostra il lume per vedere dove si deve andare e dove no, così [la consolazione è data] per essere prevenuti nelle future tentazioni.

Quarto passo.

CAPITOLO 3: *Il quarto passo consiste nel sopportare la fatica della tentazione.*

1. Il *quarto* passo dell'avanzamento nella vita religiosa è quello della *tentazione, combattimento e tribolazione* con cui l'uomo è *provato, purificato ed addestrato, istruito ed umiliato*. A Timoteo: *Chi gareggia nello stadio non riceve la corona se non ha osservato le regole* (2Tm 2,5). Quando una cosa deve durare a lungo, di solito *si prova* per vedere se è resistente, ed ogni cosa nobile e cara viene provata per rendersi conto se vale tanto quanto deve essere. Così la virtù dell'uomo buono, che è nobilissima e che deve durare in perpetuo, è *provata* nella tentazione per vedere se sia durevole. E Dio prova i suoi amici con l'avversità per vedere se persevereranno fedelmente in lui. Ecclesiastico: *La fornace prova gli oggetti del vasaio, la tentazione della tribolazione (prova) gli uomini giusti* (Sir 27,5). Tobia: *Poiché eri accetto a Dio, era necessario che la tentazione ti provasse* (Tb* 12,13).

2. Dalla tribolazione della tentazione l'uomo *viene purificato* dai peccati: perché diventi degno della gloria celeste, perché dopo la morte non abbia bisogno di essere purificato più gravemente e a lungo, ma possa entrare celermente nella gloria. Apocalisse: *Io rimprovero e castigo chi amo* (Ap 3,19). Si viene purificati anche perché si diventi capaci di maggiore grazia: come il vetro appannato si terge perché sia capace di diffondere più luce.

3. L'uomo viene tentato perché *sia addestrato*, perché diventi più svelto e pronto per le opere della giustizia e gli esercizi delle virtù. Nello stato della consolazione, la sola quiete della mente e l'esercizio della devozione sembravano sufficienti al religioso per la somma perfezione; ora la consolazione gli viene sottratta temporaneamente perché impari e si addestri negli altri esercizi di virtù. Il mercante le cose che desidera non le trova tutte insieme in una sola piazza o negozio, ma le trova in luoghi diversi, così il religioso trova la perfezione e l'occasione di meritare non soltanto nella quiete della devozione e nella dolcezza della consolazione spirituale, ma anche nella fatica della lotta e nell'esercizio della buona azione. Ai Filippesi: *Ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco, sono iniziato a tutto* (Fil 4,12). Ai Corinti: *Con le armi della giustizia a destra e a sinistra* (2Cor 6,7).

4. L'uomo è *istruito* dalla tentazione quando impara quale ne sia l'utilità e il profitto che ne proviene: infatti quando capisce perché Dio l'ha permessa e quale frutto ne proviene, la stessa tentazione diventa per lui più sopportabile. Ai Corinzi: *Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla* (1Cor 10,13).

Il religioso impara tante cose non solo quando viene sostenuto con le esperienze delle consolazioni, ma soprattutto quando ripone la sua fiducia in Dio, e nella certezza della fede. Quanto sono rozzi nella via di Dio quelli che, appena sentono che viene loro sottratta l'esperienza della consolazione, si abbattono nell'anima, credendo che Dio si sia allontanato da loro! Quanto sono rozzi nelle cose di Dio quelli che cominciano a traballare nella fede chiedendosi se siano poi vere le cose che hanno sentito da Dio! Esodo: *Dio è tra noi, o no?* (Es 17,7).

Dio vuole istruirci sottraendoci la consolazione e chiedendoci di accogliere lo splendore della verità della sacra Scrittura e della fede, piuttosto che la verità della nostra esperienza: perché la fede non avrebbe nessun merito se si basasse sulla sola esperienza, e la *speranza*, le cui promesse fossero già compiute, non *sarebbe più speranza* (Rm 8,24). *In virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture* (Rm 15,4), più che dalle nostre esperienze, *teniamo viva la nostra speranza*, credendo che Dio mai si allontana da noi con la grazia, fin quando la nostra volontà non si oppone a Dio col consenso al peccato e la tiepidezza della negligenza. Salmo: *Hai comandato di osservare la testimonianza della tua legge: la verità e la giustizia* (Sal 119,138).

Questi sono i veri testimoni della grazia di Dio: la giustizia nella volontà e nelle opere, e la verità di Dio secondo le promesse della sacra Scrittura che ci promette la vita eterna se osserviamo i comandamenti. Giobbe: *Anche se mi uccidesse, spererò in lui* (Gb13,15).

Non voler dunque diffidare quando ti viene sottratta la consolazione della dolcezza interna, come se Dio ti avesse abbandonato o come se le tue opere buone non gli fossero accette, ma ricorri alle vere testimonianze e consolati in esse: cioè confida nella verità di Dio in modo che non ti allontani da lui acconsentendo alla disobbedienza, perché lui non ti abbandona per suo volere. *Infatti non siamo stati noi a scegliere lui, ma lui ha scelto noi* (Gv 15,16) e *ci ha amati per primo* (1Gv 4,10) e non abbandona chi non l'abbandona, ma ci ha amato anche quando ancora non esistevamo, anche se gli resistessimo con il peccato: infatti ci ha amati e ci ha scelti, non per noi, ma per lui stesso, per sola bontà sua e per questo anche ci salverà.

5. Dio *ci umilia* anche con la tribolazione delle tentazioni, perché riconosciamo cosa siamo, perché non c'insuperbiamo per quello che riceviamo da lui o riteniamo di aver ricevuto. Libro del Siracide: *Con il fuoco si prova l'argento e l'oro nella fornace, gli uomini ben accetti invece nel crogiuolo dell'umiliazione* (Sir 2,5). Ciò che di scoria o di falsità è restato nascosto nell'intimo, lo rivela il fuoco della tentazione. Siamo umiliati anche dalle stesse cose buone, vedendo che non sono nostre, ma di Dio, che ce le diede quando e come volle per la sua grazia, non per i meriti nostri. Se la consolazione spirituale non fosse tolta ogni tanto all'uomo, l'uomo potrebbe insuperbirsi assai, perdere la grazia e perire. Perciò ne viene privato perché non perda la grazia, come un padre nega le monete al figlio piccolino perché non ci giochi e le perda, fin quando cresca nella prudenza e sappia conservarle con attenzione. Abbiamo visto talvolta ragazzi bellissimi compiacersi e cercare

l'ammirazione umana, e poi svilirsi e svanire di fronte a Dio e agli uomini. Proverbi: *Chi nutre delicatamente il suo figlio fin dall'infanzia, alla fine se lo ritroverà contro* (Pr 29,21). Il benignissimo Dio, le cui *delizie sono lo stare con i figli degli uomini*, volentieri distribuisce queste delizie ai suoi servi fedeli, anche *dalla loro adolescenza* (Pr 8,31), cioè dall'inizio della conversione. Ma poi alcuni di essi diventano cattivi quando, innalzati dalla consolazione spirituale, disprezzano gli altri e, caduti nella tiepidezza, desiderando la fama delle lodi, depravati dal vizio della iattanza, diventano anche ipocriti: infatti sforzandosi di sembrare migliori di quello che sono, si oppongono a Dio, attribuendosi temerariamente la gloria di Dio. Il buon Signore, conoscendo quanto sia utile per l'uomo la tentazione e la tribolazione, prima gli mostra le consolazioni della dolcezza. Fa questo perché poi ci si senta confortati nella tentazione, non si soccomba e, attratti da esse, si desideri sempre tornare a Lui e non si desista dal cercarle fintanto che viene recuperata la grazia che ha perduto. Come per chi va a lavorare: gli si prepara prima un'abbondante colazione, perché non venga meno nel lavoro. Come i piccioni viaggiatori da mandare lontano: vengono prima nutriti con grano e miele perché, per quanto vadano lontano, cerchino sempre di tornare lì dove ricordano che sono stati nutriti abbondantemente. Come Pietro che prima è *condotto in disparte su un monte altissimo* (Mt 17,1) a vedere la gloria della trasfigurazione di Cristo, perché poi, *ricercato da satana per vagliarlo* (Lc 22,31), nella tentazione ritrovi la prima dolcezza sperimentata e torni al Signore sperimentato tanto amabile, e non si disperi diffidando per il proprio tradimento. Come i figli d'Israele: prima nel deserto ricevono la manna (Es 16,13), e poi sono sfibrati dal lungo cammino e dalle difficoltà.

CAPITOLO 4: *Diverse specie di tentazioni.* ***La prima: la sottrazione della devozione.***

1. Le tentazioni sono di diverse specie. Una è la *sottrazione e l'impovertimento della devozione*. Questa è come la porta d'ingresso delle altre tentazioni, perché se ci fosse la consolazione della devozione, le altre tentazioni non avrebbero la più minima forza, essa infatti è quasi il luogo di rifugio da ogni tribolazione. Salmo: *Il Signore è mio aiuto, sfiderò i miei nemici* (Sal 118,7); e anche: *Se contro di me si accampa un esercito, il mio cuore non teme* (Sal 27,3). Sottratto dunque un così singolare rifugio, l'uomo, in qualche modo inerme, è esposto alle tentazioni, e perciò diventa pavido e pusillanime se non si munisce della fermezza della fede e della speranza e non si difende con la pazienza e l'umiltà, che qui hanno così ampio campo per esercitarsi e meritare una grande gloria.

2. Qui è messa a prova la *fede* che è vittoriosa se crede che siano vere le cose già sperimentate col piacere della dolcezza. Sono dolcissime tutte le cose che crediamo di Dio, ma il gusto di esse viene sottratto ai buoni perché la fede si appoggi più sull'autorità delle Scritture, che sull'esperienza propria, e da ciò diventi più meritoria.

Viene provata la *speranza* che ne esce vittoriosa se l'uomo confida che Dio gli è propizio anche mentre lo flagella e se si sforza di servirlo attentamente e piacere a Lui in tutte le cose, come se sentisse e vedesse che Dio è benevolo con lui. Per questo Abramo è lodato, perché *sperando contro ogni speranza, credette* alla divina promessa, *e non esitò con incredulità, sapendo con certezza che quanto Dio gli aveva promesso, era capace anche di farlo* (Rm 4,18.20ss).

La *pazienza* trionfa nella prova: sia non mormorando contro Dio (come se Dio con la sua durezza facesse tribolare e desolare l'uomo), sia sostenendo con longanimità il volere di Dio, sia non lasciandosi abbattere nelle avversità.

L'*umiltà* è vincitrice se l'uomo pensa di essere giustamente punito, quasi indegno della consolazione spirituale, e se giustifica Dio che giudica con giustizia e punisce il reo e ingrato, privandolo del beneficio della consolazione interiore. Dio ci deve piacere e lo dobbiamo amare sia quando ci punisce, sia quando ci consola: infatti è per pietà verso di noi che Egli ci punisce per purificarci e ci blandisce per consolarci. Agli Ebrei: *Qual è il figlio che non è corretto dal padre?* (Eb 12,7). Apocalisse: *Quelli che io amo, li correggo e castigo* (Ap 3,19).

CAPITOLO 5: *Seconda specie di tentazione: la difficoltà nel fare il bene.*

Alcuni sono tentati anche dalla *difficoltà nel fare il bene*, ed hanno una certa buona volontà, ma non forte, e nella difficoltà si trovano come uno che sposta un grande masso, e perciò si affliggono sia per un rimorso di coscienza che li accusa di pigrizia, sia per il dolore del profitto rallentato e per il desiderio di una vita più santa. Alcuni infatti vorrebbero avere le buone opere, ma, per compierle, non riescono a vincere se stessi, secondo il detto: *C'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo* (Rm 7,18). Invero alcune cose le possono fare, ma sembrano loro aride e piccole e diffidano che possano piacere a Dio o essere di qualche merito, e così nell'uno e nell'altro caso sono trascurati e cadono in una certa qual tristezza e diffidenza. Di questi dice Bernardo [BERNARDO, *In Cant., Sermo 32, n. 4*]: «Ci sono alcuni che stanchi delle fatiche spirituali e volti alla tiepidezza, camminano tristi nelle vie del Signore, si lamentano a lungo giorno e notte, mormorano con frequenza, aderiscono con cuore arido a qualunque ingiunzione» ecc. Infatti alcuni sono presi dal terrore quando riflettono sul progresso spirituale, come se dicessero tra sé: 'sarebbe buona la vittoria, ma dura è la battaglia; sarebbe dolce il premio, ma raggiungere il merito è faticoso'. Gli esploratori mandati nella terra promessa, tornando, commentavano la fertilità della terra mostrandone i frutti, ma scoraggiarono il popolo con la difficoltà di sconfiggere i nemici e con l'altezza degli abitanti (Nm 13,26ss). Così alcuni religiosi, esplorando la terra con le Scritture, predicano le grandi gioie del cielo, ma inorridendo per le lotte delle tentazioni e le fatiche degli esercizi spirituali, preferiscono morire nel deserto invece di entrare nella terra promessa: ossia preferiscono senza fatica rimanere in un qualche mediocre stato tra

la vita secolare e quella spirituale, sospesi tra l'Egitto e la terra promessa, nel deserto della conversione arida, piuttosto che giungere alla grazia della perfezione attraverso le fatiche e le tribolazioni. Si stupiscono anche per i giganti della terra e li temono come i mostri Anakiti (Dt 1,28); e quando considerano le virtù dei grandi Santi essi, diffidenti della propria piccolezza, disperano di poter raggiungere la loro perfezione, non per umiltà ma per pavidità; come quelli che erano stati tratti dall'Egitto, accusano e mormorano contro il Signore che richiede tanto pesanti servizi dall'uomo, che deve tollerare tali miserie. Libro dei Numeri: *Il popolo, afflitto dalla fatica, cominciò a lamentarsi contro il Signore* (Nm 11,1). Per questo così pochi raggiungono la perfezione! Di tutti i sopraddetti (Nm 1,45.46; cfr. anche c. 14,29s) chiamati alla lotta, solo due entrarono nella terra promessa, perché nella lotta e nelle tentazioni e nell'esercizio della virtù furono infaticabilmente costanti resistendo alle opere cattive, insistendo nell'esercizio delle opere buone sino alla fine. Solo quelli che sono come loro diventano perfetti tra i religiosi.

CAPITOLO 6: *Terza specie di tentazione: il fastidio di ogni bene.*

1. Da ciò deriva un'altra tentazione, quella del *fastidio* con cui l'uomo si annoia di ogni opera buona: gli rincresce di pregare, leggere, non sa come meditare, non vuole ascoltare buoni discorsi, o parlare, o agire, o intervenire ai divini uffici, anche a quelli che potrebbe fare senza grande fatica. E questo perché, diffidando di poter giungere ai grandi premi delle virtù, non ha voglia di esercitarsi neppure in quelli minori. E che questa tentazione nasca dalla precedente si vede dal fatto che alla mormorazione del popolo per la fatica segue subito la mormorazione per la noia della manna (Nm 21,4-5): la quale significa la noia per l'alimento della refezione spirituale costituito dalle parole della sacra Scrittura e dalle buone opere che nutrono l'anima e rafforzano la coscienza. Su questo il Profeta dice: *Rifiutavano ogni nutrimento, e già toccavano le soglie della morte* (Sal 107,18).

2. Questa tentazione porta con sé due conseguenze. In primo luogo spinge alla ricerca delle piccole consolazioni esteriori e alle leggerezze mondane: infatti chi ha perso il gusto per le cose spirituali si mette a cercare le bagattelle secolaresche e carnali con cui lenire la noia che lo affligge. Quelli che sono nauseati dalla manna, vogliono le carni, i meloni e i porri (Nm 11,5) ecc.: cioè i piaceri carnali e terreni e le sollecitudini degli impegni esteriori, i quali con il loro sapore piccante, come quello dei porri, stuzzicano il palato, ma poi spingono al pianto la coscienza piena di amarezza.

In secondo luogo, questa tentazione di fastidio spinge alla *tristezza estrema*: le cose spirituali non offrono all'anima consolazione e nello stesso tempo l'anima rifiuta di consolarsi con le cose carnali. E così non trovando mai un rifugio conveniente, l'anima è consumata da una grande amarezza [BERNARDO, *Ad Fratres de Monte Dei*, I. c. 6. n. 16; Cfr. *Sermone 2* nella festa di S. Andrea Apostolo n. 4; *Serm. 81 de Diversis*; *Serm. 21 in Cant.* n. 4s e

54, 8, e *Vitis mystica* (tra le opere di S. Bernardo e S. Bonaventura.), c. 19, n. 66]. A chi è sottoposto a questa tribolazione non resta altro che *gridare insistentemente al Signore per essere liberati dalle proprie angustie e offrire a lui sacrifici di lode e narrare con giubilo le sue opere* (Sal 107,13,22): cioè far memoria dei benefici di Dio, perché da questi si venga provocati alla lode di Lui nel giubilo dello spirito.

CAPITOLO 7: *Quarta specie di tentazione: l'impazienza verso Dio.*

1. Quando le cose non accadono subito segue un'altra grave tentazione, cioè *l'impazienza verso Dio*: perché Egli si mostra così duro e senza misericordia verso il tribolato, tanto parsimonioso nel fare grazia al povero, a chi chiede con tanta ansia e bussa tanto ripetutamente. Questa tentazione talvolta è tanto forte che l'uomo quasi impazzisce e freme per la forte pena, perché non trova sollievo dove dovrebbe essere l'unico suo rifugio, cioè nell'orazione e nell'intensa supplica, perché il Signore dice: *Chi cerca trova* (Mt 7,8); *Giobbe: Io grido a te, ma tu non mi rispondi; insisto, ma tu non mi dai retta; tu sei un duro avversario verso di me e con la forza delle tue mani mi perseguiti* (Gb 30,20,21); *Isaia: Dove sono il tuo zelo e la tua potenza, il fremito della tua tenerezza e della tua misericordia? ecc.* (Is 63,15); *Abacuc: Fino a quando, Signore, implorerò e non ascolterai, a te alzerò il grido: violenza, e non soccorri?* (Ab 1,2.); *Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi, fino a quando mi nasconderai il tuo volto?* (Sal 13,1) e: *Svegliati! Perché dormi, Signore, destati e non ci respingere per sempre* (Sal 44,24). Anche quella mormorazione dei figli d'Israele: *C'è Dio tra noi o no?* (Es 17,7). Tutto ciò esprime l'ansia di quella tentazione, che non si può superare meglio, se non tollerando pazientemente e aspettando umilmente fin tanto che il Signore si degnerà di mostrare il volto della sua benignità e aprire la mano della liberalità, perché il cielo, che sentiamo come plumbeo su di noi, infonda su di noi la rugiada della grazia, e la *terra* del nostro cuore, divenuta ormai come ferro, venga resa molle dalle piogge della benignità di Dio e *dia il suo frutto* (Sal 85,13): cioè pii affetti e desideri di devozione.

CAPITOLO 8: *Quinta specie di tentazione: la resa.*

1. Quella della *resa* è una tentazione tanto più pericolosa in quanto è quella che si percepisce come meno molesta: si ha quando, a motivo della sottrazione della grazia della devozione, il religioso, dopo molti ansiosi sospiri e fatiche per recuperare la grazia, quasi *stanco si ritira* dall'impegno della ricerca e, camuffandosi di pazienza, smette di fissare gli occhi ai beni che vede di non poter avere e con sdegnosa umiltà pensa di essere indegno di tale grazia. Può essere, dice a se stesso, che il Signore ha preordinato altre cose per lui, e che se si

dedicasse alle cose esteriori forse potrebbe essere di maggior beneficio a molti, e che forse proprio per questo è stato escluso dalle cose interiori... Poi, con la scusa della discrezione o la scusa che gli si rovini irrimediabilmente il cervello o che il corpo non venga troppo debilitato, comincia ad allontanarsi dall'esercizio dell'orazione volontariamente e diventa sempre più propenso alle chiacchiere, più disposto a vagare, più preoccupato dei comodi del corpo, più pronto verso i giochi inutili e le occupazioni esteriori: con la scusa di *approfittare* più utilmente *del tempo* (Ef 5,16). E così a poco a poco si sottrae al primitivo fervore, si raffredda nel desiderio di progredire, languisce negli esercizi e subentrano affetti per le persone pie dell'altro sesso, o fa loro visita. Spento ogni sentimento, gli rimane solo questa debole consolazione: che sa parlare ancora dello spirito, e per questo preferisce se stesso a molti inesperti di tali esperienze spirituali, o si fa un nome presso tali donne religiose, che stimano che egli parli dall'abbondanza del cuore e che sia un buon maestro della vita spirituale e della devozione interiore.

In questa tempesta della tentazione vi fluttuano in molti e pochi ne escono: non li tocca neppure l'amore di Dio, né li attrae il desiderio, né li stimola il timore, né li spinge il fervore di progredire; sono afflosciati in tutto, e se sembra che facciano qualcosa di buono, lo fanno per una qualche abitudine, o per pudore umano, o per timore, *perché non gli accada qualcosa di peggio* (Gv 5,14). Perciò chi desidera superare questo stato bisogna che si sforzi sia col cuore che con il corpo che è pigro animale che va stimolato con gli speroni e fatto camminare con la frusta.

2. Vi sono altri, invece, che sono spinti al bene con la forza del fervore. Questi hanno bisogno del freno col quale essere calmati perché non precipitino. Altri hanno bisogno invece della spinta della frusta per essere incitati quasi per forza al bene. Dio misericordioso ricompenserà chi avrà combattuto più fortemente: sia in questo mondo con la grazia di una maggiore perfezione, sia in quello futuro con il premio di una gloria maggiore.

CAPITOLO 9: *Molte altre tentazioni, specialmente di quattro di esse acerbissime e dei loro rimedi.*

1. Ci sono molte altre specie di tentazioni, di cui sarebbe lungo esporre la natura, le origini e i rimedi. Nessun medico può conoscere pienamente la varietà di tutte le malattie dei dolori corporali, tanto meno (se non si è illuminati pienamente dallo Spirito Santo) ci sarà qualcuno capace di discernere le malattie spirituali delle tentazioni e delle passioni, le quali sono più sottili. Le tentazioni più forti sembrano tuttavia essere *l'esitazione nella fede cattolica, la disperazione della misericordia di Dio, lo spirito di bestemmia* contro Dio e i Santi, *e la tentazione di rivolgere le mani contro se stesso* e uccidersi.
2. Contro queste sono massimamente utili questi rimedi: *primo*, perché siano consolati, non devono temere quelle tentazioni, perché servono più per

il merito del paziente, che per il danno. *Secondo*, che vengano tollerate pazientemente, come se satana visibilmente o sensibilmente facesse soffrire qualcuno. *Terzo*, che non si faccia loro caso, né si resista loro raziocinando affinché, quasi stropicciandole, non si infiammino; ma è meglio mettersi a pensare ad altre cose: distraendosi da queste, ci si dimentica della passione. Chi è afflitto da una passione corporale, se ha di che occuparsi, se ne dimentica e nel frattempo è tormentato più lievemente. *Quarto*, che con le sue orazioni e quelle di altre brave persone, implori il rimedio della divina misericordia.

CAPITOLO 10: *Denominatore comune in ogni tentazione: la lotta contro i vizi.*

La tentazione più generale con la quale siamo sconvolati *in questo mare grande e spazioso* (Sal 104,25), è sintetizzata dall'aver a che fare con i vizi dai quali corriamo il rischio di essere sommersi; poi, riacquistate le forze, riemergiamo come se fossimo al sicuro da un loro nuovo assedio. Di ciò ha detto il Profeta parlando di: *Coloro che solcano il mare sulle navi lottando con le grandi acque* (Sal 107,23). Il mare è l'abisso dei vizi. Le navi sono gli Ordini religiosi per mezzo dei quali si vuole sfuggire ai vizi del mondo. Le tempeste sono le tentazioni causate dagli stessi vizi. Quelli che navigano su questo mare considerano *le opere del Signore e i suoi prodigi nel mare profondo* (Sal 107,24) e costatano con quanta potenza e pietà il Signore custodisce dai flutti dei peccati quelli che combattono, con quanta sapienza permette che essi siano tribolati e dà loro la vittoria attraverso vari consigli e rimedi per i vizi. Libro del Siracide: *Chi non ha avuto delle prove cosa conosce? E chi non è tentato conosce poco. L'uomo sperimentato in molte cose ha grandi vedute, e chi ha imparato molte cose parla da illuminato* (Sir 34,10). *Salgono fino al cielo* per la sicurezza della fiducia, ma poi *scendono negli abissi* (Sal 107,26) per il timore di soccombere nella tentazione. *Ho alzato i miei occhi verso i monti; si innalzano fino al cielo* guardando l'aiuto della pietà divina, e *scendono fino agli abissi* (Sal 120,1) intuendo il difetto della propria fragilità.

CAPITOLO 11: *Impariamo tre cose dall'assenza della consolazione interiore.*

1. Impariamo tre cose dalla sottrazione della consolazione interiore. Impariamo a ringraziare per i benefici anche più piccoli; impariamo a temere e fuggire qualunque colpa e negligenza; impariamo a sopportare pazientemente anche le avversità più piccole. Da una mensa ricca si lasciano cadere molte molliche, qualche volta anche bruscoli di pane, senza farci troppo caso. Così l'uomo che abbonda dei doni delle consolazioni e che usufruisce dei benefici di Dio: molti ne fa cadere

senza il dovuto ringraziamento; spesso trascura di tradurre in opere molte grazie; altre ne reputa piccole mentre invece sono grandi; e di molte neppure si accorge. Ma sottratte tutte queste, si ritrova come un *uomo che vede la sua povertà* (Lam 3,1), e ripensa a quante cose aveva e poteva avere prima e che ora non ha più. Come un mendico affamato: quanto accetterebbe e raccoglierebbe con attenzione una piccola crosta o una mollica con animo grato, lui che prima considerava come poca cosa le delicate portate! *Raccogliete i pezzi rimasti perché non si perdano* (Gv 6,12). La sottrazione della grazia e della consolazione fa bene all'uomo, perché poi diventi grato anche dei piccoli benefici quando il Signore glieli restituirà. Bisogna essere grati anche di un piccolo buon pensiero o di una breve preghiera devota ricordandosi di quando non aveva potuto avere neppure questo per quanto l'avesse desiderato. Siracide: *Del poco come del molto sii contento* (Sir 29,23).

I benefici di Dio sono nobili e preziosi per la *dignità del donatore*, per *l'affetto della liberalità* e della carità con cui Egli dà: tanto che se anche desse piccoli benefici, si dovrebbe essere ugualmente grati. Sono nobili anche per *la preziosità e utilità del dono*. Infatti cosa è più nobile dello Spirito di Dio che ci viene dato? Che cosa più utile dell'essere trasformati in Dio e venir deificati, beatificati e fatti eredi del suo regno? Seconda Lettera di Pietro: *Con queste ci ha donato i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi, perché diventassimo partecipi della natura divina* (2Pt 1,4). I benefici di Dio sono preziosi anche per la *pochezza di colui al quale sono dati*. Che rapporto c'è tra Dio e il fango? Siamo *fango* (Is 64,8), vili, viziosi, peccatori, ingrati, bisognosi di ogni bene, miseri e degni di morte, e tuttavia Dio si degna di ricordarsi di noi. Se il re stesso si degna di ricordarsi del povero, anche se gli dà poco, ciò deve sembrare molto al povero. Salmo: *Che cos'è l'uomo perché te ne ricordi, o il figlio dell'uomo perché lo visiti?* (Sal 8,5).

2. L'assenza delle consolazioni ci insegna che dobbiamo evitare anche le minime colpe. Dobbiamo temere che forse la grazia ci viene sottratta per le nostre colpe e la nostra ingratitudine; e così, temendo le negligenze, ci sforziamo di recuperare la grazia che abbiamo perduta per incauta libertà. Libro del Siracide: *Chi disprezza il poco, cadrà a poco a poco* (Sir 19,1). Agostino [AGOSTINO, *Enarrat. in Ps. 39, e Serm 9 (o 96) de Tempore, c. 11, n. 17*]: «Hai superato le difficoltà più grosse, vedi ora di non farti seppellire dalla sabbia». L'Ecclesiaste: *Chi teme Dio non trascura nulla* (Qo* 7,19). Da goccioline moltiplicate avvengono le inondazioni che a volte travolgono anche mura gigantesche. Attraverso una piccola fessura l'acqua entra lentamente nella nave, fino a sommergerla.

3. Abituamoci a tollerare anche le minime avversità, perché non supererà le difficoltà più grandi chi non avrà imparato a superare quelle più piccole. Molti scelgono di morire per Cristo, e poi non vogliono sopportare neppure una leggera parola di ingiuria per Cristo. Ma chi si terrorizza per il rumore di una foglia che vola, come sosterrà il duro colpo vibrato dalla spada? Impariamo dunque ad evitare per quanto è possibile tutti i peccati; e per i peccati fatti, abituamoci a sopportare umilmente ogni avversità; abituamoci ad avere la debita considerazione per tutti i benefici di Dio e testimoniamoli sempre con il rendimento di

grazie e facciamo in modo da *non ricevere invano la grazia di Dio* (2Cor 6,1). E saremo degni che la grazia sottratta ci sia restituita moltiplicata, e meriteremo di giungere ad un gran progresso della virtù.

CAPITOLO 12: *Cosa sia la tentazione e i tre modi in cui avviene.*

1. La tentazione, riferita alla presente materia, può definirsi qualunque movimento, o affetto, o sentimento che ritrae dal vero bene. Questo accade in tre modi: o essendo attratti da cose piacevoli, o venendo terrorizzati da cose contrarie e aspre, o venendo ingannati da cose false e verosimili. In questi tre modi sono corrotte le forze dell'anima.

La concupiscenza si lascia sedurre dalle cose che piacciono alla carne, agli occhi e al cuore, cioè dai piaceri sensuali (o voluttà), dalle ricchezze e dagli onori mondani.

L'appetito irascibile, in preda a vani timori, viene a trovarsi senza forza nel resistere ai vizi e nell'insistere sulle virtù.

Il raziocinio (la mente) è accecato, cosicché giudica come *bene il male* e come *male il bene*, prende *la luce* della verità *come tenebre e le tenebre* della falsità *come luce* (Is 5,20). Salmo: *Palpita il mio cuore*, come l'acqua turbata e intorbidita dal fango, *la forza*, con la quale avrei dovuto aderire tenacemente al vero bene *mi abbandona, si spegne la luce dei miei occhi* (Sal 38,11): luce con la quale avrei dovuto distinguere il vero dal falso.

La concupiscenza è tentata in due modi: prima le viene sottratto il piacere spirituale e ne resta desolata, poi le viene inoculata la concupiscenza carnale e ne resta macchiata.

Anche l'appetito *irascibile* viene tentato in due modi: quando è indebolito nel bene e quando propende al male.

Il *raziocinio* ugualmente è tentato in due modi: sia perché l'intelletto non è capace di riconoscere il bene in quanto bene, sia perché viene ingannato da ciò che è falso e che gli appare invece come vero.

Il *diavolo* suggerisce nell'intimo dell'anima pravi consigli, il *mondo* esterno immette materia concupiscibile, la *carne* se ne compiace, la *mente* riceve e consente alla tentazione o vi si oppone.

CAPITOLO 13: *Se sia più utile avere le tentazioni o non averle.*

1. Se poi sia più utile avere le tentazioni o non averle, lo si sa solo dall'esito. Perché *averle* e resistervi virilmente, è grande virtù. *Superarle* e vincere su di esse, è glorioso. *Mancarne*, è più comodo e più sicuro. *Soccombervi*, è pericoloso. *Desiderarle* e immettervisi, specialmente da parte dei deboli ed imperfetti, è incauto. *Rimanere in mezzo* ai vizi spirituali (come l'ira, l'invidia, la vanagloria ecc.) per un combattimento spontaneo, talvolta è utile: come quando uno sceglie

d'intrattenersi con quelli che lo perseguitano e lo feriscono, per imparare la pazienza; oppure come quando uno vive con un maestro esperto che in ognuno di questi vizi metta a prova la volontà dei discepoli, perché si abituino umilmente ad essere ubbidienti e pronti. E lo stesso per espugnare gli altri vizi spirituali.

Tuttavia questo è pericoloso e da stolti quando si tratta dei vizi *carnali*: anzi sono da fuggire i combattimenti con essi, escludendoli dalla memoria e fuggendone le occasioni. Il Signore non volle permettere di essere tentato sulla lussuria, per insegnare che noi non dobbiamo prestarci a questa tentazione, neanche per la speranza del trionfo e del premio. Siccome questa tentazione contiene un grande diletto e vi prende parte non solo la mente, ma anche il corpo, è più pericoloso concederle spazio: un nemico prenderebbe molto più facilmente una città, se dentro già avesse alcuni complici che gli aprissero le porte. Ai Corinti: *Fuggite la fornicazione. Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo, ma chi si dà alla fornicazione, pecca contro il proprio corpo* (1Cor 6,18).

2. Sono vinti dalla tentazione del piacere della carne, soprattutto gli instabili nei quali l'amore del mondo ancora non è estinto, e perciò più presto si riaccende per le concupiscenze del mondo, come la candela ancora fumigante subito riprende la fiamma.

Invece la tentazione impetuosa e quasi violenta prende i più forti, perché coloro che non si piegano alle tentazioni leggere, siano come travolti dalle tentazioni forti e robuste come venti impetuosi.

Le tentazioni fraudolente sono quelle che si nascondono sotto l'apparenza di bene: sebbene ingannino soprattutto i rudi e gli stolti che *ancora non hanno conosciuto le profondità di satana* (Ap 2,24), cioè le sue astuzie. Queste tentazioni insidiano in modo singolare anche i perfetti e bene avviati. Salmista: *Nel sentiero dove cammino mi hanno teso un laccio* (Sal 142,4); *Lo stesso satana si maschera in angelo di luce* (2Cor 11,14). Se apparisse loro proprio com'è, che è brutto, ne inorridirebbero e fuggirebbero; e se ne fossero aggrediti apertamente, gli resisterebbero e con l'aiuto di Dio lo metterebbero in fuga e vincerebbero, e così non avrebbe alcuna vittoria presso di loro. I buoni infatti, siccome sono puri, detestano i peccati immondi, siccome sono virtuosi, si oppongono virilmente contro ogni male che sanno essere male. Viene dunque satana sotto l'apparenza di angelo buono, cerca di essere amato dai buoni e tanto più facilmente può ingannarli, quanto più è ritenuto buon messaggero che annunzia e convince al bene. Bernardo [BERNARDO, *In Cant., Sermo 66, n. 1*]: «Chi è buono non è mai ingannato se non dalla somiglianza del bene». E perché la sua persuasione sia accettata più facilmente, per primo propone solo cose buone, poi ne propone altre mischiate a mali, alla fine propone falsi beni, e alla fin fine vere cose cattive: e dopo aver irretito e accalappiato in modo indissolubile, apertamente innalza il capo avvelenato e li lascia in mezzo a chiari peccati. Come lo scorpione che ha una bella faccia e la coda, con la quale uccide, velenosa. Così i Gabaoniti: con l'abito da pellegrini ingannarono i figli d'Israele perché ne avessero pietà, pur essendo dei nemici (Gs 9,3ss). Quanti con la scusa dell'affetto spirituale hanno

frequentato donne spirituali per ottenere preghiere da loro! Ecco, quanta purezza nella prima intenzione, cioè carità e devozione! Poi seguono lunghe chiacchierate, ora di Dio, ora del loro mutuo amore e fede, e amoroze occhiate e regalucci come ricordi della carità reciproca. Ecco come già sono mischiati i beni del colloquio spirituale e dell'affetto fedele con i mali dell'inutile colloquio e dell'incauta familiarità e dell'inutile occupazione del cuore verso l'amata. Poi seguono i falsi beni, ma veri mali, cioè gli amplessi, i baci, i contatti delle mani e dei seni e simili, tutte cose sospette e indizi d'affetto carnale e preludio di turpi azioni. Alla fine accadono azioni impudiche, come frutto delle precedenti, cioè chiare opere d'iniquità.

3. In questo modo si nasconde spesso anche la superbia, spesso l'invidia e l'avarizia ed altri vizi, che non osando tentare apertamente i buoni, che sanno che odiano ogni male, assumono un qualche velame di virtù perché non siano riconosciuti per quello che sono: come chi mente di essere nemico, fin quando, accettato, con inganno uccide chi l'ha accolto. Così Ioab (2Sam 20,9) prese il mento di Amasia come per baciarlo perché non sospettasse di essergli nemico e non ne vedesse la spada nascosta, e così con l'inganno lo uccise. Così Giuda (Mt 26,49; Lc 22,48) che con un bacio consegnò Cristo perché fosse crocifisso.

4. Nella tentazione c'è una triplice sofferenza: la fatica del combattimento con l'inquietudine del cuore che sopportiamo; il timore di essere vinti e soccombere acconsentendo alla tentazione; il timore di resistere troppo debolmente.

CAPITOLO 14: *Cinque modi con i quali si deve resistere a tutte le tentazioni.*

1. A tutte le tentazioni si deve resistere in questi cinque modi. Il *primo*: allontanare il pensiero da lì assumendo altre occupazioni, con le quali ci si dimentichi, per quanto si può, della tentazione.

Il *secondo* è quello di fuggire e allontanare la materia e le occasioni della tentazione, soprattutto in quella carnale, che avvicinandosi si accendono come il fuoco. Giobbe: *E' un fuoco che divora fino alla distruzione* (Gb 31,12).

Il *terzo* modo è quello di sopportare pazientemente la verga di Dio per essere, nella lotta, giudicati degni dell'afflizione e fatica: in modo da sopportarla pazientemente, confidando che se ne riceverà del bene. In questo modo più rapidamente *gli sarà benevolo* il Signore (Gb 33,26), sarà purificato dai peccati e mondato dai vizi, arricchito di virtù, scienza, meriti e gloria. Perciò Gregorio [GREGORIO, *Homil. in Evang., I, hom. 15, n. 4*]: «Chi vuole vincere pienamente i vizi, si studi di tollerare umilmente le pene della propria purificazione». Non possiamo contendere con Dio né per la giustizia (perché siamo peccatori), né per la potenza (perché siamo infermi e servi suoi), né fuggire da lui con l'astuzia (perché mai ci potremo nascondere da lui, né uscire dai confini del suo dominio). Salmo: *Dove andare lontano dal tuo spirito, dove fuggire dalla tua presenza?* (Sal 139,7). Giobbe: *Saggio di mente, potente per la forza:*

chi si è opposto a lui ed è rimasto salvo? (Gb 9,4). Perciò umiliamoci di fronte a lui, e così *otterremo misericordia* (Mt 5,7).

Il *quarto* modo di resistere alle tentazioni è quello di darsi alla preghiera ed implorare l'aiuto della superna virtù per sé e mediante i suffragi degli altri. Infatti né per i nostri meriti, né per le nostre forze, né per la nostra prudenza, possiamo trionfare su tanti nemici; né possiamo passare oltre, senza ferita mortale, se non protetti dalla mano di Dio e confortati dal suo aiuto. Salmo: *Invocami nel giorno della sventura, ti salverò e tu mi darai gloria* (Sal 50,15).

2. A volte Dio permette che l'uomo sia tentato e tribolato perché sia spinto all'esercizio dell'orazione e si rifugi nel Signore e sperimenti il suo aiuto e, al refrigerio del suo ascolto, si accenda maggiormente del suo amore: e così cresca nel merito delle virtù e nella fiducia del suo aiuto. Perché *tutto concorre al bene di coloro che amano Dio* (Rm 8,28) sia nei momenti prosperi, che in quelli avversi. Dio infatti è solito consolare più altamente il suo servo fedele e conferire la grazia della più pura perfezione a chi fu più gravemente colpito dalla tentazione: come san Gregorio [GREGORIO, *Dialog.*, II, 2] scrive di san Benedetto, che essendo stato gravemente combattuto da una tentazione della carne, resistette così virilmente da vincerla in pieno: per cui dopo, per la grazia di Dio, non sentì ulteriormente gli stimoli cattivi della carne. Salmo: *Quand'ero oppresso dall'angoscia, il tuo conforto mi ha consolato* (Sal 94,19). Così anche nelle tentazioni contro la fede o nella bestemmia contro lo Spirito, il fedele combattente talvolta merita di essere illuminato più chiaramente ed essere infiammato più ardentemente nell'amore di Dio. Isaia: *Faranno prigionieri coloro che li avevano resi schiavi, e domineranno sui loro avversari* (Is 14,2).

Quinto passo.

CAPITOLO 15: *Il quinto passo consiste nell'adottare i rimedi adeguati contro i singoli vizi.*

Il *quinto* modo di resistere alle tentazioni dei vizi, ed è questo anche il quinto passo della vita religiosa, è quello di medicare ognuno dei vizi con i *rimedi appropriati* a ciascuno di essi. Questo passo può essere chiamato *stato di terapia* o *fase dei rimedi spirituali*: infatti in questo stato viene usata diligente terapia per le malattie dei vizi, fino a giungere ad uno stato di guarigione. Di questi rimedi, siccome se ne è già parlato precedentemente [GREGORIO, *Dialog.*, II, c. 32ss.], non è necessario parlarne qui nuovamente. E la stessa diligenza che uno mette nel cercare un medico capace di curarci da un male fisico, va messa per ricercare i rimedi per la propria anima e vigilare allo scopo di sanare le malattie spirituali dei vizi. E dobbiamo mettere tanto maggior cura nelle cose dell'anima, quanto più il morbo è pericoloso e la cura difficile rispetto alle cose del corpo che è destinato a morire. E se mostriamo maggior sollecitudine per la guarigione del corpo che dell'anima, questo indica che siamo attaccati più al corpo che alla salvezza dell'anima. La

salute del *corpo* consiste nell'integrità delle membra e dei sensi, e nell'ordinata quantità degli umori e vigore dello spirito. La salute dell'*anima* consiste nella *retta e prudente azione*, nella *cautela della lingua*, nella *rettitudine della volontà*, nella *disciplinatezza degli affetti* e nell'*utilità del pensiero* [Le ultime tre espressioni costituiscono la salute del *cuore*; cfr. qui sopra III,19].

CAPITOLO 16: *L'azione deve essere attenta a tre cose.*

L'azione, per essere meritoria, deve corrispondere a tre criteri: primo, se sia *lecita*; secondo, se sia *conveniente*; terzo, se sia *utile*.

E' *illecita* qualunque cosa che è contraria ai precetti di Dio, alle leggi ecclesiastiche o contro la promessa specifica del proprio voto, com'è il voto di continenza, di obbedienza e dell'abbandono della proprietà e di altre cose comprese in un voto ragionevole.

Un'azione è *sconveniente* quando pur essendo buona in sé, assume il colore di una cosa illecita: per esempio quando un'azione diventa scandalo e occasione di vizio e peccato per gli altri, mentre dal soggetto non è giudicata sconveniente. Ai Corinzi: *Tutto mi è lecito, ma non tutto edifica* (1Cor 10,23). Cioè: sebbene alcune cose in sé non siano propriamente illecite, tuttavia, per il mal esempio da cui il prossimo viene scandalizzato o non viene edificato, devono essere evitate dal servo di Dio: sia per non colpire le coscienze dei deboli con un esempio meno edificante, sia per non disonorare il Signore, infatti l'indisciplina dei servi ridonda in disonore degli stessi padroni. Ai Romani: *Ti glori in Dio come il servo nel padrone, e offendi Dio trasgredendo la legge. Infatti il nome di Dio è bestemmiato tra i pagani per causa vostra* (Rm 2,23s).

Un'azione è *inutile* se manca del frutto dell'utilità o di un motivo di una giusta necessità. *Vuota* infatti *appare al cospetto* di Dio l'azione di colui che manca del frutto di una pia utilità, come un ramo secco dell'albero, o una pianta infruttuosa nella vigna o nell'orto (Cfr. Es 23, 15 e 34,20, e Dt 16,16). Dio infatti, che vuole ricompensare tutti largamente, provvede l'uomo di tante occasioni di merito e gli mostra tante occasioni favorevoli; e chi, messe da parte queste occasioni, corre dietro alle cose inutili e sterili, è uno stolto e viene privato del merito: come uno che entrando in un orto pieno di frutti ottimi, coglie solo i più comuni, immaturi e nocivi.

CAPITOLO 17: *Nel parlare si devono osservare tre cose.*

1. Similmente nel parlare si devono osservare tre cose.

Primo, che l'uomo sia *lento* nel parlare. L'Ecclesiastico: *Adolescente, parla poco nella causa tua*: tanto meno dovrai parlare in una causa non tua; anzi, se devi dire sciocchezze, non parlare in nessunissima causa! *Se sarai interrogato due volte, la tua risposta abbia un senso*, perché siano solo *l'utilità* e *l'opportunità* (Sir 32,7s) a

richiedere la tua risposta. L'*utilità*: nella necessità, per l'edificazione, per evitare un danno evidente e promuovere l'onore di Dio. L'*opportunità* di tempo, di luogo, di causa e della qualità degli ascoltatori. *Ogni vaso che non avrà il coperchio o una legatura al di sopra, sarà immondo* (Nm 19,15), infatti ci cadrà la polvere e l'inquineranno i vermi e gli animali immondi, e se vi si nasconde qualcosa di prezioso, o un liquore aromatico, ne evapora la forza. Così chi con la censura del silenzio non *pone una custodia alla sua bocca* (Sal 141,3), spesso s'imbratta con parole illecite: bugie, maledizioni, detrazioni, turpiloqui, vanterie, cose scurrili e simili. E se internamente ha qualcosa di devozione o di virtù nascosta, subito questa evapora, si raffredda e svanisce, come possiamo costatare quando, dopo la grazia della compunzione, spesso scivoliamo in parole oziose: subito ne diminuisce anche il sapore, si spegne il fervore, l'intelligenza si annebbia, si scioglie l'attenzione della mente in Dio e il cuore si svuota del bene che prima aveva.

2. *Secondo*: nel parlare è necessario essere *circospetti*, perché va considerato *cosa* uno dice, *a chi* lo dice e *di fronte a chi*, disponendo i suoi discorsi *col giudizio* (Sal* 112,5) della discrezione, perché il parlare non nocca a nessuno, non offenda o scandalizzi indebitamente alcuno, non vi mescoli nulla di falso, perché poi la coscienza non gli rimorda e debba pentirsi di aver parlato. Siracide: *Il cuore degli stolti è sulla loro bocca*, e perciò quando aprono la bocca tirano fuori tutto ciò che hanno dentro con stoltezza, *invece la bocca dei sapienti è nel loro cuore* (Sir 21,26), perché la bocca non proferisce se non ciò che il cuore prima ha deciso che si deve dire in modo adeguato. *Chi custodisce la sua bocca, custodisce l'anima sua dal pericolo, chi invece è sconsiderato nel parlare, troverà la rovina* (Pr 13,3). Matteo: *Di ogni parola oziosa che gli uomini abbiano pronunciato renderanno conto nel giorno del giudizio* (Mt 12,36). Gregorio [GREGORIO, *Regul. pastor.*, III, c. 14; *Moralia*, VII, c. 17. n. 58]: «E' oziosa la parola che o non ha per motivo una qualche necessità, o non ha l'intenzione di una pia utilità». Se dunque non manca di colpa il discorso ozioso che non giova, che cosa sarà di quello pernicioso che perfino danneggia qualcuno?

3. *Terzo*: si parli *brevemente* e non si moltiplichino le parole senza necessità o utilità. *Chi abbonda molto nel parlare, danneggia la sua anima* (Sir 20,8); *nel molto parlare infatti non mancherà la colpa* (Pr 10,19). Due parole sono permesse: nella necessità e nell'utilità; per chiedere ciò che è *necessario* a te o ad un altro, o *utile* a te o ad un altro. La *necessità* è manifestata dal saggio in maniera breve, mentre nessuna parola è sufficiente per l'insipiente. *Utilità*: inoltre se ci si effonde in molte parole, si diventerà pesanti e fastidiosi. Seneca [SENECA, *Lettera* 38]: «Non c'è bisogno di molte parole, ma di poche ed efficaci». Proverbi: *Una città smantellata e senza mura, tale è l'uomo che, parlando, non sa dominare il suo spirito* (Prov 25,28). Gregorio [GREGORIO, *Moralia*, VII, c. 17. n. 59]: «La città della mente, che non ha il muro del silenzio, si apre alle frecce del nemico». Perciò l'uomo sia cauto e parco nelle parole, come l'avarico con i suoi denari, perché le parole con le quali meritiamo la gloria dei cieli sono più preziose di qualsiasi tesoro. Proverbi: *Un tesoro desiderabile riposa nella bocca del*

sapiente (Pr 21,20; 15,7). L'avaro, parco di soldi, li nasconde in un luogo profondo e segreto, né li mostra, non li tira fuori se non per urgente necessità o utilità sua, e teme di fare qualsiasi offerta, non più di quanto sia necessario. Così anche il religioso deve nascondere il tesoro del suo cuore, parlando di rado e aprendo la bocca solo per una causa necessaria o utile, e ciò che deve dire, lo esprima con poche sufficienti parole, non ne sprechi di più.

4. Invero da ciò scaturisce per lui un quadruplice bene: eviterà il peccato del multiloquio e vaniloquio, il suo intelletto interno si approfondirà e si innalzerà maggiormente. Come l'acqua sigillata, non avendo modo di uscire cresce verso l'alto, così quello che si dice presso gli uomini è ritenuto più autentico quando si sa che colui che parla lo fa con maturità, e non tira fuori le sue parole con leggerezza, e merita una singolare gloria in cielo.

CAPITOLO 18: La condotta di un religioso deve risplendere per una triplice qualità.

1. I religiosi nella loro condotta brillano di triplice luce quando sono *maturi, umili e benigni*.

Maturi, che non corrano, né siano pronti al riso, o curiosi, o parolai, né burloni. La maturità compone l'interno della mente e custodisce dall'insolenza tutto il corpo all'esterno; regge il capo perché non si giri di qua e di là, gli occhi perché non divaghino, le orecchie perché non ascoltino con curiosità ciò che è meno conveniente, frena la lingua dalle parole oziose e infruttuose, le mani dalle occupazioni inutili, i piedi dai giri vani e dalle posizioni indecenti e trattiene tutto il corpo dai movimenti inquieti, non esigiti dalla ragione. Perciò S. Bernardo [BERNARDO, *Vita di S. Malachia, c. 19, n. 43*], scrivendo di S. Malachia vescovo, lo loda perché era così morigerato nei costumi, che muoveva appena la mano, o l'occhio, o qualsiasi membro, se non per quanto la ragione e il bisogno indicava, cosicché niente apparisse in lui che potesse offendere gli astanti. Tutto in lui era disciplinato.

L'umiltà piega la fronte, formula un'umile risposta, appiana i gesti, ama vestiti semplici, si pone tra gli ultimi, allontana i segni dell'ostentazione, fugge la singolarità, rende agili con la condiscendenza verso gli altri, silenziosi di fronte alle offese, pieni di rossore di fronte agli onori offerti, pronti ad imparare, difficili a indignarsi.

La benignità rende affabili, compassionevoli con gli afflitti, trattabili, generosi e flessibili nei consigli, disponibili al sacrificio di sé e dei propri beni, ilari nel bene e moderatamente gioiosi, fedeli e socievoli, non disprezza nessuno e non giudica temerariamente, rende grati per i benefici, graziosi con tutti.

2. *L'umiltà* tempera la serietà, perché non appaia arrogante e superba; la *benignità* rende l'umiltà benigna perché non sia ritenuta austera e sdegnata; invece la *maturità* tempera la benignità, perché non appaia leggera, o accarezzevole o applaude con adulazione; tempera l'umiltà perché non sia ritenuta troppo strisciante o affettata.

L'umiltà rende immutabile [Alcuni leggono *imitabilem*], la benignità rende amabile, la maturità rende venerabile.

CAPITOLO 19: *Ordinamento del cuore e bontà della mente* [Vedi sopra in III,15 la suddivisione].

1. Ordinati gli aspetti esteriori nell'azione, nel linguaggio e nei costumi, quasi squadrati spiritualmente dalla sega della disciplina, siamo pronti ad essere disposti come *pietre vive* (cfr.1Pt 2,5) nel tempio del vero Salomone. Ora vogliamo proporre qualcosa sulla *compostezza del cuore e bontà della mente*, perché Salomone avverte: *con ogni cura va custodito il cuore* (Pr 4,23), dal quale procede, quasi come da sorgente, la vita spirituale.

2. *La compostezza del cuore* consiste in tre cose: nella *rettitudine della volontà*, nella *santità dell'affetto* e nella *stabile purezza del pensiero*.

La volontà retta è quella che vuole solo il *bene e per il bene* e lo vuole *pienamente*. Se infatti volesse qualcosa che fosse male e peccato, non sarebbe volontà buona. Matteo: *Non può un albero buono fare frutti cattivi, ecc* (Mt 7,18). Se volesse il bene non *per il bene*, ma per fare opere buone per la lode umana, come gli ipocriti, o per un'altra non pura intenzione, il bene non sarebbe bene: non volendo il semplice bene per sé, ma per qualche altro non bene. Ora, quello che l'uomo vuole al di sopra di tutti i suoi atti lo si trova nel raggiungimento del fine che lo spinge ad agire; è nel fine che la sua volontà riposa. E quando ha raggiunto questo, mette da parte e dimentica i mezzi di cui si è servito per arrivarci.

Se uno vuole il bene e per il bene, ma non in maniera sufficiente e retta, non vuole il bene *pienamente*: come chi volesse percorrere e insegnare la via di Dio, ma non si sforza di sostenere qualche avversità; come quelli che vengono meno nelle tentazioni o persecuzioni; o quelli che vogliono fare le opere buone, ma senza astenersi da altre illecite; oppure come quelli che non vogliono portare a compimento il bene iniziato; o quelli che vogliono affaticarsi più di quanto debbano e sia conveniente, per esempio coloro che si castigano in modo indiscreto, o conducono se stessi all'insania e distruzione. Ai Romani: *Il vostro ragionevole culto spirituale* (Rm* 12,1). Geremia: *Poiché fecero più di quanto potevano, per questo perirono, perché ho spezzato Moab come un vaso senza valore* (Ger 48,36-38).

Duplici infatti è la pienezza: una è la pienezza di *necessità*, l'altra è la pienezza di *perfezione*. Di *necessità* è quella di chi fa quello che può per arrivare alla salvezza mediante l'osservanza dei precetti. *Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti* (Mt 19,17). La pienezza di *perfezione* consiste invece nel compimento dei consigli: *Se vuoi essere perfetto, va e vendi quello che hai, ecc.* (Mt 19,21), con gli altri consigli evangelici. A questi consigli non è tenuto se non chi spontaneamente ne ha fatto voto, come i religiosi, e diventano necessari alla salvezza dopo il voto. Deuteronomio: *Quando avrai fatto un voto al Signore, non tarderai a*

soddisfarlo, perché il Signore tuo Dio te ne domanderà conto, e se aspetterai ti sarà computato a peccato (Dt 23,22).

3. Ciò che prima del voto era libero di essere fatto o non fatto senza peccato, dopo il voto si deve necessariamente compiere e già non è un consiglio ma un precetto. E come nella trasgressione del precetto si è rei di dannazione eterna, così anche nell'inosservanza del voto. Cioè, come il secolare si dannava per la fornicazione, l'omicidio e simili, così il professo si dannava nella vita religiosa se non osserva la regola: se è proprietario, o disobbediente, o fa qualcosa che nella sua regola è proibito di precetto. Invece la giusta necessità, o l'evidente maggiore utilità, ammette la dispensa, ma da parte di chi può dispensare in tali casi. Anche la dubbia interpretazione del precetto è pericolosa: è come un ponte semiputrido sull'acqua travolgente e profonda, quando c'è il dubbio che precipiti o sostenga chi ci passa. Chi ha stabilito di sopportare maggiori combattimenti per Cristo ed ha lasciato tutto nel secolo, per un piccolo moto della sua volontà, o per un piccolo comodo, per quale motivo vuole sottoporsi al pericolo di una incerta opinione sua o altrui? Che se Dio approva quella opinione egli rimane senza alcun merito, se invece la respinge si dannava, soprattutto quando tali opinioni sono più pericolose di un'aperta trasgressione. Infatti quando l'uomo sa di delinquere, più facilmente può correggersi; quando invece non sa di peccare e per di più crede che sia lecito, allora neppure in punto di morte con semplicità si ravvedrà: nella falsa speranza che forse era lecito, o vi ha peccato di meno, appoggiandosi a un bastone di canna spezzato. La buona e piena volontà deve camminare sulla via regia e sicura e, abbandonati gli svincoli dei dubbi, come sospetti sentieri pieni di ladri, deve camminare per vie aperte e battute e non incedere per viottoli, allontanandosi dalla via della perfezione del bene cominciato, nella quale aveva promesso di camminare. Non siamo stati forse tutti sottomessi alla dannazione? E i dubbi e le interpretazioni dubbie del precetto di Dio riguardo all'albero proibito, non risalgono allo scaltro serpente? Egli persuase la donna a non intendere quel precetto strettamente e semplicemente, ma insinuò che la sua osservanza sarebbe stata nociva non facendo diventare *come dei, conoscendo il bene e il male* (Gen 3,4ss), e che la trasgressione, come Dio aveva stabilito, assolutamente non avrebbe meritato la morte del corpo e dell'anima. La donna insipiente credette al falso interprete e gli acconsentì: quando mai avrebbe acconsentito se avesse creduto che il suo consiglio era fallace ed inutile!

4. Tuttavia non dobbiamo credere che la condizione dei religiosi sia diventata peggiore a causa della volontaria più alta promessa del voto, dicendo che si può cadere più facilmente e più rovinosamente da un ponte stretto che da uno più largo. Quanto più è difficile la via, tanto più ne seguirà maggior gloria, e quanto più difficile sarà la lotta, tanto più glorioso sarà il trionfo. La paura di una più alta perfezione proviene al religioso o dalla pusillanimità, o dalla paura della tentazione, o da un'inveterata tiepidezza, con cui, dimentico del primo fervore *e lasciando il primo amore* (Ap 2,4), aborrisce l'alta via che aveva iniziato. Rimane allora stupito della profondità del precipizio, ed è infastidito della fatica della lotta e non guarda più al premio, né accetta più le conseguenze che le scelte implicano. Nel probandato avrebbe dovuto verificare se *volendo edificare*

la torre della perfezione evangelica, avrebbe avuto i mezzi del costante fervore per portarla a compimento, perché tornino i conti, affinché poi, avendo posto le fondamenta dell'alta professione, e non potendola portare a compimento come aveva cominciato, per la tiepidezza della volontà, non comincino tutti a burlarsi di lui, sia gli uomini che i demoni, dicendo: *Quest'uomo ha cominciato a costruire e non è stato capace di terminare* (Lc 14,28ss). Così la struttura imperfetta e distrutta manifesta l'incapacità dell'autore.

5. Perciò, per evitare l'obbrobrio della prevaricazione dell'apostasia e ottenere la grazia della perfetta salvezza e la gloria della promessa beatitudine da conseguirsi, mi sembra bene proporre ai Religiosi alcuni comuni spirituali esercizi: chi vi avrà fedelmente perseverato, sentirà subito di crescere nel progresso della vita spirituale, fino a raggiungere la perfetta salute della virtù.

CAPITOLO 20: *Sette esercizi utili per progredire: il primo è la sollecitudine nel bene operare.*

1. Il primo esercizio: l'uomo deve essere *diligente e sollecito* nell'iniziare e nel proseguire il bene che capisce di dover fare: o per l'indicazione di qualcun'altro, o per divina ispirazione. Infatti perdiamo molte occasioni di progredire nei meriti e nei premi sia perché ci rincresce d'insistere nei buoni esercizi per la paura della difficoltà, sia perché, se abbiamo la volontà di fare, li differiamo e procrastiniamo: perdendo frattanto, in modo irrecuperabile, e tempo e merito. A volte se agiamo, lo facciamo in modo così svogliato e senza devozione, che la nostra azione non è gradita a Dio, né se ne riceve consolazione, né merito per la nostra coscienza: anzi rimordendo alla coscienza, che perciò temiamo che venga punita, e per l'insipidità, c'infastidiamo del lavoro, ci sbrighiamo per esserne presto liberati e non ci piace di cominciarne uno simile: come, per esempio, l'esercizio dell'orazione, o del servizio in cucina o all'infermeria, o di un'altra opera buona, dalla quale non ci aspettiamo nessun onore, o comodità temporale, o conforto della propria volontà. E questo è contro la natura della buona opera, che se è fatta nel debito modo, rallegra sempre la coscienza e accende la voglia di fare un altro bene, secondo il detto dell'Ecclesiastico: *Quanti si nutrono di me avranno ancora fame* (Sir 24,20). Così Dio comandò *alla terra di produrre germogli, erbe che producono seme, e alberi che producono frutto secondo la propria specie* (Gen 1,12): cioè opere buone, piccole o grandi, che se eseguite con il dovuto vigore, hanno in sé il seme del proprio genere, cioè il desiderio di un'altra buona opera che, come germe, germoglia dalla prima. Se invece un'opera languisce per la pigrizia, anche il suo seme resterà infruttuoso: e perciò ci dispiace d'iniziare un altro bene, perché dal già fatto abbiamo ottenuto solo un piccolo, o inesistente amore devoto.

2. In ogni tempo dunque il servo di Dio valuti che cosa in quell'ora sia meglio fare, e ciò che ha visto che si deve fare lo porti a compimento nel modo migliore: come bene, secondo la norma della virtù. Anima e

corpo si devono abituare a compiere l'opera buona. Non impaurito per alcuna fatica, il servo fedele sia pronto ed agile, appena ricevuto il comando dal Signore, ad obbedire ad ogni ragionevole servizio: come vediamo nei servi secolari che, pur di avere un piccolo compenso, né per freddo, né per fatica, o bisogno, o altra difficoltà, smettono di obbedire ai loro padroni: vanno in terre lontane, anche con pericolo personale, grati se al ritorno, come ringraziamento, non riceveranno grandi percosse e rimproveri dai padroni, e senza preoccuparsi affatto degli incomodi per la propria salute e per la propria ospitalità. I servi claustrali invece sono delicati e altezzosi, vogliono lavorare poco e ben ricompensati, e sebbene onorano appena i loro signori, essi vogliono essere quasi uguali a loro in tutte le cose, usando come legge la propria volontà. Questo *infatti è una figura per il tempo attuale, ecc.* (Eb 9,9). *Chi accarezza lo schiavo fin dall'infanzia, nel noviziato, alla fine costui diventerà insolente* (Pr 29,21), o perché sarà pigro a compiere il bene, o più proclive ai peccati soprattutto carnali. Con l'abitudine all'ozio e al comodo, l'uomo diventa molle e pigro, e non vuole soffrire o fare niente, al di fuori di ciò che vuole lui. Invece il fedele servo di Dio si deve addestrare ed abituare come il giocoliere addestra il suo cagnolino: perché subito, appena comandato, salti dal letto per le preghiere notturne e, al comando della ragione, sia pronto a quegli esercizi spirituali che l'obbedienza avrà comandato o la carità fraterna avrà richiesto o siano adatti all'esercizio della devozione o a qualunque altra virtù.

CAPITOLO 21: Il secondo mezzo per progredire è la prontezza nel sottrarsi al male.

Il secondo esercizio per progredire è il seguente: non basta all'uomo essere disposto a fare il bene, ma è necessario anche essere svelti *a sottrarsi a qualunque male*, non appena ci si accorge che interiormente o esteriormente qualcosa ci spinge al male cominciando o con parole oziose, o con giochi, o con azioni inutili, e soprattutto con pensieri vani, affetti viziosi e concupiscenze carnali. Queste cose non dobbiamo permettere che si fermino nel cuore nemmeno per un momento, per non offendere Dio e i santi Angeli presenti in noi e per non sporcare la coscienza e meritare la pena, perdendo il bene che siamo chiamati a pensare e a fare: e che nel frattempo dimentichiamo. Così Abramo nell'offrire i cinque sacrifici richiestigli da Dio, con sollecitudine *scacciava gli uccelli rapaci che scendevano* (cfr. Gen 15,9ss) a lacerare e sporcare i sacrifici. Anche noi per non essere vuoti al cospetto di Dio, dobbiamo offrirgli i cinque sacrifici della buona volontà, della buona azione, della buona parola, della sacra meditazione e del pio affetto; e dobbiamo scacciare subito gli uccelli dei cattivi pensieri e affetti, affinché, in qualche modo non macchino e rendano sgraditi a Dio i sacrifici, rendendoli inefficaci per noi nel merito e nel progresso spirituale. Né dobbiamo solo prontamente allontanare i pensieri turpi, ma anche quelli vani, quelli fatti di amarezza, quelli di ingordigia, e non dipingiamo, immaginandole, le immagini di simili vizi nel tempio del nostro corpo. I teatri e le taverne di solito sono dipinti con

immagini secolari e favole lubriche, invece i templi sono decorati con storie sacre e pitture mistiche. Dalla qualità della pittura si capisce la qualità della casa e della famiglia che vi abita. Talvolta la *superbia* dipinge per sé prelature, domini, ossequio dai servi, e altre cose pompose. La *vanagloria* dipinge per sé qualsiasi ornamento da cui possa acquisire la lode degli uomini: talvolta anche santità, miracoli, profezie, grandi devozioni, predicazioni edificatorie e molte cose simili, dalle quali provenga, a proprio vantaggio, una qualche ammirazione degli uomini o si possa ricevere una qualche lode e riverenza. Così l'*invidia* si circonda con frodi e detrazioni, l'*ira* si circonda di risse e litigi. La *gelosia* muove guerre e oltraggi, combatte contro gente che non c'è, e si sfianca da sola senza che alcuno l'abbia toccata. Così l'*avarizia* dentro di sé costruisce, distrugge e compra possedimenti e cose simili; la *curiosità* dipinge per se stessa tutte le cose belle e curiose; la *gola* sogna ampie mense preparate con varietà di cibi e bevande. Anche la *lussuria* dipinge fantasticamente le cose che le si appropriano.

Questi sono gli idoli che il Signore mostrò dipinti a Ezechiele nella parete del tempio, che chiamò abominazioni (Ez 8,6.9). Sollecitamente purifichiamone il tempio del nostro cuore per non diventare come gli idoli, abominevoli davanti a Dio. *Fino a quando albergheranno in te pensieri d'iniquità?* (Ger 4,14).

Chi perciò non vuol far fuggire dall'ospizio del proprio cuore Cristo, il buon ospite, non accolga i suoi nemici, cioè i vizi. *Quale intesa tra Cristo e Beliar, o quale accordo tra il tempio di Dio e gli idoli?* (2Cor 6,15s). Se scacci al più presto il nemico dalla tua città, sei al sicuro; ma se ti opponi a lui in ritardo, egli si rafforzerà contro di te, prenderà la città e ti ucciderà. Così è anche con i cattivi pensieri.

CAPITOLO 22: *Il terzo mezzo per progredire è la ricerca della pace del cuore.*

Il terzo esercizio è quello di preoccuparci di avere sempre il *cuore in pace* con tutti, in due modi: non voler fare o desiderare del male a nessuno e se qualcuno ci offendesse in qualcosa, armarsi con lo scudo della pazienza. Stiamo in mezzo alla lotta ed è difficile che qualche freccia non venga scagliata contro di noi: sia con parole che feriscono, sia con fatti a noi molesti, sia con rimproveri o comandi duri da parte dei nostri superiori, sia da qualsiasi altro avversario. E se non opponiamo lo scudo della pazienza, spesso potremmo essere colpiti, e per l'impazienza e la molta agitazione potremmo perdere la vita spirituale. Questo scudo, perché sia più impenetrabile agli strali nemici, lo dobbiamo ricoprire con forti pelli di animali mediante gli esempi dei santi Martiri e degli altri giusti. Giacomo: *In mezzo ai mali prendete, o fratelli, a modello di sopportazione, fatica e pazienza, i profeti ecc.* E ancora: *Ecco noi chiamiamo beati quelli che hanno sopportato con pazienza. E avete udito parlare della pazienza di Giobbe e conoscete la sorte finale che gli riservò il Signore* (Gc 5,10s). Sempre armati di scudo perciò camminiamo tra le frecce delle parole e gli strali delle opere degli avversari, e la pace, che esteriormente non possiamo in questa vita

sperare durevole, almeno conserviamola interiormente per mezzo della pazienza. Luca: *Nella vostra pazienza possederete le anime vostre* (Lc 8,15).

CAPITOLO 23: *Il quarto mezzo per progredire è servirsi con parsimonia delle cose del mondo.*

Il quarto esercizio è che *uno usi, possieda e desideri le cose che sono del mondo più parcamente che può*. Le cose del mondo sono tutte esterne a noi, perché né sono della nostra natura, né fatte da noi, né rimarranno a lungo con noi, né la nostra salvezza consiste in esse. Perciò le riceviamo in prestito per la quotidianità, o meglio perché siano di continuo logorio procurandoci angustie e fatica. Tu che pensi? Quanta ansietà, occupazione ed afflizione i principi, i potenti e i ricchi di questo mondo hanno messo per soddisfare in ogni tempo i loro bisogni? Con quale ansietà ambiscono le cose altrui; come poter accrescere o custodire i loro beni che temono di perdere a causa di amici, nemici, fratelli, mogli e figli! Temono la violenza di chi è più potente; temono il furto da parte di chi è inferiore; temono la frode da quelli che sono loro eguali!

L'avarò non si fida completamente di nessuno, tutti sono sospettati. Né tuttavia può fare a meno degli altri, ma non ama nessuno veramente, perché non si ritiene amato da alcuno (il timore sospettoso infatti non fa entrare nell'amore perfetto). Teme per la roba, teme per l'onore, teme per il corpo, per il possesso; e a causa di tutti i timori di cui è pieno non può utilmente temere per l'anima che versa invece nel massimo pericolo. Come infatti i principi esigono dai loro ufficiali servizi quotidiani e doveri a motivo del loro ufficio e, ciò nonostante, li puniscono col carcere e li spogliano del tutto, così anche il mondo dopo aver risucchiato, alla maniera degli usurai, tutte le sostanze e gli onori che aveva barattato con i suoi ricchi ufficiali, ormai spogliatili del tutto, li spedisce anche nel carcere infernale.

Da dove le guerre e le liti nel secolo se non perché, mutuamente invidiosi, vogliamo avere tutto, visto che se io ho di meno, l'altro ha di più e in due non possiamo possedere appieno? Nelle ricchezze spirituali invece nessuno riceve danno dall'abbondanza dell'altro, perché l'uno non è affatto meno sapiente e virtuoso se anche un altro abbonda in sapienza. Ma è diverso nelle ricchezze e negli onori secolari, perché c'è bisogno di fare tante divisioni per quanti sono i partecipanti, e perciò l'uno invidia all'altro quello che lui non può avere. Questa fu l'occasione per la quale Lot si separò da Abramo, ed Esaù da Giacobbe, perché avevano molte pecore, e il territorio non poteva sostenerli perché stessero insieme, cioè in pace: i mandriani infatti litigavano (Gen 13,5ss e 36,6ss). Infatti, moltiplicati i desideri pecorini, cioè i desideri mondani, sorgono risse tra le volontà che vogliono pascere i propri desideri nei prati di questo mondo, e siccome il prato non basta alla voglia di tutti, il fratello si divide dal fratello per lite d'invidia, perché se le pecore diventassero poche sarebbero poco soddisfatti. Zaccaria: *Pasci le pecore da macello che gozzano i compratori* (Zc 11,4s), che può essere

interpretato anche nel senso che erano le pecore stesse ad uccidere quelli che le possedevano. Agostino [AGOSTINO, *De Sermone Domini in monte*, I., c. 2, n. 4]: «Litighino gli uomini crudeli e combattano per i terreni; *beati* invece *i miti perché* essi *possederanno la terra* (Mt 5,5) dei viventi, dalla quale non possono essere scacciati». *Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo* (1Tm 6,8), e di qualsiasi penuria soffriamo, al suo posto poniamo Dio nel cuore, che *tutto riempie* (cfr. Ef 4,10), e: *Beati i poveri in spirito*, cioè nella volontà, nell'amore del progresso spirituale, *perché di essi è il regno dei cieli* (Mt 5,3). Quanto infatti più stretti staremo qui, niente bramando sulla terra, tanto più larghi staremo in cielo e viceversa.

CAPITOLO 24: *Quinto mezzo per progredire: umile stima di se stessi.*

Il quinto esercizio è questo: sempre, e nel proprio interiore come al di fuori di fronte agli uomini, *umiliarsi in tutto* e abbassarsi: sia nella propria anima, che all'esterno: nelle parole, nei gesti, nei vestiti, in ogni cosa scegliere l'ultimo posto, secondo l'opportunità.

Per umiliare se stessi si consideri quali si è, quanto vile e immondo sia tutto ciò che concerne il nostro *corpo*; da dove viene; cosa ne sarà, cosa è dentro, e quanto facilmente marcisce ciò che nell'uomo appare più bello.

Quanta delusione ci sia negli *onori del mondo*: quelli che onorano i ricchi, non li onorano per loro, ma per i loro guadagni, come i cani e gli avvoltoi con il cadavere: quando una carcassa è corrosa e spolpata e non c'è più nulla da rodere, l'abbandonano e ne cercano un'altra.

Così nell'*anima*, quanti vizi e peccati ci sono, quanta impurità e simulazione nel bene che facciamo, quanta pigrizia e tiepidezza. Quante cose utili omettiamo e trascuriamo, quanta miseria di virtù, quanta cecità dell'intelletto, quanta instabilità nella memoria, quanto disordine degli affetti.

Perché i nostri mali sono *puri mali* e *totalmente nostri* mentre i beni nostri ci sono soltanto prestati, da restituire con l'interesse, e sono imperfetti ed impuri per parte nostra.

Bisogna considerare queste e molte altre cose che ci danno ancora materia di umiliazione. Infatti è proprio vero che noi siamo vili e bisognosi, e quanto deviamo da questa stima, altrettanto erriamo nella verità.

CAPITOLO 25: *Sesto mezzo per progredire: maturità e serietà di comportamento.*

Il sesto esercizio è che si sia *maturi e seri*, con una certa dolcezza composta, non con l'amezza del fastidio o del rancore. La leggerezza dei costumi può trovarsi talvolta anche in colui che è buono, ma mai in colui che è devoto, fintanto che è devoto: abbiamo l'esempio di tanti

uomini perfetti che molto raramente assumono leggerezza di comportamento nel riso o negli scherzi. E' molto utile per l'uomo essere nel lutto, perché il Signore dice: *beati* coloro che qui *piangono*. Il Signore stesso offre diverse motivazioni per essere tristi: per *se stessi*, per i *vicini* e per il *Signore*.

Per *se stessi*: perché siamo peccatori, abbiamo offeso Dio e l'offendiamo ogni giorno, siamo sprovvisti di virtù, progrediamo lentamente, esposti a mille pericoli, ancora nel dubbio se ci danneremo, avvolti da molte miserie, distanti da Dio, esclusi dal regno, inclini al male, esposti ai molti supplizi della morte, del purgatorio e dell'inferno.

Per i *vicini*: soffrendo con i poveri, cogli afflitti, con chi è in pericolo, con coloro che peccano, con coloro che si dannano, con i tentati, con gli abbattuti, gli esposti a mali simili, per essi e noi stessi.

Per *Iddio*: patendo per la sua passione; per le ingiurie inferte al Signore ogni giorno dai perfidi e peccatori; perché la giustizia è sovvertita; perché le anime si perdono; per l'oppressione della fede; per l'ingratitude per tutti i benefici che sono elargiti a tutti; per gli scandali con i quali è disonorato dai suoi servi; e molte altre situazioni.

Il *servo che è serio e buono* ha dentro di sé l'amore per il prossimo e all'esterno manifesta benignità; invece il servo che è *serio e cattivo* è amaro, infastidito del bene, facilmente inquieto, sospettoso, astioso, turbolento senza motivo, e pesante per gli altri. La leggerezza è per la devozione come l'acqua per il fuoco, e colui che ne ha fatto l'abitudine non si corregge facilmente, soprattutto se è un giocherellone.

CAPITOLO 26: *Il settimo esercizio: avere sempre la mente rivolta a Dio.*

Il settimo esercizio è di avere sempre *la mente rivolta a Dio*: pregando, riflettendo o ricordandosi di Dio, meditando, leggendo, facendo il bene, contemplando. Il servo di Dio anche se solo per un poco non si ricorda di Dio, si rattrista e addolora, come se avesse offeso gravemente Colui che mai si dimentica di noi, defraudando il ricordo di un tanto amico. Siccome nella gloria la somma beatitudine consiste nella fruizione della visione di Dio, su questa terra il far memoria di Dio è già una certa partecipazione a questa beatitudine. Questa è merito, quella invece premio. Fintanto che non lo possiamo vedere da presenti, almeno ricordiamoci di lui da assenti; tanto più gioiosamente e pienamente lo vedrà nella patria colui che con tanta più frequenza e devotamente se ne sarà ricordato in questo esilio. Salmo: *Io pongo sempre dinanzi a me il Signore, ecc.* (Sal 16,8). Non solo durante il riposo, ma anche negli affari e nelle occupazioni dobbiamo essere memori di lui, ad imitazione dei santi Angeli, che *mandati per un ministero nostro* (Eb 1,14) [GREGORIO, *Homil. in Evang., Homil. 34. n. 12*], sanno disporre le cose esteriori senza «staccarsi mai da quelle interiori». Come il cielo è più vasto della terra, così la meditazione spirituale e la contemplazione hanno materie e vie più vaste del pensiero delle cose terrene. Quali poi siano queste vie o materie, e quali progressi o processi per meditare o

intuire le cose spirituali, lo potremo vedere nel settimo progresso della vita spirituale, quando parleremo della sapienza.

Sesto passo che consiste nell'autenticità delle virtù.

CAPITOLO 27: *Della virtù, del bene e del male, degli affetti.*

1. Del sesto passo, che consiste unicamente nelle virtù [Cosa siano le *pure virtù* verrà precisato più chiaramente nel cc. 28, n. 4 e c. 29], proponiamo qualcosa che sia adatto ai semplici e ai nuovi nella vita religiosa, lasciando insegnamenti più alti e sublimi a persone più esercitate in queste cose. Quanto più in alto infatti ciascuno avrà progredito e si sarà impegnato nelle cose dette in precedenza, tanto più profondamente e perfettamente comprenderà ciò che ha già raggiunto, e ciò che ancora manca. Come chi sale su un monte: quanto più va in alto, tante più cose scopre; scopre quanto sia ancora distante dalla cima e ciò che da sotto aveva stimato fosse il vertice del monte, salito più in alto, s'accorge che è appena il piede del monte. Così anche della perfezione nessuno sa parlarne se non il perfetto o il più vicino alla perfezione.

2. La *virtù* è l'ordinato *affetto* della mente [inclinazione del sentimento, moto dell'anima] secondo il giudizio della verità. Ma il giudizio della verità generalmente si esercita su quattro argomenti: tra un bene ed un bene migliore, tra un male ed un male peggiore.

Bene: c'è un bene corporale e temporale e c'è un bene spirituale e perpetuo: ma lo spirituale e perpetuo senza dubbio è migliore del corporale e temporale. *Male*: c'è anche un male per la *colpa*, ed un altro per la *pena*; c'è una *colpa* veniale ed un'altra mortale; c'è una *pena* transitoria ed un'altra eterna. Perciò il male della colpa è peggiore, perché merita il male della pena, perché se non ci fosse colpa, non ci sarebbe neppure la pena. La pena transitoria è minore di quella eterna.

E siccome la legge della verità è scritta nel cuore dell'uomo dal giudizio della ragione (cfr. Rm 2,15), sono dati a lui in aiuto anche gli *affetti* per la fuga dal male e l'apprendimento del bene, perché in queste due cose consiste tutta la beatitudine: nell'allontanamento di ogni male e nel godimento di ogni bene.

CAPITOLO 28: *Sette sono comunemente le affezioni [o inclinazioni] della mente.*

1. Sette sono comunemente *le affezioni* [o inclinazioni] della mente: *speranza* e *timore*, *gioia* e *dolore*, *amore* e *odio* e *pudore*. Di queste, quattro sono contro il male, tre invece sono ordinate al bene. Infatti il timore, il dolore, l'odio e il pudore sono contro il male; la speranza, la gioia e l'amore sono per il bene. Infatti il bene *non è da temere*, ma da desiderare e sperare, *né ci si deve addolorare* per il bene, ma goderne: a meno che non si tema o ci si dolga per la privazione del bene, allora non

è un bene, ma un vero male. Infatti il male è la privazione e corruzione del bene. Così il bene *non può ispirarci l'odio*, ma l'amore, *né ci si deve vergognare* del bene, ma gloriarsene. Gloriarsi non è però un affetto per sé, perché è incluso nel gaudio e nell'amore. L'uomo è virtuoso quando queste affezioni sono applicate al loro oggetto secondo il giudizio della ragione: quando *teme* solo ciò che deve essere temuto, *si duole* di ciò di cui ci si deve dolere, *odia* le cose che vanno odiate, *si vergogna* di ciò di cui c'è da vergognarsi: secondo il grado di perversità dei diversi oggetti che eccitano in lui questi sentimenti. Sul versante opposto egli *spera* solo nelle cose degne di essere sperate, *ama* le cose da amare, e *gode* delle cose da godere, secondo che siano più o meno buone.

2. Il sommo bene, che è Dio, è *da amare* in modo sommo, da *sperare* al di sopra di tutto, da *essere goduto* per lui stesso. Tutte le cose che ci allontanano da lui sono *da fuggire* sommamente, e sono da condannare specificamente quelle che sono vizio e peccato: questi sono veri e propri mali, mali per tutti e buoni per nessuno, sebbene talvolta i mali altrui cooperano al bene nei buoni, o anche alcuni mali propri, dopo la conversione, cooperano al bene perché da essi si venga umiliati maggiormente e si accendano i cuori maggiormente d'amore di Dio, che ci tollererà in quei vizi e ce ne libererà. La dannazione dei reprobri farà crescere nei Santi in gloria la gioia che godono, vedendosi salvati dalla dannazione, perché vi sarebbero potuti cadere se Dio non li avesse liberati.

3. Molte altre sono le suddivisioni possibili [BONAVENTURA, *Collationes in Hexaëmeron.*, collat. 6, parte II] delle virtù, secondo cui alcune sono dette *teologiche*, come la fede, la speranza e la carità; altre sono dette *cardinali*, come la prudenza, la giustizia, la fortezza e la temperanza; altre *politiche*, altre *purgative*, altre *d'animo purificato*, altre *esemplari*. Le tralascio perché sono inesperto e parlo a persone ancora inesperte. Seguirò solo quell'ordine con cui le virtù si oppongono ai sette vizi principali, perché la virtù in questo senso non è altro che carenza di vizio, e quanto ognuno sarà più puro da ogni vizio, tanto più è virtuoso e perfetto.

4. Come il gheriglio della noce è nascosto dalla corteccia, così la virtù *interiore* è ricoperta dalle osservanze della vita religiosa. Infatti tutte le cose che appaiono nell'osservanza della vita religiosa sono state trovate e stabilite per ottenere e conservare le virtù. Le osservanze che sono senza virtù, sono come la corteccia che manchi del nucleo. E come nel tabernacolo dell'alleanza erano molti i tipi di veli che si proteggevano a vicenda o decoravano il Santuario, cioè pelli violacee, pelli rosse di montone, teli di peli di capra, tende e tavole delle pareti, oltre ad altre (cfr. Es 26,1ss), così anche nella religione ci sono più protezioni sia per il decoro, sia per la custodia ordinata delle virtù; la *purezza delle virtù* non consiste in queste cose che altro non sono che un'ombra e segno che manifesta esteriormente ciò che è nascosto interiormente. Pertanto chi, contento di questi aspetti esteriori, pospone quelli interiori, è come chi ha la corteccia, ma vuota e senza nucleo.

CAPITOLO 29: *I sei i veli destinati a proteggere e custodire la virtù.*

1. Il primo velo è *l'abito esteriore*: se le vesti e la tonsura facessero da sé il religioso, anche le scimmie e i buffoni, quando per divertimento si travestono, potrebbero essere religiosi. Queste sono soltanto segni di cose interiori, come l'insegna alla taverna indica dove si può bere, e il vessillo sopra la chiesa ne denota la dedicazione. Per cui se i segni sono falsi, gli uomini vengono ingannati, credendo di trovare ciò che i segni indicano. Parlo del falso religioso che pretende di mostrare esteriormente nell'abito ciò che non ha nei costumi e nella vita.

2. Il secondo velo sono *le esteriori osservanze cerimoniali*: come gli inchini, le genuflessioni nelle Ore liturgiche, i suoni e tutti i gesti che i claustrali usano nell'Ufficio divino o altrove, dei quali spesso fanno più sfoggio i meno virtuosi che non i perfetti e più devoti.

Il terzo velo sono *i modi esteriori ordinati* e la disciplina esteriore nel parlare, nel camminare, nel gestire tutto il corpo, nel quale sono ammirevoli anche i curiali secolari, e si chiama virtù secolare, ma spetta più ai religiosi, anche se in modo più umile e meno affettato.

Quarto velo sono *le opere della penitenza*, come i digiuni, le veglie, i flagelli ed altri esercizi e castighi corporali, che sebbene avvicinino alla virtù più dei veli precedenti, tuttavia non sono *autentiche* virtù, perché queste opere possono averle anche gli ipocriti che, pur essendo in peccato mortale, spesso vi si esercitano.

3. Il quinto velo è *la familiarità nell'esercizio* di espugnare o mortificare i vizi e assuefarsi alle virtù quali: umiliare se stesso, reprimere i moti dell'ira, domare la lussuria e resistere agli altri vizi ostili e insistere nelle opere di carità, nell'obbedienza e nelle altre virtù. Sebbene tutte le opere buone siano esercizi di virtù, (infatti non ci sarebbe opera buona se non si riferisse a qualche virtù), tuttavia altro è esercitare semplicemente un'opera buona per Iddio e con l'intenzione di meritare il perdono e la gloria, ed altro è esercitare la stessa opera non solo per meritare le cose predette, ma proponendosi come scopo quello di ottenere la virtù corrispondente in se stessa e usarla, con l'esercizio, per espugnare il vizio contrario. E questo è molto più utile del primo. Mi spiego. Uno prega semplicemente perché, con questo, impetri il perdono dei suoi peccati e la vita eterna; un altro, oltre a questa intenzione, prega anche perché si abitui all'esercizio dell'orazione e per mezzo di ciò consegua la grazia della devozione, il gusto della dolcezza divina, ottenga la grazia della familiarità divina e raggiunga più chiaramente la conoscenza di Dio con l'illuminazione della mente. E sebbene la prima azione sia buona e meritoria di perdono, grazia e gloria, tuttavia nel secondo caso l'intenzione di chi prega coopera più celermente e pienamente all'ottenimento di ciò che più pressantemente desidera. Perciò per la perfezione della santità è molto importante saper dirigere l'intenzione nel ricercare la santità stessa, e ordinarvi il proprio impegno: chi sa predisporre i suoi passi con prudenza, otterrà maggiori virtù mentali con meno fatica di quanta ne impiegherà un altro per gli

esercizi del corpo. Come di due artisti, uno esperto e l'altro meno sperimentato: il primo lavora con maggior perfezione, rapidità e meglio del secondo.

4. Il sesto velo. L'amore ardente alla virtù: si tratta dello stesso *nucleo costitutivo della virtù affettiva*, e consiste nella perfezione della vita attiva e nell'ingresso ordinato nella contemplativa. Senza di essa invano si anela alla purezza o alla stabilità della contemplazione: come l'acqua della fonte che non sarà pura fintanto che il fondo non è purificato dalle sporcizie gettatevi. Come dal nocciolo si estrae la stilla dell'olio, così dall'amore della virtù esce il sapore della devozione, soprattutto del divino amore, del desiderio celeste e del gaudio spirituale, che è più nobile ed efficace della compunzione mediante il timore e l'afflizione.

5. *Questi sono i sei giorni nei quali si deve operare* (Lc 13,14) per la nostra salvezza e cercare i cibi della vita, *per non perire per il digiuno sulla via* (Mc 8,3) nella quale camminiamo. *Il sesto giorno dobbiamo raccogliere la doppia quantità del cibo* (Es 16,22ss) delle buone opere e dei pii affetti. *Nel settimo giorno, cioè nel sabato, totalmente guariti dai languori dei vizi, possiamo riposare nella quiete opulenta* (Is 32,18) della divina contemplazione e vedere che *Egli è il Signore*, e *gustare quanto è soave verso tutti* (Sal 46,11 e 145,9). Chi il sesto giorno non raccoglie doppia razione di cibo, nel settimo rimarrà affamato, non provando niente della dolcezza della contemplazione: perché chi non avrà raggiunto ancora il sesto stato, che consiste nell'amore intimo delle virtù, non godrà la dolcezza del settimo stato, che consiste nel gusto della sapienza e nella luce dell'intelligenza. Giacobbe (Gen 30,1ss) prima ebbe sei figli da Lia, e poi Rachele gli generò il figlio Giuseppe, bello d'aspetto, alla cui nascita Giacobbe cominciò a chiedere di essere lasciato libero di tornare nella sua patria: questo significa che nella vita attiva l'uomo deve essere perfetto nei sei predetti passi di avanzamento, prima che, gustato il frutto della vita contemplativa, *voglia essere sciolto dal corpo ed essere con Cristo* (Fil 1,23) nella patria celeste, le cui primizie già ha pregustato nel sapore della superna dolcezza.

CAPITOLO 30: *Come le virtù si oppongono ai sette vizi capitali.*

1. Poiché scrivo queste cose per i proficienti, perché comprendano quanto abbiano progredito nelle singole virtù, o quanto siano ancora distanti dalla loro perfezione, distinguiamo ciascuna virtù in tre gradi, sveltendo i passaggi, evitando di deviare e annoiare.

2. L'ordine dei sette vizi capitali è questo: il primo la superbia, *inizio di ogni peccato* (Eccli* 10,14), il secondo l'invidia, poi l'ira, l'accidia, l'avarizia, la gola, la lussuria. Al contrario vi si oppone l'ordine delle virtù, cioè l'umiltà contro la superbia, l'amore del prossimo contro l'invidia, la mitezza contro l'ira, la carità di Dio contro l'accidia, il disprezzo delle ricchezze contro l'avarizia, la sobrietà contro la gola, la castità contro la lussuria. Ma poiché «come i molti rami

dell'albero procedono da una sola radice, così tutte le virtù nascono dalla carità di Dio», come attesta san Gregorio [GREGORIO, *Homil. in Evang., II, homilia 27, n. 1*]: essendo la carità di Dio madre e nutrice di tutte, parliamo prima di essa e poi delle figlie. Infatti prima di essa nessuna virtù è meritoria, essa infatti le informa tutte e sono più o meno meritorie e accette a Dio a seconda che siano nutrite o meno dalla sostanza della carità: come il ramo dell'albero nasce dalla radice ed è nutrito dalla linfa che da esso proviene, per produrre i migliori e i più abbondanti frutti.

3. Gli inizi poi delle singole virtù sono propri degli incipienti, senza tali inizi non possono essere salvi e piacere a Dio per la salvezza. Al progresso devono applicarsi in modo proprio i religiosi: i quali sono chiamati ad essere migliori del comune popolo o dei laici secolari, che tuttavia sono del numero di coloro che si salveranno. A cosa giova professare cose tanto alte e all'esterno, nell'abito, pretendere cose tanto perfette, se nell'esercizio delle virtù e nell'esercizio delle opere non distanziamo i più arretrati, che sono nella speranza della salvezza? Anzi è maggiore vergogna e inganno promettere grandi cose e osservarne poche, perché questo è degno più di castigo che di premio. Invece la perfezione appartiene ai perfetti, i quali, superati gli ostacoli propri di quelli che vogliono progredire (come chi vuole ascendere un monte), giunti al culmine condotti da Cristo, vogliono vedere la gloria della sua trasfigurazione (cfr. Mt 17,2 e 2Pt 1,16-18). Tuttavia nessuno in questa vita è capace di raggiungere perfettamente l'apice di qualche virtù, o di rimanere sempre stabilmente nel sommo grado; e se si dice di qualcuno che è un uomo perfetto, questo viene detto semplicemente quasi per comparazione con chi è più indietro sulla via della perfezione.

CAPITOLO 31: *La carità e la sua suddivisione.*

1. La carità è l'ordinata e grande volontà di servire Dio, piacere a Dio, godere di Dio. I termini 'amore', 'dilezione di Dio', 'carità' sono la stessa cosa, tuttavia san Bernardo [BERNARDO, *Ad Fratres de Monte Dei, II, c. 2, n. 10*] li distingue dicendo che: «l'amore è una grande volontà verso Dio; l'amore nutrito dalla grazia va chiamato dilezione; quando invece gioisce aderendo a Dio, è carità».

2. Dobbiamo amare Dio sopra ogni cosa per tre motivi: perché Egli è buono in sé, e non solo buono, ma è anche la Bontà stessa; non è possibile pensare, né può esserci, qualcosa di migliore al di fuori del Signore, dal quale ha origine ogni bene e tutto quello che in qualche modo è buono. Se infatti il bene merita il nostro amore, Colui che è sommo bene e infinito bene deve essere amato, se possibile, infinitamente in ragione della sua bontà senza limiti.

Ugualmente dobbiamo amare Dio perché lui ci ha amati per primo (1Gv 4,10) e ci ama più di quanto noi sapremmo amare noi stessi. Egli infatti è infinito e per Lui l'essere non è altro che l'amore, perché è lo stesso Dio carità; ha amato noi poveretti, vili e miseri dall'eternità quando ancora noi non esistevamo e non potevamo ancora amarlo, né cessa di amarci ora che siamo diventati renitenti e pronti ad offenderlo. E perciò è giusto che noi, a nostra volta, lo amiamo con tutto quello che

siamo, sappiamo e possiamo almeno nella piccola misura della nostra possibilità: fedelmente ringraziandolo, amandolo, Lui la cui *grandezza non si può misurare* (Sal 145,3).

Terzo, dobbiamo amarlo per *gli effetti del suo molteplice amore*, che si riconoscono dai suoi benefici: perché a Lui non basta amare col solo affetto, ma vuole mostrarcelo con i fatti. Gregorio [GREGORIO, *Homil. in Evang., II, homil. 30, n. 1*]: «La prova dell'affetto infatti si manifesta nelle opere». Dei benefici sarebbe lungo parlare ora, ci sarà l'opportunità in un altro momento.

3. La nostra *dilezione* include tre elementi: la *volontà*, l'*opera*, l'*affetto*. La *volontà*, informata dalla ragione, acconsente al suo consiglio perché voglia il bene; e perché la volontà non resti oziosa, progredisce nell'atto della *buona opera*, chiamando in aiuto tutta la sua famiglia soggetta al suo comando, cioè le membra del corpo, i sensi e i pensieri: sia per promuovere il bene, sia per rimuovere il male.

Quando ha fatto tutto questo, quasi come ricompensa e manifestazione della fatica, dalla ripetitività dell'esercizio, proviene a lei anche l'*affetto* come consolazione a causa della grazia, la quale stilla l'affetto dalla sua dolcezza. E' così che il bene viene voluto non solamente per l'obbedienza alla ragione, e con lo sforzo della fatica, ma viene scelto anche dal desiderio e abbracciato dall'affetto e viene odiato, aborrito e fuggito anche tutto ciò che è contrario al bene.

La volontà è veramente sana quando nel volere il bene o nel farlo, nel non volere il male e nel fuggirlo, non ha più bisogno di essere costretta dall'istinto della ragione, ma si muove per l'affetto e il desiderio della mente ad abbracciare il bene e odiare il male. E questa è la virtù e la buona mente, della quale i filosofi hanno scritto molto, ma volesse il cielo che l'abbiano conosciuta veramente!

4. Talvolta la *volontà senza l'opera* è sufficiente per il merito o il demerito: ciò avviene quando i mezzi o l'occasione di fare l'opera non ci sono. Esempio: un povero volentieri soccorrerebbe un altro povero, ma non ha *con che* farlo; anche il ricco talvolta lo farebbe volentieri, ma non ha *a chi* farlo. Di ambedue dunque perciò va considerato il fatto della volontà. Se infatti esistesse la fattibilità e l'opportunità dell'opera, ma non seguisse l'opera, allora non sarebbe sufficiente la sola volontà, perché la volontà è nulla quando, potendo portare a compimento ciò che sarebbe possibile, non si vuole. Infatti quando sei libero di fare il bene, tu fai il bene secondo l'estensione della tua volontà, ma se te ne astieni, vuol dire che non lo vuoi.

CAPITOLO 32: Tutte le virtù, anche se differiscono tra di loro, sono tra di loro collegate.

Anche se le molte virtù sembrano essere differenti tra di loro (come l'umiltà è altra cosa dalla castità, la pazienza è diversa dalla misericordia, e così le altre) tuttavia per un certo verso sono tutt'uno, e così ogni virtù, non solo si ricongiunge, ma anche aderisce all'altra, cosicché chi ne ha una [Per tutta questa materia cfr. S. FRANCESCO DI ASSISI, *Scritti*: Saluto alle Virtù; Saluto alla Beata Vergine Maria. Ammonizione 27], si dice

che veramente le ha tutte come abito, anche se non in atto. Spiegandolo, l’Apostolo dice: *La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d’orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, ecc.* (1Cor 13,4ss). Come infatti Dio è uno, semplice e perfettissimo bene, nel quale è perfettamente ogni bene e al quale non manca alcun bene, così la carità è una virtù che ha in sé tutte le virtù, ma per i suoi diversi effetti (per diverse estrinseche occasioni o cause conseguenti con le quali o si oppone al male o spinge al bene) assume diversi uffici o nomi. La virtù infatti Agostino [AGOSTINO, *De Civit. Dei*, XV, c. 22] la definisce come «amore ordinato»: ama solo ciò che deve, come lo deve e quanto lo deve. Quanto più tu ami qualcosa, tanto tu odi e fuggi, se puoi, il suo contrario. Perciò la carità, quando si rivolge ad amare Dio, si chiama *amore di Dio*; quando si rivolge verso il prossimo, si chiama *amore del prossimo*; quando ne compatisce la miseria, si chiama *misericordia*; quando si rallegra del suo bene, si chiama *congratolazione*; quando tollera gli avvenimenti avversi con calma, si chiama *pazienza*; quando fa del bene a chi lo odia, si chiama *benignità*; quando non s’insuperbisce, è *umiltà*; quando obbedisce ai superiori, com’è giusto, è *obbedienza*; quando si detestano le cose turpi, è *castità*; quando riduce le cose superflue del bisogno corporale, è *sobrietà*; quando rifiuta le ricchezze, è *povertà di spirito*; quando le dona liberalmente ai poveri, è *liberalità*; quando non si scompone per la noia dell’attesa delle promesse, è *longanimità*; quando sa distinguere tra il bene e il meglio, e tra il male e il peggio, è *prudenza*; quando dà a ciascuno il suo, è *giustizia*; quando non si rammollisce nei piaceri, è *temperanza*; quando non si terrorizza nei momenti difficili, è *fortezza*; quando crede ciò che si deve credere, è *fede*; quando spera ciò che si deve sperare, è *speranza*. Per cui lo Spirito Santo è detto *unico e molteplice* (Sap 7,22), perché, sebbene sia uno solo in sé, distribuisce diversi doni secondo gli effetti diversi dei doni. E’ come una buona ed efficace medicina che opera effetti diversi e conferisce la salute secondo la circostanza di ognuno: così a uno accresce la vista, a un altro rischiarla la voce, ad un altro aggiusta l’udito, ad un altro ripara il gusto e in altri procura altri e continui benefici.

CAPITOLO 33: *La carità, come le altre virtù, ha tre gradi.*

1. La carità, per il fatto che si oppone ai sette vizi capitali, forma sette virtù che, come è stato detto [Cfr. qui sopra in III, 30.31], si distinguono in gradi di progresso. Ogni virtù infatti, secondo san Gregorio [GREGORIO, *Homil. in Ezech., II, homil. 3 (altrimenti 15) n. 4*], ha un suo inizio, un suo progresso [o avanzamento] e una sua perfezione. Marco: *La terra produce il suo germe, prima lo stelo, poi la spiga, poi il frumento nella spiga* (Mc 4,28). *Lo stelo* infatti è l’inizio della virtù, *la spiga* il progresso, *il frumento* la perfezione piena.
2. La *carità di Dio*, madre e nutrice di tutte le virtù, ha tre gradi: infimo, medio e sommo: questo vale anche per ognuna delle altre virtù, e non si

tratta di una distinzione estranea alla realtà delle cose. Se infatti le celesti gerarchie, secondo san Dionigi [DIONIGI, *De Celesti Hierarchia*, cc. 6 e 10], si distinguono ognuna con differenze ternarie, perché le spirituali gerarchie delle virtù non dovrebbero imitare in terra lo stesso ordine? L'esemplare della bellezza celeste non è stato svelato divinamente a noi, affinché con ogni sforzo ci studiamo di realizzare in noi un santuario per il Signore, perché si degni di *abitare in mezzo a noi* (Es 25,8), *secondo il modello che è stato mostrato sul monte* (Eb 8,5) celeste per noi? Se poi quelli che qui stanno quasi nella gerarchia più bassa delle virtù apparterranno all'infima gerarchia del cielo, e quelli che sono qui nella media, apparterranno alla media gerarchia del cielo, e quelli che qui stanno nella somma gerarchia, sederanno assieme alla somma gerarchia del cielo, lo conosceremo quando, guidati dal Signore, saremo giunti lì. Qui ci è richiesto di lavorare molto fedelmente per progredire *procedendo di virtù in virtù* (Sal 84,8), certi che in nessun modo sarà inferiore la retribuzione della gloria, proporzionata alla misura dei meriti. Luca: *Una misura buona, pigiata, perché con la stessa misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio* (Lc 6,38). L'idria ti sarà riempita con il vino della gloria nelle nozze celesti, nella stessa misura con la quale tu qui ti studierai di riempirla con l'acqua della giustizia: che in comparazione della gloria celeste è come acqua confrontata all'ottimo vino (Gv 2,6ss). Mille migliaia di metrete di acqua del fiume o dei mari non sarebbero sufficienti a confronto di una misura di vino.

3. Il primo grado della carità di Dio è quello di amare le cose di cui Dio ci ha ricolmati e di usarne in modo da evitare ciò che ci è proibito; inoltre non preporre nessuna cosa all'amore di Dio. Vi sono quelli che amano le cose del mondo, ma di un amore di cupidigia che permette loro appena di evitare i peccati mortali osservando appena quanto il Signore ci ha comandato e stando lontani dalle cose proibite. Matteo: *Se vuoi entrare nella vita*, cioè 'se vuoi rimanere solo all'ingresso della vita', e non in un progresso maggiore, *osserva i comandamenti* (Mt 19,17).
4. Il secondo grado si ha quando l'uomo, con più piena volontà e più fervente affetto, non solo è contento di osservare i precetti più comuni senza i quali non c'è salvezza, ma è anche preoccupato e volenteroso per tutte le cose che sono di Dio, sia compiendole in se stesso, che promuovendole e desiderandole negli altri. Questo è proprio dei buoni religiosi, che decidono di compiere non solo i precetti di Dio, ma anche i suoi consigli, e imitandolo in modo speciale, decidono di seguire il dottore di ogni giustizia, il Signore Gesù Cristo. Infatti Bernardo [BERNARDO, *Ad fratres de Monte Dei*, lib. II, c. 2, n. 5] dice: «Non è da voi fermarvi ai precetti comuni, né preoccuparsi solo di ciò che Dio comandi, ma di cosa ci voglia *per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto* (Rm 12,2)». Infatti, quanto ami il Signore, tanto ti preoccuperai di promuoverne, nei limiti del possibile, il volere e l'onore, ed evitargli offesa e disonore. Gregorio [GREGORIO, *Homil. in Evang.*, II, homil. 30, n. 2]: «L'amore di Dio non è mai ozioso; infatti se c'è, fa grandi cose. Se invece non vuole operare, non è amore». Infatti il fedele servo di Dio, con la stessa diligenza con cui teme di offendere in sé il suo Dio con il peccato, con la stessa diligenza teme e si

addolora quando Dio è disonorato dagli altri per esempio con lo scandalo o col cattivo esempio, perché l'indisciplina dei servi ridonda in disdoro dei padroni. Quale servo fedele sostiene senza mormorare l'offesa e le ingiurie che vengono fatte al suo padrone? Quale servo fedele le promuove e le accresce? Questi servi, invero, *non servono Cristo Signore, ma il proprio ventre* (Rm 16,18). Se tu servi il tuo Signore *secondo la tua volontà* [a modo tuo], egli ti remunererà secondo la *sua volontà* [a modo suo]; se invece tu ti studierai di servirlo secondo il *suo volere* [a modo suo], egli ti ricompenserà secondo *ogni tuo desiderio* [a modo tuo]. Matteo: *Con il giudizio con il quale giudicate, voi sarete giudicati* (Mt 7,2), *anzi vi sarà dato in più* (Mc 4,24), cosicché sarete ricompensati non solo secondo i meriti, ma anche oltre ogni desiderio.

5. Il terzo grado della carità consiste nel bruciare per il grande amore verso Dio, senza il quale è come se non si potesse vivere: quasi *stretto dal desiderio di lasciare questa vita ed essere con Cristo* (Fil 1,23). Queste persone sono lì che quasi sopportano il *vivere* con pazienza, o meglio con nausea, e desiderano *morire* anche tra duri tormenti per l'ardente desiderio che li brucia. Questo desiderio fece sì che Andrea abbracciasse la croce, Stefano pregasse per quelli che lo lapidavano e gli aprivano il cielo dove anelava di entrare, Lorenzo deridesse i carnefici, Vincenzo provocasse coloro che lo tormentavano, Agata lieta e gioiosa andasse al supplizio come fosse invitata a nozze e gli altri gloriosi martiri godevano nelle tribolazioni amando i nemici che li perseguitavano e che li spingevano più velocemente ad ottenere le gioie desiderate. Gli amici dei Santi desiderano trattenere a lungo i Santi sulla terra; invece i loro nemici si rattristano nel vederli prolungare l'esistenza tra di essi in questo mondo. Questi ultimi, a loro volta, diventano amici dei Santi augurando loro e procurando loro più sollecitamente e pienamente quello che i Santi stessi amano al di sopra di tutto e di cui nulla può essere più utile.
6. In essi non c'è nulla che possa estinguere il fuoco del desiderio, fin tanto che non sia dato loro di dissetarsi pienamente alla fonte della vita, della cui sete sono mirabilmente tormentati. Nel frattempo tuttavia sono comunque rifocillati con tre goccioline di consolazioni spirituali: cioè *con il godimento dell'interna soavità nella mente*, come anche *con la conoscenza sacramentale del corpo di Cristo* ed anche *con la moltiplicazione del frutto spirituale*. La ricezione dell'Eucaristia per i devoti suole essere un singolare sollievo nella noia di questo esilio, infatti anche se velatamente, ma in modo vero e salutare, essi ricevono colui che amano, il signore Gesù Cristo. Nella moltiplicazione dei frutti spirituali i devoti sentono che c'è il loro contributo al progresso delle anime e al vero onore di Dio, e perciò, con la speranza delle ricchezze di Dio, sostengono più pazientemente le molestie del loro esilio. Perciò la sposa dice ai giovani: *Sostenetemi con i fiori della vostra vita nuova, rinfrancatemi con mele* cioè coi progressi tendenti alla perfezione, *perché io sono malata d'amore* (Ct 2,5), *desidero di lasciare questa vita ed essere* (Fil 1,23) con lo Sposo, perché fin quando ne starò lontana, venga almeno consolata con la conversione dei peccatori e la crescita dei

beni; così il mio esilio sarà più tollerabile se vedrò che è fruttuoso per gli altri: perché se giungerò più tardi dallo Sposo, tuttavia ne porterò molti altri con me. Così anche Paolo, stretto tra il desiderio di morire e il progresso dei fedeli, nella sua nostalgia del regno, si consolava a motivo del loro progresso. Ai Filippesi: *Sono stretto infatti, ecc.* (Fil 1,23).

CAPITOLO 34: *L'amore del prossimo e le sue distinzioni.*

1. *L'amore del prossimo* nasce dall'amore di Dio, perché l'uomo deve essere amato *a causa di Dio e in Dio e secondo Dio*. - A causa di Dio: perché lui stesso l'ha comandato. Giovanni: *Questo è il comandamento che abbiamo da Dio, che chi ama Dio, ami anche il suo fratello* (1Gv 4,21). - In Dio: amare il prossimo con lo stesso sentimento di amore con cui si ama Dio, anche se in grado diverso; in Dio, cioè nello spirito di Dio. - Secondo Dio: dobbiamo amare il prossimo nella stessa forma, o per lo stesso motivo per cui ci ama Dio: cioè per la salvezza delle anime e il progresso nello spirito.

Si tratta di amare *veramente, puramente, ordinatamente*. *Veramente*: non con finzione, come quelli che *amano soltanto a parole e con la lingua e non con i fatti e nella verità* (1Gv 3,18). *Puramente*: non per affetto carnale, non per propria utilità, non soltanto per casuale e secolare compagnia; obiettivi questi che sebbene non siano sempre cattivi, tuttavia non sono meritori senza il condimento della dilezione spirituale. *Ordinatamente*: perché non è rivolta ai vizi, ai comodi della carne e alla prosperità temporale, ma alla salvezza eterna.

2. Si deve capire che cos'è un affetto *carnale*, un affetto di *cupidigia*, un affetto *naturale*, un affetto *sociale* e un affetto *spirituale*. - *Carnale* è l'affetto che si nutre di dilette carnali, come tra il maschio e la femmina nella copula carnale. - Di *cupidigia*, come chi ama uno per i regali, come il cane che ama chi gli dà il cibo. - *Naturale* è tra congiunti e parenti per il sangue o per la patria. Con questo affetto amiamo anche ciò che la natura adornò maggiormente, come gli uomini belli ed altre cose naturalmente piacevoli, ed anche le cose che sono più simili alla nostra natura, come quando di due ugualmente ignoti, l'affetto nostro aderisce più all'uno perché forse è più simile a noi per la natura. Libro del Siracide: *Ogni vivente ama il suo simile, e ogni uomo il suo vicino* (Sir 13,16). Questo affetto *naturale*, come accade nei buoni e nei cattivi, ed anche negli animali, può essere buono o cattivo, sebbene tragga origine dalla natura, che è buona in sé. Perciò nella necessità siamo tenuti, per diritto naturale, a sovvenire maggiormente i più vicini, che gli estranei. - E' *sociale* l'affetto con il quale amiamo di più le persone che frequentiamo, i familiari e i compagni, più che le persone sconosciute o gli estranei. Questa dilezione similmente per sé è indifferente, perché vediamo che ce l'hanno i buoni e i cattivi, ma i buoni per il bene, i cattivi invece la cambiano in male, favorendo i compagni per gli scopi loro. - L'affetto *spirituale*, chiamato così dallo Spirito Santo dal quale fluisce, detto Amore del Padre e del Figlio, è quello che ci è mandato dal Signore, è meritorio per se stesso e rende meritori l'affetto naturale e quello

sociale, quando sono retti. E' estraneo all'affetto di cupidigia, anche se lo tollera e lo tempera, perché non faccia eccessi e non cerchi più l'utilità propria che quella di chi sembra amare. Mentre odia e fugge l'affetto carnale, o meglio lo mette in fuga e lo distrugge, né mai ci sarà vera intesa tra l'amore spirituale e quello carnale: e quanto più uno di loro cresce, tanto diminuisce l'altro, sebbene tra i coniugi sia scusato per la virtù del Sacramento, se sarà stato moderato. Ma dagli spirituali, che hanno fatto voto a Dio della piena continenza, deve essere tanto più represso e cacciato ogni diletto carnale, quanto più indecente appare la macchia in un candido vestito, che non in un rude sacco. *Quale comunione fra luce e tenebre, o quale intesa tra Cristo e Beliar?* (2Cor 6,14s). Libro della Sapienza: *O com'è bella la generazione casta che risplende!* (Sap* 4,1).

3. Talvolta presso gl'incauti il diletto carnale si riveste di spiritualità, come la zizzania si confonde col grano. Perché la zizzania possa essere strappata dal giardino della vita religiosa, a cautela degli inesperti, brevemente mostrerò alcune specie di erbacce, togliendo le quali si possa scoprire la distanza dell'amore spirituale da quello carnale. L'affetto *spirituale* infatti è una nobile virtù e si deve tenere lontano e ingegnosamente separare, perché non sia svilito, dall'amore *carnale*: come il balsamo prezioso va tenuto lontano dai profumi comuni, o da altre nobili specie confezionate con false commistioni. Isaia: *Il tuo vino è mescolato con l'acqua* (Is 1,22), cioè l'amore spirituale è viziato dall'amore carnale. Così i cattivi osti spesso vendono i vini peggiori spacciandoli come i migliori: e ciò soprattutto con i brilli e rozzi, che non sanno *distinguere il prezioso dal vile* (Ger 15,19). Giovanni: *Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono* (Gv 2,10). Spesso l'amore che all'inizio sembrava buono e spirituale, si cambia in amore carnale quando oltrepassa la misura della discrezione e della sobrietà. L'astuto diavolo prima nasconde il laccio della tentazione fin quando l'amore cresce e diventi appiccicoso (come il vischio col quale vengono presi gli uccelli), poi quando l'amato e l'amata sono ben incollati da un inseparabile amore, colpisce all'inguine (cfr. 2Sam 2,23) insieme i due sprovveduti con la punta della carnale concupiscenza. Il diavolo sa bene che i due non riescono più a separarsi ormai l'uno dall'altro. Anzi acconsentono mutuamente a qualunque sporca pratica pur di non violare la reciproca fedeltà già da lungo tempo coltivata e pur di non rinunciare agli impegni reciproci. E sebbene facciano questo con molto dolore nel cuore, prevale tuttavia la violenza dell'amore, che di solito indebolisce il vigore della mente. Gregorio [La citazione sembra essere presa da GIROLAMO, *Ad matrem et filiam, Ep. 117 (o 47) n. 6*]: «La libidine doma anche le menti di ferro». Dalila con le sue carezze vinse il fortissimo Sansone (Gdc 16,1ss), lo rese simile agli altri uomini, e scacciato lo Spirito di Dio, lo consegnò ai nemici perché lo legassero, l'accecassero, l'incarcerassero, lo conducessero alla mola, lo dileggiassero e ci si divertissero. E non pensiate che il pessimo nemico, il diavolo, si lascia vincere dalla noia, dalla fatica, o dalla stanchezza dell'attesa. Pur di poter fare anche più tardi ciò che si è ripromesso di

fare, non riposa mai, né studia altro, né si preoccupa di altra cosa, se non di come sovvertire i buoni e far precipitare i cattivi nel peggio, irretirli nel peccato e impedirne il progresso della salvezza.

CAPITOLO 35: *Sette indizi dell'amore carnale.*

1. Il primo indizio dell'amore carnale è che, mentre l'amore spirituale si pasce soltanto d'incontri formativi e di conferenze spirituali e s'infastidisce delle sciocchezze e delle favole oziose, l'amore carnale invece rumina poco le cose spirituali e molto le *conversazioni inutili*, e soprattutto si nutre insaziabilmente del reciproco affetto: quanto lui ami lei e lei lui, cosicché per tali colloqui non sono sufficienti ore, né giorni, né qualsiasi tempo, ma sempre, quando possono incontrarsi, hanno un'abbondante materia per parlare senza fine.
2. Il secondo indizio dell'amore carnale è *l'insolenza dei gesti e delle abitudini*: simili a quelli degli amanti, si guardano l'un l'altro amorosamente, fianco a fianco, stringono la coscia alla coscia, una mano tiene l'altra e la stringe, poi le braccia, le spalle e le mammelle sotto i vestiti e toccandosi ancora si adescano. Talvolta si aggiungono gli abbracci e i baci furtivi e cose simili, come si possono notare negli amanti secolari. Invece l'amore *spirituale* mantiene tanta disciplina, sia in segreto che in pubblico; non cerca gli angoli appartati, ma li fugge, se non quando uno vuole stare e restare solo con Dio. E se parla con qualcuno, soprattutto se un uomo parla con una donna, mantiene gli occhi e le mani e tutte le membra sotto la custodia della modestia, tanto che nemmeno un attento osservatore troverebbe qualcosa da rimproverare.
3. Il terzo è *l'inquietudine del cuore* se l'oggetto del proprio amore è assente: dove sia l'amante; cosa starà facendo; quando verrà; quanto a lungo sarà assente; se mi pensa; se per la lontananza il suo amore forse si sia intiepidito in qualcosa; se per lungo tempo non mi ha chiesto più nulla, quale ne possa essere la causa; se sta bene in salute. E così, con cuore sospeso, i due né possono liberamente pregare, né meditare nella quiete di Dio, o fare altro, ma si sta con l'animo distratto e occupato dall'amato; ci si sveglia solo quando si ode o si parla di qualcosa di lui: questo è l'unico conforto. L'amore *spirituale* invece non si preoccupa di questo, ma riposa in Dio e raccomanda fedelmente nella preghiera il suo amico a Dio, secondo l'opportunità, senza inutile distrazione, e lo compatisce o ne gioisce, secondo come il raziocinio avrà suggerito di fare.
4. Il quarto indizio dell'amore carnale è *l'impazienza o invidia dell'amato comune*: mi preoccupo cioè se Tizia, oltre che amare me, ama anche Caio; se saluti Caio più affettuosamente di me; se Caio fa qualche favore a Tizia dal quale temo che l'amore di Tizia propenda di più verso Caio e si raffreddi l'amore verso di me. Perciò me ne addoloro e mi affliggo. L'amore *spirituale* invece vuole amare tutti in sé e ne gioisce, perché la carità è comunicativa per se stessa, e quanto più si dilata, tanto più cresce: come il fuoco, che tanto più cresce, quanto più legna vi si aggiunge.

5. Il quinto indizio di un amore carnale è l'*ira e il turbamento*: perché, come dice il volgo, si amano tanto che per il troppo amore non possono reciprocamente perdonarsi la minima offesa. Come talvolta infatti il disordinato affetto eccede la misura nelle carezze, così al contrario talvolta eccede nel turbamento: soprattutto quando l'uno offende per caso l'altro lasciandolo meno soddisfatto in ciò che l'altro desidera; oppure amando di più un'altra persona, poiché quanto più tenero è l'amore, tanto più molesta è l'offesa. Da ciò sorgono i lamenti e i rimproveri fatti all'altro: per tutto il bene che io ti ho fatto e per tutta la grande fiducia che ti ho accordato! In questo momento l'altro, altro non è che un ingrato. Seguono anche le esecrazioni e le promesse di giuramento: che non lo voglio mai più amare perché mi *restituisce* mali invece di beni e odio invece dell'amore (Sal 35,12; 109,5). A volte si aggiungono grida, contumelie, vituperi, maledizioni, accuse infamanti, manifestazioni di segreti e molti simili inconvenienti, come spesso vediamo negli amanti offesi. Invece l'amore *spirituale* è pacifico, trattabile, perdona facilmente l'errore e l'infermità del prossimo, e *corregge l'altro con spirito di dolcezza se viene rilevata qualche colpa* (Gal 6,1).
6. Il sesto indizio di un amore carnale si ha quando ci sono *regalucci, dolcetti, lettere di sfoghi più o meno amorosi*, cenette, bocconcini presi dalla bocca dell'amato; qualunque cosa toccata o usata dall'amato, viene venerata come una reliquia e viene conservata nella memoria come incentivo del permanente amore. Invece, come dice Girolamo [GIROLAMO, *Ad Nepotianum, Epist. 52 (o 2), n. 5*], «doni ripetuti, fascette, cinture, cibi e dolci assaggiati, o affettuose lettere d'amore, non hanno l'amore santo». I sostegni dell'*amore spirituale* sono invece la preghiera pura, l'aiuto reciproco nelle necessità e istruzioni costruttive.
7. Il settimo è il *disordinato mascheramento* o simulazione dei vizi reciproci. Quando due pensano di amarsi tanto reciprocamente, succede che amino reciprocamente anche i vizi: li favoriscono, li scusano, e insieme si oppongono a chi li rimprovera e li corregge, uniti nel male come il ladro con il ladro, l'adultero che ama l'adultera nel male. Invece l'amore *spirituale*, siccome detesta ogni male, odia in modo singolare i vizi nelle persone amate; come un padre si addolora, ancor più che un estraneo, per la deformità del figlio, così Dio odia ogni peccato e in qualche modo lo punisce più duramente nei suoi amici che non negli altri: come appare in David (2Sam 12,14; 24,13), che fu punito molto severamente per il suo peccato. Inoltre in 2 Maccabei: *E' veramente segno di grande benevolenza il fatto che ai peccatori non è data libertà per molto tempo, ma subito incorrono nei castighi* (2Macc 6,13). Apocalisse: *Io rimprovero e castigo quelli che amo* (Ap 3,19).

CAPITOLO 36: *I tre gradi dell'amore del prossimo.*

1. Una volta date alcune indicazioni, per precauzione, sui vizi dell'amore carnale, vizi che spesso si presentano con l'apparenza di amore spirituale per ingannare gl'ignari, torniamo a considerare il

progresso dell'amore spirituale, per quali gradi procede, dal più basso al più alto.

L'inizio, il *primo grado* dell'amore del prossimo sembra essere quello di *non odiare nessuno*, non desiderare il male di nessuno, non volere osteggiare il bene di alcuno, non sottrarre al prossimo in necessità l'aiuto e, in breve, non fare, né augurare a nessuno, con il consenso della propria volontà, il male, ma piuttosto volere e fare il bene al prossimo, come il prossimo vorrebbe qualora si trovasse nel bisogno. In queste due cose consiste il compimento del precetto *Ama il prossimo tuo come te stesso* (Mt 19,19; 22,39), cioè: *Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te* (Tb 4,15). E *Quello che volete che gli uomini facciano a voi, questo fatelo a loro. Questa infatti è la Legge e i Profeti* (Mt 7,12). Questo infatti insegna la legge della natura e anche della Scrittura, secondo l'esposizione dei Santi cattolici.

2. Il *progresso* dell'amore consiste nel godere del progresso dell'altro e amare il bene dell'altro come se fosse il proprio; nel compatire le difficoltà dell'altro come se fossero le proprie, e nel considerare, per affetto di pietà, *i vantaggi e le sventure altrui come avvenute a noi*. Ai Romani: *Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto; abbiate gli stessi sentimenti gli uni verso gli altri* (Rm 12,15), cioè sentire come propri sia i beni che i mali altrui. Ai Corinzi: *Chi è debole che anch'io non lo sia? ecc.* (2Cor 11,29). Dove c'è un tale *affetto*, lì è necessario che non manchi un *effettivo* soccorso, per quanto sta a noi, secondo l'opportunità. Come infatti le membra del corpo sono sane quando si rallegrano e si compatiscono vicendevolmente, così appare che un nostro affetto guarisce dal torpore dell'insensibilità quando si sanno capire i mali che sono del prossimo. Infatti *siamo membra gli uni degli altri* (Ef 4,25). Perciò il Signore Gesù, dal quale deriva per noi ogni dottrina della perfezione, come dal capo deriva alle membra il senso e il moto, ritiene che sia fatto a sé qualsiasi cosa venga fatta alle sue membra, anche le più piccole, come Lui stesso dice: *Quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me* (Mt 25,40).

3. *La perfezione* dell'amore del prossimo consiste nell'amare i nemici con affetto, e comportarci verso chi ci odia e ci perseguita con quella dolcezza che usiamo per le persone particolarmente care, e non solo mettendo a disposizione le nostre cose temporali, ma anche con l'essere pronti a sacrificare il proprio corpo per i fratelli, non soltanto per la speranza del premio del martirio, ma molto più per l'amore alla salvezza del fratello. Questa perfezione ha insegnato Cristo quando si è degnato di morire per i peccatori suoi nemici ed ha espiato i peccati con i quali l'abbiamo offeso e condannato. Giovanni: *Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici* (Gv 15,13). Questo impararono da lui i Santi che si offrirono volentieri alla morte per i fratelli: si vendettero come schiavi per i fratelli per la loro redenzione, come Paolino [GREGORIO, *Dialog.*, III. c. 1.]; o come quelli che pur di attuire la fame degli altri sottoponevano se stessi alla fame; o quelli che pregavano devotamente per i loro uccisori e con la loro

benignità si studiavano di addolcire la ferocia dei nemici per *vincere il male col bene* (Rm 12,21). Hanno dimostrato questo [GREGORIO, *Moral.*, X, c. 6. n. 9] in molte maniere il patriarca Giuseppe, Mosè, Samuele, Davide ed altri Santi.

4. E veramente questi sono i veri sapienti che amano realmente i propri nemici. Infatti i nemici, nel momento stesso in cui perseguitano, offrono ai perseguitati beni cento volte più grandi di quelli che sottraggono loro: come se qualcuno mi sottraesse un talento di piombo e me lo sostituisse con un talento d'oro puro. Come il nemico può nuocere a un uomo santo? L'avversario può sottrargli gli onori del mondo, le ricchezze, i piaceri con i quali si nutre la concupiscenza carnale: spogliandolo, diffamandolo, perseguitandolo; ma i Santi non amano queste cose, perciò non se ne affliggono quando vengono loro tolte. Infatti *se amassero le cose del mondo e si affliggessero assai per le cose perdute, l'amore del Padre non sarebbe in essi* (1Gv 2,15). Quando il nemico toglie loro le cose mondane, che per i santi sono odiose e pesanti, accumula per loro i doni spirituali e i meriti celesti, *più preziosi dell'oro, di molto oro fino, più dolci del miele e di un favo stillante* (Sal 19,11ss). E deve essere amato chi dà occasione all'uomo di meritare tanto guadagno. Matteo: *Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano* (Mt 5,44s). E Luca: *La vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi* (Lc 6,35).

CAPITOLO 37: *L'umiltà e sua triplice distinzione.*

1. La vera beatitudine consiste nella conoscenza della somma verità, nell'amore e diletto della somma bontà, nel godimento dell'eterna gioia. Tutte le virtù ci indirizzano a queste tre cose, e perciò quanto più ognuno sarà stato ordinato nelle virtù, tanto più sarà capace della celeste beatitudine. Perciò, come la *carità* c'indirizza alla bontà, così l'*umiltà* ha il compito d'indirizzarci alla verità.

2. Ugo [UGO, *De fructibus carnis et spiritus*, c. 11]: «L'umiltà è l'inclinamento volontario dell'anima che proviene dalla conoscenza della propria condizione e fragilità». Bernardo [BERNARDO, *De gradibus humil. et superb.*, c. 1, n. 2]: «L'umiltà è la virtù con la quale l'uomo abbassa se stesso con verissima cognizione di sé». Due sono le cose che ci ammoniscono ad essere umili: cosa *siamo* e cosa *non siamo*. Quello che *siamo* non l'abbiamo da noi, né per i nostri meriti, e perciò non c'è motivo di esaltarcene: la bontà e qualsiasi bene che siamo e abbiamo viene da un Altro, e perciò deve essere glorificato solo colui per la cui grazia siamo quello che siamo. Questa è l'umiltà dei santi e dei grandi, che quanto più grandi si vedono, tanto più *si umiliano in tutto* (Sir 3,18), restituendo tutto ciò che hanno a colui dal quale tutto hanno: perché è reo di furto chi ritiene per sé quelle cose che gli sono date in comodato, mentre Dio dice: *Non cederò la mia gloria ad altri*

(Is 42,8). Ci dà volentieri il profitto ricavato dai suoi beni, ma se ne riserva la gloria.

3. Quello che noi *'non siamo'* allo stesso modo ci ammonisce di umiliarci, perché è vana e vuota gloria il gloriarsi di ciò che non si è: come se il fango si gloriasse di essere oro, e il nano si vantasse di essere un gigante, e il mendico credesse di essere re, e un Etiope dicesse di essere più bianco della neve. Apocalisse: *Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo* (Ap 3,17). Questa è l'umiltà di chi sa di essere povero e imperfetto, di chi considerando la propria pochezza e imperfezione in confronto alla grandezza degli altri, si ritira in se stesso con un giudizio veritiero ritenendosi un nulla. Così il Signore illumina noi nati ciechi (cfr. Gv 9,1ss) a causa dell'ignoranza di noi stessi e di Dio, *spalmando sugli occhi nostri il fango* con cui siamo fatti, affinché prima cominciamo a conoscere noi stessi e poi, credendo, impariamo, inchinati, ad adorare lo stesso nostro illuminatore. Riceve la vista dal fango chi conosce se stesso, umiliato dalla fragilità della propria condizione.

4. Dobbiamo avere una triplice umiltà: dobbiamo essere umili *in noi stessi*, umili *col prossimo*, umili *con Dio*.

Dobbiamo essere umili *in noi stessi*, disprezzando noi stessi, per la considerazione della nostra precarietà: in modo che tutto ciò che riconosciamo disprezzabile in noi, sia i difetti naturali che quelli fortuiti e soprattutto colpevoli e viziosi, ci spinga diligentemente a umiliarci in noi stessi. In secondo luogo dobbiamo essere umili *in noi stessi* assumendo abitudini e gesti umili, parole e risposte umili. Salmo: *Mi prostravo nel dolore come in lutto* (Sal 35,14). In terzo luogo dobbiamo esercitarci in opere ed uffici umili (nei quali appaia la piccolezza) e in ciò che altri aborriscono e disprezzano: come pulire l'immondizia, compiere servizi rustici, essere contenti di vestiti e cibi più dimessi, e simili. Libro secondo di Samuele: *Anzi mi abasserò più di così e mi renderò vile agli occhi miei* (2Sam 6,22).

5. Dobbiamo essere umili *di fronte al prossimo*: primo, reputando gli altri migliori e più degni di noi, non disprezzandoli o giudicandoli temerariamente. Ai Filippesi: *Con tutta umiltà considerate gli altri superiori a voi stessi* (Fil 2,3). In secondo luogo, *gareggiate nello stimarvi* (Rm 12,10) anche esteriormente *a vicenda*, riverendo gli altri, cedendo ad essi, non diffamandoli, ma obbedendo ed ossequiando, promuovendo di esaltarli per le loro azioni, se sono buone, e nascondendo quelle cattive: non con finzione, ma puramente. Il terzo modo: tollerare pazientemente le loro infermità e sostenerne le offese, se talvolta ce le fanno; non rendere male per male, né odiarli ma ricevere pazientemente le loro correzioni, e dolersi delle loro miserie più che dei disturbi nostri. Salmo: *Quando erano molesti con me, umiliavo la mia anima* (Sal 35,13).

Inoltre tra quelli che chiamiamo 'prossimo' alcuni sono *uguali* a noi, altri sono i *superiori nostri*, altri sono gli *inferiori nostri*.

Degli *eguali* è chiara la regola predetta. Sui *superiori* l'Apostolo aggiunge due regole: cioè *obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi*

(Eb 13,17). *L'obbedire* compiendo il loro comando e *l'essere sottomessi* umilmente, significa obbedire loro come a vicari di Dio, con ogni soggezione secondo Dio. I prelati nei confronti dei sudditi osservino tre regole. La prima, dal Siracide: *Se ti hanno fatto capotavola, non esaltarti. Comportati con gli altri come uno di loro* (Sir 32,1). La seconda, dai Tessalonesi: *Siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre, che ha cura dei propri figli* (1Ts 2,7). La terza dallo stesso Signore, in Luca: *Io sto in mezzo a voi come colui che serve* (Lc 22,27). Secondo queste tre regole, il superiore sia tra i sudditi *come uno di loro*, uguale nel vitto, nel vestito, nel lavoro e nelle altre cose esteriori. *Sia piccolo in mezzo a loro*, perché, per il fatto che li presiede, non si ritenga più santo degli altri o più sapiente, o più degno, bensì più vile e obbligato a rendere ragione di sé e di loro. *Sia come un servo in mezzo a loro*, portando e curando le loro infermità, e precedendoli con l'esempio.

6. Dobbiamo essere umili *verso Dio*. In primo luogo perché Dio è Dio: perciò lo riconosciamo Signore e giudice nostro, gli obbediamo in tutto come servi al proprio padrone e creature al proprio creatore; e se avremo peccato contro di lui, facciamo in modo che prontamente e degnamente ce ne pentiamo, soddisfacciamo e ci emendiamo. In secondo luogo: dobbiamo tollerare umilmente i suoi castighi e non dobbiamo mormorare se veniamo corretti, ma dobbiamo lodare il suo giusto giudizio riconoscendoci degni della correzione. *Sopporterò il giudizio del Signore, perché ho peccato contro di lui* (Mi 7,9). In terzo luogo: che non c'insuperbiamo dei suoi benefici, ma riconosciamo che, non per merito nostro, ma per la sua pura volontà *ci ha amati* (Rm 8,37) *e ci ha scelti, e chiamati, e giustificati ed esaltati* (Ef 1,4; Rm 8,30). Perciò dobbiamo ringraziarlo con purezza ed umiltà, e non attribuire con arroganza a noi nessuno dei suoi beni. Salmo: *Non a noi, Signore, non a noi, ma dà gloria al tuo nome* (Sal 114,1).

CAPITOLO 38: *Tre sono i gradi dell'umiltà.*

1. Sebbene dalle cose predette si possano capire i gradi dell'umiltà, tuttavia perché siano più prontamente individuati, ne sottolineiamo tre, anche se molto lontani tra loro.

Il primo è che l'uomo nel riconoscersi come è, non menta riguardo a se stesso: si riconosca di materiale vile, infermo, povero di bene, vizioso, peccatore, e pieno di difetti; e qualunque dignità sfoggi, non pensi di essere maggiore di quanto è, e non s'innalzi insolentemente al di sopra di sé o sugli altri, come il vento, né cerchi le vane lodi del mondo o gli onori. E se talvolta lo alletta qualcuna di queste cose, rimproveri se stesso e si castighi come gabbato da *ciò che non è vero* (Gv 8,44). Salmo: *Fino a quando, voi uomini, calpesterete il mio nome e cercherete la menzogna?* (Sal 4,3). Siccome Dio può far tutto, perché non ci ha fatto uguali agli Angeli nella gloria? Perché questa differenza ci mantenga umili, affinché non c'insuperbiamo, e cadiamo e periamo come gli angeli sedotti e seduttori. Per questo nel battesimo Dio toglie

completamente la colpa del peccato originale, ma non toglie in questa vita le conseguenze della corruzione: affinché rimanga sempre fissa in noi la memoria dell'umiliazione dalla quale siamo stati riscattati e diventiamo cauti non insuperbendoci come i nostri progenitori, dalla cui superba trasgressione siamo tutti caduti nella colpa e nella pena della miseria che portiamo: e dobbiamo aspettarci cose peggiori, se Dio non ci custodisse.

2. Un secondo grado di umiltà può essere quello di chi, conoscendosi, non solo disprezza se stesso per la propria nullità, ma accetta pazientemente di essere disprezzato anche dagli altri. Anzi, siccome ama la verità e non ama se stesso con particolare amore contro la verità, desidera che anche altri lo reputino tale come egli reputa se stesso, cioè di poco conto, vizioso e ignobile: come lui si conosce nella verità. Gregorio [GREGORIO, *Dialog. I, c. 5*]: «Come i superbi godono per gli onori, così, il più delle volte, gli umili godono per il disprezzo verso di loro, perché si sentono approvati anche dagli altri nel giudizio che hanno di sé». E poiché chi è umile conosce se stesso in verità, in quanto crede di non essere niente, si addolora e si infastidisce per gli onori fattigli e li disprezza. Questo grado di umiltà è alto, e sono abbastanza rari quelli che lo salgono, anche tra i religiosi e i buoni cristiani. Per cui non è strano se siamo poveri di virtù, dato che sentiamo tanto distante da noi l'umiltà, madre e custode delle virtù. Come mai Colui che è *ricco di misericordia* (Ef 2,4), il Padre celeste, che *per l'amore con il quale ci ha amato, non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi* (Rm 8,32), ci ha lasciato così poveri di grazie e di virtù, come se non si curasse di noi? Appunto, o è a causa della nostra *pigrizia*, perché non chiediamo insistentemente come dobbiamo, o per la *superbia*: infatti anche se lo cerchiamo incessantemente, Dio vede che noi saremmo propensi poi a sopravvalutarci e la stessa abbondanza di doni diventerebbe occasione di più grande rovina. Gli edifici più alti hanno bisogno di un fondamento più profondo, e un albero alto cadrà per la forza del vento, se non avrà radici profonde. Chi dunque vuole raggiungere il culmine della virtù, si studi di radicarsi profondamente nell'umiltà: *perché Dio, come resiste ai superbi abbassandoli, così dà la grazia agli umili sollevandoli con più grandi virtù.*

3. Il terzo grado dell'umiltà si ha quando l'uomo, anche tra grandi virtù, doni e onori, non s'innalza affatto, né per questo si pavoneggia, ma restituisce tutto e integralmente a Colui dal quale fluisce ogni bene. Tale fu l'umiltà della beata Vergine, che sapendosi scelta per essere madre di Dio, si riconobbe umilmente sua serva, dicendo: *Ha guardato l'umiltà della sua serva, ecc.* (Lc 1,48). Tale è l'umiltà di Cristo, *egli pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo...umiliò se stesso, ecc.* (Fil 2,6-9). Matteo: *Imparate da me che sono mite ed umile di cuore* (Mt 11,29). Tale è l'umiltà degli Angeli e dei Santi nella gloria, che pur essendo pieni del sommo bene e sublimati di sommo onore, da ciò non hanno alcun moto di superbia, ma sono in se stessi più umili quanto più alti in Dio, per cui sono assimilati nel Vangelo *alle pecore sui monti* (Mt 18,12): *alle pecore* per la mansuetudine dell'umiltà, *sui monti* per l'altezza della dignità. Questa è l'umiltà dei perfetti, che quanto più

grandi sono, tanto più *si umiliano in tutto* (Sir 3,18): nei sensi, nell'affetto, nella parola, nell'azione, nel vestito. Salmo: *Signore, non si esalta il mio cuore, né i miei occhi guardano in alto* (Sal 131,1).

Quando uno non ha di che gloriarsi, ed ha molte cose per cui sentirsi turbato, si umilia e si disprezza, sebbene questa umiltà sia buona, tuttavia non è straordinaria. Quando il figlio del contadino non vuol essere ritenuto figlio di un re, questo è semplice purezza: ma non per questo si può chiamare umiltà. Così se un povero si reputa povero e vuol essere conosciuto dagli altri come povero, in ciò consente alla verità, ma tale umiltà non si può dire ammirevole. Se invece un *ricco* si rende simile a un povero, e *l'alto non crede di essere alto* (Rm 11,2; 12,16), e il *glorioso* non si attribuisce nulla della gloria, ma tutto restituisce a colui dal quale l'ottiene per essere ritenuto glorioso, questi è umile, senza esservi spinto dalla necessità, ma per amore della verità.

CAPITOLO 39: *La virtù della pazienza e le sue distinzioni.*

1. Dalla carità e umiltà nasce la virtù della *pazienza*; questa ci prepara al godimento della somma pace. Avere la pace significa non avere nulla che dispiace. Ciò si può avere in due modi: o non sentendo alcuna molestia (ma questo avverrà solo in paradiso), o sopportando senza fastidio le molestie (e questo è dei magnanimi anche in questa vita) e questa è pazienza. Magnanimo infatti è chi è paziente nel sostenere tutto, e non si lascia turbare da alcuna passione. La pazienza, rispetto all'eterna gloria, è la volontaria e insuperabile tolleranza dei disagi.

2. C'è una pazienza di *simulazione*, un'altra di *necessità*, un'altra di *virtù*.

La pazienza di *simulazione* si ha quando qualcuno si mostra paziente nelle avversità per pura gloria umana, oppure quando uno fa finta di non sentire l'ingiuria che soffre, differendo la vendetta ad un'altra occasione più opportuna. Gregorio [GREGORIO, *Homil. in Evang., II, homil. 35, n. 4*]: «Chi tollera i mali del prossimo, ma intimamente ne soffre e studia come e quando vendicarsi, non è paziente, ma finge».

La pazienza di *necessità* è quando qualcuno, nelle avversità, non cerca di vendicarsi perché non può o non osa: temendo che da ciò possa venirgli un danno maggiore, o possa uscirne del tutto svantaggiato, come i servi frustati dai padroni, o i poveri sgridati dai ricchi, o i discepoli castigati dai maestri.

La pazienza di *virtù* è quella della quale parla sant'Agostino nel libro sulla Pazienza: «La pazienza è quella con la quale tolleriamo i mali con animo tranquillo» (cap. 2), cioè senza il turbamento della tristezza.

La prima specie di pazienza è viziosa e merita un castigo; la seconda è prudente nell'evitare un danno temporale; la terza è virtuosa e merita la grazia ora e la gloria in futuro.

3. Ogni tribolazione proviene: o dal fatto che ci sono negate o tolte le cose desiderate ed amate; o dal fatto che ci sono inflitte o minacciate, per odio, cose che ci fanno soffrire. Possiamo ridurre a cinque le cose in mezzo alle quali s'impara o si prova la pazienza: primo, le sofferenze del corpo; secondo, penuria o sottrazione di beni temporali; terzo, danno dell'onore; quarto, offesa o allontanamento dei cari; quinto, qualunque turbamento della tranquillità della mente. Quest'ultima racchiude tutte le altre, sebbene talvolta sia possibile discernerne una singolarmente o sentirne alcune senza le altre: come quando ti viene sottratta qualche gioia o consolazione meno utile o nociva, per esempio quando per la pioggia o altra causa non favorevole non possiamo uscire, o portare a termine un progetto.

Quando invece siamo turbati per la mancanza di giustizia o per qualcosa che nuoce alla salvezza eterna, questo turbamento non è da riferire all'impazienza, ma allo zelo per la giustizia e per le virtù, a meno che non si tratti di uno zelo esagerato o indiscreto. Ai Corinzi: *La tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile, che porta alla salvezza; ecc.* (2Cor 7,10).

4. Per le cose suddette la virtù della pazienza consiste nel non turbarsi, mentre il non turbarsi per la mancanza di giustizia è vizio di *tiepidezza* o *testardaggine*. Di per sé ognuno deve affliggersi per gli errori passati perpetrati contro la giustizia: e questa è la virtù di *penitenza*; quando ci si affligge per gli errori presenti è fervore e desiderio di progredire; per gli errori futuri: è *cautela di timore*.

Bisogna affliggersi per i difetti del prossimo: tuttavia più moderatamente per i difetti temporali, più ampiamente per quelli spirituali che riguardano la salvezza. Sono tenuti a intervenire in questo soprattutto i prelati: se tollerano pazientemente i vizi dei sudditi non correggendo con energia, questa non è pazienza e non devono sperare per questo il merito della gloria, bensì l'ira di Dio, del quale hanno favorito il disonore e le ingiurie tollerando e non proibendo ciò che avrebbero dovuto evitare. Per cui anche Eli (1Sam 4,18), che non rimproverò aspramente le cattive azioni dei suoi figli, fu colpito dall'ira di Dio con la pena.

5. La pazienza si oppone direttamente al vizio dell'ira, come la carità di Dio si oppone all'accidia, la carità del prossimo all'invidia, e l'umiltà alla superbia. Il vizio dell'ira rende l'uomo stolto e furioso, secondo il detto di Giobbe: *La collera uccide lo stolto*, mentre la virtù della pazienza indica la saggezza della persona (Gb 5,2). Proverbi: *L'intelligenza dell'uomo si conosce dalla pazienza* (Pr 12,8). E sebbene sembra che qualche differenza ci sia tra la pazienza, la fermezza, la costanza, la magnanimità, la mitezza e la mansuetudine, come si trova anche dalle loro definizioni, tuttavia spesso si trovano l'una accanto all'altra, e si definiscono e descrivono reciprocamente. La *pazienza*, causa di onestà, è volontaria tolleranza delle cose difficili. La *fermezza* è immobile e discreta accettazione delle avverse fatiche e pericoli dell'animo. La *costanza* è non essere preso da alcuna trepidazione della mente nel fluttuare delle vicende e delle persone. La *magnanimità* è intraprendere spontaneamente e ragionevolmente la trattazione delle

cose difficili. La *longanimità* è la speranza dei beni anche in una lunga attesa. E' *mite* chi non è preso dall'asprezza e amarezza della mente. La *mansuetudine* è la tranquillità dell'anima, che non cede alla malvagità di un altro.

6. Ognuna di queste può in qualche modo essere adattata alle singole cose da tollerare. *Paziente*, per esempio, può essere detto colui che tollera i dolori con animo tranquillo, come Giobbe, Tobia. *Forte* è colui che non è snervato dalle battaglie delle tentazioni, come Giuseppe. *Costante* è colui che non è reso pusillanime dai terrori e dalle fatiche, come i Maccabei. *Magnanimo* è chi non si spaventa nell'affrontare cose ardue e difficili, come David, Giovanni Battista. *Longanime* è colui che non si abbatte per la lunga attesa della cosa desiderata, come Abramo, com'è detto nel sesto capitolo della Lettera agli Ebrei (Eb 6,15). *Mite* è chi non si irrita mai per restituire male per male, per le frecciate di chi lo odia, come Mosè. *Mansueto* è chi è tranquillo nel cuore e trattabile esternamente nei modi, come Giovanni Evangelista.

CAPITOLO 40: *La virtù della pazienza produce sette buoni effetti.*

La virtù della pazienza serve per molte cose. *Primo*, rende più tollerabili gli incomodi della vita presente, perché l'avversità con impazienza produce un triplice incomodo: ci si affligge esteriormente, ci si rammarica internamente per l'impazienza, e la cattiva coscienza rode la mente per la colpa. *Secondo*, la pazienza è il grande ristoro della mente perché, come il corpo si pasce nel convito, così la mente si rinforza con le vivande delle virtù. Proverbi: *Per un cuore felice è sempre festa* (Pr 15,15). *Terzo*, è una grande edificazione per il prossimo, e tanto maggiore quanto più rara. Vediamo molti casti, astinenti, poveri, che umiliano se stessi, che fanno elemosina e pregano assai, insegnano cose buone, sono costanti nella fede, ma pochi che sono assai umilmente pazienti nelle offese, le detrazioni e i disprezzi [S. FRANCESCO DI ASSISI, *Scritti*, Ammonizioni 13-14]. Ci scusiamo e difendiamo perché altri non si scandalizzino di noi pensando che, se tacciamo, ci considerano colpevoli: e perciò con l'impazienza ci vendichiamo e mordiamo anche noi fortemente quelli che ci mordono. Ma come dice Gregorio [GREGORIO, *Homil. in Evang., II, homil. 18. n. 4*]: «per l'imitazione di Dio è più glorioso sostenere l'ingiuria tacendo, che vincerla rispondendo». *Quarto*, la pazienza purifica i peccati passati e previene quelli futuri. *Quinto*, accresce la grazia delle virtù e dei doni spirituali nel presente, secondo il detto del Salmo: *Nel mio intimo, fra molte preoccupazioni, il tuo conforto mi ha allietato* (Sal 94,19). *Sesto*, merita la massima gloria in cielo. Luca: *Rallegratevi ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo* (Lc 6,23). *Settimo*, la pazienza è singolare retributrice della passione di Cristo; infatti si studia di conquistare la caparra ricevuta da Colui che ha portato i nostri dolori (Is 53,4). E questa è la singolare letizia dei Santi, che soffrono e godono nella tribolazione, e così hanno l'occasione e l'opportunità di rendere in

qualche modo al Signore quella grande carità con la quale *diede la vita* per noi (Gv 10,15): sostenendo almeno qualcosa, dando a lui qualcosa di nostro, *perché non ha bisogno dei nostri beni*. Quando dunque verrà in giudizio e mostrerà a tutti i segni della sua passione, sarà grande la vergogna di quelli che non vollero soffrire nulla per lui, e sarà grande gloria invece per quelli che sostennero volentieri per lui molte e grandi cose. Sembra che la pazienza sia anche un segno di speciale amore verso coloro ai quali il Signore dà di soffrire avversità, quasi che si degnasse di concedere loro di portare parte del suo peso, come quel Simone Cireneo, che portò la croce del Signore (cfr. Lc 23,26). Infatti i compagni di strada, quando sono stanchi, sono soliti pregare quelli che conoscono meglio e che amano in modo speciale, di prendere una parte del loro peso per qualche ora; e questo è per loro un segno della maggiore fiducia che hanno in quelli ai quali chiedono di portare i pesi, più che negli altri, ai quali temono di imporli, se non volessero portarli con piacere. Così anche il Signore, che è *con noi tutti i giorni* (Mt 28,20), *in questa via nella quale camminiamo* (Sal 142,4), stanco fino alla morte per la fatica della passione, cerca chi di noi voglia patire con lui e portare con lui il peso delle sue tribolazioni, che porta ancora nel suo corpo mistico che è la Chiesa. Perché quella passione, che il capo sostenne in sé nella sua carne per noi, l'ha condivisa con tutte le membra fedeli. Come *bisognava che Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria* (Lc 24,26), così anche noi sue membra fedelmente *prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria* (Rm 8,17). *Come siete partecipi delle sofferenze, così lo siete anche della consolazione* (2Cor 1,7). Chi infatti più avrà sofferto con Cristo, regnerà anche più vicino a lui.

CAPITOLO 41: *I tre gradi della pazienza.*

1. Il *primo* grado o progresso della pazienza è che l'uomo impari a contenere e reprimere i moti dell'ira e dell'impazienza lottando perché non li esprima con parole ed azioni illecite. Come il fuoco: se soffocato si estingue con il suo stesso fumo, ma se non viene trattenuto cresce e incendia tutto ciò che trova attorno. In quattro modi di solito si spegne il fuoco: *gettando acqua, coprendolo, sparpagliandolo, togliendogli la materia*.

Allo stesso modo il fuoco dell'impazienza di solito si spegne gettandovi sopra i consigli di prudenza che invitano a riflettere saggiamente su quanto l'impazienza possa nuocere e quanto invece la pazienza possa esser utile. Non mi dilungo su questo argomento avendo già parlato più sopra [Cfr. Qui sopra, II, c. 40] dei rimedi dell'ira.

Con la copertura o chiusura della bocca e delle labbra: perché la lingua non scoppi con parole di fuoco, o non si venga alle mani. Salmo: *Poni, Signore, una custodia alla mia bocca* (Sal 141,3).

Sparpagliando il fuoco: passando ad altri atti o cose da fare che distraggano l'uomo e gli facciano dimenticare la materia per la quale era stato spinto all'ira. Infatti quando i pezzi di legna vengono allontanati l'uno dall'altro il fuoco, ormai diviso, si estingue.

Togliendogli la materia: facendo in modo da sottrarsi agli affari e cupidigie che sogliono suscitare le occasioni dell'ira e dell'impazienza. Proverbi: *Per mancanza di legna il fuoco si spegne; se non c'è il calunniatore, il litigio si calma* (Pr 26,20). Le chiacchiere sono l'occulta suggestione che istilla nell'uomo il materiale per litigare.

2. Il secondo grado della pazienza si ha quando, per la lunga consuetudine di pazientare e frenare l'impazienza, l'uomo ha già imparato a non temere o turbarsi per le avversità, ma come da un luogo fortificato, osserva gli avversari circostanti che non possono danneggiarlo in nulla. Invece l'uomo è molto terrorizzato dalle avversità quando ama qualcosa di temporale in sé o fuori di sé e teme di perderla e se ne dispiace: come il corpo, le cose, gli onori, gli amici e la propria volontà. Chi poi non ama queste cose disordinatamente, o non se ne compiace troppo, allora non se ne affligge in modo grave: come chi ha una moglie non troppo amata, né si rallegra della sua vita, né si turba per la sua morte.

In che cosa dunque un avversario ti può nuocere tanto da turbartene? Se ti *odia nel suo cuore*, il suo male è chiuso dentro di lui e non ti tocca affatto. La pena è soltanto sua, tu sta in pace con te stesso. Il fuoco chiuso nel seno altrui, brucia lui, non te.

Se avrà detto una *parola dura contro di te*: è come un sibilo di vento nell'aria e non una freccia che ti colpisce. Perciò come rideresti se la freccia lanciata contro di te, invece di te ferisse l'aria e non ti colpisse, così accade anche con le parole dei maldicenti. Un cane latra contro di te? Tu passi oltre ridendo. Se *dice male di te quando sei assente*, non turbartene; si è fatto male da solo e a te non ha potuto nuocere. Ha fatto vedere di essere invidioso e detrattore, e presso gli ascoltatori si è reso più degno di odio e condannabile, e così ti ha vendicato da se stesso. Taci pertanto, altri combatteranno per te con il Signore contro il tuo avversario. Se invece rispondendo cominci a litigare con lui, quelli che prima hanno sofferto con te, staranno a vedere voi che litigate come due galletti, disprezzeranno ambedue, vi odieranno e vi rimprovereranno per l'impazienza e l'invidia. Se temi che si creda al tuo detrattore, sopportalo umilmente, e la tua pazienza toglierà il sospetto o mitigherà i sentimenti formati su di te nei cuori degli altri.

3. Se invece il *tuo cuore* brucia nell'intimo per il rancore, reprimi il rancore pensando alla futura utilità: chi è bruciato e tagliato per essere curato da qualche ascesso, tollera il breve dolore per ottenere la sperata salute. Come è necessario sopportare il morso delle pulci e di simili animali, così bisogna sostenere con pazienza anche le punture dei vili detrattori. Gli sprovvisti di onore non possono sopportare senza invidia le lodi dei migliori. Siccome loro non le possono avere, si addolorano e rimangono nella confusione e, come sollievo, vorrebbero avere tutti come soci della propria miseria. Perciò screditano gli altri, come il deforme vorrebbe che gli altri fossero simili a lui. Bisogna imparare a tollerare pazientemente tutto con i sopraddetti rimedi: i dolori del corpo, la perdita delle cose, le offese e la vergogna da parte dei nemici e ogni altra cosa. Infatti in questa vita non c'è nulla di così aspro che non

diventi più leggero da sopportare mediante l'abitudine e l'esercizio della pazienza, secondo quel detto [OVIDIO, *Artis amatoriae*, II, v. 647]:

«Abituati a ciò che sopporti malvolentieri, e lo porterai».

In questo grado, l'uomo, non si turba molto per le avversità né si rallegra, ma sopporta e tace.

4. *Il terzo* grado della pazienza è quello di godere nelle proprie tribolazioni, gloriarsene quando ci sono, e desiderarle quando non ci sono, come un famoso e nobile soldato è felice quando deve esercitarsi contro un avversario illustre. Giobbe: *Oh mi accadesse quello che invoco!* ecc. *Questo sarebbe il mio conforto: che affliggendomi col dolore, non mi risparmi* (Gb* 6,8.10). Ai Corinzi: *Mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo* (2Cor 12,10); Deuteronomio: *Offrono sacrifici legittimi quelli che succhiano come il latte le inondazioni del mare* (Dt* 33,19); *il mare è amarissimo; succhiano l'inondazione del mare come latte* coloro che, crescendo l'amarrezza di qualsiasi avversità, si rallegrano come con il latte della consolazione. E questi *immolano vittime di giustizia perché*, secondo il beato Gregorio [GREGORIO, *Moralia*, XX, c. 39, n. 76; *Cfr. Homil. in Evang., I, homil. 35. n. 4ss.*] «è maggiore il merito nel tollerare pazientemente le avversità, che affaticarsi nelle buone opere». C'è chi per il desiderio di piacere a Dio, talvolta si accolla le avversità castigando il proprio corpo e colpendo l'anima con l'afflizione della contrizione: costui, io mi domando, perché non mette altrettanta buona volontà, quando è un altro a dargli l'occasione di soffrire qualcosa? Tanto più che c'è maggior merito a sopportare con pazienza le pene offerteci da un altro che sopportare quelle inferteci da soli. E chi giudica se stesso vile e riprovevole, perché non accetta pazientemente quando è un altro a pensare e dire la stessa cosa di lui? Tanto più che, dopo il giudizio di Dio, nessun altro giudizio dobbiamo temere al di fuori del nostro stesso giudizio! Infatti in giudizio, oltre Dio, la propria coscienza è per ognuno la cosa più importante. Da qui appare quanto sia rara la perfetta virtù della pazienza. La vera umiltà infatti gode di essere umiliata da un altro come da se stesso, e la vera pazienza volentieri sostiene le avversità procurate dagli altri, come se fossero causate da se stesso, per quanto spetta a lui.

CAPITOLO 42: *L'obbedienza e le sue distinzioni.*

1. *L'obbedienza* nasce dalla carità, dall'umiltà e dalla pazienza. Diciamo brevemente qualcosa di questa virtù perché è sommamente utile e necessaria per ogni tipo di vita consacrata. L'obbedienza è la sottomissione della propria volontà all'arbitrio del superiore, per le cose lecite ed oneste. Si deve obbedire solo a Dio (per lui stesso, di cui propriamente siamo servi) o alla creatura razionale che fa le veci di Dio (angelo o uomo: nelle cose che Dio richiede da noi e che conducono a Dio).

2. Il motivo dell'obbedienza è triplice. *Primo* perché ogni creatura è ordinata a Dio; e sebbene egli stesso presieda a tutti e ad ognuno, e ogni cosa riceva solo da lui quello che è, ha e può, tuttavia le creature più vicine a lui, non per luogo ma per somiglianza, partecipano alla sua pienezza più abbondantemente che le creature di grado inferiore; le creature vicine a queste ultime ne sentono l'influsso; e così di grado in grado fino alle più basse, di modo che le creature inferiori siano soggette alle superiori, e quelle superiori presiedano a quelle inferiori e le governino. Così le creature somme presiedono alle medie, e le medie alle più piccole: come gli Angeli superiori presiedono a quelli inferiori, gli spiriti celesti presiedono a quelli terrestri e i razionali agli irrazionali. Genesi: *Facciamo l'uomo, domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e le bestie della terra* (Gen 1,26); ai Romani: *Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite* (Rm 13,1). Essendo infatti la sostanza divina così elevata e separata da ogni cosa creata, gli esseri inferiori non possono sostenere o ricevere la sua azione immediatamente, ma solo per mezzo degli esseri superiori: mentre Lui, immoto in se stesso, ineffabilmente muove e governa tutto, cosicché niente in tutti è più presente di Lui e niente più incomprensibile.

Il *secondo* motivo dell'obbedienza: siccome non è dato ancora a tutti di *essere istruiti da Dio* (Gv 6,45), affinché gli ignari non errino sulla necessaria via del Signore, bisogna che giungano alla gloria celeste seguendo la guida dei loro capi, come il cieco dà la mano alla sua guida per non cadere, o inciampare, o sbagliare.

Il *terzo* motivo: poiché l'uomo, peccando, non volle essere sottomesso a Dio e insuperbendosi perdette la grazia di Dio, è necessario che ora ripari assoggettandosi all'uomo per Iddio, e così per il merito dell'umiltà recuperi la perduta grazia di Dio. Perciò, quanto *maggiore, pura e pronta* sarà stata l'umiliazione, tanto più pieno sarà il recupero della grazia e la ricompensa della gloria. La *grandezza* dell'umiliazione si capisce dalla difficoltà dell'opera ingiunta; la *purezza*, dalla semplicità dell'intenzione; la *prontezza* dalla celerità dell'esecuzione.

3. Infatti c'è una triplice obbedienza: di *necessità*, di *cupidigia*, di *carità*. Alla *necessità* obbedisce chi è costretto suo malgrado, e volentieri se ne libererebbe e oserebbe farlo, se potesse: come l'asino e il bue e i servi nolenti e simili.

Per *cupidigia* obbedisce chi fa volentieri ciò che gli si comanda per la ricompensa terrena, per il profitto del corpo o per la consolazione esteriore, come il cane, il ladro, i mercenari e loro simili. Ma più l'obbedienza ha come principio il risultato nelle consolazioni temporali, tanto minor merito ha davanti a Dio. Nel caso dell'obbedienza di necessità, la ricompensa è lo sfuggire alla pena nella quale si teme di incorrere se non si obbedisse; nel secondo caso la ricompensa consiste nella speranza di raggiungere ciò che si desidera ottenere mediante l'obbedienza, come ricompensa o sollievo temporale.

L'obbedienza di *carità* si ha quando si obbedisce per amore di Dio, per Iddio, per la ricompensa divina. Qui il termine 'carità' va preso in senso lato: in essa si include sia il timore della pena, sia il desiderio

del premio, sia l'affetto per l'amore di Dio. Di questi tre, il primo è degli incipienti, il secondo dei profitenti, il terzo dei perfetti.

4. C'è anche un'altra distinzione nell'obbedienza, perché c'è un'obbedienza *generale*, un'altra *più generale*, un'altra *generalissima*; ugualmente c'è una carità *speciale*, un'altra *più speciale*, un'altra *specialissima*.

- *Generale* obbedienza: è quella con la quale tutti i fedeli nella Chiesa sono generalmente obbligati ad obbedire ai propri prelati (al papa, ai vescovi e ai parroci) in quelle cose che i canoni e il diritto promulgati ordinano per tutti.

- *Più generale* è quella con la quale ogni creatura con l'uso di ragione è tenuta a conformare la propria volontà alla volontà del suo Creatore per la libertà dell'arbitrio, come l'angelo e l'uomo.

- *Generalissima* è quando ogni creatura obbedisce al suo Creatore, sia per istinto naturale (per l'insita condizione, come gl'irrazionali), sia per impulso della potenza di Chi presiede: come i demoni e le menti malevole, che anche se talvolta vogliono ciò che Dio non vuole, tuttavia non possono fare se non ciò che Dio vuole.

- *Speciale* è quella per la quale, specialmente i chierici, sono tenuti a obbedire ai loro prelati in quelle cose che si riferiscono al loro ufficio e all'ordine clericale: come contenersi e portare la debita tonsura e simili cose stabilite dai sacri canoni.

- *Più speciale* è l'obbedienza con la quale di propria iniziativa uno si obbliga nei confronti di una certa persona o di una determinata forma di vita religiosa, per un'osservanza limitata e determinata ad arbitrio di chi fa il voto, come, per esempio: prometto di obbedirti in queste cose e non in altre, o per questo tempo e non oltre, o a tale condizione e non diversamente, o in quelle cose che quella regola comanda e niente più.

- *Specialissima* obbedienza è quella con la quale qualcuno, senza riserve, promette obbedienza su tutto ciò che non è contro la sua anima e contro la Regola; in questa obbedienza uno si obbliga sia a quelle cose che sono nella Regola, sia ad altre cose buone che sono comandate dal proprio prelato, secondo ragione e sono soggette al potere del libero arbitrio: perché nessuno può essere costretto a cose irrazionali o impossibili, come nessuno deve obbedire a cose illecite.

CAPITOLO 43: *I gradi dell'obbedienza.*

1. I progressi o gradi dell'*obbedienza*, con riferimento alle cose *alle quali* si deve obbedire, si possono capire dalle cose già dette: cioè obbedienza ai *precetti* comuni, obbedienza anche ad alcuni *consigli*, obbedienza *a tutte le cose buone e possibili*.

Parliamo ora dei progressi nella virtù dell'obbedienza dal punto di vista delle *disposizioni di animo* di colui che obbedisce. Quanto uno più progredisce nella virtù dell'obbedienza, tanto più Dio sarà con lui benevolo e ogni creatura ordinata sarà più soggetta e ossequiente nell'obbedire all'uomo.

Il *gradino più basso* è quello dell'obbedienza per *timore della pena*: come quelli che obbediscono ai loro superiori solo in quelle cose che abbiano comandato per precetto [‘per santa obbedienza’]; per le altre cose invece sono tiepidi e negligenti, a meno che non li obblighi la consuetudine comune, o li spinga il pudore umano, o il timore di un castigo temporale. Quelli che fanno così reputano sufficiente obbedire quel tanto da non cadere nel peccato mortale e incorrere nella dannazione. Questa disposizione di animo è molto pericolosa in quelli che professano l'obbedienza: perché, ancor prima di discutere se siano tenuti a fare ciò che viene comandato dai superiori, forse già sono caduti nel laccio mortale della disobbedienza; come chi si avvicina troppo al precipizio per esplorarlo con cautela, vi cade improvvisamente. Voler poi discutere con Dio, è da stupidi; è come cercare di convincerlo che un nostro atto non è peccato mortale visto che la nostra opinione non lo ritiene mortale. Ma è il giudizio di Dio la regola di giustizia infallibile, non la nostra opinione, che chiamiamo coscienza e che è piena di angoli oscuri. Il raggio del sole non si piega mai verso questi luoghi, ma sempre si dirige direttamente sugli oggetti che trova davanti a sé rischiando quelli che si sottomettono alla sua azione. Nella professione di obbedienza non c'è scritto «prometto di obbedire solo quando mi si dice *ti comando, o per obbedienza ti dico questo*». Per cui il buon obbediente deve eseguire con la massima attenzione anche quello che viene richiesto con molta semplicità: quando appare chiaro quello che il suo prelado semplicemente vuole, sia che vi aggiunga o meno ‘*comando*’, o ‘*per obbedienza comando questo o quello*’.

2. Il *secondo grado* dell'obbedienza è quello di obbedire volontariamente alle cose comandate per la *speranza del premio*, più che per il timore del castigo. Questi non si mette a discutere se sia tenuto o non tenuto a obbedire, poco gli importa. Sa solo che quello che fa è meritorio, purché non sia peccato quanto viene comandato; è meritorio perfino se il prelado comandasse qualcosa con cattiva intenzione, per esempio per odio verso colui al quale comanda, o per far soffrire, o per proprio comodo, più che per il profitto dell'obbediente. Questa obbedienza non solo non nuoce a chi obbedisce umilmente, ma ha da ciò anche un doppio merito: dell'obbedienza e della pazienza. A chi disobbedisce nuoce sia la buona intenzione del prelado che comanda, sia l'utilità della cosa comandata: anzi è resa manifesta la durezza di cuore del disobbediente. La stessa cosa è per il buon religioso che obbedisce: gli sono di merito sia gli ordini ricevuti, sia l'indiscrezione del prelado (purché quello che è stato comandato non sia contro Dio); avverrebbe come se qualcuno, nella sua ira contro un povero, in luogo di un sasso gli gettasse nel grembo una quantità d'argento: certamente il povero non si agiterebbe per l'ira che c'era dietro, ma si rallegrerebbe per l'argento ottenuto.

3. Il terzo grado è quello di obbedire per il *solo amore di Dio*, non solo volontariamente ma anche con gioia, non solo nelle cose facili, anche in quelle difficili e dure, anche fino alla morte, come *Cristo si è fatto per noi obbediente fino alla morte e alla morte di croce* (Fil 2,8). Si vergognino i servi di Dio di obbedire, per il regno dei cieli, tanto

pigramente a così grande Signore come è consuetudine di alcuni! Perfino i servi dei principi secolari e nobili sostengono pazientemente, per una incerta e piccolissima ricompensa da parte dei padroni, tante fatiche nelle guerre, tanti pericoli, tante privazioni, anche tanti rimproveri e battiture, tanti lunghi viaggi. Non differiscono gli ordini, né eseguono il comando con lentezza, né accampano le difficoltà e i pericoli del viaggio, né premettono il patto per il lavoro: ma incerti del premio, con una tenue speranza nel cuore compiono tutte le cose comandate, gloriandosi anche di essere stati scelti tra gli altri compagni per un tale incarico. Guarda quanto sono solleciti i servi verso i padroni nel cercare di capire in che cosa possono servirli: appena hanno sentito una sola parola di comando, appena hanno avvertito un cenno dei loro occhi, subito si precipitano, escono fuori e ascoltano avidamente cosa piaccia e cosa vogliano i loro padroni. L'obbedienza dei servi di Dio, quanto all'*affetto*, è tanto più perfetta quando nasce da un grande amore interiore; tuttavia quanto all'*atto* appare più perfetto chi è più pronto e costante a compiere ogni cosa comandata come avviene tra i servi secolari. Come leggiamo del santissimo Padre nostro Francesco e i suoi primi compagni, che non solo compivano prontamente ciò che il beato Padre diceva loro a voce, ma anche se da qualche indizio ne potevano intuire il volere, lo eseguivano attentamente, come avevano imparato dallo stesso santo Padre [BONAVENTURA, *Legenda S. Francisci*, c. 6]. Per questa virtù Abramo (Gen 12,1; 22,3ss) obbedì ad uscire dalla sua terra ed ad essere pellegrino in terra straniera, ma volle anche immolare il suo unico figlio Isacco. Questa virtù permise ai Profeti, agli Apostoli e agli altri Santi di sottomettersi a tutte le fatiche, pericoli, esili, ristrettezze, persecuzioni e morte per Cristo: di essi in modo speciale parla il Signore: *Se qualcuno mi vuole seguire, rinneghi se stesso* (Mt 16,24). 'Rinnega se stesso' chi ricusa il proprio diritto e per Cristo sottomette tutto se stesso all'arbitrio di un altro, come Cristo *non venne a fare la sua volontà, ma quella del Padre* (Gv 5,30; 4,34).

CAPITOLO 44: *La virtù della povertà e le sue distinzioni.*

1. Il disprezzo delle ricchezze si oppone all'avarizia delle cose temporali; questa si chiama anche *povertà di spirito*. Alcuni sono poveri *di cose e non di spirito*: sono coloro che sarebbero volentieri ricchi, ma non possono perché poveri del mondo.

Alcuni sono poveri *di spirito e non di cose*: sono quelli che volentieri sarebbero poveri di cose, ma non è loro permesso perché possiedono le cose, non per amore di esse, ma per amore di Dio (perché per mezzo di esse sia accresciuto e difeso il culto di Dio), o per amore del prossimo in Dio (per poter sovvenire i vicini, come Abramo, Giobbe, Davide, Giosia e simili), o per obbedienza al governo e alla dignità che hanno ricevuto (come il beato Gregorio papa [GIOVANNI DIACONO, *Vita B. Gregor.*, I, n. 39s] e altri santi vescovi [Vedi e. g.: PROSPERO, *De Vita Contemplativa*, Lib. II, c. 9] che avevano scelto di essere poveri, ma per comando divino fu disposto altrimenti, e vennero costituiti principi della terra, dispensatori per gli altri dei beni ecclesiastici): tutti questi non

hanno cancellato dentro di sé il proposito della povertà, e sono tanto più lodevoli seguaci della povertà, in quanto le ricchezze non sono riuscite a separarli dall'amore di Dio.

Altri sono poveri *nello spirito e nelle cose*: sono quelli che pur non avendo ricchezze, non le vogliono avere, anche se comodamente e lecitamente potrebbero averle. Questi sono tanto più felici, quanto più si sono allontanati dal laccio della cupidigia. Sono di due specie: quelli che non avendo ricchezze hanno fatto di necessità virtù, non volendole avere anche se avessero potuto; e ci sono quelli che poterono avere ricchezze, o le ebbero, ma le lasciarono o le ricasano per amore di Dio.

Il disprezzo poi delle ricchezze viene attuato in due modi. Primo: quando le ricchezze *vengono liberamente date* ai poveri con le opere di misericordia e sono spese largamente per il culto di Dio, come hanno fatto santi re e altri ricchi, sostenendo turbe di poveri ed edificando monasteri e chiese. L'altro modo è quando *si respingono del tutto* le ricchezze, come fecero i Santi, vivendo nella mendicizia e nella ristrettezza delle cose, come il santo Padre Francesco e san Domenico e altri seguaci di Cristo, seguaci emulanti della perfezione evangelica, secondo il detto: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri* (Mt 19,21) ecc.

2. Invece sono *quattro le cause* che consigliano di disprezzare le ricchezze. La prima è che l'amore per esse *allontana dall'amore di Dio* e dalla patria celeste: infatti, stando alla testimonianza della stessa Verità, *nessuno può servire Dio e mammona* (Mt 6,24), cioè Dio e le ricchezze. Tratte dalle profondità della terra, con il loro peso, spingono i loro amanti nelle profondità della terra, cioè nel fondo dell'inferno. A Timoteo: *Quelli che vogliono arricchirsi, cadono nella tentazione e negli inganni del diavolo, che gettano gli uomini nell'inferno* (1Tim 6,9).

3. La seconda causa è che l'uomo ne viene ritardato *nel progresso delle virtù*. Come infatti colui che porta un peso non può correre velocemente, così colui che è appesantito dalle preoccupazioni mondane non può progredire speditamente nello spirito. Se vuoi dunque affrettarti verso la patria, se vuoi non essere afferrato dal *laccio dei cacciatori* (cfr. Sal 90,2; 9,16), se vuoi non *essere catturato* nella strada e non essere ridotto in cattività da dove eri evaso, butta via l'avarizia e solleva il piede dalla vischiosa cupidigia delle cose terrene. Perciò i Giudei erano retri al ritorno in Gerusalemme da Babilonia, perché lì avevano già figli, mogli e possedimenti. Così anche i religiosi che con molta lentezza desiderano le cose celesti: è perché hanno cominciato ad allargarsi nelle cose terrene.

4. La terza causa che consiglia il disprezzo delle ricchezze: è *a motivo di un maggior merito*, perché quanto meno sei indulgente per te nelle cose terrene, tanto più sarai ricompensato nell'eterna gloria celeste. *Beati* infatti *i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli* (Mt 5,3): possiederanno cioè non una qualche porzione di gloria, ma tutta la gloria del regno. Perciò il Figlio di Dio, dandoci un esempio di perfezione, non volle avere alcun possesso sulla terra, non campi, casa o rendite, ad eccezione del vestito che permise anche che gli fosse tolto

davanti alla croce: e questo per insegnarci che il lasciare tutto non consiste solo nel non avere e nel voler dare spontaneamente tutto ai poveri, ma anche nel perdere pazientemente gli averi se ci siano tolti con la forza, cosa che alle volte è di maggior merito che se fossero distribuiti ai poveri, perché è più rara virtù ricevere con serenità i mali sofferti, che fare spontaneamente cose buone. Gli uomini buoni che possiedono grandi beni terreni devono avere l'intenzione di fare, attraverso questi beni, del bene e devono spenderli per il merito della gloria eterna: altrimenti non sarebbero buoni se cercassero i beni terreni con non pia intenzione e amassero la creatura non a causa del Creatore. Per la stessa ragione se venissero a perdere tali beni, per qualunque motivo, non devono starsene a rammaricare, più che se li avessero spesi per usi pii, perché avranno lo stesso frutto di merito celeste sia nella perdita tollerata pazientemente, sia nella pia distribuzione: come il mercante ama ugualmente quelle merci dalle quali confida di avere un eguale profitto. Invece è cosa empia cercare le ricchezze per spenderle in usi cattivi, in vanità, nei piaceri della carne e degli occhi: perché per mezzo dei benefici del Creatore si fa offesa con esse al Donatore; e cercarle soltanto per accumulare, è stolto: perché l'argento o l'oro non utilizzati per il bene non sono altro che un mucchio di pietre non utilizzate per nessuna costruzione.

5. Quarta causa per il disprezzo delle ricchezze. Le ricchezze temporali vanno disprezzate per molte considerazioni: per la loro natura, essendo la terra il meno nobile elemento tra tutti; inoltre perché non sono molto necessarie. Infatti all'uomo per vivere basta un modesto cibo, vestito e tetto: quello che avanza è superfluo. In diversi casi le ricchezze sono nocive e sono occasione di dannazione eterna; sono soggette all'invidia di molti che volentieri con i più diversi artifici le toglierebbero a chi ce le ha; spesso vengono acquistate e conservate con molta fatica e preoccupazione, anche col pericolo della vita; in più non saziano l'appetito di chi ce l'ha, ma quanto più se ne hanno, tanto più se ne ha sete; e poiché vengono date sia ai buoni che ai cattivi, coloro che ne abbondano, non sono più felici degli altri: anzi di frequente sono i più infelici perché sono per essi occasione di molti mali. Inoltre le ricchezze non restano a lungo con l'uomo: infatti se non si perdono altrimenti, la morte separa da esse, e l'uomo non può portare con sé niente dopo la morte, se non ciò che ha meritato qui con esse. Il saggio dunque deve stimare poco ciò che è vile, e non lavorare molto per ciò che è utile a poco, e fuggire ciò che è dannoso, e dare con abbondanza ciò che, conservato, perisce e, distribuito, fruttifica: se viene erogato ai poveri.

CAPITOLO 45: *I tre gradi del disprezzo delle ricchezze.*

1. Il *primo grado* del disprezzo delle ricchezze è di *non voler avere nulla dall'ingiusto lucro* (né acquistato da sé, né dato o lasciato da altri), restituire tutti i debiti per quanto possibile, fare giuste elemosine e non abusare dei propri beni per sviluppare la superbia, la lascivia, la gola e gli altri vizi. I beni ingiusti si hanno in tre modi: o vengono acquisiti malamente in qualche modo; o vengono date o vendute cose di cui uno

non è il proprietario; o viene danneggiato ingiustamente un altro nelle sue cose: anche se non ne sono venuti vantaggi al danneggiatore. Io sono tenuto a restituire quanto non è mio. Per questo quando qualcuno dà gratis i suoi beni, è tenuto in primo luogo a restituirli alle persone che ha defraudato, a meno che non possa restituire. E chi coscientemente ha ricevuto ciò che è stato tolto ad un altro, lo deve restituire a chi è stato tolto: perché gli sono state date cose non sue, ma di altri.

2. Il *secondo grado* è quello di *non volere nulla di superfluo*, ma essere contenti solo delle cose necessarie nel vitto e nel vestito, nell'abitazione, negli utensili, anche per il servizio degli ospiti; contenti di erogare ai poveri le altre cose avute, e non ricevere oblazioni, né acquistare oltre la necessità. *Quello che avete in più, datelo in elemosina, ecc... Tutte le cose sono monde per voi* (Lc 11,41). Così i monaci dell'Egitto [CRISOSTOMO, *Homil. 8. in Matth., n. 4s*] ed altri simili, ricevendo dal proprio lavoro il vitto e il vestito, il rimanente lo distribuivano ai poveri. A Timoteo: *Avendo il cibo e ciò con cui coprirci, siamo contenti* (1Tim 6,8).

Ma per non farla troppo lunga, basta sapere che la sufficienza è di due specie: di *indigenza* e di *concupiscenza*. All'*indigente* è sufficiente sostentare la natura, perché possa resistere nel servizio del Signore. E la natura stessa insegna questa sufficienza, come vediamo negli animali irrazionali, anzi anche nelle piante, che sono contenti dell'alimento naturale e non chiedono altro. La sufficienza della *concupiscenza* invece eccede la misura, non ha limiti se non nelle cose impossibili, lascia solo quello che non arriva ad arraffare. Il ricco avaro nel Vangelo (Lc 12,16ss), vedendosi arricchito di ulteriori frutti della campagna, non disse: sono ricco abbastanza, non desidero altro perché non so dove metterlo, ma pensò di distruggere i vecchi magazzini e di farne più grandi. I primi magazzini sono giusti di *necessità*, sono piccoli e si riempiono con poche cose, ma l'avarò li distrugge e ne fa di maggiori, cioè i magazzini della *concupiscenza e del superfluo*, che non si riempiono mai, perché sempre, quando si comincia ad avere di più, si dispone anche di farne più grandi, per cui non sono mai sufficienti quelli che già si hanno, ma se ne aggiungono sempre altri; e così si procederebbe all'infinito. Il cuore dell'avarò è come una caverna senza fondo, e quanto più riceve, tanto più consuma, perché non si sente mai piena. Qoelet: *L'avarò non è mai sazio di denaro* (Qo 5,9).

3. Il *terzo grado* del disprezzo delle ricchezze è quello di *non voler possedere niente nel mondo* e, in tutte le cose necessarie, soffrire una molteplice penuria per Iddio. Questo è un efficacissimo rimedio contro l'avarizia, che come *fuoco* insaziabile *non dice mai: basta* (Pr 30,16). L'avarizia non si estingue meglio che sottraendole del tutto la materia temporale. Questo rimedio l'ha insegnato Cristo, vero medico delle anime, che tenne quella strada in tutte le cose, adattissima per l'insegnamento delle virtù e cura dei vizi. Infatti le ricchezze, gli onori e i piaceri del mondo sono i principali impedimenti alla santità che il Maestro delle virtù e Signore volle lasciare come esempio ai suoi discepoli. Matteo: *Se vuoi essere perfetto, va e vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri, poi vieni e seguimi* (Mt 19,21) ecc. Questo è quello che

l'Apostolo chiama *altissima povertà* (2Cor 8,2) dei primi Santi nella Chiesa, perché avevano lasciato tutto per Cristo.

A questo sono connesse molte virtù e abbondanti doni di grazia raggiunti tuttavia da pochi perché, sebbene siano molti quelli che non hanno quasi niente nel mondo, tuttavia molto più rari sono, anche nella vita religiosa, quelli che non vogliono avere di più o per sé, o per altri. In questo mondo una cosa è tanto più rara, quanto è migliore. Chi è sollecito per sé nelle cose temporali vi si tuffa completamente; mentre chi è provvisto dagli altri, lascia le sue preoccupazioni agli altri; chi invece *getta in Dio ogni sua* preoccupazione (1Pt 5,7) e ogni pensiero, ha lo stesso Signore come provveditore. Matteo: *Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose* (Mt 6,33), cioè le necessarie cose temporali, *vi saranno date in aggiunta*. Da Colui che ci vuol dare per grazia le realtà celesti, perché non dovremmo sperarne anche le piccole cose temporali? Nelle ristrettezze, non ci darà forse le cose necessarie, tutto ciò che è conveniente al sostentamento delle forze, o una dolcezza spirituale migliore di quella carnale e inoltre il premio celeste?

CAPITOLO 46: *La sobrietà e le sue distinzioni.*

1. La *sobrietà* è la virtù con la quale si prendono con moderazione gli alimenti di cibo, di bevanda e il sonno. Generalmente è indicata anche come moderazione di ogni cosa superflua e temperanza della mente e del corpo. Perciò si dice: mente sobria e corpo sobrio. Ma se si prende come restrizione degli alimenti, la *sobrietà* è quella che si chiama parsimonia o astinenza, e si oppone al vizio della gola o della 'gastromargia', che è l'ingordigia del ventre.

2. C'è poi una *sobrietà medicinale*, un'altra che proviene dall'*avarizia*, un'altra dall'*ipocrisia*, un'altra dalla *povertà*, un'altra dalla *religiosità*. La *sobrietà medicinale* quando è destinata a conservare o ricuperare la salute del corpo. La *sobrietà dell'avarizia* è per limitare le spese. La *sobrietà dell'ipocrisia* è per la lode umana. La *sobrietà della povertà* è quella che si deve, per necessità, alla scarsità di mezzi. *Sobrietà in senso religioso*: per ottenere la virtù, calpestare il vizio, per fare penitenza, per l'edificazione del prossimo, per meritare la gloria, per acuire l'intelletto e scrutare la sapienza. Infatti come la finestra ricoperta di fango si oscura, così l'intelletto coperto di cibo si oscura, come spesso sperimentiamo.

3. La *sobrietà* poi, come ogni virtù, solo allora è meritoria davanti a Dio, quando Dio è la sua prima causa e forma, cioè perché si viva principalmente per Iddio e secondo Dio. Infatti come Dio governa il mondo così da non occupare la sua attenzione né più né meno di quanto sia giusto, ma occupando tutta la sua diligenza, per così dire, per le cose celesti, così anche l'uomo, al quale è stato commissionato un mondo più piccolo da reggere, cioè il proprio corpo, lo deve provvedere con uguale prudenza perché non gli manchi alcuna provvigione, né sia danneggiato da qualcosa di superfluo, perché non muoia prima del tempo per la scarsità o la fatica, né diventi scostumato per l'abbondanza o l'ozio.

Infatti tutta l'attenzione deve essere occupata verso l'ottimo: verso il progresso dell'anima mediante la conoscenza e l'amore di Dio, e mediante quelle cose che promuovono o conducono a questo progresso. L'anima non è stata creata per il corpo, ma il corpo per l'anima, perché la serva e cooperi al progresso predetto. L'anima invece è stata creata per Iddio, perché si unisca a lui e unendosi a lui usufruisca della sua dolcezza e sia beata. Appartiene solo a Dio infatti distruggere e uccidere, creare e vivificare. Perciò senza suo comando o permesso, a noi non è lecito distruggere nulla di ciò che egli ha fatto. Ci permette di uccidere le creature irrazionali, ma non irrazionalmente; proibì invece di uccidere quelle razionali, cioè gli uomini, se non secondo le leggi da lui promulgate. Perciò i giudici, che giudicano secondo le leggi divine, non da loro, ma per l'autorità di Dio, uccidono i malfattori, perché lui ha comandato che chi avrà fatto questo o quello, sia punito con tale pena (cfr. Lv 20,2 e altrove). Come dunque non è lecito a nessuno uccidere un altro, così neppure è lecito uccidere se stessi, dato che nessuno è tenuto ad amare un altro più di se stesso. Uccide se stesso chi indiscretamente, con l'astinenza o mediante lavori debilitanti, si costringe a morire in anticipo su quanto richiede l'ordine della natura, anche se alcuni possono essere scusati per il fervore o la pura semplicità. Ai Romani: *Per il vostro ragionevole ossequio* (Rm* 12,1).

4. La sobrietà è riferita a tre elementi: *qualità, quantità e modo*. *Qualità*: perché non si cerchino cose delicate, preziose e sontuose, ma semplici, con le quali si possa sostenere la natura e non irritare la gola, e che possano essere facilmente reperibili. *Quantità*: perché se ne assuma non troppo, né più spesso di quanto sia conveniente, ma con temperanza, perché sia per il corpo un ristoro, non un peso. Gl'infermi sono liberi da queste due leggi. *Modo*: perché il sostentamento non venga richiesto importunamente, né sia consumato avidamente, indiscriminatamente e disordinatamente, ma con modestia, con maturità e religiosamente, come è stato trattato nella prima Forma dei novizi [Vedi qui sopra I, c. 7]. Così tutto ha un sapore più soave, si prende più comodamente, ristora più salutarmente, è meno pesante per lo stomaco e si digerisce meglio, fa peccare di meno ed è più virtuoso e religioso.

5. La sobrietà vale anche per le otto finalità, che sono state toccate sopra [Vedi qui sopra I, c. 7]: - vale come *riparazione dei peccati*, perché come abbiamo peccato per il piacere del corpo, così emendiamo col castigo. - Ugualmente, *per reprimere la lascivia della carne*, perché quella che è diventata insolente per il grasso, macerata, impari ad obbedire allo spirito (1Cor 9,27). - *Per la salute del corpo*, la sobrietà fa incartapecorire gli umori cattivi di solito generati dalle crapule e dal riposo superfluo. - Ugualmente è utile *per rompere le sollecitudini mondane*, perché chi è contento del poco deve cercare poche cose. - *Serve per il buon esercizio di molte virtù*; il sobrio infatti è più agile al bene, più casto, ha meno motivi di invidiare, più cauto con la lingua, più pronto alla devozione, più puro nell'affetto. - Così serve anche *per acquisire la sapienza*, perché rende più vigili e sottili i sensi e più forte la memoria. - La sobrietà serve anche *per l'edificazione degli altri*: coloro che vedono le nostre cose esteriori ben ordinate, intuiscono e

stimano le cose della vita interiore che non si vedono. – Inoltre quando vedono che facilmente ci contentiamo di poco, con minor difficoltà veniamo ricevuti a mensa; siamo anche meno dannosi agli altri poveri, perché quanto più chiediamo agli uomini per noi, tanto meno lasciamo da dare agli altri poveri. Questa è una specie di rapina che viene avvertita da pochi quando si va per l'elemosina oltre la vera necessità, per cui un altro più bisognoso patisce detrimento, perché venendo dopo, non trova ciò che qualche altro, arrivando prima, aveva rapito innanzi tempo. – La sobrietà vale anche *per il merito della gloria*, sia in se stessa, sia per le virtù ad essa collegate, perché quanto più ci sottraiamo qui con discrezione al piacere della carne, tanto più anche qui abbondiamo delle cose spirituali e lassù delle delizie celesti.

CAPITOLO 47: *I gradi della sobrietà.*

1. Il *primo grado* della *sobrietà* consiste nello stare lontano dalle crapule e dall'ubriachezze; osservare i debiti tempi e ore nel mangiare, in modo che i digiuni stabiliti non siano osservati con leggerezza o, in tempo sconveniente; non si intervenga temerariamente nei pasti e nelle bevute, e non ci si dia da fare mangiando e bevendo più per lussuria che per il sostentamento della natura. Qoelet: *Povero te, o paese, che per re hai un ragazzo, e i tuoi principi banchettano fin dal mattino* (Qo 10,16). La pecora sa servire solo il ventre, eppure osserva nel mangiare e nel bere il modo conveniente alla sua natura; così deve fare anche l'uomo, che è governato dalla ragione. Talvolta sarebbe meglio che mancasse della ragione, più che essere comandato da essa: perché almeno non pecca chi manca della ragione.

Il *secondo grado* potrebbe essere anche quello di astenersi da alcune cose lecite, come dalla carne, dal vino, dal latte, dal pesce, dai condimenti, ed essere contenti di un vitto scadente, come pane tosto e companatico scondito, o talvolta digiunare e astenersi dalle cose più piacevoli e più appetitose, come fanno i religiosi devoti e penitenti. Ai Romani: *Non è bene mangiare carne e bere vino, ecc.* (Rm 14,21), così facevano i Nazirei e i figli di Rechab (cfr Num 6,3; Ger 35,6; Dn 10,3).

Il *terzo grado* è costituito dall'aver domato la gola e il palato, dall'essere contento delle cose che soddisfano la necessità estrema in qualità e quantità di cibo e bevanda: cosicché quanto più sia semplice il vitto, tanto più lo si desidera, e se qualche volta è necessario assumere cibi delicati, non si ricerchi in essi il piacere, ma solo la necessaria refezione. Ai Romani: *Non lasciatevi prendere dai desideri della carne* (Rm 13,14).

2. Si potrebbe dare un'altra distinzione dei progressi dell'astinenza o sobrietà. Un *primo grado* si ha nel sopportare pazientemente la carenza, quando non fosse possibile avere piacevole cibo o bevanda, e non affliggersi quando non ci sono le cose desiderate: come invece fanno alcuni che quando non hanno sulla mensa ciò che desiderano, si affliggono, s'indignano, mormorano, perdono il ritegno e non pensano

alla loro professione di vita. Se nemmeno i ricchi del mondo hanno sempre tutto ciò che vogliono, quanto più i poveri e mendicanti.

Un *secondo grado* dell'astinenza o sobrietà è voler privarsi per Iddio, per amore della sobrietà e della povertà, e per il buon esempio, anche di quelle cose che si potrebbero avere. Così i buoni e fedeli servi di Dio [nella ricerca dell'elemosina] spesso oltrepassano le case dei più ricchi e vanno a ospitarsi presso i poveri e proibiscono che gli vengano dati i cibi migliori, contenti di quelli semplici e pochi, per amore di Dio e per l'edificazione degli altri. Ai Corinzi: *Tutto mi è lecito, ma non tutto edifica* (1Cor 10,23); perché secondo il Vangelo *è lecito mangiare ciò che ci viene posto dinanzi* (Lc 10,8), ma edifica di più se non permettiamo che ci vengano offerti cibi lautissimi e abbondanti. Se è conveniente che chi ci riceve metta a disposizione un'ospitalità generosa, è conveniente che noi che veniamo ricevuti mettiamo in campo una religiosa frugalità; o meglio: tocca a noi difendere la virtù della frugalità anche con più forza di quanta ne impiegano i benefattori nel volerci abbondantemente ricoprire di cortesia. Quando non permettiamo che ci somministrino tante cose con cui essi vorrebbero soddisfare la loro devozione nei nostri confronti, essi sembrano contristarsene, ma dentro di sé, per la nostra temperanza, rimangono edificati e in un secondo tempo ci ricevono più gioiosamente, perché gli pesiamo meno e dove ora abbiamo poche persone che ci ricevono, allora lì ne avremo di più: infatti anche i poveri capiscono che potranno accudirci comodamente.

Un *terzo grado* dell'astinenza o sobrietà è quello di potersi astenere senza difficoltà dalle cose più piacevoli ricevute, o prenderne soltanto per la semplice necessità e non per amore del piacere, ma per ristorazione. Per quanto riguarda la povertà, c'è maggior virtù nel non avere quello che si desidera avere; tuttavia c'è maggior virtù di astinenza nel privarsi dell'uso o del piacere quando le cose sono sulla tavola: più di quando le cose sono assenti e si desiderano. È più prudente e sicuro fuggire i piaceri corporali, perché spesso sono vinti nel combattimento quelli che vollero essere troppo sicuri. E coloro che per la presunzione si erano attribuiti la vittoria, vinti e confusi, impararono quanto sia stupido immettersi nei pericoli delle battaglie quando possono essere opportunamente evitate. È più facile non affogare stando sulla riva, che nel vortice delle acque.

CAPITOLO 48: *L'equilibrio della virtù [“In medio stat virtus”].*

Si deve sapere che la virtù occupa il centro della strada ove passano vizi e da ambedue i lati, sia a destra che a sinistra, la virtù è assediata dai vizi, cosicché, se devia anche per poco dal tracciato della discrezione, non è più virtù.

Vale a dire che la *parsimonia* o astinenza, se eccede nei suoi propositi sul superfluo nel mangiare, si piega nel vizio della gola; ma se permette troppo poco del necessario alimento, incorre nel vizio della indiscrezione con la quale indebolisce le forze del corpo, estingue il

vigore della mente, debilita la natura e i beni, che avrebbe potuto promuovere, trascura, ed anche perde la vita più celermente, o perde la capacità d'intendere; e se poi si devono recuperare le forze, ci vogliono tali rimedi e tale impegno, quanti prima indiscretamente ne erano stati sottratti.

Similmente *il disprezzo delle ricchezze*, se va oltre quanto sia giusto, restringe i beni temporali e fa cadere nel vizio dell'avarizia; se non si volesse ammettere l'uso di alcun bene terreno, per tale indiscrezione si ucciderà la natura con la fame, il freddo e la malattia.

La pazienza: se si abbassa troppo il vizio dell'impazienza, si cade nel torpore: si perde lo zelo della giustizia e si lasciano crescere, in sé e negli altri, i vizi che invece dovrebbero essere combattuti e castigati.

L'umiltà quando teme d'innalzarsi troppo per l'indiscreto abbassamento di sé, fa perdere la fiducia della salvezza e del progresso spirituale.

La carità del prossimo, se si fa senza discrezione, non favorisce il prossimo o coopera al danno della propria e altrui salvezza, come chi giura il falso per amore del prossimo e in altri modi.

L'amore per la castità ha spinto alcuni a evirarsi, e mentre volevano spegnere l'ardore della tentazione, si esposero al pericolo della propria uccisione.

La fretta delle buone opere talvolta rende dissipati, sì da estinguere la quiete della devozione.

La letizia spirituale allontana così tanto l'accidia e la tristezza, che talvolta cade nella dissoluzione e vana gioia.

Il silenzio fa evitare le parole oziose, ma a volte fa tacere anche su cose utili e necessarie a danno del prossimo e di se stessi.

L'obbedienza indiscreta fugge così tanto il vizio della propria volontà, da far obbedire al superiore anche in caso di peccato: quando invece si deve obbedire più a Dio, che proibisce ogni peccato, che a qualunque uomo che comanda il peccato.

E così si deve ritenere delle altre virtù.

CAPITOLO 49: *Quando i vizi sembrano virtù, e quando la virtù è disprezzata come vizio.*

1. La virtù è tanto nobile che è venerata da tutti. E' tanto al di sopra di tutte le cose, che anche i viziosi la venerano. Questo è il motivo per cui anche i vizi vogliono apparire come se fossero delle virtù, assumono la forma di virtù e si coprono con il manto delle virtù in modo da nascondersi con maggiore sicurezza e non essere rimproverati: spesso riescono a conseguire anche la lode propria delle virtù. Vediamo che anche in certi religiosi i vizi vengono messi in atto e vengono difesi con autorità: come se fossero delle virtù. Succede che tali religiosi quando vedono in altri la vera virtù, ad essi dispiace e la disprezzano come vizio, la impugnano e interpretano che sia un vizio quella che è una pura virtù; e invece asseriscono essere virtù ciò che è veramente un vizio, ma velato dal colore della virtù. Per esempio la povertà di spirito, ossia la volontaria povertà per Cristo, è una grande e vera virtù che molti

religiosi professano; e tuttavia vediamo molti, che con il pretesto della necessità, della pietà e dell'onestà, desiderano le ricchezze in soldi, campi, edifici, vestito, vitto, libri e altre cose che sono ritenute ricchezze. E se anche già avessero quello che desiderano, tanto non si accontenterebbero e se qualcuno offrisse di più, l'accetterebbero ancora, fino a una gran quantità perché non direbbero mai: 'basta, non vogliamo avere altro'.

Il vivere poveramente o l'essere contenti di poche cose, è da essi chiamato spilorceria e avarizia, un non usare ciò che si ha. Il silenzio è ritenuto tristezza; la maturità, amarezza; lo zelo della giustizia è detto giudizio temerario; la quiete della devozione è detta pigrizia; il castigo del corpo è ritenuto indiscrezione; la semplicità è creduta stoltezza; il timore di Dio è stimato coscienza litigiosa; fuggire il pubblico è attribuito a singolarità; temere lo scandalo è giudicato ipocrisia. Ecco come si proscrive la virtù, e il vizio è interpretato in modo perverso!

2. Al contrario per questi tali lo schiamazzo è ritenuta gioia; la ricercatezza negli edifici, nei libri e in altre cose è ritenuta onesta; la coscienza lassa è reputata libera; trattare delicatamente il corpo è reputato discrezione; la ciarloneria è detta affabilità; l'invidia fraterna è vista come zelo di giustizia; la durezza e l'inclemenza sono reputate rigore dell'Ordine; la smania di comprare è chiamata fedele previdenza; l'astuzia è detta prudenza; il rispetto dell'autorità è mostrato come ostentazione; l'ira e le contese vengono chiamate difesa dell'ordine; vantare le proprie cose buone è visto come edificazione del prossimo; la detrazione vuol essere ritenuta condanna del vizio altrui; la conformità viziosa vuol essere creduta fuga della singolarità; il torpore della negligenza vuol sembrare umiltà *che non ricerca cose più grandi di sé* (Sir 3,21); pusillanimità vuol dire timore di Dio; inquietudine di girovagare e negoziare significa sveltezza di ben operare; la prodigalità vuol essere vista come larghezza. E così si deve ritenere di altre virtù: tra di esse sarà la discrezione dello spirito a scegliere il cammino mediano della virtù, *non piegandosi né a destra né a sinistra* (Dt 2,26), seguendo la regia via, *per non chiamare bene il male e male il bene, e tenebre la luce, separando il giorno della virtù dalla notte* (Is 5,20) dei vizi, affinché *l'angelo di satana non sia ricevuto come angelo della luce*, (2Cor 11,14) *distinguendo il vero dal falso e ritenendo ciò che è buono* (1Tess 5,21).

CAPITOLO 50: *La castità, i suoi vantaggi e la sua acquisizione.*

1. La *castità* è figlia della sobrietà ed è nutrita da essa come, al contrario, la lussuria è nutrita dall'ingordigia del ventre. Infatti i membri genitali, sono posti, per la loro ridondanza, proprio sotto il ventre e vengono appesantiti verso la libidine dall'abbondanza del cibo. Al contrario una pancia vuota prosciuga l'umore della lussuria: come quando asciugando una fonte di acqua, anche il rivolo che ne esce viene essiccato [GIROLAMO, *Comment. ad Titum 1, 7: 'Oportet Episcopum etc.'*]. Per

cui come regola generale da tutti gli spirituali finora è stato detto: chi desidera essere casto si preoccupi della sobrietà, perché, senza di essa, la castità non è sicura a lungo: e se cresce la sobrietà, cresce anche la castità; e se la sobrietà diminuisce, diminuisce anche la castità: sebbene qualcuno, ma non so con quale fondamento, dice di vivere castamente anche senza la sobrietà. Del resto ogni lode si canta alla fine. Da parte mia non credo che tanti e tali ricercatori delle virtù si siano ingannati nel seguire la predetta regola della sobrietà. *Ognuno infatti è sapiente nella sua arte* (Sir 38,35), e gli studiosi delle virtù diventano sapienti esercitandosi in esse; invece gli studiosi delle ricchezze, dei piaceri e delle cose secolari, diventano saggi, a modo loro, nella previsione di esse. Luca: *I figli di questo secolo sono più prudenti dei figli della luce nella loro generazione* (Lc 16,8).

La castità è virtù di origine celeste. I santi Angeli per primi l'appresero dallo stesso Signore, principio fontale di tutte le virtù, e la conservarono immutabilmente. Il sommo ed *unico nostro Maestro* (Mt 23,8), che è anche maestro degli Angeli nei cieli, la portò dalla scuola celeste in terra insegnandola pubblicamente. Egli, dopo di Sé, pose sulla cattedra della verginale purezza, da ammirare e imitare da tutti, la sua Madre, la gloriosa Vergine, perfetta e prima maestra di questa disciplina.

2. La castità produce quattro effetti: *purifica il corpo*, come al contrario la lussuria lo inquina; cosicché se non ci fosse alcuna ricompensa alla castità al di fuori della presente purezza, né qualche altra pena della lussuria se non la sua sozzura, l'onestà della castità sarebbe da seguire ugualmente e la bruttezza della lussuria sarebbe da scacciare.

Inoltre la castità *rende libera* e sciolta *la mente*, perché non crea l'affannosità nel provvedere alla moglie, nell'educare i figli; né lega con l'affetto dell'amore al coniuge e ai figli. La castità non esagita l'animo mediante lo spirito della gelosia, né fa preoccupare *di come piacere alla moglie* (1Cor 7,33), o come rendere ricchi gli eredi, o come cercare i generi o le nuore; né fa diventare schiavo dei consanguinei della moglie; ma chi vive da solo, si preoccupa di sé, riposando in se stesso. Sono molte le cose delle quali è necessario che siano solleciti coloro che sono legati al matrimonio, cosicché quello che appare come un piacere della carne in nessun modo è per essi tanto gioioso: a causa delle ansietà delle varie preoccupazioni che porta con sé: infatti sono amare quelle che l'Apostolo chiama *tribolazioni della carne*, dalle quali i casti sono liberati ed esenti. Ai Corinzi, settimo: *Voglio che voi siate senza preoccupazione* ecc.(1Cor,7,28.32).

Inoltre, *la castità rallegra la coscienza*: colui che per Iddio ha respinto la dolcezza della carne, che il mondo desidera grandemente, ne fa un'offerta gradita a Dio. La castità *rallegra* perché piace a Dio, placa Dio, fa avvicinare a Dio, teme l'offesa di Dio nel piacere carnale, merita il premio eterno e segue il Signore autore della purezza, imitandolo nella castità: essendo *grande gloria seguire il Signore* (Sir* 23,38), Lui che ci ha preceduto nella limpidezza della castità, il Figlio vergine della Vergine, lo Sposo delle vergini.

Inoltre, la castità rende amabili e rispettabili *sia agli uomini che agli Angeli*: agli uomini, perché sia i buoni che i cattivi la venerano; agli

Angeli, perché come naturalmente *ogni animale ama il suo simile* (Sir 13,15), anche gli Angeli casti amano più familiarmente gli uomini casti.

3. Per l'acquisto della castità, il suo profitto e la custodia, valgono quelle cose che sono state dette sopra [Vedi qui, II, c. 50] sui rimedi della lussuria: l'allontanamento e la separazione dagli uomini; la familiare compagnia delle persone caste, dal cui esempio la castità sia insegnata; la fuga dei piaceri che nutrono le lusinghe della carne; la custodia dei sensi esterni perché non vedano, ascoltino o tocchino ciò da cui si possa essere tentati; la fuga dell'ozio, che è la porta di tutti i vizi, specie carnali; la custodia dei pensieri interni e delle affezioni del cuore attraverso le quali il serpente inserisce prima di tutto il capo velenoso; la frequenza dell'orazione, con la quale si ottiene l'aiuto da Dio contro tutti gli assalti.

CAPITOLO 51: *I gradi della castità.*

1. I progressi o gradi della *castità* vanno distinti secondo le molteplici situazioni. C'è infatti la castità *coniugale*, la castità *vedovile* e la castità *vergine*; c'è anche una castità *negli atti* e una castità *negli affetti*. Alcuni infatti sono casti nel corpo, ma non nella mente, e altri sono casti nella mente, anche se col corpo devono rendere il debito coniugale.

2. Ma vediamo i gradi della castità quale conviene a religiosi. Il *primo grado* è la continenza dall'atto carnale, col proposito di rimanere così e di negare il consenso ad ogni illecito movimento. In quanti sono agli inizi della conversione, tale castità può ancora risentire della voluttà terrena: il vapore della tentazione carnale può toccare l'iniziato come il fetore di Sodoma ardente (Gen 19,24ss; Lc 17,32). Perché dunque non perisca come la moglie di Lot che guardava indietro, bisogna correre verso il monte, cercando di raggiungere il grado più alto della castità per salvarsi e non perire nella disgrazia della città, nel peccato della lussuria per il quale molti periscono. In questo primo grado il combattimento è ancora violento e incerta la vittoria. La sola volontà con l'aiuto della grazia combatte contro quattro nemici: il prurito della carne, l'appetito dell'affetto, le provocazioni del mondo alla libidine e la spinta dei demoni. E così sono quattro contro due. Confidi tuttavia la buona volontà e aderisca fedelmente a Colui che ha detto: *Nel mondo avrete tribolazioni, ma abbiate coraggio, io ho vinto il mondo* (Gv 16,33). Lui, il *più forte*, legò (Mt 12,29) anche il diavolo e *ne distribuì il bottino* (Lc 11,22); gli altri due suoi nemici, il libidinoso prurito della carne e l'allettante appetito della carne, li costringe alla resa perché *sottomette a sé i suoi avversari* (Is 14,2).

3. Il *secondo grado* è quando, con la macerazione della carne e con altri ritrovati spirituali, il religioso purifica l'affetto e sottomette la carne allo spirito: in modo da essere tentato più raramente e in maniera più leggera. Infatti quantunque ancora non manchino gli stimoli della concupiscenza, quasi aghi e spine, il Gebuseo si nasconde ancora nei confini del suo territorio (cfr Giosuè 15,63): tuttavia è così abbattuto e

umiliato, che con non molta fatica viene calmata la sua commozione, ed un semplice comando, più che una vera lotta, è capace di contenere il nemico: purché per la nostra negligenza e pigrizia non gli si permetta di riassumere le forze e combattere con più forza. Il Signore minacciò i figli d'Israele nel Secondo Libro dei Giudici (Gdc 2,2s), quando per la propria negligenza non vollero sopprimere i nemici a loro assoggettati dal Signore: *non li scaccerò davanti a voi, perché con le cose con cui uno pecca, con quelle viene punito* (Sap 11,16). Perciò più volte gli israeliti vennero perseguitati e soggiogati dai loro nemici. Se fedelmente resisteremo ai vizi ostili, quando cominciano a venirci contro, non solo non saremo vinti da essi quella volta, ma ne resteranno così debilitati che poi più raramente oseranno attaccarci; e se attaccassero, sarebbero vinti facilmente e talmente sconfitti, che appena oserebbero fiatare; ma se ci opponiamo fiaccamente, diamo di nuovo a loro le forze per poter, in seguito, osare più spesso e più fortemente.

Bisogna sapere tuttavia che l'avversario quando è vinto con forza, talvolta aspetta a lungo non attaccando con lo stesso vizio, fin tanto che l'uomo abbia perduto l'abitudine di combattere, e allora di nuovo attacca all'improvviso, finché tanto più sicuramente vince gli sprovveduti, quanto più li vede impreparati a contrastare. In guerra si vede spesso un nemico piombare sull'altro quando questi già ha deposto le armi e si sta disponendo al riposo, avendo licenziato dopo la battaglia i suoi aiutanti, perché non aveva il sospetto di un'imminente battaglia. Così i nemici di Giuda (1Mac 2,38) fecero guerra al popolo in giorno di sabato nella quiete e nel riposo, e così ne uccisero molti. Perciò siamo sempre pronti per resistere virilmente ai nemici, perché essi non smettono di farci guerra anche quando sembra che stiano in pace, perché per essi *smettere è combattere*: infatti quello *smettere* non è per clemenza o stanchezza, ma per astuzia e frode. Secondo il libro di Neemia: *Dissero i nostri nemici: non sappiamo e ignorino quando giungeremo tra di loro e li uccideremo* (Ne 4,5). Proverbi: *Il nemico si conosce quando nel suo cuore medita inganni. Anche se usa espressioni melliflue, smettendo d'insultare, non credergli, perché nel suo cuore ha sette obbrobri. Chi odia si nasconde con astuzia, ma la sua malizia apparirà pubblicamente* (Pr 26,24ss).

4. Il terzo grado della castità è quello di chi ha domato talmente la propria carne da sentire la concupiscenza ormai rarissimamente e flebilmente. In questo grado si è rivestiti di un tale affetto per la castità da detestare ogni movimento carnale: se ne ha nausea; né si può sentire parlare delle opere della carne se non con orrore ed esecrazione del cuore. Se poi per utilità di altri uno dovesse trattare qualcuno dei casi del matrimonio, stiano quieti i movimenti della propria carne come se si parlasse di fango o di pietre e simili. E quando nel sopore del sonno naturalmente si scioglie la sovrabbondanza degli umori, ciò accada in modo quieto e insensibile, perché né ci si diletta con turpi fantasticherie dell'immaginazione, né si solletichi il senso con il compiacimento.

Questa è la descrizione della castità perfetta, come in questo corpo di peccato si può ottenere da uomini assai perfetti. Quanto poi a perseverare in questo grado stabilmente, credo che questo richieda un

privilegio singolare, perché «vivere nella carne e non sentire i vizi della carne» [GIROLAMO, *Ad Furiam, Ep. 54 (altrimenti 10), n. 9*: «*Non vivere carnalmente*»] sembra essere una meta al di sopra della possibilità naturale. Ci sono temperamenti frigidissimi per natura o per debolezza del corpo: per lo più mancano di moti della carne, ma la castità della mente con la predetta purezza della carne si possiedono per la sola virtù con la grazia di Dio. Perciò anche il Profeta vede questo quasi come un prodigio quando dice: *Venite e vedete le opere di Dio, che pose i prodigi sulla terra, togliendo le guerre* (Sal 46,9-10), delle tentazioni carnali, *sino ai confini della terra* (Sal 46,11), cioè fino agli estremi movimenti. Segue dunque: *Fermatevi e vedete che io sono Dio e sarò esaltato tra le genti* ecc. *Fermarsi* indica la quiete, *vedete* l'intenzione: perché, sopite le battaglie dei vizi e soggiogati i nemici, la mente è capace già di riposare in sé, vedere Dio e comprenderlo. *Perché lo stesso Dio* che tanto potentemente poté, volle piamente per noi sconfiggere l'impeto delle tentazioni e dei vizi e dare la pace che la Scrittura promette *agli uomini di buona volontà* (Lc 2,14). Ventiseiesimo del Levitico: *Darò la pace nei vostri confini; dormirete e non ci sarà chi vi terrorizzerà; farò fuggire le bestie cattive, ecc* (Lev 26,6). Chi vuol capire Dio, è necessario che riposi e si elevi al di sopra di sé. Lamentazioni: *È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore, ecc. Siederà costui solitario e resterà in silenzio perché si è innalzato sopra di sé* (Lam 3,26.28). Salmo: *Errando sono fuggito lontano, rimasi nel deserto. Aspettavo colui che mi salvò* (Sal 55,8) ecc.

Ci si deve rasserenare dalle concupiscenze, dai turbamenti, dalle occupazioni mondane. Queste tre soprattutto impediscono il riposo spirituale. Chi infatti non desidera nulla nel mondo per sé o per i suoi cari, non ha più motivo per turbarsi, perché nulla teme di perdere di comodo, d'onore o di cose. Chi si tiene fuori dai fatti altrui, perché non ne discute curiosamente, né li giudica temerariamente, né se ne occupa pensandoli e trattandone, costui tanto più liberamente è portato a capire le cose interiori: in quanto è maggiormente libero da quelle esteriori. Infatti chi vuol capire quelle superiori, deve essere libero da quelle inferiori. L'uccello, se ha le penne legate o malate o tagliate, volando non si può sollevare in alto. Nei santi, per quanto riguarda le esperienze spirituali, le cose superiori sono quelle interiori.

Settimo passo: in che cosa consiste la sapienza.

CAPITOLO 52: Cinque mezzi per mantenere la memoria continuamente occupata nelle cose di Dio.

1. Avendo già trattato del progresso della volontà [Vedi qui sopra II,8], che consiste nell'ordinata disposizione degli affetti, con cui ci si dedica alla perfezione della vita *attiva*, ora cerchiamo di approfondire lo sviluppo della vita *contemplativa*: anche questo non sembri inutile a quelli che vogliono progredire nello spirito [Il codice Vaticano ed altri qui aggiungono: «*Il primo stato della vita religiosa consiste nel progresso della*

contemplazione, cioè nel progresso della sapienza, avendo la luce dell'intelligenza e il sapore della dolcezza interna, perciò la sapienza è una scienza saporosa»].

Si è detto già sopra [Vedi qui sopra II,6] che per un religioso il primo grado di perfezione della vita spirituale consiste principalmente in tre cose: nell'*illuminazione della ragione*, nella *rettitudine della volontà* e nell'*applicazione della memoria alle cose di Dio*.

2. Perché la *memoria* si abitui a pensare continuamente a Dio e aderirvi, deve imparare a tenere e frequentare cinque vie, che sono la *lectio* (lettura), la *collatio* (riflessione), la *meditatio de Deo* (meditazione), la *oratio* (preghiera) e la *contemplatio* (contemplazione).

La *Lectio* e la *collatio* sono buone per seminare la materia della meditazione. Perciò, se vuoi che un determinato soggetto ti venga in mente quando mediti o preghi, prima preoccupati di riempire la memoria con colloqui, lezioni o attività adatte: perché secondo il liquore che vi si versa dentro, il vaso profumerà, e solo i semi di quelle erbe che avrai piantato potranno germinare. La *collatio* spirituale istruisce l'intelletto, infiamma l'affetto, feconda la memoria suscitando un pensiero buono; invece il parlare ozioso fa perdere infruttuosamente il tempo, raffredda l'affetto, inserisce nel cuore pensieri inutili, corrode la coscienza, impedisce il progresso spirituale, merita una pena. Si frequenti quella *lectio* sulla quale poi non sia inutile riflettere nella preghiera: sia una lettura che illumini per la conoscenza di Dio, che accenda di amore per lui, insegni i buoni costumi, incoraggi a sopportare i fatti avversi, susciti il disprezzo del mondo e il desiderio della patria celeste, insegni a discernere tra i vizi e le virtù, a vincere le tentazioni e a scegliere le cose utili alla salvezza.

La *preghiera* interrompa spesso la lettura e le altre azioni, perché la mente si elevi spesso a Dio, dal qual è necessario che fluisca a noi ogni bene.

3. La nostra intenzione talvolta si muove *per Dio*, talvolta *verso Dio*, tal'altra *in Dio*. *Per Dio* ci si muove nell'azione che principalmente facciamo per lui, anche se nel frattempo non pensiamo spesso a lui. L'intenzione si muove *verso Dio* nella lettura, nella riflessione e in qualche meditazione, quando con la mente ci occupiamo di Dio e di cose che in qualche modo riguardano Dio, ma non rivolgiamo la mente direttamente su di lui. Ci si muove *in Dio* nella preghiera, quando la mente pensa a lui e gli parla, lo abbraccia e aderisce a lui con l'affetto della devozione. Quale di queste cose è *immediatamente* la più utile? E' bene sapere che è l'orazione quella che più unisce l'uomo a Dio: la beatitudine dell'uomo consiste infatti nell'essere trasformato in Dio. Tuttavia ci sono situazioni talvolta più utili *caso per caso*: come quando s'interrompe la preghiera per obbedienza o carità verso il prossimo e ci si occupa di opere di pietà, o quando si capisce che è meglio servire il volere di Dio in modo diverso.

CAPITOLO 53: *Tre modi di pregare e in primo luogo la preghiera vocale.*

1. Ci sono tre modi di pregare: uno *vocale*, con parole complete già composte: come con i salmi, gli inni, le collette o altre orazioni e lodi composte per svegliare la devozione o per compiere un dovere. Perché queste parole possano avere la forma e il merito dell'orazione devono essere recitate con attenzione e distintamente. Chi desidera parlare con un principe terreno e pregarlo per sua utilità, si sforza di avere la lingua, la mente, gli occhi e la compostezza, e cerca come proferire ordinatamente le parole, affinché per la scompostezza le sue preghiere non diventino vili e, per le parole disordinate, costui non sia accetto al principe. Quando preghiamo esponiamo la nostra causa davanti a grandi principi, i santi Angeli, presso il sommo re Dio, contro i demoni nostri avversari, che ci osservano attentamente per poterci accusare affinché la nostra causa sia resa meno favorevole in qualche modo e la nostra richiesta sia cancellata. Per pregare con più attenzione teniamo disciplinati i piedi, le mani, gli occhi, le orecchie, la mente. I *piedi* perché non si muovano, le *mani* perché non si occupino di altro, gli *occhi* perché non girino curiosando, le *orecchie* perché ascoltino solo ciò che ci appartiene, la *mente* perché non pensi ad altro che a pregare o salmeggiare.

2. È triplice infatti l'attenzione verso ciò che salmeggiamo e preghiamo: c'è un'attenzione *superficiale* [L'Edizione di Quaracchi riporta (a pag 297, nota 1) anche un altro testo ripreso da diversi codici. Parlando dell'attenzione *superficiale*, l'edizione prosegue in questo modo: «*Superficiale: nel senso che si sta attenti a ciò che si dice, quale salmo si sta dicendo, a quale antifona od orazione. Il frutto di quest'attenzione è che non si è costretti a ripetere un salmo sapendo di averlo detto. Anche il corpo riceverà un premio per la fatica con cui si è costretto volontariamente a servire Dio offrendogli con buona intenzione la propria preghiera. – Un'altra attenzione è quella letterale: perché l'uomo sta attento solo al senso letterale, a come le parole suonano all'esterno. Questa dà frutto perché le parole fanno risuonare qualcosa di devoto anche esternamente, come nel Miserere mei, Deus ecc., e in luoghi simili, dove anche gli illetterati, pur limitandosi a capire qualche parola, ne traggono qualche devozione. Ma passate quelle parole, l'intelletto è distratto da altre parole e la devozione si raffredda. Infatti quale devozione si avrebbe dal senso letterale in queste parole: 'Che fai scorrere le acque nelle valli ecc.' (Sal 104, 10), che tuttavia lì sono scritte secondo un senso spirituale. – La terza attenzione è intellettuale, quando dalle parole della salmodia si cerca il senso spirituale. Così che dalla storia dell'uscita dei figli d'Israele dall'Egitto o dalle piaghe dell'Egitto, si passa alla nostra spirituale uscita dal peccato o dal secolo, o all'annegamento dei peccati nei flutti delle lacrime del pentimento, o ai tormenti dei demoni, e molte altre cose. In questa attenzione riceviamo il massimo frutto, perché questa attenzione istruisce l'anima con l'intelligenza spirituale e la rafforza con l'affetto della devozione, e questo è il più importante frutto dell'orazione»], quella con cui stiamo attenti a sapere quale salmo o antifona o versetto o preghiera diciamo o abbiamo detto, soprattutto nelle ore canoniche: perché non assolve a ciò che è dovuto chi non sta attento, anche se ha detto ciò che deve. Per non essere costretti a ripeterlo di nuovo, siamo attenti almeno superficialmente a ciò che ci siamo obbligati a non trascurare.*

3. Il secondo tipo di attenzione possiamo chiamarlo *letterale*: quando stiamo attenti a come la lettera suona all'esterno, o alle parole che pronunciamo con la bocca e che mastichiamo a memoria, o quando con vigile memoria siamo attenti non solo a quale salmo, ma anche a quale versetto e conclusione siamo giunti nel frattempo. Quest'attenzione non solo adempie il debito della preghiera, ma difende

anche la mente dalla vana distrazione e spinge verso una buona riflessione.

4. La terza attenzione possiamo chiamarla *intellettuale*, quando dalle parole della lettera sorge per l'intelligenza la dolcezza spirituale e ci si esprime con l'affetto della devozione, quasi *come l'olio dalla pietra e il miele dal sasso durissimo* (Dt 32,13). Bernardo: «Il miele è nella cera, la devozione è nella lettera; l'anima fedele e prudente non smetta di tritarlo con i denti dell'intelligenza affinché, se lo deglutisce intero e non masticato, il palato non sia privato del sapore desiderabile *più del miele e del favo*». Le parole della sacra Scrittura nel profondo sono piene di dolcezza, perciò da spremere come mammelle, cioè con l'attenzione, e da succhiarne la dolcezza spirituale come grasso di burro. Proverbi: *Chi preme con forza le mammelle per tirarne il latte, ottiene il burro* (Pr* 30,33). Il *latte* è il senso letterale col quale sono nutriti i bambini perché crescano verso il cibo più maturo quale è il *burro, da mangiare con il miele* (Ct 5,1), cioè l'intelletto spirituale col sapore della dolcezza da gustare nell'affetto della devozione. Chi recita le parole dell'orazione o della salmodia senz'attenzione è come chi mangia un frutto con la scorza, l'uva con la foglia, il miele con la cera, e l'inghiottisce senza masticare: il ventre si appesantisce, la gola è soffocata e non refrigerata. Così anche noi quando non salmeggiamo con attenzione, la coscienza si gonfia e rimugina, la mente arida è soffocata dal fastidio, l'affetto non si nutre, né l'intelletto se ne compiace.

5. La prima forma di attenzione nutre come crusca grossa e insipida, la terza come fior di farina sottile, bianca e saporita; quella di mezzo, l'unione di ambedue. Le crusche si danno agli animali, il pane vagliato ai servi, la farina ai figli. Perché tu non sia privato del tutto dell'alimento dei cibi celesti, se non riesci ad essere continuamente attento a ciò che salmeggi, ogni tanto, intercalando, e quanto più spesso e a lungo puoi, aspetta come i servi davanti alla mensa dei padroni che parlano. I servi anche se non possono pascersi e banchettare nella quiete come i padroni, tuttavia talvolta rapidamente mettono tra i denti qualche boccone, per non rimanere del tutto digiuni. Infatti quanti sono i salmi, tanti sono i bocconi offerti agli oranti.

La distrazione della mente poi, o proviene da una conversione recente (perciò propria di una mente non ancora esercitata, e per così dire non ancora allenata a non andare vagando qua e là) o da una crescente consuetudine con la negligenza (in quanto non ci si è preoccupati di diminuire la leggerezza di una libertà dannosa). E se poi si vuole uscire da tale divagazione, di nuovo l'abitudine riporta la mente alle cose di prima e si distrae con qualche occupazione: perché tanto più numerosi sono gli interessi, tanto minore è l'attenzione dei singoli sensi [GREGORIO, *Regul. Pastor.*, p. I, c. 4]. Anche la stanchezza del capo talvolta scusa la distrazione, non permettendo di capire tanto bene la salmodia: tuttavia con danno del merito e della consolazione spirituale. Infatti, sebbene la stessa debolezza e la buona volontà siano per se stesse meritorie, tuttavia mancano del merito dell'attenzione e del frutto della consolazione che se ne riceverebbe. Opponiti perciò da principio a questo morbo, allora la cura sarà più facile e più utile.

CAPITOLO 54: *Secondo modo di pregare.*

1. Il secondo modo è pregare con parole formate dal proprio affetto. Questo avviene quando l'uomo parla con Dio con proprie parole, o anche usa parole di un altro consone col proprio affetto, come effondendo il proprio cuore davanti a Dio, o confidandogli le proprie necessità, o confessando i peccati e chiedendone misericordia e grazia, e implorando aiuto contro i pericoli delle tentazioni e i pesi delle tribolazioni, o per qualunque propria e altrui necessità. Questo modo di pregare richiede, come condizione necessaria, solitudine, silenzio intorno a sé, raccoglimento e quiete con cui più pienamente e con maggiore sicurezza si possa effondere l'affetto. È un'orazione che richiede anche un certo sforzo alla testa e al corpo, e perciò non può essere troppo frequente o tanto lunga quanto nella prima e seconda specie d'attenzione dette sopra. Questo vale specialmente per i deboli nel corpo; talvolta alcuni, usandone indiscretamente, ne sono rimasti danneggiati. Questi tali preghino spesso, ma con brevità e senza troppo sforzo: la frequenza della loro preghiera li intratterrà nella familiarità con Dio e la brevità e leggerezza li faranno stancare di meno.

2. Questa seconda forma di preghiera causa diversi affetti e atteggiamenti nell'orante, ad immagine di diversi personaggi colti nel momento in cui pregano. Talvolta infatti l'uomo assume l'atteggiamento di un personaggio *che sta davanti a Dio giudice*, pregando, tremando e dicendo a Dio: *Non condannarmi* (Gb 10,2), e anche: *Non entrare in giudizio con il tuo servo* (Sal 143,2); e anche: *Signore, non rimproverarmi nel tuo furore, ecc.* (Sal 38,1) e simili. Ciò chiediamo quando diciamo: *Ma liberaci dal male* (Mt 6,13), cioè dalla dannazione eterna.

3. Talvolta l'uomo è come *assediato dai nemici*: cioè dalle tentazioni e dalle tribolazioni. E non riuscendo a sfuggirli da solo e temendo d'aver offeso il Signore, di aver meritato per i propri peccati di essere consegnato ai nemici, invoca l'aiuto del Potente, pregandolo perché dimentichi le nostre iniquità e non ci abbandoni: *Non ricordarti delle nostre iniquità; presto ci precedano le tue misericordie e per la gloria del tuo nome, o Signore, liberaci* (Sal 79,8); inoltre: *Non respingermi dal tuo volto* (Sal 51,13); e Giosuè: *Non ritirare le tue mani dall'aiuto dei tuoi servi, vieni presto a liberarci; si sono riuniti contro di noi tutti i re degli Amorrei* (Gs10,6). Oltre la dannazione finale, nessuna ira di Dio è più grave di quella di non difenderci dal peccato. La superbia, l'ingratitudine e l'incuria meritano che l'uomo cada più profondamente nell'abisso. Quando diciamo: *E non c'indurre nella tentazione* del peccato è proprio per prevenire questa disgrazia. Si dice che Dio *'induce'*, nel senso che *'non custodisce'*, come si dice che Dio *'indurisce'* il cuore del peccatore, nel senso che per la grazia non l'ammorbidisce con l'unzione interna. Questo si deve temere soprattutto nella lotta della tentazione e della tribolazione: perché con il loro peso non ci opprimano e ci gettino nel peccato. Diversamente si dovrebbe

preferire la tribolazione, non temendola, perché renderebbe l'anima più pura e il merito sarebbe maggiore, se fosse virilmente tollerata.

4. Talvolta l'atteggiamento nella preghiera sarà quello del *servo*, che, peccando, ha perso la grazia del Signore: egli supplica che siano dimenticati i peccati e le negligenze che ha commesso, trascurando i propri impegni e facendo cose illecite, o anche facendo quanto doveva con negligenza e impurità, e invoca: *Secondo la grandezza delle tue misericordie, Signore, cancella la mia iniquità* (Sal 50,3), inoltre: *Per il tuo nome, Signore, sii propizio con il mio peccato, che è grande* (Sal 24,11), e simili. Ciò chiediamo dicendo: *Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi l'abbiamo rimessi ai nostri debitori*, perché a quelli che in qualsiasi modo peccano contro di noi dobbiamo rimettere con quella benignità con la quale desideriamo che ci sia rimesso quello in cui noi pecciamo.

5. Talora l'atteggiamento sarà come quello del *mendico e povero*, che in ginocchio davanti al ricco padre di famiglia, mostrando la propria povertà, domanda il pane di una maggiore grazia con la quale sia confortato, consolato e sostenuto per resistere alle cose cattive, per insistere nelle buone, per essere sostenuto nelle avversità.

Abbiamo bisogno di un triplice pane da chiedere insistentemente per noi dall'amico (cfr. Lc 11,5), cioè il pane *celeste*, il pane *spirituale* e quello *terrestre*.

Celeste è il corpo di Cristo. Giovanni: *Il Padre mio vi dà il pane del cielo, quello vero* (Gv 6,32).

Spirituale è la parola di Dio e la grazia interna, che rafforza la mente dall'interiore inedia, con l'alimento delle virtù e dei doni. Salmo: *E il pane fortifichi il cuore dell'uomo* (Sal 104,15).

Terrestre è il vitto e l'alimento necessario affinché il corpo abbia di che sostenersi. Questo chiediamo dicendo: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*, senza il quale non possiamo sopravvivere neppure un giorno. Infatti in ogni ora abbiamo bisogno della grazia di Dio e perciò siamo sempre costretti a chiederla per affrontare ogni difficoltà.

6. Talvolta l'atteggiamento è quello del *figlio* che cerca di obbedire e piacere al padre in tutto, e prega devotamente perché il Padre non gli permetta di allontanarsi dalla sua volontà: rendendolo conforme a lui negli atti, nella volontà e nei costumi; che in nulla egli offenda gli occhi paterni, ritenendo sua sola soddisfazione e desiderando soprattutto che il Padre celeste adempia in lui la sua volontà: sia nelle avversità, sia nella prosperità, sia umiliandolo in qualunque modo più a lui piaccia. È vero filiale e fedele affetto non *cercare nulla di proprio* (Fil 2,21), non i comodi, non gli onori, non le consolazioni, ma solamente il volere del Padre misericordioso. È grande chiedere questo a Dio, è più grande ottenere che ci faccia tali in questo corpo di peccato, perché possiamo piacere a lui somma Verità senza deviare dalla sua regola di direzione. Niente di meglio, nulla di più utile può concederci lo stesso sommo Padre, che renderci tali da piacergli in tutto. Salmo: *Mi sono rifugiato in te, insegnami a fare la tua volontà, ecc* (Sal 143,9-10). Questo chiediamo quando diciamo: *Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra*, perché, come i cittadini del cielo sono sottomessi alla tua volontà,

così anche noi qui ci disponiamo, per quanto possibile, al beneplacito del tuo volere.

7. Talvolta l'anima vive l'atteggiamento della *sposa di Dio* che sospira di riposare nel suo unico Diletto. La sposa ha solo l'ardente desiderio di gustare gli amplessi di Colui per il cui amore ha disprezzato tutte le cose a lui inferiori. Non spera di poter spegnere altrimenti l'ardore della sua sete se non là dove a *faccia a faccia vedrà*, con vista chiara (1Cor 13,12), il suo Sposo e prega con forza che ciò avvenga al più presto: *volendo dissolversi ed essere con Cristo* come l'Apostolo (Fil 1,23). Perché è un bene incomparabile per lei il godimento, la fruizione di Dio e la sicurezza della protezione da ogni male. D'altra parte un tale desiderio è gradito alla somma Verità più di ogni profitto portato al nostro corpo, perché *finché siamo in questo corpo, siamo lontani dal Signore* (2Cor 5,6), e *tutti pecciamo in molte cose* (Gc 3,2), cosicché *se affermiamo che non abbiamo peccato, ci inganniamo da noi stessi e la verità non è in noi* (1Gv 1,8). Poiché il peccato è allontanamento dal sommo bene per un bene inferiore, chi più si allontana più pecca, e chi pecca di meno, meno si allontana. Tuttavia il non allontanarsene affatto non è proprio dei pellegrini di questo mondo, ma di quelli che sono già pervenuti in patria. L'intenzione della volontà aderisce più che può al sommo bene; tuttavia l'affezione ci distrae da una parte e dall'altra, la memoria ci occupa in molte altre cose, e l'intelletto cecuziente non intuisce più in modo puro la stessa luce della verità. Per questo saremmo spinti e sospinti sempre più a cadere verso le cose inferiori, se *il Signore non esponesse la sua mano perché non cadiamo* (Sal 37,24); Davide gemendo dice: *L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente; quando verrò e vedrò il volto di Dio?* (Sal 42,3). Questo chiediamo quando diciamo: *Venga il tuo regno*. Come se dicessimo: per il peso del peccato e il corpo appesantito, non possiamo volare fin lì; *venga perciò il tuo regno* e celermente ci prenda da qui, perché veniamo liberati da questa miseria. Nel frattempo operi in noi per te il regno mediante la *giustizia, la pace e il gaudio dello Spirito Santo* (Rm 14,17).

8. Talvolta, quasi *inebriato dallo spirito* e immemore di se stesso, l'uomo dedito a Dio aderisce a lui con tale amore da desiderare di promuovere soprattutto l'onore e la gloria di Dio, e comunicare a tutti la notizia della sua gloria per la salvezza di tutti. Allora prega il Padre che manifesti la notizia della sua Santità a tutti gli uomini, chiamando gli infedeli alla fede e alla luce della sua conoscenza, convertendo alla grazia della santificazione i fedeli per amore, e i ribelli con la manifestazione della sua potenza. E' come se tali persone non potessero o non volessero fruire del gaudio senza gli altri: anelano e cercano di attrarre a sé molti pregando, insegnando, precedendo col buon esempio e promuovendo in ogni modo l'onore di Dio, la salvezza e il progresso spirituale del prossimo. Di questo affetto sembra parlare l'Apostolo ai Romani: *Ho nel cuore un gran dolore e una sofferenza continua. Vorrei essere io stesso anatema, separato da Cristo, a vantaggio dei miei fratelli, ecc.* (Rm 9,2s). Anche Mosè sembra che pregasse con lo stesso affetto dicendo in Esodo: *Ma ora, o perdoni al tuo popolo questo peccato, o se non lo fai, cancellami dal tuo libro, che hai scritto* (Es

32,31-32). Non che l’Apostolo volesse separarsi da Cristo, o Mosè essere cancellato, ma che non potevano esprimere più chiaramente l’affetto che avevano per la salvezza del prossimo, non reputando di essere pienamente gioiosi per le nozze celesti se quelli che essi amavano e per i quali volevano morire, fossero rimasti fuori tormentati dalla fame. Questo chiediamo quando diciamo: *Sia santificato il tuo nome*, perché la santificazione del tuo nome sia più manifesta, con la quale possiamo più perfettamente conoscere, amare e riverire te, e rivestendo la somiglianza della tua santità, ci conformiamo a te Padre, come veri figli, e diventiamo un unico spirito con te, *trasformati nella tua chiarezza* (2Cor 3,18).

9. Cristo insegnò questo modo di pregare, e incluse tutto in queste sette richieste che comprendono tutti gli affetti delle orazioni, come può costatare chi diligentemente le scruta. Nelle richieste osservò l’ordine della dignità, e perciò quello che si pone qui per ultimo, egli lo pone per primo. Cosa si può chiedere di più se non di liberarci dal male della futura dannazione; di custodirci nella crisi della presente tribolazione; di cancellarci i peccati, infonderci e accrescere la grazia; di farci vivere compiendo la volontà di Dio; di chiedere di farci conseguire il suo regno; e di far giungere a tutti l’onore del suo nome perché sia conosciuta da tutti la sua santità, e venga imitato singolarmente e in comune? Qualunque cosa chiediamo, si riferisce a qualcuna di queste richieste: talvolta preghiamo per ottenere una sola di queste cose, talvolta ne proponiamo due o tre insieme. Quando facciamo orazione, istruiti dalla Scrittura, siamo soliti fare come i richiedenti davanti ai principi: ora si raccomandano alla loro clemenza, ora mostrano la gravità delle proprie miserie per raccomandarsi alla loro misericordia, ora accusano gli inganni e le malizie dell’avversario: affinché i principi prendano le loro difese e detestino il nemico.

CAPITOLO 55: *Il ringraziamento.*

1. Prendendo la preghiera in senso lato, in quanto pia tensione della mente in Dio, ci sono due tipi di preghiere, *il ringraziamento e la lode*.

Ringraziamento: è sentire che tutte le cose buone sono date da Dio, e lodarlo per esse col cuore, la voce e le opere. Noi ‘ringraziamo’ quando ascriviamo alla grazia i beni che abbiamo ricevuto, non ai meriti nostri.

Lodare Dio significa capire che in Dio è da lodare ed esaltare la sua magnificenza con gioia e ammirazione: o per se stesso (per quello che è in sé) o per ciò che ha fatto. *Rendiamo grazie a Dio* quando lodiamo la sua bontà per il bene che da lui sgorga per noi. Così appartiene al rendimento di grazie il ricordo diligente dei benefici che abbiamo ricevuto: comprenderli con attenzione, professarli fedelmente, custodirli giudiziosamente, amare il Benefattore, servirlo con più prontezza, tenersi lontano dall’offenderlo e, per pigrizia, non trascurare la grazia ricevuta (come quel servo pigro che *nascose il denaro del suo*

padrone in Mt 25,18), ma farla fruttare per lo scopo per cui ci è stata data, e inoltre non insuperbirsene o vantarsene.

2. Siamo sollecitati al *ringraziamento* da sette considerazioni: tre riguardano il *beneficio* ricevuto, due riguardano il *benefattore*, e due riguardano il *beneficario*. - Nel *beneficio* va considerato se è *nobile* e prezioso in sé, se è *utile* a chi lo riceve, se è *molteplice* e fatto più volte. - Nel *benefattore* si devono considerare due cose: se è di *grande dignità*, se dà il beneficio con *grande affetto*. - Per il *beneficario* si devono similmente considerare due cose: se sia *vile* e da poco, se *indegno* e immeritevole (cioè se non solo non ha meritato, ma anche demeritato di ricevere quel beneficio).

3. Tutte queste cose le troviamo in modo altissimo nei divini benefici. Lo stesso *datore* è l'Altissimo e *d'immensa dignità*, per cui è grande nel degnarsi di pensare a noi. Inoltre dà i suoi benefici all'uomo anche con tanto *affetto* e benevolenza e, anche se ne desse pochi, si dovrebbero ricevere con gratitudine. La sua *carità* infatti è *superiore ad ogni scienza* (Ef 3,19), cosicché non può essere valutata da alcuno dei nostri sensi.

4. Gli stessi suoi *benefici*, con i quali opera la salvezza in noi, sono così *preziosi*, che non sono paragonabili a nulla. Cosa infatti può essere paragonato con la grazia dello Spirito Santo che Egli dà ai suoi fedeli? Cosa può essere paragonato alla preziosità del Corpo e Sangue di Cristo? Cosa è comparabile alla gloria celeste, o alle altre inestimabili e numerose ricchezze che da lui riceviamo?

Quanto grande sia l'*utilità* che proviene a noi da quei doni ognuno lo vada considerando già da questi esempi: giustificazione del peccato, grazia della santità, adozione a figli di Dio, consolazione interna, difesa dai pericoli, compagnia degli Angeli, felicità del corpo e dell'anima nel godimento della visione di Dio. Questi e altri sono i vantaggi dei benefici di Dio; in essi consiste tutta la felicità.

Presta attenzione anche a *quanto spesso* e a quante volte ci offre tali benefici. Infatti ogni volta che perdiamo la grazia di Dio con il peccato, Egli ce la rende offrendocela di nuovo. E quando abusiamo dei suoi doni, o siamo negligenti nel suo servizio, o ingrati, o insuperbiti per i suoi doni, (siano essi doni spirituali, o corporali, o temporali), certamente meritiamo di perderli, ma ogni volta vuole ridonarceli.

5. A *chi* poi un così grande Signore conceda tanti benefici, appare immediatamente. Infatti, cosa siamo se non polvere e terra, miseri, poveri, *pieni di molte miserie* (Gb 14,1ss), esposti a tutti i pericoli e quasi un nulla. Aggiungi a questa pochezza, il fatto che siamo anche ribelli a Dio onnipotente, e invece dell'amore e dei benefici, gli restituiamo offese e disprezzo: disobbedienti, negligenti, ingrati e superbi.

Quanto grande perciò è la pietà di Dio nel beneficiare con tanto affetto e attenzione anche quelli che non si preoccupano per nulla di conoscere, conservare e ricevere degnamente tali beni mediante la gratitudine!

Fare del bene a chi lo merita è giusto; beneficiare chi non lo merita, che tuttavia lo chiede umilmente, è pio; beneficiare chi non lo merita, né

lo desidera, è maggiormente pio; piissimo poi, e solo del cuore divino, è fare del bene a chi lo disprezza e lo avversa, e cioè all'uomo vile e servo, ma *sua fattura* (Is 29,16).

6. La fedeltà nel ringraziamento *merita* di conservare i beni ricevuti, aumentarli, portarli a maggior progresso e ottenerne maggior frutto. In altre parole, chi è favorito dal dono della sapienza, se ne è riconoscente, la conserva; invece di perderla vede aumentarsela, e da ciò viene maggior frutto a vantaggio del proprio merito e per l'edificazione degli altri. Al contrario l'ingratitude fa perdere le cose che uno ha, fa meritare di non riceverne altre, toglie il premio di ciò che è senza frutto, e merita un più grave supplizio per la negligenza e il disprezzo. *A chi più è stato dato, più sarà richiesto* (Lc 12,48). Ognuno può conoscere da se stesso quanto detestabile sia il vizio dell'ingratitude: tutti lo odiano quando lo vedono nelle persone alle quali si è fatto del bene e quando nessun ringraziamento o cenno di gratitudine, o amore, viene ricevuto. E perciò non è dell'indignazione, ma della clemenza di Dio talvolta negare agli ingrati le cose richieste, perché non cadano nel reato di una colpa più grave, se diventassero più ingrati per i benefici ricevuti.

CAPITOLO 56: *La lode di Dio.*

1. *La lode* di Dio è un degnissimo affetto dell'anima, che nasce sia dalla considerazione della divina bontà, sia dall'ammirazione della profondità della sapienza di Dio, sia dallo stupore dell'altezza della divina potenza e immensa maestà. Quello che di Lui sappiamo ci proviene dalla dottrina della fede, oppure lo raccogliamo dalle vestigia delle sue opere, oppure lo contempliamo con il puro intuito della mente mediante l'illuminazione dell'ispirazione interiore. Tutto ciò che di Dio secondo verità si può pensare, dire o sentire, non è altro che lode di lui, perché in Dio niente c'è che non sia sommamente lodevole, amabile, venerabile: e quanto più perfettamente Egli è conosciuto, tanto più veramente è lodato e più ardentemente amato.

2. La materia della lode divina è amplissima: infatti sia la stessa natura di Dio che tutta la sua opera, insegna che lui è da lodare sopra tutte le cose. Lodare Dio è conoscerlo e mostrarlo come lodevole, perciò i Santi invitano tutte le creature, non solo razionali, ma anche irrazionali e insensibili, alla lode di Dio: infatti tutte le sue opere lo mostrano lodevole in sé, e in tutte le cose si riconosce come degna di lode la potenza della sua *virtù* e la sua provvida *sapienza*, la clemente *misericordia*, la benigna *tolleranza della pazienza*, la giusta *retribuzione dei meriti*, la larga *rimunerazione* e l'incomprensibile *esaltazione della sua dignità* su tutte le cose.

3. Secondo queste sette virtù comprendiamo la materia delle sette specie della lode divina, nelle quali possono essere incluse tutte le cose che si riferiscono alla lode di Dio. Infatti, sei sono le principali opere di Dio alle quali tutte si riducono. La settima invece non è un'opera, ma lo stesso Dio operante, che rimane in Sé ed è sopraesaltato in tutte le sue opere. Figura di questo sono le opere dei primi sei giorni della settimana (Gen 1 e 2), nei quali Dio fece tutte le cose e nel settimo terminò e

compì ciò che aveva fatto nei sei giorni. Ma Dio fece tutto in sei giorni e non si legge che nel settimo, nel quale aveva terminato di fare ogni cosa, vi aggiungesse qualcosa: anzi cessò da ogni opera e riposò. Come fece allora a renderle perfette se non vi aggiunse niente? La Scrittura ci fa comprendere che ogni creatura per sé è imperfetta ed è lo stesso Dio la perfezione di tutte le sue opere, e in lui si riflette ogni creatura, che da lui fluisce come prima causa [Il codice Vaticano ed altri continuano così: « *dal quale* tutte le cose come per causa formale, *per il quale* tutte le cose per mezzo della causa efficiente, *nel quale* tutto per la causa finale, e così è fatto ecc. » Cfr. Rm 11,36]. *Da lui* sorsero come causa, *per lui* sussistono, *in lui* ritornano perché tutto sia beneficato da lui. E questo accade per la gloria della creatura razionale nella quale si ritrovano tutte le altre creature. E' in vista della creatura razionale che tutte le altre cose sono state create, perché essa sia capace di riempirle tutte per mezzo dell'intelletto e la somiglianza della natura. E ciò appare massimamente nell'uomo, per il cui servizio tutte queste cose visibili sono state create, perciò anche l'uomo è considerato 'ogni creatura' (Mc 16,15) che contiene tutto in sé.

4. Si può affermare che la prima opera di Dio è la *creazione* nella quale appare lodevole la sua ammirabile *potenza*: grande, abbondante, varia, solida, piena di tanto nobile forza, da aver potuto, in modo così facile, immediato, conveniente, produrre la creazione dal nulla e collocarla sul nulla, perché fuori del mondo non c'era nulla su cui, quasi come su una base, la mole del mondo potesse essere collocata. Dal libro della Sapienza: *Se sono colpiti da stupore per la loro potenza ed energia*, cioè delle cose visibili create, *pensino da ciò quanto è più potente Colui che le ha formate* (Sap 13,4).

5. La seconda opera di Dio è il *governo* di tutte le cose nel quale appare con evidenza la *lodevole* sapienza della provvidenza di Dio: nessuna di tutte le cose che ci sono, dalla più grande alla più piccola, è nascosta alla sua scienza, ma di tutte Egli conosce le proprietà, le virtù, le operazioni; di ogni singola creatura conosce le molteplici ragioni dell'esistenza, sia naturali che causali, perché siano così come sono e non altrimenti. Tutte queste cose Dio le preordina in modo tale, che sembrano fatte quasi naturalmente e casualmente, e tuttavia così fissate nella sua provvidenza, perché mai superino i limiti delle sue disposizioni, e tutte servano ai buoni con il bene della sua provvidenza, e ai cattivi in male per un giudizio della sua giustizia. Sebbene in queste e in altre opere si dice che si deve lodare Dio per la sua potenza e provvidenza o altre cose lodevoli, tuttavia in ogni singola opera tutte queste proprietà si vedono simultaneamente. Ma per brevità passo oltre.

6. La terza opera di Dio è la *redenzione del genere umano*: nella quale appare specialmente lodevole la sua clemente *misericordia* con cui, compatendo la nostra miseria, decretò di assumere la nostra natura e, morendo, decretò di rimettere il debito del nostro peccato e così tirarci fuori dalla pena della morte riportandoci alla primitiva dignità. Che cosa di più clemente, cosa di più misericordioso del fatto che il sommo Signore si facesse minimo per un vile servo, si consegnasse innocente alla morte per liberare il reo, diventasse inglorioso per glorificare i nemici e permettesse di essere ucciso da quegli stessi per i quali si offre?

7. La quarta opera di Dio è l'opera della nostra *giustificazione* nella quale appare degno di ogni lode il benigno *sostegno* della divina *pazienza* con cui Dio non solo tollera pazientemente i peccatori, ma con benignità li giustifica dal peccato, li difende e dona loro la grazia e le occasioni di meritare; ha istituito i sacramenti come vasi di grazia, affinché per mezzo di essi sia infusa la grazia che giustifica dal peccato; dà il suo Spirito ai fedeli per il pentimento, per l'istruzione, per la consolazione, per le varie virtù e le opere della grazia con la quale ci trasforma da nemici in amici di Dio e in *figli ed eredi* (Rm 8,17), la grazia che promuove il libero arbitrio per il bene, senza togliere tuttavia la libertà, rendendo volontari i non volontari, non costringendo, ma ispirando e procurando delle occasioni di merito.

8. La quinta opera di Dio è la *giusta retribuzione dei meriti* in rapporto ai reprobri. In questo si vede brillare in lui la sua *purezza*: quanto egli detesti ogni vizio e peccato, e quanto invece sia pieno di amore per il bene e si rallegri nel bene come unico oggetto degno di lui.

In questo si loda anche la sua *giustizia*: non sopporta che il male resti impunito e respinge, secondo la gravità delle proprie azioni, colui che persevera nel peccato, e spoglia il peccatore dei doni di cui il peccatore stesso ha voluto spogliarsi e gli fa gustare nei tormenti i frutti delle proprie opere.

Si loda la sua *sapienza*, con la quale sa trarre il bene dal male e sa assoggettare alla pena quelli che, dandosi al peccato, si sono rifiutati di servirlo. E ordina che ai cattivi venga trasformato in pena tutto ciò che qui era stato convertito in peccato: il corpo, l'intelletto, il tempo presente e le altre cose che erano state date ed offerte come occasione di merito e aumento di gloria. Essi su questa terra hanno mutato tutte queste cose in strumento di peccato, ma la giustizia di Dio le tramuta per loro in un cumulo di pene: il *corpo*, per mezzo del quale hanno qui peccato, lo riavranno come pena perché siano maggiormente torturati; hanno rivolto *l'intelletto* alle cose temporali: e per questo saranno accusati più inescusabilmente; il *tempo* che avevano ricevuto per servire Dio lo sprevarono nel peccato: saranno puniti senza limite di tempo; come non hanno posto fine al loro peccato qui, dove ha inizio la nostra eternità, così saranno puniti là, dove è Dio nostra eternità; e come hanno peccato contro Dio infinito, saranno torturati, quanto a durata delle pene [GREGORIO, *Dialog.*, IV, c. 44], all'infinito.

Si loda anche la *bontà* di Dio che ordina questa pena dei cattivi per la gioia dei Beati, i quali sfuggirono a quelle cose per la grazia di Dio. Così la condanna dei reprobri orna la giustizia di Dio, come la salvezza dei Beati orna la sua bontà.

9. La sesta opera di Dio è la *glorificazione dei Beati*: con essa si loda la sua larga e munifica *ricompensa*: per un piccolo e breve merito Egli dà in cielo, ai Santi, eterna e ineffabile gloria, letizia e felicità. Ordina *tutto in loro bene* (cfr. Rm 8,28), sia le cose buone compiute sia quelle cattive superate, proprie e altrui, perfino il male della pena e il male della colpa. Sono circondati di gloria per i *beni* che sono loro propri, e inebriati di felicità per i beni altrui. Dei *mali* cui furono sottoposti godono perché li sfuggirono, come godono per gli altri che

similmente sfuggirono i propri mali. Godono della *propria felicità* che è molteplice, come godono della *gloria di tutti gli eletti*, parimenti multiforme: molteplice è la gloria di tutti insieme, sia per numero, sia in grandezza. E ognuno gode della gloria dell'altro come della propria e non vorrebbero che quella determinata gloria la possedesse se non colui che la possiede.

Ma più che per la propria gloria e la gloria dei Santi, godono per la *gloria di Dio* quanto più amano Dio sopra se stessi e su tutti gli altri; e poiché la gloria di Dio è infinita, infinita sarà la gioia per la gloria sua, sebbene la creatura non possa infinitamente amare e godere. Inoltre ognuno gode *di essere amato da tutti*, come ognuno ama se stesso; e ognuno gode soprattutto di *essere amato da Dio* in modo più inestimabile di quanto ognuno può amare se stesso; e ognuno gode per le gioie di tutti perché sono *comuni* e concesse per la piena partecipazione di tutti: perché ognuno possa attingere gioia quanta più ne può ricevere.

Lì sarà la gloria dell'anima e la gloria del corpo; lì *si vedrà* Dio nella Deità a *faccia a faccia* (1Cor 13,12), e secondo l'Umanità gloriosa, *nella quale desiderano specchiarsi anche gli Angeli* (1Pt 1,12).

Come sono certi gli eletti di aver quella gloria, così sono certi che mai la potranno perdere. Lì c'è la sazietà senza noia e il desiderio con la piena fruizione di ciò che è desiderato. Lì risuona la lode piena e pura *di quelli che lodano Dio con tutto il cuore* (Sir 47,10) [Per tutto questo numero cfr. BONAVENTURA, *Breviloq.*, VII, c. 7. n. 6ss con la citazione di S. ANSELMO, in III. *Sent. d. 31. a. 3. q.3*] per la sua magnifica bontà, che li predestinò dall'eternità a questa gloria.

10. Chi vuole, di queste sei opere di Dio nelle quali è il compimento di tutte le opere sue, può trovare un riferimento nei primi giorni della creazione (cfr. Gn 1,1ss): l'opera della *creazione* può essere assegnata al primo giorno nel quale, dopo la materiale creazione di tutte le cose, è stata fatta la luce, distinguendo la notte e il giorno, perché la spirituale creatura è distinta dalla corporea a motivo della luce dell'intelligenza razionale, che, in quanto luce, discerne tutte le cose.

L'opera di *governo* è significata dall'opera del secondo giorno, nel quale le acque superiori con l'interposizione del firmamento sono divise da quelle inferiori, perché le celesti siano distanti dalle terrestri, sia per luogo, sia per qualità, sia perché così in più nobile modo ricevano gl'influssi divini, con i quali secondo il modo a loro congruo sono governate da Dio, che dispone le inferiori al servizio delle superiori, cioè degli Angeli.

La *redenzione* è significata dall'opera del terzo giorno, nel quale, rinchiusa le acque inferiori, apparve la terra asciutta e fruttifera: come la Chiesa, separata dal peccato di tutto il genere umano, è destinata ad essere fecondata da diversi germi di grazia.

L'opera della *giustificazione* è significata dall'opera del quarto giorno nel quale furono fatti i luminari del cielo: perché attraverso il sole della carità, la luna della fede e le stelle delle altre virtù, siano illuminati i cuori dei fedeli e conseguano la vita, l'ordine e la forza dei meriti come attraverso la luce e il calore delle stelle.

11. L'opera del *giudizio* e della *condanna* dei reprobì è significata nelle opere del quinto giorno nel quale dalle acque sono stati fatti i pesci e i volatili: perché allo stesso modo di tra gli uomini alcuni s'innalzano verso il cielo per la grazia, altri sono lasciati nello stato di dannazione nel quale sono nati, a causa della colpa originale e attuale.

L'opera della *glorificazione* è significata dall'opera del sesto giorno, nel quale l'uomo, fatto ad immagine di Dio, è stato preposto a tutte le cose del mondo, perché l'uomo è deiforme per la gloria, e si unisce come membro al Capo preposto a tutti come vero signore, Gesù Cristo, Signore Dio nostro.

Il settimo giorno non c'è alcuna opera: ma c'è la *completezza dell'opera di Dio* con il riposo in Dio, col quale Dio riposa in sé e noi in Dio. Perciò si chiama anche *sabato*, cioè riposo, perché con il riposo in Dio giunge alla sua completezza la creatura razionale, che è la causa e la forma d'ogni creatura irrazionale. Per questo ogni creatura irrazionale è di stimolo alla mente razionale a riconoscere il suo Signore, a servirlo, e la sprona ad accendersi alla lode per lui. Chi non celebra questo sabato riposando, viola il patto di Dio con l'uomo: l'uomo deve riposare in Dio, e aderire tenacemente a lui con l'amore.

12. Dio stesso, infatti, è materia della sua lode. Nessuna delle sue opere è sufficiente ad insegnare quanto sia da lodare colui che volle, seppe e poté fare facilmente tali opere: avviene come con un'opera muta, la quale non sa dire a parole la perizia del suo artefice, ma la suggerisce tacendo. Siracide: *È maggiore d'ogni lode* (Sir* 43,33).

La Chiesa usa sette parole con più frequenza per lodare Dio, come le sette trombe mistiche dei giubilei e sette strumenti musicali, quasi corrispondenti a queste sette materie; vale a dire: lodare, benedire, magnificare, confessare, onorare, glorificare e sopraesaltare [Questi termini latini si trovano dovunque nei Salmi e negli altri libri della Scrittura].

CAPITOLO 57: *Terzo modo di pregare e utilità della preghiera.*

1. Il terzo modo di pregare è quello mentale, quando [l'anima] a bocca chiusa, con la sola sua mente, apre i suoi desideri a Dio ed effonde l'affetto del cuore in Dio, lo abbraccia interiormente con amore o lo adora con riverenza, effondendosi in Dio largamente, con quanti più affetti è capace di produrre, senza esprimerli con la lingua, dicendo a Dio: *Signore, è davanti a te ogni mio desiderio e il mio gemito non ti è nascosto* (Sal 38,10). Di ciò il Signore dice in Giovanni: *I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. Dio è spirito e coloro che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità* (Gv 4,23s). Questa preghiera sembra la più appropriata, perché Dio è più attento al cuore che alle parole della bocca. Tuttavia utilizziamo anche le parole, perché la mente, pigra nell'elevarsi a Dio, venga sostenuta dalle parole della preghiera e se ne giovi: così che, sospinta dall'intenzione della sacra orazione, la memoria aderisca a Dio, l'intelletto guardi in alto, l'affetto infiammato dalla devozione *gusti quanto è soave il Signore* (Sal 34,9). Dio che ci ha creato, *conosce ciò di cui abbiamo bisogno prima che*

glielo chiediamo (Mt 6,8), e perciò non ha bisogno che gli suggeriamo con la preghiera ciò che desideriamo. Egli ci ha fatto per ricolmarci di beni gratuitamente, in vista di se stesso e non ha bisogno della nostra preghiera per essere piegato ad aver misericordia: già da prima aveva disposto di fare così; tuttavia l'esercizio della nostra preghiera diventa per noi molto utile perché ci procura un maggior profitto, anche se Egli ci beneficia gratis come ha stabilito dall'eternità. Sicché la preghiera non è *causa* della sua beneficenza, ma *via* della sua beneficenza: perché, se non *a motivo della preghiera*, tuttavia *per mezzo della preghiera*, Dio abbia misericordia di noi.

2. È molteplice l'*utilità* della preghiera. L'orazione eccelle anche sulle altre buone azioni: anche perché più facilmente e in modo più rapido per mezzo di essa impetriamo ciò che desideriamo dal Signore. Così talvolta qualcuno con una breve preghiera ottiene quello che a lungo e a stento otterrebbe con digiuni, altre fatiche e opere pie, anche se altre opere buone possono alquanto aiutare. Perciò in ogni caso, in ogni pericolo, per ogni cosa desiderata, troviamo che i Santi sempre si sono rifugiati principalmente nel sollievo della preghiera, quasi che vi trovassero più prontamente l'aiuto che chiedevano. Matteo ventunesimo: *Tutto quello che chiedete con fede nella preghiera, l'otterrete* (Mt 21,22).

3. Infatti, cosa non può fare l'orazione?

La preghiera placa l'ira del giudice. Esodo: *Mosè pregava il Signore e il Signore si pentì del male che aveva minacciato* (Es 32,11-14).

Impetra il perdono per i peccatori. Matteo: *Ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato* (Mt 18,32). Così: *Rimetti a noi i nostri debiti, ecc.* (Mt 6,12); *Ho perdonato secondo la tua parola* (Nm 14,20).

Seda l'impeto della tentazione. Numeri: *Mosè pregò, e il fuoco si spense* (Nm 11,2). L'esempio d'Amalek (Es 17,9ss).

Caccia i vizi del cuore. Salmo: *Disperdili con la tua potenza, e abbattili Signore, mio protettore* (Salmo 59,12).

Libera nel pericolo. Salmo: *Invocami nel giorno della tribolazione* (Sal 50,15). *Invocai il Signore quando ero tribolato* (Sal 120,1).

Difende dai pericoli. Matteo: *Pregate perché la vostra fuga non sia d'inverno o di sabato* (Mt 24,20). *Vegliate e pregate per non entrare in tentazione, ecc.* (Mt 26,41).

Vendica dai nemici. Cronache, Libro Secondo: *Il re Ezechia e Isaia pregarono contro Sennacherib, ecc.* (2Cr 32,20 e Is 37,15).

Appiana le difficoltà. Giosuè: *Lanciato dal popolo il grido di guerra, le mura di Gerico crollarono su se stesse* (Gs 6,20).

Conferisce la familiarità con Dio. Salmo: *Dio è vicino a tutti quelli che l'invocano* (Sal 145,18). Isaia: *Invocherai, ed egli dirà: Eccomi* (Is 57,9).

Inoltre porta con sé la presenza dei santi Angeli. Salmo: *Precedettero i principi insieme ai cantori* (Sal 68,26). Bernardo, Sermo 7. in Cant., n. 4: «Crediamo che siano presenti gli Angeli» ecc.

Impetra anche i doni dello Spirito Santo. Atti, cap. secondo: *Furono ripieni tutti di Spirito santo* (At 2,4). Luca, undecimo: *Il Padre vostro darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono* (Lc 11,13).

Dà anche il dono della sapienza. Giacomo: *Se qualcuno di voi ha bisogno della sapienza, la chieda con fede senza esitazione* (Gc 1,5). Siracide: *Ricercai assiduamente la sapienza nella mia preghiera* (Sir 51,18).

Dà anche la grazia di predicare. Agli Efesini: *Pregate per me perché nell'aprire la bocca mi sia data la parola* (Ef 6,18s).

Ugualmente è utile per la rivelazione dei segreti. Geremia: *Invocami e io ti annunzierò cose grandi e certe* (Ger 33,3).

Ugualmente, è utile per il potere di qualsiasi miracolo. Giacomo: *Elia pregò che non piovesse* (Gc 5,17). Lo stesso Elia pregò per risuscitare il ragazzo, in 1 dei Re (1Re 17,21).

Ugualmente, per gli aiuti temporali come la pace e il buon clima. Salmo: *Gli occhi di tutti sperano in te, Signore* (Sal 144,15).

Ugualmente per la liberazione da qualunque avversità. Primo dei Re: *Se ci sarà la fame o la pestilenza, ecc.* (1Re 8,37).

Così, il dono di qualsiasi cosa utile o necessaria. Ai Romani *Non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, lo Spirito stesso intercede, ecc.* (Rm 8,26).

Così ottiene la vita eterna. Ai Romani: *Chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvo* (Rm10,13).

In breve: la preghiera respinge ogni cosa contraria alla salvezza e conferisce le cose necessarie, le conserva e le porta a compimento.

4. Dio infatti vuole che si preghi non tanto per concederci ciò che già da prima aveva disposto di dare, ma vuole che pregando meritiamo di più per la *fede* con la quale crediamo ciò che non vediamo; per la *speranza* con la quale speriamo di ottenere ciò che abbiamo chiesto; per la *carità* con la quale amiamo maggiormente chi ci ha esauditi, secondo il detto: *L'ho amato perché il Signore esaudisce la voce della mia preghiera* (Sal 115,1). Dio vuole anche che meritiamo per l'*umiltà* con la quale perseveriamo nella supplica e per il *desiderio* col quale vogliamo ottenere i beni, soprattutto le virtù, per piacere a Dio. La preghiera è anche come uno specchio che rende più limpido l'uomo facendogli avere la conoscenza dei suoi difetti o progressi; infatti nella preghiera la coscienza ti si presenta più lucida e si erge lieta per il progresso nella fiducia della speranza, o si umilia per la considerazione dei difetti. La preghiera inoltre innalza maggiormente la mente dalle cose terrene e allontana le altre azioni, perché mentre le preoccupazioni occupano Marta *a proposito del frequente servizio inferiore* (Lc 10,39s), la mente in preghiera è con Maria, ai piedi del Signore e prega lui solo di essergli propizio.

CAPITOLO 58: *Le molteplici immagini di Dio nell'affetto dell'orante.*

1. L'affetto dell'orante sente che lo sguardo di Dio si presenta a lui in molti modi.

Talvolta mentre prega, all'affetto sembra quasi che Dio non si degni né di udire, né di essere attento, secondo il detto: *Mi hai nascosto il tuo volto* (Sal 30,8). Così Giobbe: *Ecco, io grido a te, ma tu non mi rispondi, insisto, ma tu non mi dai retta* (Gb 30,20). Da ciò talvolta nasce la noia di pregare, come se la preghiera fosse inutile, visto che Dio sembra non degnarsi di accettarla.

Talvolta Dio appare quasi adirato e implacabile e per questo la coscienza si confonde ed è turbata dal timore, secondo l'espressione di Giobbe: *Sei diventato crudele con me e con la forza delle tue mani mi perseguiti* (Gb 30,21). Geremia profeta prega così: *Non essere per me causa di spavento tu, mio solo rifugio, nel giorno della sventura* (Ger 17,17). Salmo: *Non entrare in giudizio con il tuo servo, Signore* (Sal 142,2). Isaia: *La moltitudine delle tue viscere e delle tue misericordie permangano su di me* (Is 63,15). Quanta tribolazione e timore dell'anima ci sia lì, lo sa solamente chi, nonostante questo, non smette di supplicare. Infatti non per questo si deve desistere, come se Dio non accettasse la preghiera, ma si deve pregarlo più insistentemente, perché Dio con ciò prova la costanza dell'orante, ne purifica la coscienza mediante l'umiliazione e ricompensa la pazienza dell'afflitto. Bernardo: «Si deve insistere nelle suppliche, ma con ogni umiltà e pazienza, perché non si riceve il frutto che *nella pazienza* (Lc 8,15). Chi prega sente il cielo al di sopra di sé come di bronzo, non riceve alcuna stilla di devozione della rugiada celeste, la terra del suo cuore è secca e non si ammorbidisce con nessuna irrigazione di salmi e di preghiere frutto di compunzione. Come la donna Cananea (Mt 15,26-27), da cui il Signore ha distolto il suo volto. Lei credette che le fossero rinfacciati i peccati come sporcizia di cani e si ritenne indegna del pane dei figli» [BERNARDO, *Ad Fratres de Monte Dei*, lib. I, c. 14, n. 45]. Ma prudentemente va detto che questa immaginazione di una mente spaventata, la quale si rappresenta Dio duro e austero, mentre Egli è mite, benigno, veramente pio e misericordioso, o è invenzione di una mente ingannata con la quale invece ci si forma di Lui un idolo che non è Lui; oppure è una cosa permessa per atterrire e umiliare, correggere e purificare l'animo, perché poi si sappia più soavemente gustare lo sguardo benevolo di Dio: come quando, dopo aver provato una grande amarezza, la dolcezza diventa più desiderabile.

2. Talvolta all'affetto dell'orante sembra quasi che Dio sia occupato in altre cose: vede l'orante mentre sta pregando e glielo permette tranquillamente, ma non gli risponde, apparentemente occupato in altro. Questo sembra che sentisse il Profeta quando dice: *Porgi l'orecchio, Dio, alla mia preghiera, non nasconderti di fronte alla mia supplica, dammi ascolto e rispondimi* (Sal 53,2s) e inoltre: *Porgi l'orecchio, Signore alle mie parole, intendi il mio lamento* (Sal 5,2).

Talvolta Iddio sembra quasi ascoltare benignamente l'orante, ma tacendo, non fa capire se accetta quelle preghiere con benevolenza. Giobbe: *Se lo chiamassi e mi rispondesse, non credo che darebbe ascolto alla mia voce* (Gb 9,16), cioè non so se esaudirebbe.

Alle volte sembra che Dio guardi benignamente l'orante, sembra che dia l'assenso alle sue preghiere e annuisca favorevolmente al

desiderio del supplicante. E questa fiducia della mente devota è solito essere indizio dell'esaudimento di cui il Signore parla in Marco, cap. undicesimo: *Chi non esiterà nel suo cuore, ma crederà che quanto dice avviene, ciò gli avverrà. Per questo vi dico che tutto quello che chiederete nella preghiera abbiate fede di averlo ottenuto e vi accadrà* (Mc 11,23s). Giacomo: *Lo domandi però con fede, senza esitare, perché chi esita non pensi di ricevere qualcosa* (Gc 1,6).

3. Tuttavia, quando l'orante non viene subito esaudito, non deve diffidare dell'ascolto da parte di Dio, ma deve continuare a bussare (Lc 11,8), fin quando l'amico, quasi vinto dall'ostinazione del richiedente, gli dia ciò che chiede. Talvolta quando la nostra richiesta, fatta in un certo modo, produce esitazione, come se non dovesse essere accettata, se viene riformulata diversamente ridona fiducia d'approvazione.

Talvolta poi l'orante assume l'atteggiamento del servo con umiltà e timore, provocando alla misericordia il suo Signore e giudice, come quel pubblicano che *non osava neppure alzare gli occhi al cielo, ma percuotendosi il petto diceva: O Dio, sii propizio con me peccatore* (Lc 18,13).

Talvolta l'orante assume il modo familiare dell'amico e domestico, e prega con riverenza e fiducia e quasi chiamandolo da una parte, consulta il Signore se è meglio fare questo o quello, esponendo i motivi e le cause, perché sia bene o utile fare così o così; come in Genesi (Gen 18,23ss) Abramo nel pregare per i Sodomiti; oppure Mosè pregando per il popolo d'Israele, dicendo in Esodo: *Perché dovrebbero dire gli Egiziani: con malizia li ha fatti uscire per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra? Desisti dall'ardore della tua ira e sii placabile, ecc.* (Es 32,12s). Così Numeri: *Non sappiano gli Egiziani che hai ucciso tanta moltitudine come un sol uomo, e dicano: Non ha potuto introdurli nella terra per cui aveva giurato, perciò li ha uccisi nel deserto* (Nm 14,16s).

Talvolta l'orante è come un figlio che, confidente nell'amore paterno, non tanto supplica, quanto comanda che l'esaudisca, allegando la nota benevolenza del padre verso di lui, come Mosè nel trentatreesimo dell'Esodo: *Eppure hai detto: 'Ti ho conosciuto per nome, anzi hai trovato grazia ai miei occhi'. Se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via, cosicché io ti conosca e trovi grazia ai tuoi occhi, considera che questa nazione è il tuo popolo* (Es 33,12s). Così: *Se ho trovato grazia al tuo cospetto, Signore, ti prego di camminare con noi, toglici le nostre iniquità e peccati, e possiedici* (Es 34,9). Così: *Ti prego, Signore: Questo popolo ha commesso un gran peccato: o perdoni loro questa colpa o, se non la rimetti, cancellami dal tuo libro che hai scritto* (Es 32,31s). Gran fiducia dell'uomo di Dio in Dio! Non prega di essere cancellato dal libro di Dio, ma con quella fiducia con la quale presume di non essere cancellato dal libro della vita, chiede quelle cose: non dubitando che quel peccato sarà rimesso e lui verrà esaudito. Perciò ottiene ciò che ha chiesto.

CAPITOLO 59: *Esortazione all'orazione frequente.*

1. In vista del molteplice progresso dell'orante, Dio è molto contento che si ricorra *frequentemente* alla preghiera: perché l'orante in questo modo *aderisce* incessantemente a Dio, cosa sommamente utile all'uomo al di sopra di tutte le cose, secondo il detto: *Maria si è scelta la parte migliore* (Lc 10,42); inoltre sperimenta i benefici di Dio con l'esaudimento di molte preghiere; e cresce nell'amore di Dio con il più grande affetto di devozione. Inoltre Dio ci offre benignamente molteplici occasioni per una incessante preghiera, allo scopo di stimolarci all'orazione: pregando sia per noi stessi che per gli altri; sia per evitare i mali che per conseguire i beni; sia per riscaldarsi quando s'intiepidisce l'affetto della devozione in qualche aspetto: come ci si riscalda aggiungendo ogni giorno legna perché non si spenga il fuoco. Levitico: *Arderà sempre sul mio altare il fuoco che il sacerdote attizzerà sottoponendo il mattino la legna per ogni giorno, ponendoci sopra l'olocausto* (Lv 6,2-5). Questo fuoco è perpetuo e non manca mai sull'altare. Tu dunque, sacerdote di Dio, dedito alle cose sacre, quando nella notte sarai preso dalla negligenza, cosicché il fuoco della devozione sull'altare del tuo cuore si sarà quasi spento, *al mattino*, quando apparirà la prima luce della conoscenza, *mettici la legna* della preghiera, nata e raccolta nelle selve più vicine in varie occasioni.

2. La *grande selva* che offre ai supplicanti l'abbondante legna, è costituita dai propri peccati nuovi e vecchi; è la gran selva della nostra negligenza, della miseria, della mancanza di virtù e grazia, la selva dei vizi sia spirituali che carnali, tentazioni ed eventi vari dai quali siamo spinti, la selva degli incomodi che soffriamo e temiamo e per i quali ci lamentiamo, incomodi sia personali che causati dagli altri, le cui miserie dobbiamo compatire. Alla grande selva appartengono tutte le cose che desideriamo avere, per ottenere le quali preghiamo; similmente i benefici concessi per i quali dobbiamo ringraziare. Inoltre, la *preghiera per i defunti perché siano liberati dai peccati* (2Mac 12,42-45). La lode di Dio per la gloria dei Santi offre molta materia per alimentare in perpetuo il fuoco della devozione: sul quale è *posto l'olocausto* che effonde *l'odore di soavità* (Es 29,41). L'affetto dell'amore di Dio, il santo timore, assieme al fervore della buona volontà, lo spirito d'umiltà, il moto della pietà e il gaudio della speranza: non devono estinguersi mai nel cuore del servo di Dio. Queste infatti sono le cose nelle quali soprattutto consiste la virtù della devozione. La mente deve abituarsi ad essere sempre dedita a Dio per mezzo di qualche pia occasione: pregando, supplicando, ringraziando, lodando per i diversi motivi che in ogni momento gli si presentano, secondo il detto di Luca: *Bisogna pregare sempre, senza stancarsi mai* (Lc 18,1) e ai Tessalonicesi: *Pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie* (1Ts 5,17s). Salmo: *Benedirò il Signore in ogni tempo, ecc.* (Sal 32,2).

3. Quanto più frequentemente uno prega, tanto più la preghiera diventa per lui piacevole ed efficace, e quanto più raramente uno prega, più gli pare insipida e noiosa, come spesso l'esperienza insegna. Vediamo poi talvolta che dei secolari, pur vivendo ancora nello stato di

peccato, si sottopongono molto alla preghiera e sono per lo più ripieni di grande dolcezza, la quale, sebbene non sgorgi dalla radice della vera carità, mostra come Dio sia pronto ad infondere la grazia nei giusti: visto che non trascura di cercare quelli che stanno ancora nel peccato e che si applicano in qualche modo alla sua familiarità, Egli non nasconde loro l'esperienza della sua dolcezza. Che cosa sarà allora degli amici fedeli, se talvolta Dio si mostra così dolce anche con i nemici? Neemia nono: *Non ha privato della manna la loro bocca* (Ne 9,18), la bocca di coloro che, ha detto poco prima, si fecero un vitello e l'adorarono. Perciò come mai i religiosi non hanno sperimentato la divina dolcezza, quando vediamo che non è negata neanche ai secolari, se lo desiderano con impegno? Bernardo: «Lo stesso nostro bisogno ci rimprovera certamente per la negligenza e l'incuria» [BERNARDO, *In Cant., Sermo 57, n. 4*].

4. Come il favo senza il miele e il muro senza cemento e il cibo senza condimento, così è la vita del religioso senza l'impegno della devozione interna. Sebbene molti in questi tempi non sentono, ma neppure vogliono, né desiderano, né si curano, anzi irridono e perseguitano negli altri la grazia della devozione, tuttavia devono sapere che ogni vita religiosa è arida, imperfetta e più inclinata verso la rovina, se non ricerca lo spirito della divina dolcezza, che è il più importante sforzo per l'impegno della preghiera, e se non si preoccupa della purezza interiore nella quale, nel modo più alto, *lo Spirito Santo rende testimonianza al nostro spirito, che siamo figli di Dio* (Rm 8,16).

Oggi trascuriamo l'austera vita *dell'esercizio corporale* (1Tim 4,8) come poco utile, non abbiamo attualmente le ardue opere della pietà come una volta i Santi, che *sacrificarono la vita per i fratelli* (cfr. 1Gv 3,16) e fecero simili grandi cose. Ma vediamo anche pochi sublimi esercizi di virtù, di sublime obbedienza, perfetta pazienza, spiccata umiltà e povertà estrema. E allora: se manchiamo di queste e a quelle posponiamo l'impegno della preghiera, di cosa potremo gloriarci del nostro Ordine religioso? Non ci resta che il solo nome, l'abito esteriore e le parole della Scrittura che portiamo sulla carta e sulla bocca più che nell'affetto e nell'azione. Ma il Signore dice: *Se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli* (Mt 5,20). I farisei si gloriavano soltanto dell'apparenza e del nome della religione, gli scribi invece si gloriavano e ricevevano il nome di maestri per le parole della Scrittura. E anche chi segue solo le parole, non avrà nulla (Pr 19,7); e *chi fa tutto per essere visto e lodato dagli uomini, non avrà ricompensa dal Padre che è nei cieli* (Mt 23,5; 6,1).

5. Chi vuole imparare a pregare si abitui prima di tutto a dedicarvisi ogni tanto, poi a ricorrervi più spesso, poi a soffermarvisi più a lungo e più frequentemente che può; e non smettere per noia o per leggerezza, se non quando siamo costretti a starne lontani per la debolezza del corpo, o per un'urgente necessità, o per una ragionevole utilità; ma vi si torni di nuovo presto: perché per una lunga vacanza non si perda la consuetudine di pregare e si raffreddi l'amore. Vengano percorsi dunque i singoli modi di pregare, vengano formulate le proprie richieste secondo le

diverse possibilità, e se ne tentino altre, purché alla fine venga concepito qualche affetto di devozione e per quanto si può vi si aderisca.

Se invece vi si oppone la stanchezza della testa o del corpo, allora si preghi più brevemente e più spesso. L'orante eviti le divagazioni della mente, mantenga sotto disciplina i sensi esteriori e invochi umilmente e con pazienza l'aiuto di Dio per le singole cose; se poi non accadono, sopporti con costanza. Talvolta lo stesso ritardo è via di perfezione per il proficiente, perché in questo modo ne veniamo umiliati e così ci difendiamo meglio dalla superbia, perché spesso la troppa sicurezza di progredire abbatte la mente, e il fervore continuato fiacca le forze del corpo, e perciò piamente Dio rallenta la nostra corsa perché si duri più a lungo.

CAPITOLO 60: *Tre cose soprattutto ritardano la crescita della perfezione.*

1. Come sperimentiamo in molti, sono soprattutto tre le cose che ritardano non solo il progresso della perfezione ma anche la salvezza,: cioè la *debolezza della volontà, il timore della difficoltà, la mancanza di fiducia negli aiuti della grazia divina.*

La *volontà è fiacca*: vuole il bene, ma senza fatica, e perciò la consuetudine della leggerezza la ritrae presto dal proposito di progredire. Perciò la volontà pigra deve costringere se stessa con l'istinto della ragione, e come pigro animale, con gli stimoli del timore di Dio e la speranza del premio, deve svegliarsi e spingersi con vigore.

Il *timore della difficoltà* si mitiga e si vince con il discreto e assiduo esercizio.

La *grazia di Dio*: come c'è negl'incipienti, così non manca di crescere in quelli che s'impegnano. E' sempre molto utile per noi temere che non ci venga tolta, così che ci sforziamo di conservarla più che se fossimo certi di non perderla mai: allora infatti più negligenzemente la riceveremmo e meno progrediremmo. Il timore, infatti, rende solleciti, agili e pieni di sicurezza i pigri e il dormienti. Il Signore non volle dare ai figli d'Israele la manna in gran quantità da bastare per più giorni, ma che la raccogliessero ogni giorno, eccetto il sabato (Es 16,26), indicando che dobbiamo chiedere ogni giorno il pane della grazia, cibo dell'anima, dicendo: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano* (Lc 11,3); e Colui che lo dà oggi, è disposto a darlo anche domani, e non dobbiamo dimenticare di chiedere di raccoglierne quanto è sufficiente al profitto della salvezza.

2. Nella preghiera, quando ti senti esaudito ed è compiuto ciò che chiedevi, non esaltartene quasi che Dio ti abbia esaudito per la tua santità, e per l'amore di te abbia fatto quanto chiedevi: pensa piuttosto che questo è avvenuto per la bontà sua, e che da sé aveva disposto di agire così. Pensa anche che è per le preghiere dei buoni che Egli ha fatto quello che ha fatto. E ringrazia Dio che, così facendo, ha reso te cooperatore del suo progetto, e si è degnato di farti partecipe della preghiera dei suoi amici oranti. In questo modo Egli ti ha reso degno di merito mediante l'atto dell'orazione e mediante l'affetto della pietà; ti ha

sostenuto nella fiducia di essere ascoltato; ti ha rallegrato con il compimento della tua richiesta. Tutto questo ha fatto perché tu cresca nell'amore di Dio, che benignamente offre le occasioni con le quali siamo spinti alla preghiera per sfuggire le sovrastanti molestie; così Egli stesso ispira i buoni desideri che si compiranno pregando: affinché, quando ci avrà esaudito, dopo essere stato pregato, venga maggiormente amato da noi e più sollecitamente cerchiamo di obbedire alla sua volontà: lui che piamente e prontamente favorisce e obbedisce ai nostri desideri.

CAPITOLO 61: *Motivi per i quali chi prega non viene esaudito.*

I. Le cause per le quali non veniamo esauditi quando preghiamo sono molteplici.

O succede a causa delle *colpe dell'orante*. Isaia (1,15): *Anche se moltiplicaste la preghiera, non l'ascolterei*, e ne aggiunge la causa: *Le vostre mani sono piene di sangue*, cioè di peccato. Giovanni: *Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori* (Gv 9,31). Isaia: *I vostri peccati nascosero la sua faccia perché non vi esaudisse* (Is 59,2).

O per la *tiepidezza nel pregare*, perché chi prega non lo fa con fervore e devozione. Geremia: *Mi pregherete e vi esaudirò, quando mi cercherete con tutto il vostro cuore* (Ger 29,12-13), come se dicesse: 'e non altrimenti'.

O perché chi prega *non persevera* pregando fino ad ottenere quanto ha chiesto. Undicesimo di Luca: *Se continuerà a bussare, per la sua insistenza si alzerà e gliene darà* (Lc 11,8). Giuditta: *Sappiate che esaudirà le vostre preghiere se persevererete* (Gdt 4,12).

O per la diffidenza dell'esaudimento. Giacomo: *Infatti chi esita, non creda di ricevere qualcosa* (Gc 1,6s). Siracide: *Prima della preghiera prepara la tua anima e non essere come uno che tenta Dio* (Sir 18,23), cioè se lo voglia ascoltare.

O perché ciò che si chiede è *nocivo o indiscreto*, come i figli di Zebedeo. Matteo: *Non capite ciò che chiedete* (Mt 20,22). Giacomo: *Chiedete e non ricevete perché chiedete male, ecc.* (Gc 4,3). Deuteronomio: *Quando piangeste di fronte al Signore, egli non vi ascoltò, né volle acconsentire alla vostra voce* (Dt 1,45).

O perché chi chiede sia maggiormente *spinto a chiedere*. Gregorio [GREGORIO, *Homil. in Evang., II, homil. 25, n. 2*]: «I santi desideri crescono con l'indugio». Perciò anche le preghiere della Cananea (Mt 15,22ss) erano provocate maggiormente dall'attesa.

O perché tanto più *cautamente sia custodito il ricevuto*, quanto più è stato difficile ottenerlo. Crisostomo [CRISOSTOMO, *Homil. in Gen., homil. 30. n. 5. seq.; homil. 38. n. 3*]: «Dio dilata il suo beneficio, perché non ci appaia vile ciò che dona».

O perché *l'orante si umili* venendo esaudito più tardi, e così ne derivino due beni: è repressa l'esaltazione insolente, e non è cancellato l'effetto della richiesta.

O perché *l'esaudimento sia differito* in altro tempo più propizio e utile al richiedente. Così Mosè (Es 33,13) chiese che gli fosse mostrata la gloria di Dio, che meritò di vedere, non allora, ma in seguito.

O perché *vuole esaudirci* anche mediante *le invocazioni degli altri*, affinché l'importanza della domanda e la nostra presunzione vengano represses. Come Ezechia (2Re 19,2; Is 37,2), che mandò a dire a Isaia che pregasse per lui e per il popolo; e lo stesso fece Giosia (2Re 22,14) con Culda la profetessa; ai Romani: *Vi prego di aiutarmi nelle vostre orazioni perché sia liberato dagli infedeli che sono in Giudea* (15,30s). Matteo: *Se due di voi si metteranno d'accordo* (Mt 18,19) ecc.

Talvolta succede anche che se viene negato un bene, che è meno conveniente, al suo posto ne viene *dato* un altro *più utile e migliore*. Come a Paolo, al quale non fu tolto lo *stimolo della carne* (2Cor* 12,7-9), perché *nell'infermità crescesse* in lui *la virtù*.

2. Spesso è più utile l'esercizio della tribolazione che la quiete della prosperità, sebbene siamo portati a preferire questa. Guardando questi ostacoli se ne possono ricavare anche i mezzi che favoriscono l'esaudimento della preghiera. Cioè: l'allontanamento della colpa, il fervore, l'insistenza e la confidenza della fede, l'umiltà, le preghiere degli altri, l'attenta custodia della grazia ricevuta con gratitudine, e che si chiedano al Signore solo quelle cose che lui stesso ritenga essere più utili e quando lui vuole.

CAPITOLO 62: *Orazioni speciali.*

1. Sulle speciali preghiere che molti sono soliti fare, se sia più utile che siano dette in certe ore o giorni, va detto che per alcuni vanno bene, per altri meno. Per gl'incipienti e rudi e ancora non esperti nell'affetto della devozione, sono più utili: perché almeno l'abitudine a queste formule particolari li muove all'esercizio dell'orazione e così non vadano divagando allontanandosi da Dio, e non si intiepidiscano, ma si riscaldino almeno con qualche fiamma di devozione.

Quelli che invece sono riempiti dell'affetto della devozione, e sono sollevati dalla grazia verso una più ampia familiarità con Dio, se si applicano troppo alle moltiplicazioni di simili orazioni e salmi, opprimono lo spirito, impediscono la devozione, gravano sulla libertà del cuore come con un certo peso, aderiscono meno alle cose migliori attaccandosi con puntigliosità a esercizi per il momento meno utili. Essi si servono vantaggiosamente talvolta di questo aiuto delle preghiere. Ma esse non sono che un soffio destinato ad accendere la fiamma della devozione fin quando questa non ha più bisogno di essere accesa dall'impulso delle parole, ma diventa ardente, pura, elevandosi nella quiete.

Questo modo sembra più rapido. Le speciali preghiere vanno ruminare per la buona consuetudine, quando non si ha una maggiore devozione. Se sopravvenga una migliore infusione di devozione, o un più utile e urgente impegno, s'interrompano le consuete orazioni alle quali uno non è tenuto, fin quando non torni il tempo opportuno.

2. Quali sono le orazioni più utili? Credo che non si possa su questo dare una regola uniforme, come per i cibi del corpo: se ne adattano diversi ai diversi, e a chi mangia piace ora questo ora quello. Tuttavia mi sembrano più fruttuose quelle che più rallegrano l'orante secondo Dio, e che più celermente eccitano lo spirito di devozione, ed innalzano la fiducia della mente in Dio.

Tuttavia tutto il frutto e tutto il fine della preghiera è *aderire a Dio* e divenire *un solo spirito con lui* (1Cor 6,17), mediante la fusione in un purissimo amore, contemplandolo nel riflesso della serenissima conoscenza, nascondendosi nel segreto del volto di Dio lontani da ogni strepito mondano, nel rapimento del quietissimo godimento, dove tutte le forze e potenze dell'anima, raccolte insieme da tutte le distrazioni e fissate in un vero, semplicissimo e sommo bene, sono trasformate in una certa somiglianza della divina conformazione ed eterna stabilità.

CAPITOLO 63: *L'anima progredisce verso il fine suddetto quasi passando attraverso dei gradi.*

1. Ci sono alcuni gradi inferiori con i quali, come in una scala, l'anima pian piano progredisce avvicinandosi a questo fine.

Il primo gradino consiste nell'abituarsi a bloccare le *dispersioni della memoria* (con le quali essa vagava distratta nei diversi piaceri e intrallazzi del mondo), *riunendola con l'uso della preghiera* per fissarla nell'unico bene, che è il fine di tutti i desideri e godimenti. La memoria, nel passato, ha cercato di che dilettarsi e occuparsi con curiosità, ha aderito per tanto tempo a molte e varie cose, ora è ancora fallace e instabile e non ancora capace di aderire stabilmente alle cose divine (sia per la consuetudine di vagare, sia per una tenue conoscenza delle cose spirituali). Per questo è bene fare uso nell'orazione del sostegno delle parole che lo Spirito Santo, ispirando appositamente, dà agli uomini: affinché per mezzo di esse, come bambini quasi sostenuti da bastoni, ci si abitui ad elevarsi ed innalzarsi a Dio. E ciò accade quando l'uomo dalle parole delle orazioni o dei salmi tenta di capire ed estrarre la comprensione spirituale e spremendone l'affetto della devozione come chi con il ferro, dalla dura pietra, estrae il fuoco che illumina e riscalda. Inoltre, con l'assidua abitudine alla preghiera e con l'aiuto della grazia di Dio, che è sempre pronta ad aiutare gli occupati nel progredire, la memoria progredisce e diventa stabile e senza grave difficoltà diventa capace di darsi alla preghiera e impedisce facilmente le distrazioni della mente, secondo il detto del Salmo: *Il Signore ricostruisce Gerusalemme, raduna i figli dispersi d'Israele* (Sal 147,2).

2. Anche *l'intelligenza*, che prima era stata quasi cieca, avvolta dalle cose esteriori e visibili, comincia ad aprirsi, illuminarsi e a vedere ciò che prima non vedeva. Chi viene da fuori, entrando in una camera, all'inizio non vede quasi nulla, urta contro le pareti e gli sgabelli; poi pian piano comincia a vedere le cose più grandi, e alla fine vede chiaramente le più piccole, e si meraviglia che quelli che giungono dopo non vedano pienamente tutto ciò che a lui appare già chiaramente. Con questa luce, l'intelletto si apre su molte cose, altre ne mette insieme

facendo dei ragionamenti, altre ancora ne capisce per mezzo dell'illuminazione spirituale, altre ne impara per divina rivelazione. Riflettendo su tutto ciò che apprende dall'umana erudizione e accoglie dalla lettura sacra, l'intelletto si consola non poco vedendo che anche altri eruditi e santi hanno sentito le stesse cose che lui ha capito, illuminato dallo Spirito Santo, e sentendo che ha parlato in lui lo stesso Spirito dei primi santi, è reso più sicuro di non essere stato sedotto da un altro spirito o dall'impressione dei propri sensi.

In queste cose tuttavia si deve agire con cautela e umilmente, affinché per colpa della presunzione l'uomo non meriti di essere ingannato e, invece dello spirito di verità, segua *lo spirito* dell'errore (1Gv 4,6) credendo che sia lo Spirito Santo a dire quello che è invece opinione del proprio cuore, o intromissione dell'angelo cattivo, che spesso *si trasforma in angelo di luce* (2Cor 11,14) insinuando falsità, camuffata di verità. Giovanni: *Non vogliate credere a ogni spirito, ma esaminate gli spiriti se siano da Dio* (1Gv 4,1). Non deve essere recepito nulla che contrasti con la dottrina dei maestri ecclesiastici e con la tradizione di teologi approvati, né che renda dubbie le cose che universalmente da loro sono state definite, a ragion veduta, sulle testimonianze dei santi Padri. Perché chi, scoperta la verità, con superflua sottigliezza, curiosamente scrutando più in alto, si sforza di scavare razionalmente le profondità delle Scritture, come se dovesse trovarvi qualcosa di nuovo che non sia stato trovato da altri, *cerca la menzogna e ama la vanità* (Sal 4,3).

3. Siccome Dio è sommamente soave e buono, e tutte le cose che sgorgano da lui sono gustose e buone, quando l'intelletto avrà cominciato a dilatarsi per la conoscenza del vero, subito anche *il gusto dell'anima*, cioè *l'affetto interiore*, comincerà *a dilettersi*, con un certo gusto spirituale, nelle cose che ha conosciuto. E così la scienza che era solo nell'intelletto, quando giunge il sapore dell'affetto, diventa *sapienza*, cioè scienza saporosa: scienza per la cognizione del vero, sapienza per l'aggiunto amore del bene. Infatti sebbene tutti gli affetti dell'anima abbiano i loro propri sapori, cioè i moti a sé convenienti, tuttavia l'amore, che è come il principe, con il suo movimento informa tutti gli altri; soprattutto quando esso stesso è stato indirizzato in modo adeguato al sommo vero bene: perché l'amore è nato per aderire con tutto se stesso nella maniera più solida al sommo bene. Tutte le altre cose che l'amore prova ad amare, gli si cambiano in fastidio perché non saziano e allora ne cerca di nuove, per vedere se può provare a riposare in esse. Ma non trova riposo che rivolgendosi al sommo bene, e quando l'ha raggiunto, riposa nel giusto suo fine, e allora i restanti affetti esercitano i loro giusti movimenti, secondo la misura di questo stesso amore. In effetti più uno ama qualche bene, più gode di averlo raggiunto; e più uno desidera di ottenerlo sperandolo, più uno *teme* o *odia* ciò che può sottrarglielo; e come ti *addolori* tanto di non averlo avuto, così ti *dispiace* di ciò che è a lui contrario, se quello che ami risulta onesto. Fintanto che l'amore sente gli affetti contrari, vale a dire timore, dolore, pudore e odio, è senza forza e debole in sé, quasi distratto e non ancora raccolto in sé. Anche quando c'è ancora posto per la *speranza*, ancora

non può essere perfetto, ma soltanto attende, e quanto l'attesa è più incerta, tanto l'amore è più tiepido: finché non fruisce di ciò che ama. *Quando poi verrà ciò che è perfetto, svanirà ciò che è parziale* (1Cor 13,10): perché la gioia del godimento sarà perfetta quando l'amore avrà già ciò che desidera, né temerà più di perderlo, né sentirà di avere in sé qualcosa contraria di cui vergognarsi o temere. La *perfetta carità* infatti *caccia il timore* (1Gv 4,18) quando non ha più in sé nessuna materia di odio, di vergogna o di dolore. Perciò quanto più la carità cresce, tanto più anche le altre virtù e gli affetti virtuosi si purificano, fin tanto che tutte si trasformano solo in essa: solo allora non c'è più timore, né dolore, né attesa, né vergogna, ma soltanto l'amore, che gode della sua gioia e aderisce tenacemente a quel bene che solo basta a portare a compimento ogni desiderio dell'anima, e a trasformarla potentemente nello stesso suo amore. L'anima in questo stato *conosce, com'è già conosciuta* (1Cor 13,12) e ama *com'è amata*, tuttavia non *quanto è amata*, perché c'è solo somiglianza e non eguaglianza con l'oggetto. Nessuna creatura può amare Dio com'è amata da lui, ma soltanto come ha ricevuto da lui. Dio infatti, com'è causa di tutto e tutto conosce in se stesso come causa prima di tutte le cause, così anche ama ogni cosa in se stesso e per se stesso. E perciò, come la nostra conoscenza raggiunge appena lontanamente la conoscenza che Lui ha di sé, così anche il nostro amore non si può paragonare al suo amore, né in patria, e tanto meno in via, dove distratto da più cose, mai o quasi mai può raccogliersi in se stesso, perché sia trasferito tutto in Dio.

4. L'uomo dedito a Dio nello sforzo di aderire a Dio, progredisce prima di tutto con l'impegno della mente nel reprimere le distrazioni e unirsi a Dio. Poi, dall'esercizio abituale di questo, più facilmente impara a contenere il suo cuore e abitare in sé, secondo il detto di Esodo: *Restate ciascuno al proprio posto. Nel settimo giorno nessuno esca dal luogo dove si trova e il popolo riposò nel settimo giorno* (Es 16,29-30). Alla fine l'uomo, non solo facilmente, ma anche più piacevolmente, riuscirà ad aderire a Dio, e per l'assenza di questa quiete c'è spesso in lui tanta desolazione; vorrebbe possibilmente stare per sempre in tali delizie. Deuteronomio: *Il prediletto del Signore abiterà tranquillamente presso di lui, dimorerà ogni giorno come nella stanza da letto e riposerà tra le sue braccia* (Es 16,10).

5. Ci sono tuttavia dei *gradi* e avanzamenti in questo soggiorno. Il primo consiste nell'aderire a Dio, allontanandosi da lui di mala voglia, come il bambino dal padre che lo abbraccia, o l'affamato dai cibi succulenti, o l'assetato suo malgrado dalla gradita bevanda. Non c'è da stupirsi: la gioia spirituale, infatti, non solo è *piacevole*, ma produce una unione piena di bellezza e di onore e facendoci acquistare dei meriti ci rende felici, ci glorifica e ci arricchisce: infatti *piace, onora, abbonda*. È *piacevole* il gusto delle delizie celesti, *onorevole* l'amicizia di Dio e la familiarità dei cittadini celesti, *fruttuosa* la carità e meritevole dei premi più alti. Tutto ciò che si appetisce si desidera per qualcuno di questi tre motivi: o perché si ritiene piacevole, od onorevole, o utile; ma ciò in cui tutti insieme e pienamente convergono, non si trova che nei frutti delle delizie spirituali. Le altre cose infatti, se ci diletano sono turpi e nocive;

se sono oneste in qualche modo o utili, sono difficili e laboriose; invece l'affetto della virtù, il gusto della sapienza e la fruizione della divina soavità sono dolci e venerabili, e rendono gioiosa, magnifica e sicura la coscienza.

6. L'anima devota si unisce agli amplessi dello Sposo quando comincia in qualche modo a addormentarsi tra le sue braccia come chi, dissetato con buon vino, si assopisce. E non solo aderisce fortemente, e piacevolmente a Dio, ma quasi con forza si astrae da ogni senso e memoria delle cose visibili: tuttavia temperatamente, in modo da non essere né pienamente dimentica di se stessa, né del tutto cosciente, secondo il detto del Salmo: *Se restate a dormire nei recinti* (Sal 68,14): cioè ai confini tra il mondo e il cielo; ugualmente nei Cantici: *Io dormo e il mio cuore veglia* (Ct. 5,2). Questo sonno è come quello di coloro che cominciano ad addormentarsi, e tuttavia percepiscono le cose che accadono intorno a loro e in qualche modo le sentono e le capiscono, ma per il sopore non le avvertono, a meno che non vogliano farsi forza per tornare pienamente in sé.

7. L'amore di Dio, infatti, fondato sulla luce pura dell'intelligenza, *inebria* la mente e l'attrae dalle cose esteriori, la eleva in alto e con la sua forza quasi la incolla e congiunge a Dio. E quanto l'amore è più veemente, tanto più validamente rapisce in sé la mente, fin tanto che, pienamente dimenticate tutte le cose che sono al di sotto di Dio, si fissa liberamente nel raggio della divina contemplazione: sebbene per breve tempo, come quando un lampo di luce risplende nel cielo, perché *il corpo, che si corrompe, appesantisce l'anima e l'abitazione terrena deprime i sensi di colui che ne pensa molte* (Sap 9,15). I sensi dell'uomo infatti sostengono poche cose e appena poche l'uomo ne pensa; sollevato invece dalla forza del lume supremo, tante più ne intuisce insieme, quanto più sommamente s'innalza sopra di sé. La corruttibilità del corpo terreno e le varie occupazioni di questa vita deprimono l'anima e la richiamano in se stessa perché, gemendo, sia costretta a gridare con l'Apostolo ai Romani: *Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?* (Rm 7,24). E: *Povero me! Perché la mia permanenza è stata prolungata, ecc.* (Sal 119,5). Quanto più la mente è sollecitata nel pensare e trattare le cose inferiori e umane, tanto più s'allontana da quelle superiori e celesti; e quanto più allontana dalla memoria quelle inferiori, tanto più con l'affetto e l'intelletto s'innalza alle cose superiori, tanto più perfetta è la devozione e tanto più pura la sua contemplazione. La mente non può perfettamente essere intenta contemporaneamente alle cose terrene e a quelle celesti, perché sono separate l'una dall'altra come la luce e le tenebre. Chi è unito a Dio è immerso nella luce, chi aderisce al mondo sta nelle tenebre (cfr. Gv 8,12).

8. In questa vita la più sublime perfezione dell'uomo consiste nell'unirsi totalmente a Dio, cosicché tutta l'anima con tutte le sue potenze e virtù, radunate in Dio, diventi *un solo spirito con lui* cosicché ricordi solo Dio, nulla senta o intenda se non Dio, e tutti gli affetti, uniti nel gaudio dell'amore, riposino dolcemente nella sola fruizione del Creatore. Infatti l'immagine di Dio impressa nell'anima consiste nelle tre potenze, cioè nella ragione, nella memoria e nella volontà, e fintanto

che esse non esprimono totalmente Dio, l'anima non è deiforme. Dio infatti è la forma dell'anima, nella quale Egli si deve imprimere come segno di un sigillo. Ciò non avviene pienamente se non quando la *ragione*, secondo la sua capacità, è perfettamente illuminata per la conoscenza di Dio, che è somma verità; la *volontà* si adatta perfettamente ad amare la somma bontà; e la *memoria* è assorbita pienamente ad intuire e avere e godere la somma felicità. E siccome la gloria della beatitudine consiste nella consumata fruizione di queste realtà e siccome la beatitudine si compirà solamente nella patria, ne consegue che la perfezione possibile in questa vita consisterà nel possedere, nella maniera più completa, queste stesse cose. Quantunque tutte le virtù sembrino tendere a questa perfezione, tuttavia in modo speciale vi tende l'esercizio dell'orazione: qui l'anima con tutto l'intelletto, l'affetto e la memoria si porta in Dio; infatti, mentre prega, l'anima desidera di aderire solo a Dio astraendosi dalle altre cose. Per cui la perfezione dell'orazione si ha quando l'anima del tutto astratta dalle cose inferiori, si unisce solamente alle cose divine, non volendo, né potendo sentire altro che Dio: lì riposa veramente, lì si rallegra nello splendore della luce, nell'amenità della divina dolcezza, nella sicurezza della pace. Questa spirituale amenità non può essere descritta con qualche immaginabile similitudine, né essere dipinta con paragoni sensibili, semplicemente perché le cose spirituali differiscono tanto dalle cose sensibili, come lo spirito dal corpo. Lo spirito razionale non è né corpo, né somiglianza del corpo.

CAPITOLO 64: *Nel rapimento della contemplazione si toccano varie specie di devozioni.*

1. In questo rapimento nella contemplazione (*contemplationis excessum*) ci sono varie specie di devozione che per brevità tralascio, alle quali sia la Scrittura, o coloro che trattano di Scrittura, hanno imposto vari nomi, come *giubilo*, *ebbrezza dello spirito*, *giocondità spirituale*, *liquefazione* ecc.: le lascio spiegare agli esperti e a coloro che se ne occupano. Tuttavia di qualcuna dirò brevemente.

2. *Giubilo* è un nome usato dalla Scrittura, sembra che si tratti di un improvviso gaudio spirituale del cuore, effuso da qualche devoto pensiero o riflessione, che percuote tutto il cuore e per la sua veemenza commuove il corpo con un certo qual tremore e piacevole tormento. Il corpo viene consolato da un moto di gioia, ma per la forza dell'impeto è debilitato, talvolta col riso o con qualche grido, tal'altra con altri gesti e singulti, ed erompe come il vapore, non potendosi contenere in silenzio dentro di sé. Gregorio [GREGORIO, *Moral.*, XXIV, c. 6, n. 10]: «Si ha il giubilo quando la mente concepisce un ineffabile gaudio che non può essere nascosto, né essere espresso a parole, e tuttavia viene fuori con certi movimenti, che non spiegano alcuna delle sue proprietà». Perciò il Salmo dice: *Beato il popolo che conosce il giubilo* (Sal 88,16). Non dice: beato il popolo che 'che parla' del giubilo, ma 'che conosce' il

giubilo, perché il giubilo si può ‘sapere’, ma non si può esprimere con la parola.

3. *Ebbrezza dello spirito* può essere detta qualunque grande devozione d’amore e di gioia, dalla quale come dalla forza del vino, sgorga il fervore dello spirito che uno non riesce a trattenere in sé. Perciò gli Apostoli, accesi dal fervore dello Spirito Santo, erano detti *pieni di mosto* (At 2,13); Giobbe: *Ecco il mio ventre è come vino senza aria di sfogo, come otri nuovi sta per scoppiare* (Gb 32,19). Dice *nuovi*, non *vecchi*, sia perché tale devozione non si mette in cuori vecchi, ma nuovi, *che camminano in novità di vita* (Rm 6,4); e dice *otri nuovi* anche per la forza dell’impeto dello Spirito, che se rompe quelli nuovi, quanto più i vecchi, cioè i cuori più fragili e malati. Dice *nuovi* anche perché tale fervore di spirito, infuso da poco nelle nuove ed inesperti menti, è meno capace di essere controllato senza che erompa con gesti inconsueti o voci o singulti, come il vino nuovo bolle nel bicchiere, mentre se è invecchiato riposa. Talvolta il corpo quasi s’irrigidisce e le membra diventano immobili e inflessibili per l’influsso di un repentino fervore e dolcezza, e ciò può accadere perché lo spirito e tutte le vitalità del corpo sono quasi riempite dall’affetto infiammato del cuore, cosicché per la tensione dei nervi e l’occlusione delle vie spirituali, è come se le membra perdessero la capacità delle loro funzioni, come la lingua di parlare, le mani di muoversi, i piedi e le gambe di camminare: fin tanto che il fervore si calmi di nuovo. E non c’è da meravigliarsi che la forza degli affetti divini possa far questo, dal momento che anche gli affetti umani talvolta producono un repentino terrore, un’improvvisa e smoderata letizia, un dolore repentino, un odio immenso e un amore intemperante. Come è stato accertato spesso, anche nell’estasi, nello stupore e nella frenesia, ci sono alcuni di tali rapimenti e le membra cadono nella rigidità e nel tremore, o sopraggiungono anche le febbri per la forte molestia. Quale meraviglia se, per la gioia dello spirito, lo Spirito Santo irrompa nel cuore infondendo chiari indizi: talvolta di ilarità, talvolta in singulti e pianti esterni? Quale meraviglia se qualcuno non riesce a governare e a nascondere i moti di quest’interna devozione? Soprattutto se pensiamo che a volte per una piccola leggerezza non ci possiamo contenere dal ridere (anche quando il pudore umano lo richiederebbe), e talvolta non ce la facciamo a proibire l’insorgere del pianto che sgorga per l’umana tristezza! Essendo scritto: *Il nostro Dio è un fuoco divorante* (Dt 4,24), e *Dio è carità* (1Gv 4,8), non c’è da meravigliarsi se il fervore della divina carità infuso nel cuore commuove tutto l’uomo: come quando si versa in un recipiente di vetro fragile o in un vaso di coccio un liquido bollente, o del fuoco ardente, subito si sente il rumore del crepitio. Il cuore, infiammato dalla gioia del divino amore, o dal divino godimento del desiderio, si dilata in se stesso e si tende, e quasi non potendo entrare nelle ristrettezze del petto, cerca in qualche modo di uscirne, perché la fiamma che brucia all’interno erompa fuori e cercando un qualsiasi tipo di refrigerio, evaporanti. Se non può farlo, o se non osa farlo per pudore umano, mirabilmente si tormenta in se stesso e il corpo viene molto indebolito per tali movimenti: perché la forza della divina dolcezza è intollerabile alla debolezza del corpo terreno, come se

metti del fuoco dentro un recipiente di vetro. Perciò leggiamo che i Santi furono trascinati dalle divine visitazioni e rivelazioni, e perdettero le forze. Daniele: *Vidi questa grande visione, mentre mi sentivo senza forze e il mio colorito si fece smorto e mi vennero meno le forze, ecc.* (Dn 10,8). Geremia nelle Lamentazioni: *Dall'alto egli ha scagliato un fuoco, nelle mie ossa lo ha fatto penetrare* (Lam 1,13). Perciò lo Spirito Santo venne sugli Apostoli nel fuoco (At 2,3), perché la forza dell'amore divino illumina e infiamma come fuoco.

4. *Giocondità spirituale* può dirsi qualunque gaudio nello Spirito Santo, infuso da Lui: mediante il quale gaudio l'anima gode in Dio, per i benefici ricevuti o promessi. E sebbene alcuni ritengano esserci letizia spirituale quando talvolta i religiosi sono tra di loro gioiosi, tuttavia sappiano che la letizia spirituale, come è priva dell'amarezza e della tristezza del secolo o del torpore dell'accidia, lo è anche della leggerezza e della dissolutezza. Infatti la letizia spirituale s'intende in due modi: speciale e generale. *Speciale*: è un moto nel gaudio dello Spirito Santo che proviene dall'intuito dei benefici di Dio e della futura gloria e bontà divine; *generale*: è una certa gioiosità dell'anima, proveniente da una buona confidenza in Dio e dalla testimonianza di una buona coscienza. Questa gioiosità rende l'uomo benevolo e devoto a fare tutto soffrendo per Dio, amando e promuovendo tutto ciò che è di Dio. Perciò l'Apostolo dice per due volte ai Filippesi: *Rallegratevi sempre nel Signore, ve lo ripeto, rallegratevi* (Fil 4,4). Il primo *rallegratevi* è preso in senso generale, il secondo *rallegratevi* è preso in senso speciale.

5. La *liquefazione* non sembra essere altro che un certo ammorbidimento della durezza dell'anima. Con questo ammorbidimento l'anima è resa flessibile e volenterosa ad amare Dio, che la ama. Viene liquefatta per ricevere l'impressione della divina virtù: come il liquido al liquido, così lo Spirito di Dio si mescola allo spirito dell'uomo influenzandolo e facendo sì che l'anima *diventi uno spirito con Dio* (1Cor 6,17); nei Cantici: *L'anima mia si è liquefatta* (Ct 3,5) per l'amore dell'amore divino.

CAPITOLO 65: *Le sette specie di devozioni.*

1. Ci sono diverse specie di devozione o di compunzione, tuttavia ne possiamo distinguere sette, differenti secondo la varietà delle singole affezioni. Infatti la devozione sorge o dal *timore*, o dal *dolore*, o dal *desiderio*, o dall'*amore*, o dalla *compassione*, o dalla *gioia*, o dallo *stupore dell'ammirazione*.

Sorge *dal timore*, quando uno è preso dalla paura del futuro supplizio, o quando teme di essere abbandonato da Dio a causa dei propri peccati e dice a Dio: *Non scacciarmi dal tuo volto* (Sal 51,13); e *Non abbandonarmi, Signore Dio mio, non ti allontanare da me, ecc.* (Sal 37,22).

Dal dolore, quando ci si rammarica per aver offeso Dio e aver perso la sua grazia, o quando ci si addolora per aver progredito poco, o per avere acquistato pochi meriti presso Dio, o per essere stati di

dispiacere in molte cose agli occhi di Dio. Salmo: *Allontana i tuoi occhi dai miei peccati, ecc.* (Sal 51,11).

Dal desiderio: quando uno sospira e anela ad una più ampia grazia delle virtù, alla soavità della familiarità divina, o alla presenza di Cristo in cielo, o per adempiere altri santi desideri. Salmo: *O Signore, davanti a te ogni mio desiderio e gemito, ecc.* (Sal 38,10). Isaia: *Il tuo nome e il tuo ricordo nel desiderio dell'anima. La mia anima ti ha desiderato nella notte, ecc.* (Is 26,8s).

Dalla compassione: quando uno piamente patisce unito a Cristo sofferente e sente quella *lancia* (cfr. Lc 2,35) trapassare e ferire l'anima fedele a Dio, e sente la spada che trapassò totalmente l'anima della madre sua Maria; o quando uno compatisce le difficoltà del prossimo e i pericoli delle anime; quando lo *zelo della casa di Dio*, le ingiurie rivolte a Dio *consumano* l'anima e non la lasciano dormire col sonno della dissimulazione senza che bruci per gli scandali delle persone e si tormenti per i guai dei singoli. Giobbe: *Piangevo su colui che era afflitto, e la mia anima si affliggeva per il povero* (Gb 30,25).

2. *Sorge dall'amore divino*: quando ripenso a come benignamente si è comportato il Signore e quanti benefici fece a me indegno e immeritevole; o quando penso ai generali benefici fatti a tutto il genere umano: mediante l'incarnazione e la passione, con il Sacramento dell'altare, con i sacrosanti carismi dello Spirito Santo...; o quando contemplo l'ineffabile benignità dello stesso Dio che è tanto grande, o la sua immensità ed eternità che non ha né misura né fine, e perciò deve essere amato senza misura e senza fine. Niente può essere più piacevole dell'amore di Dio, niente più onorabile, niente più utile. Per quest'affezione dell'amore di Dio singolarmente, *lo Spirito Santo rende testimonianza al nostro spirito che siamo figli di Dio* (Rm 8,16). Di questo specialmente si dice: *Chi ama Dio, costui è conosciuto da lui, ecc.*, (1Cor 8,3) e *Io amo chi mi ama* (Pr 8,17). Essere conosciuto da Dio e amato, significa essere approvato da lui. L'amore di Dio è il condimento di tutti i buoni affetti, e gli altri affetti delle virtù quanto più hanno di questo condimento tanto più sanno di Dio: né ci può essere virtù e devozione che non sgorga dalla radice dell'amore di Dio.

La devozione *sorge dal gaudio* quando l'anima esulta nel Signore, memore dei suoi benefici; o quando confidando nella sua grazia spera di essere nel numero di coloro che saranno salvati; o quando si rallegra per la salvezza e per il profitto altrui; o quando nell'esultanza dello Spirito gode insieme della gloria dei Beati e con la mente passa per le varie stanze della patria celeste. Di tutte queste e singole cose, il cuore si rallegra e come un allegro usignolo dal chiuso del petto emette suoni di giubilo che preludono all'esultanza e lode, quasi volesse uscire dalla ristrettezza del petto. Salmo: *Il mio cuore e la mia carne esultarono nel Dio vivo* (Sal 84,3).

Sorge dallo stupore dell'ammirazione: quando l'intelletto, illuminato dal fulgore della sapienza, si stupisce per la grandezza della potenza di Dio, per la profondità della sapienza e la soavità della sua benignità, o per la precisione dei suoi giudizi, o per l'abisso di chiarezza e incomprendibilità della sua immensità, o per la natura della sua divinità e

per la gloria della maestà, o per l'ammirabile motivazione di qualcuna delle sue opere. Giobbe, trentasettesimo: *L'Onnipotente noi non possiamo raggiungerlo, sublime in potenza e rettitudine, grande per giustizia egli non opprime, perciò lo temono tutti gli uomini* (Gb 37,23s).

Talvolta la devozione effonde dalla combinazione di *diversi affetti*: come il timore col dolore, l'amore con la gioia e l'ammirazione, la compassione con l'ardore del desiderio. Mescolata come i diversi profumi, immersa nel crisma della suprema unzione, riscaldata dal calore del fuoco divino, la devozione diventa ornamento salutare, efficace nel sanare le ferite delle anime: come quelli che confezionano gli unguenti della salute, talvolta ne preparano con un solo ingrediente, tal'altra con più ingredienti, a volte con più di questo o meno dell'altro e fanno le loro misture secondo le cause della malattia.

3. La devozione è la quintessenza del pio affetto; essa appartiene più alla volontà che all'intelletto, come può osservarsi in persone semplici, ma devote, e in molti letterati non devoti: tuttavia la devozione non è perfetta senza il lume dell'intelletto.

Ma una cosa è l'intelligenza dei semplici devoti, altra è quella dei letterati.

I letterati, infatti, sanno parlare in modo sottile di qualunque materia, anche spirituale; con parole appropriate sanno esprimere ciò che vogliono, suddividere bellamente, distinguere e assegnare cause e ragioni convenienti, proporle in modo persuasivo con discorsi complessi e ordinati, e talvolta per piccole cose, sanno tessere un lungo trattato, e sanno avvolgere con parole artificiose le cose che per sé sono facili e note, affinché ai semplici sembrino estratte dagli infimi nascondigli della filosofia.

Invece i devoti semplici vedono più chiaramente la verità in sé, e sanno pensare le cose più profondamente; sanno considerarne il peso e scrutare le sorgenti dell'intimo sapore col gusto dell'affetto, e col raggio della pura intelligenza sanno discernere più lucidamente ogni cosa. Pur non sapendo esprimersi con parole appropriate, tuttavia sono capaci di conoscere le naturali differenze della verità mediante lo stesso gusto del sapore, più che con le congetture delle disquisizioni. Calza il paragone tra un maestro architetto, perito nella sua arte, e un sottile filosofo: questi sa dissertare di arte e l'altro sa fare l'arte; oppure l'esempio del medico teorico e quello pratico, dei quali il primo conosce meglio l'arte con la scienza, l'altro con l'esperienza.

CAPITOLO 66: *Quattro specie di rivelazioni e visioni.*

1. Avendo già parlato delle cose che si riferiscono particolarmente all'*affetto e quindi alla volontà*, è bene ora soffermarsi a considerare brevemente le esperienze spirituali che appartengono più all'*intelletto*: le rivelazioni dei segreti e le visioni, o le manifestazioni immaginarie, nelle quali alcuni talvolta sono istruiti sulla verità e molti ne sono delusi. A queste bisogna dare poco valore in quanto di frequente ingannano e in quanto in esse il profitto è ben poco, anche quando queste cose sono

vere: sebbene i semplici e gl'ignari di carismi spirituali credano che proprio in queste cose consista la virtù di una grande santità e sapienza.

2. Quattro sono i generi di *visioni*, e altrettante le specie delle *rivelazioni*, sebbene anche le visioni possano dirsi rivelazioni, perché in esse sono rivelati alcuni segreti.

Alcune visioni possono essere dette propriamente *corporali*, in quanto vengono mostrate corporalmente a chi è sveglio, come Mosè (Es 3,2) che vide il Signore nel roveto ardente, e i Patriarchi (Gen 18 e 19) che spesso ricevettero visibilmente gli Angeli. A questo tipo di visioni si può riferire l'esperienza di qualsiasi senso come l'udito, il gusto, l'odorato e il tatto: per la 'vista' si intende di solito qualunque senso. Esodo: *Il popolo vedeva le voci e i lampi e il suono della tromba, ecc.* (Es 20,18). Le *voci* infatti e il *suono* della tromba poterono udirle non con la vista, ma con l'udito.

3. Alcune visioni sono *immaginarie*: si mostrano a chi è sveglio; non corporalmente, ma immaginariamente; sia a chi è sobrio, sia a chi è rapito nella mente: come le visioni d'Ezechiele (Ez 1,1), di Daniele (Dan 7,2) e di altri Santi nel nuovo e vecchio Testamento. Similmente altre visioni immaginarie, sono mostrate a *dormienti*, come Giacobbe (Gen 28,13), che vide il Signore appoggiato alla scala, il Faraone (Gen 40,8ss) e Nabucodonosor (Dan 2,1), che in sonno videro presagi di cose future.

Tutte queste visioni convergono in questo: che sono mostrate non solo ai buoni, ma spesso anche ai cattivi.

Inoltre talvolta sono vere, e per mezzo di esse alcuni vengono istruiti per la verità; a volte sono ingannevoli e alcuni ne sono beffati. Ezechiele tredicesimo (Ez 13,7): *Avete avuto una falsa visione e preannunciato vaticini bugiardi*. Né fanno diventar santi, né sono indici di santità: altrimenti Balaam (Num 22,23s) sarebbe santo e anche la sua asina che vide l'Angelo; anche il Faraone che vide sogni presagi di cose future (Gen 40,8; 41,22ss) sarebbe santo.

Se anche sono vere, per sé non sono meritorie, e chi vede molte di tali cose non è migliore, e chi non ne vede nessuna non è da meno di chi le possiede, e così di altri miracoli.

Spesso tali cose per molti, invece che di profitto, furono dannose: perché se ne insuperbirano inutilmente, gloriandosene.

Molti anche, ritenendo di aver visto delle visioni, pur non avendo visto nulla, seducevano sé ed altri, o le trasformarono in profitto di soldi per l'avarizia.

Molti finsero con menzogna di aver visto delle visioni per non essere ritenuti inferiori agli altri, o per essere onorati al di sopra degli altri, quasi più santi, ai quali sono mostrati i segreti di Dio.

In qualcuno simili visioni sono anche preludio d'insania, perché col cervello confuso e annebbiato dai fumi, si confonde anche la vista degli occhi, sì da credere che davvero gli appare qualcosa di fantastico e falso. Siracide: *Il tuo cuore, come quello di una partoriente, soffre fantasia: non metterci il tuo cuore* (Sir 34,6).

4. Altro tipo di visione è quella *intellettuale*: con cui l'occhio della mente è illuminato dalla luce della verità e la stessa verità è contemplata in modo puro: per esempio, quando l'occhio comprende la verità che è

significata nella visione immaginaria, come Paolo (2Cor 12,4), quando rapito in paradiso, o nel terzo cielo, vide cose invisibili e udì parole ineffabili, non vedendo immagini di cose corporali, ma intuendo in modo puro lo splendore della stessa verità. Giovanni evangelista, anche se scrive l'Apocalisse con figure di cose temporali, si crede tuttavia che abbia visto e compreso in modo puro. Tutto ciò che lì descrive in modo figurato, lo descrive o per la comprensione degli altri, ai quali la stessa verità pura sarebbe impercettibile, nel suo splendore; oppure può averlo scritto per velare i misteri che non bisognava manifestare in giro a tutti. Questi, come i misteri delle altre Scritture, sono coperte dai veli delle figure: in modo che i degni vi si esercitino e gl'indegni siano esclusi dall'intelligenza dei sacri misteri. Questo velo era significato dal velo posto davanti al Santo dei Santi, dentro al quale non era lecito entrare al popolo, ma ai soli sacerdoti (Es 27,21). Similmente nel trasportare il Santuario era fatto obbligo ai Leviti di portarlo avvolto: prima di essere svolto non era lecito toccarlo o vederlo scoperto ad altri al di fuori dei sacerdoti (Nm 4,15): in questo modo lo Spirito Santo voleva insegnare che i profondi misteri della Scrittura in qualche modo li vedono solo i perfetti. Gli altri invece, finché siamo in questa vita, li devono accogliere avvolti dai veli delle figure. Infatti le stesse figure delle visioni immaginarie o corporali, anche quando sono vere, secondo il significato spirituale, non sono vere secondo l'esistenza della cosa. Non può essere vero che in cielo ci sono vitelli o leoni, e aquile o altro, come sono descritti nell'Apocalisse e in altre visioni dei Profeti: ma lì ci sono le virtù celesti, le cui proprietà, meriti e uffici sono indicate in modo figurato dal segno di questi animali e di altre cose. Crediamo che Cristo sia glorificato in cielo corporalmente, ma, secondo la verità della sua natura, non deve più nascere dalla Vergine o essere allattato, o soffrire, o altre cose, che la storia evangelica insegna che abbia fatto quando corporalmente conversava con gli uomini sulla terra. E tuttavia molto spesso si riferisce che ad alcuni Santi e devoti apparve in visione o nascente, o giulivo sul grembo della Madre, o steso sulla croce: non che così fosse secondo verità, ma che così appariva a loro per qualche singolare consolazione ed eccitazione di devozione, o per qualche significato spirituale. Sappiamo infatti che *Cristo risorgendo da morte non muore più e la morte non lo dominerà ancora* (Rm 6,9), così non sarà di nuovo allattato corporalmente o di nuovo nascerà. E così si deve ritenere delle altre apparizioni di Santi e Angeli.

5. Non voglio tralasciare il fatto che alcuni, ingannati da spiriti seduttori o da proprie false illusioni, ritengono che appaia loro in visione lo stesso Cristo o la stessa sua gloriosissima Madre, e dicono di essere accarezzati da loro non solo con abbracci e baci, ma anche con altri più indecenti gesti ed atti: sarebbe come se lo spirito di questi tali fosse consolato interiormente allo stesso modo in cui la carne viene accarezzata e consolata esternamente. Che questo sia falso e seduttore, e anche bestemmia grave, si prova facilmente. La visita dello Spirito Santo è infusa per reprimere e detestare tutti i vizi, perciò si oppone in modo speciale contro le attrattive carnali; e dove lo Spirito di purezza ha brillato col suo splendore, svaniscono tutti i moti della prava volontà ed

è necessario che queste cose scompaiano come le tenebre al sopraggiungere della luce.

Di coloro poi che talvolta sentono la dolcezza spirituale, e subito anche sono macchiati dall'illecito prurito del piacere corporale, non so cosa dire, se non che piuttosto preferisco privarmi di questi fiori, che doverli andare a cogliere dalle brutture della terra. Non oso condannare quelli che involontariamente in queste spirituali affezioni sono macchiati da tali cose, ma non so scusare quelli che vi si dilettono col consenso, qualunque sia la loro intenzione.

CAPITOLO 67: *Molteplicità delle rivelazioni.*

1. *La rivelazione* dei segreti e delle cose future sembra possa avvenire in più modi nei quali, come nelle visioni predette, molti sono sedotti ritenendo che quello che i propri sensi hanno percepito viene dallo Spirito Santo, mentre è suggerito dallo spirito dell'errore. Siamo stufi fino alla noia dei molteplici vaticini dell'avvento dell'anticristo, dei segni del prossimo giudizio, della distruzione degli ordini religiosi, della persecuzione della Chiesa, la fine del regno, dei vari disastri del mondo e molti altri mali, ai quali hanno creduto anche uomini saggi e devoti più del necessario, tirando fuori dagli scritti di Gioacchino e da altri vaticini varie interpretazioni. Anche se fossero vere e autentiche, i religiosi avrebbero molte e ben altre cose, di cui occuparsi più fruttuosamente [Brano notevole contro i Gioacchimiti, tra i quali erano approdati alcuni Frati Minori] dal momento che anche Cristo Signore represse negli Apostoli tali curiose investigazioni sui tempi, dicendo: *Non tocca a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha posto in suo potere* (At 1,7).

2. La rivelazione talvolta si fa con la voce e *con parole espresse*, come a Pietro, Giovanni e Giacomo sul monte, come quando di Gesù una voce disse *Questi è il mio Figlio diletto, ecc.* (Mt 17,5). A Pietro fu detto: *Beato sei Simone, figlio di Giona, perché non te l'hanno rivelato la carne e il sangue, ma il Padre mio, ecc.* (Mt 16,17), o come a Samuele cui furono dirette le parole dal Signore in Silo.

Talvolta la rivelazione avviene nel sonno: a Giuseppe, lo sposo di Maria, fu detto nel sonno (Mt 1,20) sia di *prendere Maria*, sia di *fuggire in Egitto* e ritornare al momento opportuno (Mt 2,13.19). E similmente ai Magi in sogno viene detto *di non ritornare da Erode* (Mt 2,12). E il sonno si trova ugualmente in altri numerosi luoghi.

Talvolta la rivelazione avviene interiormente su di una persona sveglia attraverso uno spirito angelico. Zaccaria, quarto: *L'Angelo che parlava in me, mi disse: Non sai cosa sono queste cose, ecc.* (Zc 4,5).

Talvolta avviene internamente nella mente per opera dello Spirito Santo. Salmo: *Ascolterò cosa dice il Signore Dio in me, ecc.* (Sal 85,9). Questo avviene in due modi: *uno*, quando la rivelazione ispira alla mente qualcosa da fare o da dire, o insegna le proprie cose o quelle degli altri, come ispirò i Profeti su cosa dovessero fare o dire, o quando rivelò loro le cose future, o assenti, o nascoste. *Secondo* modo, quando non di questo o quel fatto particolare, ma *generalmente* con l'illuminazione

della mente, mostra più cose: ciò che sia meglio o peggio secondo il giudizio della verità (come a tutti i giusti insegna di *tenersi lontano dal male e fare il bene*: Sal 37,27) e con lo spirito della scienza, del consiglio, dell'intelletto, o della sapienza, insegna a conoscere il bene e scegliere il meglio.

3. C'è un altro modo di rivelazione per mezzo dello Spirito Santo: quando l'uomo per l'ispirazione di Dio prega per qualche *speciale* causa propria o altrui, e per l'affetto della devozione e la fiducia di essere ascoltato, capisce di essere esaudito in tale richiesta. Confida che ciò per cui ha pregato otterrà un prospero successo, tuttavia spesso non sa come accadrà. Al contrario: quando non si sente pieno di fiducia di essere esaudito, pensa che la sua richiesta non avrà effetto, sebbene non sia del tutto certo se questo dipenda dalla mancanza di devozione o sia indizio della richiesta negata. Questo genere di rivelazione è familiare specialmente alle menti devote. In questo, come nell'interna ispirazione, ci si può ritrovare ingannati.

L'inganno sembra avvenire in questo modo. A volte un uomo molto devoto si rivolge a Dio e confidando nella grande devozione che prova, crede che Dio gli sarà favorevole; allora augura e chiede per sé o per un altro quanto veramente desidera che accada. Prima di aver concepito un tale desiderio il suo fervore era già grande e la sua confidenza nella divina bontà era già ardente; in questo momento il fervore raddoppia e la sua confidenza diventa più forte e presume che sia lo Spirito Santo ad operare questa devozione, visto che lo spirito maligno non può infondere l'affetto della devozione che il maligno non possiede. Per questo crede di non essere ingannato e deluso nel veder esaudito il suo desiderio; e per la testimonianza dell'accresciuta devozione e fiducia si crede approvato dallo Spirito Santo.

Ma questa può essere anche un'illusione, perché lo spirito dell'uomo quando desidera una cosa che ama, pensandola intensamente, se ne rallegra vivamente e anche quando non c'è alcun sentimento di devozione, la vivacità del proprio desiderio può procurare perfino le lacrime: specialmente se l'oggetto desiderato per sua natura può far nascere qualche parvenza di pietà. Così quando uno per vana gloria desidera la grazia di predicare bene, di profetare, di fare miracoli, o fare altre cose per cui mettersi in mostra, il nostro cuore sorride a simili fantasmi, e si pasce di vano affetto. Quanto maggiormente l'affetto del cuore si rallegrerà e diventerà devoto quando pensa e sceglie tali cose non per leggerezza o per vanità, ma per maturità e carità! Ecco, quando lo spirito risente di una certa consolazione che è facile accrescere spingendo ulteriormente la devozione, è la confidenza a parlare e non ci si deve immaginare di sentire la voce dello Spirito Santo stesso. Restando pur chiaro che lo Spirito non toglie la devozione di cui l'anima è ripiena e che un cuore dilatato, offrendo uno spazio più vasto all'azione divina, riceve una grazia di gioia più abbondante. Un cuore libero e gioioso per la benevolenza, è più adatto a ricevere la grazia della devozione di quando è imprigionato dalla tristezza e dall'amarezza: perché lo Spirito Santo è amore e benevolenza e gioia del Padre e del Figlio; e i simili per natura gioiscono insieme con i simili. La gioia è

propria della patria celeste, la mestizia della tristezza è la pena di quest'esilio: l'amarezza della disperazione è il supplizio infernale.

4. Perciò in tutti i generi di rivelazioni e visioni, si deve avere una grande cautela perché quelle false non vengano ritenute vere, quelle nocive non vengano ritenute salutari, le piccole non vengano ritenute grandi e quelle indifferenti non vengano ritenute eccelse. Solo lo Spirito Santo, col dono del consiglio e con la grazia del discernimento degli spiriti, sa condurre e assicurare l'uomo in ciò che si deve accogliere o respingere, e come usarne: come istruì i Profeti e i Santi, ai quali non solo mostrò le cose vere, ma anche, con la testimonianza della Verità, dimostrò loro interiormente, che erano vere.

Ad altri poi sembra essere più sicuro non cercare tali cose e, se offerte, non credervi subito; temere piuttosto la fossa dell'inganno, e prevedere che talvolta anche le cose offerte sono poco fruttuose; se sono vere le si ritenga indifferenti, se false non ci si appoggi per non essere ingannati; e quelli che le vogliono conoscere, cerchino solo il consiglio dei sapienti e di pochi. Si impegnino diligentemente nelle cose più sicure, meritorie e fruttuose: come estirpare i vizi, affaticarsi fedelmente negli esercizi delle virtù, scrutare la sana intelligenza della sacra Scrittura e, con l'uso della preghiera, accendere la mente all'affetto di devozione. Questi sono i salutari, sicuri e fruttuosi impegni dei religiosi, e quanto più si saranno esercitati in questo, tanto maggiore sarà il merito e maggiore la gloria presso Dio.

CAPITOLO 68: *Come comportarsi nelle esperienze sensibili della dolcezza.*

1. Ci sono anche alcune esperienze sensibili di dolcezza e soavità che talvolta sono infuse ai devoti: come la mirabile fragranza di profumi, l'ineffabile soavità di sapori, le dolci melodie di voci e di suoni, e le esperienze percettibili di gusto e di tatto d'indicibile soavità. Quando sono vere e possiamo stimare che siano date da Dio? Spesso sono date ad alcune persone novelle e appena sgrossate che ancora non capiscono con lucidità le cose spirituali, affinché almeno per mezzo di cose sensibili siano consolati dal Signore. Non conoscono il puro valore delle virtù spirituali nelle quali c'è maggior forza, maggior certezza della verità e più fruttuoso profitto. Qualche volta tali esperienze vengono date anche ai più perfetti per la ridondanza della dolcezza interiore. Come l'anima comunica le sue passioni al suo corpo, suo compagno e socio nel cammino, così gli comunica anche le consolazioni. Se, per esempio, l'anima all'interno è triste, anche il corpo si consuma all'esterno. Come perciò il corpo collabora con lo spirito e vi soffre insieme, così degnamente partecipa ed è insieme remunerato nel premio, non solo della gloria futura, ma anche della grazia presente: come i padroni nel convivio dei banchetti rendono partecipi anche i loro servi a ciò che avanza delle portate; *come siete partecipi delle sofferenze, così lo sarete anche della consolazione* (2Cor 1,7; Lc 6,38). E questo è concesso agli eletti per una *misura sovrabbondante* la cui

ridondanza, una volta data, è ricevuta dal corpo, che è stato partecipe nella fatica.

2. Si deve pensare che, come dalle visioni e dalle rivelazioni, così anche da queste sensibili esperienze, alcuni sono sedotti: ritenendo che vengano da Dio, mentre possono essere solo illusioni della fantasia. Alcuni le ritengono qualcosa di grande, mentre di per sé non sono di nessun merito. Alcuni si esaltano in se stessi per tali cose e se ne vantano, come se la santità consistesse in una tale grazia.

Le esperienze della dolcezza divina, soprattutto quando influiscono lungamente e in modo forte, hanno di proprio che, mentre rafforzano lo spirito, debilitano il corpo e così dilettrandolo in qualche modo, lo affliggono: come i cibi sopraffini, assunti troppo spesso, fanno deperire e ammalare un uomo rustico abituato a cibi grossolani. Infatti, il corpo ignobile e corruttibile, come un animale, è abituato a cose bestiali, cioè terrestri e vili. Genesi: *Mangi l'erba della terra* (Gen 3,18), e ciò dopo il peccato.

CAPITOLO 69: *Consiglio che è dato a quelli che si sono indeboliti per la veemenza della devozione.*

1. Talvolta i devoti, indeboliti nel corpo per la veemenza della devozione, chiedono se sia meglio subire piuttosto l'indebolimento del corpo rafforzando lo spirito con l'esercizio della devozione con Dio e non disprezzare la grazia, o piuttosto se è meglio, per la troppa debolezza del corpo, allontanarsi dalla devozione, estinguere lo spirito e darsi alle occupazioni esterne per il recupero del corpo. Per questo, salvo più sano consiglio, sembra di doversi dire ai più deboli che, mentre si trovano in questa situazione, è bene che si sottraggano all'esercizio della devozione e non vi insistano con propri sforzi come se volessero estorcerla, perché tale violento sforzo debilita anche i più validi. Se invece, senza faticoso sforzo, la grazia si offre e s'inserisce in loro, senza essere stata chiesta, non la sfuggano, ma non vi s'immergano del tutto, soprattutto se in questo si sentono debilitare; piuttosto con temperanza e con una certa qual libertà di spirito, vi aderiscano quasi superficialmente, secondo il detto: *Hai trovato il miele; mangiane quanto basta* (Pr 25,16), in pratica quanto basta alla misura delle tue forze. È più utile infatti usufruire per un'ora della grazia della devozione che, del tutto esaurite le forze e distrutta la forza naturale, perderla totalmente e mancarne in modo irrecuperabile. Così distrutti, spesso poi cominciano a lamentarsi troppo, e per recuperare le forze perdute con l'indiscrezione, si comportano non solo più delicatamente di quanto convenga, ma più superficialmente. Infatti, esaurite le forze soprattutto della testa e del cuore, osano appena aspirare all'esercizio della devozione, con qualche sosta, perché li trattiene di continuo la debolezza molesta, e quanto più vogliono combattere contro di essa, meno possono. Perciò per prudenza sembra più opportuno ricercare le consolazioni divine più moderatamente, perché vi si oppone la debolezza del corpo. Moderatamente: perché se ne possa godere a lungo e se ne possa tollerare la crescita, piuttosto che compiacersene per breve tempo,

senza discrezione, e poi evitarle e abbandonarle senza speranza di ricuperarle. Infatti, rotto il vaso, si perde il liquore. Salmo: *È venuta meno la mia carne e il mio cuore* (Sal 73,26), perché quando il corpo manca del tutto di forza, anche il vigore del cuore si affievolisce nella devozione.

2. Accade, per lo più anche agli zelanti della devozione, che mentre più si sforzano di avere la grazia della devozione, meno ce l'hanno, e quando insistono con più veemenza, diventano più aridi e duri di cuore, come nelle massime festività e tempi devoti della Passione di Cristo e del Natale e simili, e soprattutto quando si sforzano di prepararsi con attenzione alla santa Comunione. Molti spessissimo se ne affliggono gravemente, e per questo motivo, per la pusillanimità del cuore turbato, interpretano che forse siano indegni della visita divina e che non piaccia a Dio che, persone così indegne e senza devozione, accedano alla santa comunione: e così, spesso, si sottraggono dal cibo della vita e dalla medicina della salute. Ma essendo incerto per l'uomo se *sia degno d'amore o di odio* (Qo 9,1), secondo la ragione della suprema disposizione, essendo i meriti dei singoli noti solo a Dio, se non possiamo secondo verità consigliare a chiunque cosa debba ritenere e fare in simili casi, possiamo tuttavia raccogliere qualche motivo per cui Dio sembra sottrarre la grazia ai buoni ricercatori della devozione: i quali l'accoglierebbero tanto più volentieri, visto che la cercano con tanto desiderio. Si possono suggerire su ciò cinque motivi.

3. Primo, *l'umiliazione*: affinché l'uomo si umili maggiormente, nel momento che non ha la devozione; arrossisca in se stesso più che in ogni altro tempo: come i secolari che non si comunicano a Pasqua, mentre gli altri fanno la comunione, arrossiscono più che in tutto il resto dell'anno.

Secondo, *purificazione del peccato*: forse ci si è purificati di meno con altri esercizi, o si hanno alcuni peccati che non si ricordano, e perché più degnamente si possa accedere all'Eucaristia e ci si purifichi meglio. L'uomo in questa purificazione si addolora e quanto più grande è il dolore tanto più efficace è la purificazione. E soprattutto perché forse in un altro tempo ha cercato meno attentamente la grazia della devozione o, offertagli, l'ha ricevuta più negligenzemente, né ha fatto degno ringraziamento per essa. Per questo viene punito nel modo nel quale peccò: ché manchi di quella grazia che ora desidera e che prima aveva trascurato, quando poteva averla e diventi più cauto per questo in avvenire.

Terzo, affinché *diventi più istruito nella grazia*, la quale viene da Dio e non dall'uomo: perché l'uomo non può averla per la volontà del proprio arbitrio, ma è Dio che la dà da sé: quando vuole la infonde, e quando vuole la sottrae, come a lui piace e come giudica che convenga a chi riceve. Cosicché dà la grazia per grazia sua, non per i meriti dell'uomo; e se la desse sempre quando è richiesta, e non la desse se non fosse richiesta, si riterrebbe per questo che la dia soltanto per i meriti dei richiedenti e non secondo la liberalità sua. Perciò talvolta la nega ai richiedenti assidui, per giustizia, e a quelli che non la richiedono, talvolta la dà per grazia.

4. Altre due sono, infatti, le tentazioni abbastanza ricorrenti dei devoti, soprattutto dei nuovi e imperfetti: *l'esitazione e l'esaltazione*. *Esitano* spesso se quella grazia sia da Dio, o se l'uomo si procura questi moti con il suo sforzo, ed è una tentazione abbastanza importuna. Talvolta l'uomo sospetta anche che possa essere illusione del demonio e diventa perplesso, sicché talvolta pensa di mettere da parte l'esercizio della devozione e semplicemente essere intento alle preghiere vocali e azioni esteriori: quasi che si senta più sicuro in esse che nell'impegno della devozione interna. Ciò si soffre soprattutto quando la grazia della devozione è tolta, e così si soffre doppiamente: per la sottrazione della grazia e per l'esitazione, se la grazia che si aveva, veniva da Dio. Così i discepoli prima della piena effusione dello Spirito Santo, spesso vacillavano nella fede di Cristo, mentre poi alla vista dei suoi miracoli e dell'eccellente dottrina, credevano che fosse il vero Figlio di Dio. Poi alla vista delle sue tribolazioni accettate per noi, esitavano titubanti e dopo la sua passione, prima d'essere certi della sua risurrezione, dicevano: *Noi speravamo che fosse lui a salvare Israele* (Lc 24,21), come se dicessero: 'siamo stati ancora delusi di quella speranza'. Così anche dopo la sua risurrezione, vistolo, godevano e dubitavano, finché con molti argomenti furono rassicurati della sua verità, soprattutto dopo la sua ascensione e l'effusione dello Spirito Santo. Così anche i cristiani devoti, ora godono della consolazione della grazia interna, e ora dubitano e si rattristano; perciò lo Spirito Santo opera in essi, ora in un modo, ora nell'altro modo, ora infondendo in loro la consolazione, ora sottraendola, fin tanto che per più indizi sperimentino la verità e l'utilità della sua visita. Presente la grazia, essi godono della consolazione e sono sicuri della verità; quando essa è assente, mancano del sollievo di entrambe. Il sapiente invece, nei giorni bui, *si preoccupa di non essere immemore dei beni* (Sir 11,27), il ricordo dei quali lo ritrae *dalla pusillanimità dello spirito e dalla tempesta* (Sal 55,9). E questo vale per lui contro questa prima tentazione di esitazione.

5. Al contrario, *nel giorno propizio* (cioè quando le cose ti vanno bene) il saggio cerca di non essere *immemore* dei mali, a causa dei quali si umilia e si tiene lontano per il timore *del vanto*: e così si vince la seconda tentazione. Anche i devoti s'inorgoliscono, in quattro modi: o si gloriano di aver meritato la grazia della devozione per gl'impegni e le fatiche precedenti; o pensano di essere preferiti da Dio nei confronti di quelli che non sembrano avere questa grazia; o pensano che a loro è stata data una grazia che tale sia in verità; o che loro ne sappiano godere meglio, riceverne con maggiore gratitudine, usarne più fruttuosamente e riescano a non trascurarla meglio di quanti hanno ricevuto un simile dono di grazie.

6. Contro la prima tentazione dell'*esitazione* valgono: la costante fiducia della fede (che questa grazia provenga da Dio); la diligente *considerazione* della stessa grazia (se i suoi moti siano soltanto per il bene); l'umile *consultazione* su tali cose presso qualche perito ed esercitato in tali cose; la *pronta volontà* di conformarsi a quella grazia; e la supplice preghiera a Dio perché non permetta che l'uomo sia ingannato dal proprio senso o dallo spirito altrui.

Contro la tentazione di *vanto*, valgono: la diligente *conoscenza* della propria indegnità, tiepidezza, negligenza, ingratitude, vana gloria; la timida *attesa del rendiconto* della grazia avuta e negletta; la *pavida diffidenza* della sottrazione della grazia e dell'abbandono da parte di Dio a causa dei vizi inveterati, che furono a lungo causa di correzione e mai emendati; e l'*attenta considerazione* degli altri, che incomparabilmente ci precedono in grazia, in virtù e in tutti i buoni sforzi.

7. Il quarto motivo della negata devozione è che, a volte, lo sforzo impetuoso del cuore *ostruisce la libertà della mente*: questo avviene quando, quasi con violenza, si vorrebbe estorcere dal cuore l'affetto della devozione e provocare la grazia richiesta. Se questo non avviene il cuore si rattrista e per questo s'indurisce maggiormente: e più impetuosamente vuole costringersi alla devozione, meno progredisce e più inaridisce. Come quando si stringono troppo veementemente i grappoli nel torchio o le olive nello frantoio: il liquido esce più torbido e insipido che se fosse stato stretto a poco a poco, in modo più moderato. Infatti, quanto più è libero il cuore, più abbondante è l'affetto della devozione. Perciò spesso l'uomo è più devoto in tempi diversi: quando lo spirito, lasciato alla sua libertà, spontaneamente si eleva nel sublime. Infatti una violenta accelerazione soffoca lo spirito anche nel corpo; mentre un respiro più lento del cuore è invece refrigerante.

8. Un quinto motivo per cui il desiderio della devozione non è ascoltato, può essere costituito dall'acquisizione del *merito di una maggiore grazia e gloria*; questo affligge e purifica l'anima. La pazienza della desolazione e l'umile sofferenza della mestizia sono come la lima che rende l'anima più lucida e più recettiva dello splendore divino, più capace di maggior grazia e gloria. La luce del volto di Dio infatti e il fulgore della sua chiarezza risplende a tutti egualmente; chi poi è più puro e più libero dal vizio oscurante, è più capace di luce e illuminazione oltremodo radiosa: come il vetro scintillante e il metallo ben limato e pulito ricevono meglio i raggi della luce e sono più splendidi. Essendo l'afflizione la lima dell'anima, essa toglie la ruggine dei vizi affinché, lavato il peccato, che con la sua oscurità come con un obice aveva occluso nell'anima il fulgore dei raggi divini, l'anima sia ricuperata alla luce della grazia. Dio talvolta toglie ai suoi devoti la sua consolazione perché, purificati in questo modo, siano più adatti a ricevere più abbondante grazia nel presente e maggior gloria nel futuro: e questo anche se non avessero contratto questa afflizione a causa di qualche colpa particolare.

CAPITOLO 70: *Se sia meglio ricevere l'Eucaristia spesso o raramente.*

1. A chi chiede se sia meglio ricevere spesso o raramente il sacramento del corpo di Cristo, a me sembra che non si possa dare una regola uniforme. I meriti degli uomini sono vari, diversi gli sforzi delle opere, differenti i desideri e molteplici, nei singoli, le operazioni dello Spirito Santo e diverse le situazioni anche nella vita religiosa. Per i malati infatti

non si può stabilire un unico modo di dare le medicine del corpo. A causa della diversità di complessione dell'ammalato, diversità di forze, di luogo, di tempo, di dieta o di altre considerazioni, la stessa medicina è data a volte più raramente, altre volte più spesso, in maggiore o in minore quantità: lo stesso si deve intendere anche della medicina spirituale che è il corpo di Cristo. Quelli che sono occupati dalle preoccupazioni del mondo, possono dedicarsi a riceverlo più raramente di chi è dedito soltanto agli impegni spirituali; e alcuni più, altri meno, sono attenti alla custodia della propria vita, alla purezza dei costumi e alla purezza della propria coscienza. Alcuni sono attratti dal più ardente desiderio di ricevere quel cibo salutare, altri invece, dovendovi accedere, ne sono intimoriti, e se non li spingesse la coscienza, o glielo indicasse la consuetudine della religione, o li spingesse il timore di un maggiore allontanamento da Dio, molto raramente si accosterebbero a quel temibile Sacramento. Tuttavia non è facile che un uomo, anche religioso, si senta così santo da poter comunicare più di una volta per settimana (eccetto i sacerdoti), a meno che non ci sia qualche motivo che lo consigli: per esempio una malattia improvvisa, l'occasione di una festività solenne, il fervore di un'inconsueta devozione o un'irresistibile sete di ricevere Colui che può attutire l'ardore dell'anima. E siccome l'impeto di tale ardore è infuso dallo Spirito Santo, non è limitato dalle leggi della consuetudine umana o dalle disposizioni degli uomini. Talvolta abbiamo visto alcuni, sebbene pochi, per i quali il *vivere era Cristo* (Fil 1,21), e se non fossero stati rifocillati sacramentalmente con molta frequenza dal pane della vita, sembrava quasi che volessero morire, e di questo pane sentivano la mancanza con chiari indizi. E coloro che prima erano tanto deboli da non poter camminare da soli, dopo aver ricevuto quel Sacramento, erano risollevari come se poco prima non avessero mai sentito alcuna debolezza; appare allora chiara la verità di quella sentenza: *La mia carne è vero cibo, e il mio sangue vera bevanda* (Gv 6,55), infatti nessun cibo o bevanda materiale avrebbe potuto così celermente ed efficacemente risollevari non solo il corpo, ma anche l'anima.

2. È salutare e utile tuttavia che l'uomo si prepari a ricevere spesso quel medicamento, e cerchi di riceverlo quanto più devotamente riesce a farlo, e dopo averlo ricevuto rimanga nel raccoglimento, soprattutto i religiosi e coloro che si sono offerti a Dio per servirlo per sempre. In questo modo saranno stimolati a custodire più attentamente la loro vita e la loro coscienza. Prima e dopo aver ricevuto l'Eucaristia, per riverenza verso la stessa, si sforzino di vivere in modo più immacolato e si sforzino di accoglierla più frequentemente e con più devozione. Sebbene talvolta si sentano tiepidi, tuttavia confidando nella misericordia di Dio, vi si acceda con fiducia, perché se uno si reputa indegno, pensi che l'infermo ha bisogno del medico quanto più si sente malato. *Non hanno bisogno del medico i sani, ma i malati* (Mt 9,12). Non pretendere di congiungerti a Cristo per santificare lui, ma per essere tu santificato da lui. Se uno si prepara alla comunione, o quando la riceve o dopo, e non sente la speciale grazia della devozione, non deve lasciare la comunione,

perché di solito questo avviene per le cause dette sopra [Cfr qui sopra in III, 69, n. 3ss].

3. I *sacerdoti* possono attenersi a questa norma: che non troppo raramente né di continuo si preoccupino di celebrare od omettere d'immolare la sacra ostia. Infatti celebrare troppo *di continuo* sembra rivelare una qualche irriverenza, perché difficilmente qualcuno è così devoto da essere sempre riscaldato della stessa devozione e da poter celebrare sempre con la stessa devozione, con la dovuta riverenza e ardore nel cuore, senza che in qualche maniera talvolta ci si raffreddi. Celebrare anche troppo *raramente*, talvolta per riverenza ed umiltà, alimenta il torpore, perché l'uomo diventa meno circospetto in tutto, e sembrerebbe quasi di non avere più bisogno di vigilare su se stesso, se non si proponesse di avvicinarsi alla mensa di Cristo. Anche l'umiltà non dà diritto ad astenersene in ogni circostanza, perché come non si è degni di ricevere spesso il corpo di Cristo, così non si è degni di riceverlo neppure una sola volta. Perciò noi lo riceviamo non come se ne fossimo degni, ma perché Lui visitandoci spesso ed entrando nella piccola abitazione del nostro cuore e del nostro corpo, ci rende sempre più degni. Dovunque Iddio entra, benedice: come benedisse la casa di Obededom per l'arca del Signore, nella quale si conservava la manna. Per questo David la volle trasferire con inni di benedizione (2Sam 6,11ss). Sapienza: *Ho deciso di portarla a vivere con me: certo che mi sarebbe stata consigliera di buone azioni* (Sap 8,9). Tralascio quali siano questi beni, perché si trovano in molti scritti [In alcuni codici vengono riportati, in forma di versi (evidentemente adattati per il canto) alcuni effetti prodotti dalla Santissima Eucaristia. Cfr Quaracchi p. 377, nota 3:

*« L'Ostia infiamma, richiama alla mente, sostiene, rafforza,
Accresce, purifica la speranza, ristora, dà vita e unisce;
Conferma la fede, munisce e dà incitamento.
Quante le stelle in cielo o quante le gocce della sorgente e del fiume,
Tanti i giovamenti che ritrovi nel corpo del tuo Cristo»].*

4. Molti sono portati a comunicarsi o celebrare per vari affetti e intenzioni.

L'amore di Dio attrae alcuni che invitano molto spesso l'amato presso di sé e lo stringono a sé con affetto.

Altri sono attratti conoscendo la propria infermità: e lo chiamano a sé come medico, perché li curi da ogni infermità.

Altri per la coscienza dei propri delitti: perché da lui, come ostia di riparazione, siano purificati da tutti i peccati.

Altri per l'oppressione di qualche tribolazione: perché da lui, che tutto può, siano liberati al più presto e siano protetti con più efficacia.

Altri per il desiderio d'impetrare per mezzo di lui qualche grazia o beneficio: lui al quale il Padre nulla può negare se intercede per noi.

Alcuni in rendimento di grazie per i benefici divini: non avendo nulla di più degno da rendere a Dio *per tutte le cose che ci dona, che prendere il calice di salvezza* (Sal 116,12s), cioè Gesù.

Altri per la lode e l'onore di Dio e dei Santi: perché per lodare la loro dignità, non c'è di meglio che immolare Cristo a Dio Padre.

Altri per la carità e compassione verso il prossimo: perché per la salvezza degli uomini e per il riposo dei defunti, nulla opera più efficacemente del sangue di Cristo sparso per noi. Questo è il nostro più grande aiuto quando preghiamo Dio, perché invochiamo l'Intercessore, che *ci ha riconciliati con il Padre, e intercede sempre per noi* (2Cor 5,18; Rm 8,34).

5. Ho omesso molte cose sull'esercizio e sulla forza della preghiera: ogni discepolo le impara meglio con l'esperienza. Ma alla fine occorre dire che tutte le cose che chiediamo pregando, sono queste: o preghiamo che ci sia perdonato il male che abbiamo fatto, o perché ci vengano tolti i mali per i quali soffriamo, o per ottenere i beni che desideriamo ottenere, o in ringraziamento per le cose ricevute o promesse. Che Dio ci conceda di riceverle, lui che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.